
WIDENER
HN U5ZB Z


HARVARD COLLEGE LIBRARY
VE RI TAS
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD·CARY·COOLIDGE·
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

French

LA

RELIGIONE DEL SECOLO XIX

PER

AUSONIO FRANCHI

Avv.to Dalmazzone Stefano —



LOSANNA. — 1853.

IV

LA RELIGIONE DEL SECOLO XIX.

PREFAZIONE

Lo scritto presente fa sèguito a quello, che publicai l'anno scorso; ed esprime un altro lato dello stesso pensiero. Movendo da quel principio, che le due facultà costitutive dell'uomo sono il sentimento e la ragione, io ne ho dedutto, che i due caratteri essenziali e supremi della civiltà sono la religione e la filosofia. Ho quindi rivolto lo sguardo all'Italia; e cercato, s'ella professi una religione conforme al sentimento, ed una filosofia consentanea alla ragione. Ma ho trovato, che la sua filosofia officiale è la scolastica, negazione della scienza; e la sua religione publica il catolicismo, negazione della libertà. Ora, la scienza e la libertà sono i due poli delle nazioni moderne; poichè nell'una s'incarna la ragione, e nell'altra il sentimento: dunque l'Italia non può educarsi alla scienza, nè conquistare la libertà, se non rinuncia alle dottrine filosofiche e religiose del medio evo, che l'incatenano ancora.

Questa tesi mi parve la più utile, e la più importante, ch'io potessi prefigermi a scopo de'miei studj. E come è divisa per sè in due parti, così

l'ho trattata in due libri distinti. Nella *Filosofia delle scuole italiane* ho cercato dimostrare l'impossibilità di accordar il catolicismo con la filosofia; e nella *Religione del secolo XIX* intendo provare l'impossibilità di conciliar insieme il catolicismo con la libertà. In quella ho considerato qual rappresentante della filosofia catolica il professore Bertini, ed ho confutato i suoi argumenti; in questa io considero qual campione del liberalismo catolico il conte Montalembert, e combatto le sue asserzioni.

Parmi così d'aver compiuta, nel senso negativo, la soluzione dell'arduo problema, che tormentò in ogni età li animi passionati del vero e del bene: quale sia il rapporto della filosofia con la religione, della scienza con la fede. A chi non son noti i tentativi, in cui si travagliarono scrittori d'ogni fatta e d'ogni scuola, per istabilire un rapporto di armonia e di buon accordo fra l'una e l'altra? E sono anch'io vissuto lungo tempo in questa illusione! Ma le illusioni della fantasia non possono sostenere la luce del libero esame; onde m'avvidi alla fine, che meco stesso io vagheggiava la costruzione dell'impossibile, e la realtà del contradittorio. Perocchè fra la ragione e l'autorità, fra la filosofia e la religione non può correre altro rapporto che di subordinazione: due principj, supremi entrambi, assoluti,

e paralleli, ripugnano così nell'ordine dell'esistenze, come in quello delle idee. Convien adunque subordinare o la ragione alla fede, o la fede alla ragione. Il primo partito è quello d'ogni religione sovranaturale o positiva: il secondo, quello d'ogni filosofia naturale o razionale. Laonde nel contrasto della ragione con la fede non si tratta già di conciliazione, ma di supremazia: trattasi di confidare all'una o all'altra il governo della vita. Ora, il sistema della fede catolica non può presiedere nè alla vita intellettuale, che è la scienza; nè alla vita sociale, che è la libertà. Non alla scienza; perchè, come ho provato già contro Bertini, sarebbe un sacrificare la ragione all'assurdo: non alla libertà; perchè, come dimostro adesso contro Montalembert, sarebbe un sacrificare il diritto al despotismo.

Io non ignoro, che il genere di studj, a cui ho consacrato queste due operette, dispiace a coloro, e non sono pochi, i quali hanno in orrore tutte le controversie filosofiche e religiose. Tacio di quelli, che le disapprovano come oziose ed inutili agl'interessi della vita: chi è indifferente alla verità ed all'errore, al bene ed al male, chi riduce tutta la vita umana al ventre e al denaro, parmi un essere così degradato, così abjetto, ch'io lo stimo indegno del nome d'uomo, indegno di qualunque risposta.

Ma v'ha pur di quelli, fra li stessi liberali, che le biasimano come pericolose e nocive alla patria; perchè, a loro avviso, dividono li animi, e quindi le forze; e perchè devono seguire, e non precedere la rivoluzione. Io però confesso, che queste ragioni non valgono punto a persuadermi. E che? ai mali della patria sarà dunque ottimo ed efficace rimedio il silenzio? Forsechè, tacendo la stampa, non s'agitano le idee nelle menti, non fremono le passioni nei cuori? Oh! le disensioni non provengono dalla parola, ma dal pensiero. Accordiamo prima li animi, ed avremo tosto concordi le voci, unite le braccia, congiunte le forze. E per associare li animi in uno stesso pensiero, l'unica via non è appunto la discussione? La discussione, dove publica e dove privata, in questo intervallo di calma, che i tempi ne concedono, può farsi a parole; ma nei giorni della tempesta dovrebbe farsi con l'armi, e finirebbe nel sangue!

Ammetto io pure, che molte questioni particolari hanno a risolversi, non prima, sibben dopo della rivoluzione, o piuttosto dalla rivoluzione stessa; ma molte altre generali esigono una soluzione anticipata; perchè una rivoluzione senza un simbolo di fede commune, che determini i principj fondamentali da mettere in atto e da tradurre in instituzioni, non riescirebbe che ad una sommossa; e nei governi muterebbe forse le persone, non il

sistema. Ed in un sistema di rinovamento politico e sociale non tiene forse il primo luogo la religione? O che altro è la religione, se non la legge universale e popolare della vita umana, così per rispetto all' individuo, quanto e più per rispetto alla nazione? No, la cagion prima delle sventure d' Italia non è propriamente lo straniero, non il papato, non il gesuitismo; è l' ignoranza. Una rivoluzione basterà ben a disperdere i preti, e cacciar i tedeschi; ma non basta per sè a rigenerare l' Italia; e se avanti non è penetrata la luce nelle coscienze e negl' intelletti, se la ragione non ha emancipato già le idee e le credenze, noi ricadremo bentosto nelle condizioni di prima. La vita esterna dei popoli, come degl' individui, non è che l' espressione o la manifestazione della loro vita interiore; l' Italia dunque non può divenir libera, se l' Italiani non conoscono, non sentono i principj di libertà; se continuano a professare, a subire le dottrine della servitù. Pertanto il pericolo non istà nel disputare di religione e di filosofia; ma sta tutto nel credere ad una filosofia e ad una religione, che non sia vera; poichè la verità è l' unica genitrice della libertà. E, deh! non gettiamoci più negli abissi dell' incognito; non trasciniamo più il popolo ad occhi chiusi nel turbine di una rivoluzione politica, se li animi non sono già svincolati dal giogo d' una fede cieca, immobile, e misteriosa.

Un giornale di Torino, parlando del mio primo scritto, mi fece un rimprovero, ch' io sento di non meritare; e colgo volontieri quest' occasione per esporre e chiarir meglio il principio, di cui ho fatto una regola a me stesso. Quel rimprovero cadeva su certi titoli, ch' io ho dato a qualche moderno scrittore, e che al giornalista sonavano troppo severi, anzi ingiuriosi. Ma egli non ha fatto due avvertenze, che avrebbero potuto giustificarmi. La prima, che quei giudizj concernevano autori viventi, ai quali tornava assai facile difendersi o discolparsi, qualora si fossero creduti offesi ed oltraggiati. Dovunque mi è occorso di censurare uomini, che appartengono al pacifico regno della storia, nè possono più assumere le proprie difese, io non ho mai adoperato un termine solo, ch' eccedesse i riguardi dovuti alla memoria de' trapassati. E prego il lettore a ricordare, che le pagine di questo libro, in cui discorro di Donoso Cortes, erano scritte e stampate, lui vivente; e quando, pochi giorni fa, mi pervenne l' annunzio della sua morte, io non era più in tempo a togliere o temperare qualche frase, che sebben giusta, io mi farei coscienza di proferire dinanzi ad una tomba. Fra le tante specie di viltà, io non ne conosco altra peggiore che quella di certi critici, i quali sono coniglj co' i vivi, e leoni co' i morti. — La seconda, che non

ho mai rivolto accuse gratuite a nessuno; e le qualificazioni severe, che ho usato, sono dedutte sempre da ragioni e documenti. Non possono dunque tacciarsi d' ingiurie, se prima non si dimostrino falsi quei documenti, e false quelle ragioni. Nella *Filosofia* ho chiamato Gioberti gesuita, e Rosmini sofista; ma avanti ho citato i titoli da essi dati ad autori, che l' opinion publica d' Europa ha salutato grandi ed immortali: e chi manca di rispetto agli altri, perde il diritto di farsi rispettare. Ma ho io forse ingiuriato Bertini, e Mamiani? Così, nella presente operetta io qualifico severamente il procedere del conte Montalembert e del P. Ventura, di certi Vescovi e di certi Papi; ma i miei giudizj non sono arbitrarj; ed io chieggo ad ogni anima onesta e gentile, se le enormità di quei signori non mi dessero motivo di castigarle con termini assai più duri ed acerbi. Ma nella mia polemica ho forse mancato di riverenza a Balmes, a Perrone, a Mazzini, a Montanelli? . . . .

Nè bisognerebbe mai dimenticare, che altro è combattere un errore con energia, ed altro offendere con ingiurie un autore. Se questo è colpa, quello è dovere. Il rispetto all' errore può chiamarsi virtù da coloro, che sono al vero timidi amici; ma non certo da quanti l' amano e l' adorano con religiosa passione. E per me la causa

del vero va innanzi a tutto ed a tutti; nè saprei, nè pur sapendo vorrei difenderla a forza di scuse e di complimenti. Quando si trovano alle prese l'errore e la verità, io veggo su 'l campo, non persone, ma idee; e per decidermi a seguire l'una o l'altra parte, io non domando il nome delle prime, ma esamino il valore delle seconde. Dove parmi di ravvisare la bandiera della verità, quivi è il mio posto; e nè timore d'avversarj, nè affetto d'amici potrà mai farmelo disertare. Io sono ben lontano dal presumere, che il debole soccorso della mia parola basti ad assicurare il trionfo della causa, a cui mi son dedicato; ma s'ella dee tra le mie mani venir meno, sarà per difetto d'ingegno e di dottrina, e non mai per fiacchezza d'animo e di cuore. Che dunque un po' di forza e di calore animi il mio stile, io non me ne posso emendare, nè pentire; poichè non è opera dell'arte, ma del convincimento. E quell'ingegni, a cui è vita lo studio e religione la scienza, mi perdoneranno, se io non son di coloro, che per difendere la verità si prostrano ginocchioni dinanzi all'errore.

Ginevra, maggio 1853.

INDICE E SOMMARIO

LA RELIGIONE DEL SECOLO XIX.

CAPITOLO PRIMO.

STATO DELLA QUESTIONE.

Qual è il carattere religioso del secolo XIX? — A questa domanda, si fanno risposte assai diverse dai partigiani dei diversi sistemi. Il secolo nostro è eminentemente religioso, van gridando i catolici: l'Europa torna alla grande unità della Chiesa; il protestantismo è morto; il razionalismo è moribondo; l'incredulità non è più di moda. Fino a Londra c'è un Cardinale Arcivescovo, e si fabrica una nuova chiesa per i catolici; un'altra si è già fabricata perfino a Ginevra; perfino in Prussia i gesuiti fanno le loro missioni, e altre missioni si fanno per tutta la Germania. In Francia poi, nella patria di Voltaire, nell'officina dell'Enciclopedia, nel gran teatro della rivoluzione, è miracoloso il risurgimento del catolicismo: ivi è catolicissimo il governo, catolico l'insegnamento, catolica l'armata, catolica la polizia; ivi si ristorano le chiese, si decorano i frati e le monache, s'aumenta lo stipendio ai Vescovi, si tengono concilj, s'adora il Papa: insomma torniamo a' bei tempi della fede antica, il catolicismo ha trionfato.

Ma i protestanti non l'intendono così. Il nostro secolo

certamente è religioso, dicono essi; ma in senso ben diverso da quello, che pretendono i catolici. La Riforma di Lutero si compie adesso, e la rovina estrema del catolicismo è imminente. Tutta l'Europa è piena di Bibbie, e di pastori, che le commentano al popolo; il popolo abbandona la Chiesa di Roma, e si converte alla pura fede dell'Evangelio; si converte l'Irlanda, si converte l'Austria, si converte l'Italia; in breve si convertirà pure la Francia. Questa, per il protestantismo, è l'età dell'oro; la fede e la grazia di Gesù Cristo ha trionfato. — Chi di loro ha dunque ragione: i catolici, o i protestanti? Ed il secolo XIX corre al Papa, o a Lutero?

Nè all'uno, nè all'altro, soggiungono in folla scrittori e pensatori d'ogni maniera: la fede sopranaturale oggimai è riconosciuta una favola; la Riforma ha vissuto abbastanza, il Papato anche troppo; sono instituzioni decrepite, non hanno più filo di vita. La ragione è entrata finalmente nel pieno possesso dell'uomo e della società; e il Dio del secolo nostro è la scienza. Il cristianesimo ha dunque terminata la sua missione; da pochi ignoranti o ipocriti in fuori, non ha più credenti. I credenti, li apostoli, i martiri sono con noi; sono tutti coloro, che lavorano e soffrono per la scoperta del vero, il progresso del sapere, l'investigazione della natura, il riordinamento della società; coloro, che alla rivelazione della Bibbia han sostituito la ragione, al culto di Dio la morale, al prete la patria, alla Chiesa l'Umanità. Ecco la fede dell'Europa moderna; e se finora non sono scomparse le altre religioni rivelate, gli è perchè si collegano tutte con la forza brutale de' governi, e s'appoggiano ancora su l'ignoranza e la miseria delle plebi. Ma la signoria delle menti e de' cuori non è più in loro potere: al primo grido di libertà, che si levi nel mondo, tutto è finito. — E questa opinione de' razionalisti è ella vera, o falsa?

Tal è la questione, che pigliamo ad esaminare: questione non solamente grave per se stessa, e degna d'uno studio accurato e profondo, ma piena d'importanza e d'interesse particolare a' dì nostri, in cui — chi potrebbe più dubitarne? — predomina ed assorbe tutti li altri problemi. La religione è oggidì il pensiero, che assedia le menti; è la cura, che agita le coscienze; è il discorso di tutti, dal prete al soldato, dalla matrona al fanciullo, dal matematico all' artigiano. Ciascuno crede al trionfo del proprio simbolo; ciascuno grida alla morte del simbolo altrui: rimane a vedere chi s'apponga, e chi s'inganni. Io lascerò al lettore proferire il giudizio, dopo che avrà tenuto dietro alla discussione, con cui mi prometto di risolvere il problema. L'ho studiato meco medesimo con tutta la diligenza e la severità, di cui sono capace; ho indagato di buona fede e con ardore passionato la verità; sono persuaso d'averla trovata; e quando pure io m' illudessi, la mia parola offrirà almeno, io spero, l'occasione ad altri di far conoscere il vero, e mi terrò sempre fortunato di poterlo imparare.

Ma, la prima cosa, fissiam bene lo stato della questione. La quale s'intende ristretta alla parte più civile del globo, cioè all'Europa e ad alcune regioni dell' America; poichè tutta la controversia s'aggira fra il cristianesimo e la filosofia; onde quei luoghi, dove non ha penetrato ancora, o non ha attecchito la dottrina della Bibbia e dell'Evangelio, sono fuori di causa. Anche la condizione del tempo vuol essere definita. Il secolo XIX giunto poco oltre al mezzo del suo corso, comprende già tre periodi distinti, ciascúno de' quali per l' influenza, ch' esercitò su l' andamento della civiltà, vale un secolo da sè solo: 1815, 1830, 1848 sono tre date, che segnano nella perpetua serie degli umani progressi altretante epoche della storia

moderna. Ora dai grandi rivolgimenti del 48 incomincia un periodo novello del nostro secolo, che ha pure le sue prerogative, le sue tendenze, le sue opinioni, i suoi bisogni, in somma un carattere suo proprio; ed è questo precisamente il periodo, a cui si riferiscono le odierne questioni. Adopero dunque l'espressione di secolo XIX nel più stretto significato di tempo presente, o di epoca contemporanea.

E non solamente quanto ai luoghi ed ai tempi, ma eziandio quanto ai sistemi la questione dev' essere determinata; altrimenti riuscirebbe insolubile. E' parmi evidente, che le sole dottrine, fra cui si può discutere della supremazia in Europa, si riducano a due: cristianesimo e razionalismo. Il cristianesimo si suddivide in una moltitudine di sètte, più o men numerose e divergenti, ma le possono ridursi a due sole: catolicismo, che è la più estesa, compatta e disciplinata; e protestantismo, che abbraccia tutte le altre communioni, qualunque sia il loro simbolo particolare. Se non che, i termini estremi ed opposti, fra cui propriamente si agita la questione, sono il catolicismo ed il razionalismo, il primo dei quali rappresenta il principio d'autorità, ed il secondo il principio di libertà: quello si fonda su i dogmi d' una rivelazione divina, e questo su le idee della ragion naturale: l'uno crede a Dio, e l'altro all'Umanità. Per lo contrario, il protestantismo è un termine medio fra que' due estremi, e non ci offre netta e precisa conformità od opposizione nè con l'uno, nè con l'altro: ritiene qualche cosa delle dottrine catoliche, ed in qualche altra s'avvicina alle dottrine razionali; sicchè, nel caso nostro, esso non può avere che un' importanza secondaria, ed un valore affatto relativo ed accessorio. Laonde noi discuteremo da prima la questione ne' suoi termini formali ed assoluti: catolicismo, o razionalismo; e dalle conclusioni, a cui la logica e la storia ne guideranno, trar-

remo poscia le norme da giudicare con sicurezza ed imparzialità il sistema protestante.

A procedere con ordine e chiarezza conviene stabilire due punti: 1.° quali sono i caratteri, che ad una dottrina o ad un culto danno l'impronta di Religione per un'epoca data? 2.° questi caratteri, nell'attuale periodo del secolo XIX, in Europa, convengono al catolicismo, o al razionalismo? — Dalla prima ricerca noi dobbiamo dedurre il criterio generale, e le regole positive per risolvere con certezza apodittica la seconda questione.

CAPITOLO SECONDO.

CARATTERI DI UNA RELIGIONE.

La parola *Religione* suole adoperarsi in varj significati. Stando alla sua etimologia, essa è il legame, che stringe l' uomo a Dio, ed alle sue leggi. Nel senso teologico dogmatico, è la conoscenza di Dio, e del culto a lui dovuto; e nel senso teologico morale, è l'osservanza stessa del culto, che Dio esige dalle sue creature. In questi casi la religione vien sempre riguardata sotto un punto di vista particolare, che non fa al nostro proposito. Noi dobbiamo considerarla nel suo valore universale ed assoluto; e per religione intendiamo il sistema delle leggi, che determinano i rapporti fondamentali dell' uomo con i suoi simili, con l' universo, e con Dio. Un sistema religioso adunque si compone essenzialmente di due parti: l' una teorica, e l' altra pratica. Perciocchè il professare una religione implica di necessità, 1.º un concetto determinato e dogmatico intorno la natura, e li attributi di Dio; la formazione, ed il governo del mondo; l' origine, la natura, ed il fine dell' uomo: 2.º una serie di atti interni e di officj esteriori per adempiere i doveri, che ciascuno ha verso Dio

e verso li uomini. Senza il complesso armonico di questi principj e di queste leggi, non può darsi religione di sorta. E vuol dire, che la parte teorica dee proporre un sistema generale di teologia, di antropologia, e di cosmogonia; e la parte pratica, un codice di morale e di culto. Quindi, posto ch'esistesse una religione sovranaturale e rivelata, vediamo quali sarebbero i caratteri essenziali, onde in un'epoca data dovrebbe apparire fornita.

Nell'ordine del pensiero e della conoscenza, la religione dev'essere il criterio della verità. Il che non significa già, ch'ella abbia da trasformarsi in una enciclopedia, o vestire il metodo di scienza; ma bensì, che i suoi principj non possono essere che supremi ed assoluti. Quando l'uomo li ha una volta ammessi ed accettati, la sua ragione è vincolata: li dee credere ad onta di ogni argumento contrario; dee rigettare qualunque teoria, che non s'accordasse con quelli, ad onta d'ogni dimostrazione in suo favore. Or quei principj sono così universali, così intimamente connessi con tutti li ordini d'idee e di verità, che più o meno entrano in tutti i sistemi di cognizioni umane, ed in ispecialità predominano nelle scienze filosofiche, storiche, fisiche e naturali. La religione adunque sarà la maestra, e non la discepola delle scienze; le dottrine delle quali in tanto saran vere e certe, in quanto appariranno consentanee ai dogmi religiosi; in tanto false e riprovevoli, in quanto se ne dipartiranno. Ecco in qual senso la religione dev'essere criterio della verità. Chi la professa, dee riguardarla come forma essenziale ed autentica del vero; a lei dee sottomettere il proprio giudizio; a lei mirar sempre come ad un faro infallibile nel corso de' proprj ragionamenti; di lei valersi come di misura indefettibile nell'apprezzare le teorie, che l'ingegno umano propone. Senza di ciò il concetto stesso di religione divina verreb-

be meno, e non avrebbe più senso. La religione parla in nome di Dio; ma che Dio sarebbe quello, a cui dettasse legge il senno umano? E qual efficacia, qual autorità avrebbe la sua parola, quando stesse all'uomo il dichiararla verace o menzognera, reale o favolosa? Egli è in arbitrio dell'uomo accettar quella religione, o rifiutarla; ma accettata che l'abbia, non è più in suo arbitrio di farne la critica: il dogma diventa per lui la formula assoluta della verità, perchè è l'espressione stessa del pensiero di Dio; diventa la legge eterna delle sue idee e delle sue credenze, perchè rivela il concetto della Ragione sustanziale ed universale, che è la mente stessa di Dio. Il primo carattere adunque, onde si dovrà argumentare se la dottrina cristiana costituisca, o no, la religione del secolo, sarà questo: esaminare, se il secolo tenga i suoi principj per criterio ultimo del vero, subordinando a lei tutte le scienze per quelle teorie, che hanno qualche relazione co'l dogma.

. . . .

Nell'ordine dell'azione e della pratica, la religione deve essere la legge della coscienza. Perocchè dessa sta moralmente al bene, come sta dogmaticamente al vero. L'uomo che professa una religione rivelata, obliga non solamente il suo intelletto, ma anche il suo cuore, il quale non è più libero di seguire il lume naturale, che lo inspira e lo dirige; nè il sentimento spontaneo, che l'attrae e lo commuove; sua prima ed ultima legge è la volontà di Dio. Questa volontà medesima costituisce tutta la differenza, che passa fra il bene ed il male; onde il bene è ciò, che Dio commanda; il male ciò, che Dio proibisce; e si dee far l'uno, e fugir l'altro, non in virtù d'una legge naturale dell'umanità, la quale rimanga indipendente affatto da ogni arbitrio di chi che sia; ma in forza di un ordine pienamente libero di Dio. Non v'ha dunque una differenza essenziale e razionale fra il vizio e la virtù; nè può la

coscienza trovare in se medesima il principio morale, che la guidi a questa, e la preservi da quello: è un principio, che dee rintracciarsi nel decreto volontario e positivo di Dio; decreto consegnato in una rivelazione particolare e sovranaturale, che impone all' uomo il codice de' suoi doveri. E questo codice egli deve ammetterlo ed osservarlo, tal quale è, semplicemente ed intieramente, finchè professa la religione, che lo ha promulgato e sancito. Qualora ei volesse farne l' esame e la censura, ricevendo solo quelle leggi, che la sua ragione approvasse, e rigettando quelle altre, che la non sapesse giustificarsi; allora l' uomo si farebbe giudice di Dio; citerebbe al tribunale della propria coscienza la sua religione; riconoscerebbe così una legge, un principio morale, anteriore e superiore al suo volere, cioè avrebbe con quell' atto stesso rinunciato alla religione, che dicea di venerare come divina. Non havvi dunque alcuna via di mezzo: se la religione non detta la legge alla coscienza, è nulla. Ed ecco il secondo carattere, con cui potremo giudicare del valore religioso, che oggidì compete alla dottrina cristiana: vedere, se la coscienza del secolo ne facia la legge morale della vita.

Nell'ordine delle instituzioni civili, la religione dev'essere la regola del progresso. É questo un corollario de' principj stabiliti. E per fermo, le instituzioni che reggono una società, non possono esser altro che l'ordinamento e lo sviluppo effettuale della scienza, che elabora le idee, e della morale, che dirige li atti delle persone associate; poichè le idee e li atti sono i due elementi, da cui risulta la vita propriamente umana. Se dunque la religione presiede alla scienza ed alla morale, presiede eziandio per necessità alle instituzioni civili, le quali però dovranno sempre informarsi dallo spirito religioso dei tempi, che pone le basi di tutto il diritto sociale. Ma questo diritto,

immutabile ed eterno ne' suoi principj ideali, viene tuttavia svolgendosi di più in più nelle teorie scientifiche che l'uomo ne dà, e nelle pratiche applicazioni che ne intraprende; onde nasce quel modificarsi via via delle forme di governo e delle varie leggi, con cui è ordinata la famiglia, la proprietà, l' educazione, la giustizia, secondo il grado di cultura, che la società viene raggiungendo con l'andare de' secoli. Questa trasformazione successiva e perfezionativa costituisce il progresso: dunque il progresso di un' epoca dovrà misurarsi con la regola stessa, che governa la ragione e la coscienza dell' uomo, cioè la religione. È dessa, che deciderà se i nuovi sistemi d'economia, di giurisprudenza, d' insegnamento sieno legitimi e buoni, siccome conformi al volere di Dio, o pure erronei e perversi, come ad esso ripugnanti. Quindi abbiamo il terzo carattere da giudicare, se il sistema cristiano possa dirsi la religione del nostro tempo: cercare, se sia desso la regola del progresso civile. . . . .

. . . .

Nell'ordine delle relazioni politiche, la religione dev' essere la norma del diritto publico. Anche questa è una conseguenza de' principj antecedenti. La condutta, che tiene un popolo verso i suoi governanti, o una nazione verso di un' altra, risponde per necessità alle sue condizioni intellettuali, morali e civili. Se dunque la scienza, l'etica, e la cultura de' popoli dipendono dalla loro dottrina religiosa, la loro politica altresì dovrà seguitare la stessa norma. La politica, considerata in generale, è per le nazioni quello, che è la morale per l' individui; e come questa determina i mutui doveri degli uni, così quella definisce le varie relazioni delle altre. Pertanto su la religione deve eziandio modellarsi la vita publica delle nazioni, sì ch' elle confundano in uno que' due affetti misteriosi, ma potentissimi: Dio e patria. Nè mi si opponga la

distinzione vulgare, che altro è la politica, ed altro la religione; e che l'una può, anzi deve non immischiarsi punto nelle cose dell'altra. Codesta distinzione, ch'equivale ad un assioma per i popoli, in cui è morta la fede sopranaturale, non ha senso alcuno in tempi di fervore religioso. Perocchè se vi ha una religione divina, essa è fatalmente la regina di tutto l'uomo, individuo e società; essa ne illumina la mente, ne signoreggia il cuore, ne alimenta la vita, ne modera le azioni, private e publiche, individuali e nazionali; onde il seperare la politica dalla religione, sarebbe allora così ragionevole, come il dire agli Stati: operate senza criterio di verità, nè legge di coscienza, nè titolo di diritto. Sarebbe dunque un suicidio morale; suicidio impossibile agl' individui, e tanto più alle società, nelle quali la legge o l'instinto naturale di conservazione è ancora più universale ed ineluttabile che in quelli. Di qui però noi ricaviamo il quarto carattere, per cui potremo discernere, se il cristianesimo costituisca la religione del secolo presente: indagare, se sia desso la norma del diritto publico delle nazioni.

Questi principj non possono contestarsi da veruno, che ami e cerchi di buona fede la verità. Percioechè, in primo luogo, la questione, che abbiamo per le mani, riuscirebbe affatto insolubile; se non avessimo prestabilito i caratteri fondamentali e costitutivi dell'incognita, che ricerchiamo. Ciascuno giudicherebbe del secolo nostro dal suo punto di vista parziale; chi vedrebbe da per tutto cattolici, chi protestanti; e le affermazioni dell'uno varrebbero, nè più nè meno, che le negazioni dell'altro. È dunque necessario di fissare prima d'ogni cosa un termine di confronto, a cui debba rimettersi, come a giudice supremo, la decisione; e questo termine evidentemente non può esser altro, che un principio o una formula generale, la qual determini che

cosa sia la religione di un'epoca data. Nè si può altrimenti determinare il concetto della religione, che per via de' caratteri essenziali, da cui risulta. Or analizzandolo bene, si fa manifesto, ch'esso implica le quattro proprietà da noi già enumerate; poichè una dottrina non meriterebbe giammai l' augusto titolo di religione rivelata e divina, se ai suoi tempi non fosse criterio della verità, legge della coscienza, regola del progresso, e norma del diritto nazionale. E, oltre la ragione, ce lo dimostra, in secondo luogo, la storia. Potrei citare le testimonianze dell'antichità, che sovrabbondano all' uopo; e senza ricorrere ai documenti, ancor incerti ed oscuri per molte parti, dell' India, della China, della Persia, dell' Egitto, potrei verificare codesta formula nella storia abbastanza nota di due popoli famosi, l'ebreo e l'arabo. I quali, nell'epoca della loro floridezza, che cosa sono? Sono l' attuazione, o l' incarnazione vivente, parlante del proprio codice religioso; nel primo si traduce il Pentateuco, nel secondo il Corano. Ma basterà ch' io rammenti un'epoca più vicina, e più confacente al nostro subjetto. Parlo del secondo periodo del medio evo, quando il catolicismo, giunto all' apice della sua potenza, regnava senza contrasto su quasi tutta l' Europa. Che spettacolo ci presenta la storia dal secolo XI al XIV?

Per rispetto al pensiero e alla conoscenza, è la Chiesa che parla in nome di Dio, e insegna le verità da credere, e svela li errori da riprovare. Regina dell' umano sapere è la teologia, dinanzi a cui le altre scienze non sono che umili e timide ancelle. Essa fornisce loro i principj, circoscrive i limiti, e traccia la via. Se qualche genio indocile presume di scuotere il giogo duro e servile, la teologia lo denuncia e lo condanna; i popoli ne concepiscono orrore, e l' abbandonano; i principi s' armano contro di lui, lo perseguitano, l' occidono. Rogero Bacone vorrebbe creare la scienza della natura; ma nella scienza trova molte

verità, che dispiacciono alla Chiesa, la quale usando del suo diritto, dichiara che sono errori; e tutta la cristianità, tranne forse qualche amico o discepolo segreto di quello ingegno prematuro, fa eco ai teologi, grida alla magia, invoca li esorcismi, e continua ad osservare la natura con l'occhio, non della ragione, ma della Bibbia. Abelardo getta le basi di una restaurazione della filosofia; ma non piace alla Chiesa, la quale condanna lui e le sue dottrine; e la sentenza di Roma divien legge in tutte le scuole di Europa. Wiclef rivolge i suoi studj al diritto ecclesiastico e civile, e comincia a scoprire alcuni elementi del gran principio di libertà; ma i Vescovi e i Papi decidono che egli è in errore, e l'Europa se 'l crede. Così avviene delle dottrine degli Albigesi, de' Valdesi, e d' ogni altra scuola o setta, che si diparta dal catolicismo. La Chiesa dice: questa è la verità, quello l' errore; ed i popoli cristiani ascoltano docilmente la lezione, la ripetono, l'imparano, e la professano come loro propria credenza.

Lo stesso spettacolo ci si offre nell' ordine morale. La Chiesa annunzia, che è opera buona e meritoria la strage dei saraceni; e l' Europa si precipita in Asia, e la mette a ferro ed a fuoco per piacere a Dio. L' eresia viene dal Pontefice dichiarata ribellione e sceleratezza; e basta, perchè l' assassinio e lo sterminio degli eretici si compia in nome di Dio, ed in ossequio alla religione. Le pratiche del misticismo per sentenza della Chiesa sono la via del paradiso; ed ecco tutta la cristianità sostituire alla virtù la preghiera, all'onestà la mortificazione, alla giustizia l'elemosina, al dovere il pellegrinaggio. La santità si misura co'l numero dei salmi recitati, delle genuflessioni, delle indulgenze, dei digiuni, dei flagelli, delle penitenze; la moralità publica consiste nelle processioni, nei *misteri*, nelle ricchezze del tempio, nel lusso del clero, nella moltitudine dei conventi. I popoli non sentono più nella coscienza altri dettami, che quelli imposti dal prete.

Nè altrimenti avviene delle instituzioni civili. Dalla lutta dell' elemento romano co 'l barbaro l' Europa era uscita feudale; ma la Chiesa volea servirsi del feudalismo per istrumento ad aumentare le forze e le ricchezze proprie. Ora lo combatte con le armi del popolo, e favorisce i Communi; ora lo assale co 'l potere dei principi, ed ajuta le monarchie. Poi, siccome essa vuole il feudalismo docile e soggetto, sì, ma non abbattuto e distrutto, lo difende contro i popoli e contro i re; si fa anch'essa feudale. Dove può usare la forza, usurpa; dove torna meglio la frode, inganna; tutta la libertà, ch' essa concede agli Stati, ai feudi, ed ai Communi, si riduce a questo: cooperare al-l' incremento della Chiesa. E le instituzioni adattate allo scopo non mancano. La Chiesa le crea; crea l' inquisizione, inventa li ordini de' frati mendicanti, costituisce le università, sposa il pastorale alla spada: tutto il progresso di que' tempi consiste nello sviluppo de' suoi privilegj.

E il diritto politico che cos' è? È l' arbitrio del Papa. Tre nomi compendiano in sè tutta la vita nazionale del-l' epoca: Gregorio VII, Innocenzo III, e Bonifacio VIII. È la Chiesa, che distribuisce provincie e reami, che consacra e depone l' imperatori, che sommuove e raffrena i popoli. E i popoli non riconoscono altro diritto publico, che i suoi cánoni, le sue scommuniche, i suoi interessi. Così il catolicismo può veramente reputarsi la religione del medio evo; poichè in tutti li ordini della vita è desso la legge suprema degl' individui e delle nazioni.

Dovrei ora far l'applicazione di questi principj all' esame dello stato religioso del nostro secolo; dovrei mostrare, come oggidì non è più la scienza, che vada alla scuola della Bibbia e della Chiesa, ma è anzi la Chiesa, che dee lambiccarsi il cervello per conciliare la Bibbia con la scienza; come non è più la società, che apprenda la morale dal clero, ma invece è il clero che dee conformarsi alle

leggi della publica opinione; come il progresso civile non segue più la disciplina della Chiesa, ma la precede e la trascina; come infine la politica non obedisce più ai decreti della curia di Roma, ma le commanda e la governa. Dovrei quindi arrivare a concludere direttamente, che il catolicismo non è più la religione del secolo XIX. Io però confido di poter conseguire l'intento medesimo per una via più indiretta, ma forse meno ingrata ed inamena, prendendo a fare una breve critica del famoso libro, che venne di recente publicato su questa materia da un famigerato campione del catolicismo (1)

Des intérêts catholiques au XIX siècle, par le comte de Montalembert, l'un des quarante de l'Académie française, Paris, 1852 (septembre).

CAPITOLO TERZO.

CRITERIO RELIGIOSO DI MONTALEMBERT.

Lo scritto del *conte di Montalembert*, *uno dei quaranta dell' Academia francese*, può dividersi in due parti. Nella prima ei vuole dimostrare il trionfo del catolicismo nell'età nostra; e nella seconda cerca di provare, che il governo liberale e rappresentativo si confà oggidì meglio d'ogni altro all'indole del catolicismo. Di questa ragioneremo poi; ora limitiamoci a quella. Già l' Europa conosceva il conte Montalembert come il paladino più audace ed insolente dei gesuiti, e il partigiano più sfacciato e feroce della guerra civile in Isvizzera. L'Italia sopratutto già lo conosceva come il più accanito fautore, e il più bugiardo apologista della spedizione dei Francesi contro la Republica Romana. Oh! l'Italia rammenta, e l'ha sculpito in cuore, che quel furioso catolico l'ha insultata publicamente dalla tribuna, lanciando calunnie e vituperi su 'l più grande e più nobile de' suoi popoli: il Romano. Ma nell'ultimo libello il conte ha superato se stesso; nè io so d'alcun avvocato, che patrocinando una causa iniqua e disperata, abbia mai maneggiato con tanto di sfrontatezza il sofisma e l'impostura.

A chiarire la prima parte del suo assunto facea mestieri determinare, come ho dianzi avvertito, un principio, un criterio, da cui si dovesse dedurre l' incremento o la decadenza di una religione; indi farne l'applicazione al cattolicismo; e poi trarne legitima la conclusione. Così prescrivea la logica del senso commune; ma la logica degl'*interessi catolici* che ha mai da fare co'l senso commune? Il conte, che si diletta d' arte oratoria, badò a fare un bel quadro storico religioso alla sua maniera; e nient'altro. Non è un problema, ch' egli prende a risolvere, o una ricerca, che si mette a fare; è un panegirico a tema obligato, o un'amplificazione retorica di un sogno del suo partito. Quindi non attendetevi da lui prove di sorta, nè storiche, nè razionali; chè la storia ci l' inventa, e la ragione ei l' abomina come nemica di Dio e della Chiesa. Ecco perchè egli ha giurato un odio eterno ai filosofi ed alla filosofia: gli piace di ragionare a suo modo; e lo stile, che gli va meglio a sangue, si è quello degli oracoli. In vece adunque di giudicare le condizioni religiose di un popolo o di un secolo con un criterio generale, che ne facesse degnamente apprezzare la vita e l'energia scientifica, morale, civile e politica delle sue credenze, Montalembert ricorre all'espediente degl' *interessi*, e conchiude alla prosperità o al decadimento del catolicismo in un dato paese, secondo che v'incontrano lieta o avversa fortuna i suoi affari. Oh vergogna! E costui si vanta catolico? E il *gran partito* catolico di Francia riconosce costui per uno de' suoi capi? E tutta la santa Chiesa catolica applaude a costui, come ad uno de' suoi più valenti e generosi difensori?...... Povera fede! Convien dire, che sia morta e ben morta davvero, poichè i suoi stessi apostoli non sanno più che cosa sia, e ne hanno smarrita la coscienza e la memoria fino al punto di scambiare un sistema religioso con una questione commerciale! — Ah! signor conte, l' interessi del vostro

negozio van migliorando? Me ne congratulo infinitamente con voi, co'l vostro capitale, con la vostra rendita, e con la vostra bottega: vuol dire, che possedete ancora di forti somme, con cui riuscite a vendere e comperare secondo il bisogno, e non vi mancano li avventori. Ma questi conti non li avete da aggiustare con noi; le son facende da trattarsi alla banca, o alla borsa insieme con li usuraj, vostri amici e patroni. Tra noi si discorre di fede e di religione; e voi ci parlate d'*interessi?* Finora, ch' io sapia, nessun incredulo, nessun ateo, s'arrischiò mai di lanciare in faccia al catolicismo un insulto così atroce, spogliandolo del carattere di religione, e riducendo tutta la sua grandezza alla misura degl'*interessi*. Finora tutti coloro, che hanno letto una storia, credevano che l'età d'oro del cristianesimo fossero i primi secoli della sua esistenza, quando la fede traducevasi in entusiasmo, la carità in eroismo, il culto in martirio, l'Evangelio in spirito e vita della società dei fedeli; quando per la Chiesa il Cristo era verità, scienza, legge, morale, potenza, tesoro, ogni cosa. E pure a quei dì l'*interessi* della religione appajono tutt'altro che floridi e prosperosi! Le potenze della terra congiurate a suo danno; nemiche le autorità, nemiche le scuole, nemiche le armi, nemiche le ricchezze; derisi i proseliti, perseguitati, puniti come malfattori; la novella credenza nutrita solo di sacrifizj, di lagrime, di dolori, e di sangue. Voi dunque, o nobile sacristano di S. Pietro, voi avete scoperto una nuova teoria cristiana: non è più la fede che importa al catolicismo, sono l'*interessi*. La fede! oh, di codesta anticaglia voi non sapete che farne. Salvi che sieno l'*interessi*, salva cioè la cassa e la bandiera, salvi i poderi e i benefizj, salvo il titolo e il grado, salve le cerimonie e le livree, la vostra religione è sicura, è soddisfatta, e può intonare a sè stessa il cantico del trionfo. Che i popoli la detestino, i dotti la combattano, i letterati la beffeggino,

e fino le donne, i ragazzi, e le plebi se ne ridano, poco v'importa: la vostra religione non bada punto alle credenze dei popoli, non guarda al cuore dei dotti, nè dei letterati, nè delle donne, nè dei fanciulli, nè delle plebi: ridano o piangano, rispettino o bestemmino, amino od aborrano, poco v'importa. Una sol cosa vi sta a cuore, una sola! che il governo tuteli i vostri interessi; e voi trionfate!!!.....

Io non so che cosa pensi di questa vostra scoperta il clero catolico; e per l'onore dell'umanità io desidero, che levi un grido d'orrore contro di un materialismo così mostruoso e brutale. Posso accertarvi però, che fra quanti filosofi materialisti esistettero mai ed esistono ancora, voi non ne trovereste un solo, il quale non si vergognasse della vostra compagnia, e non vi respingesse da sè come un'ignominia dell'intelletto e del cuore umano. Perciocchè questi filosofi, che voi maledite senza conoscerli, revocheranno bensì in dubio, e forse negheranno le vostre assurde dottrine su la natura degli spiriti, terrestri o celesti che sieno; ma non prostituirebbero giammai una verità o una credenza nel fango degl'*interessi*; nè mai la proclamerebbero più o meno certa, e fiorente, secondo il più o meno di favore, che prestano i governi a' suoi interessi. E noi, o glorioso academico, noi razionalisti, panteisti, atei, come meglio vi piace, noi, vedete, crediamo al trionfo della nostra religione, che è la religione della verità, della giustizia, della scienza, della natura, non a cagione de' suoi interessi più prosperi di giorno in giorno — la questione degli interessi noi la lasciamo a' banchieri — ma per questo solo ed unico motivo, ch' essa è vera e giusta, e costituisce la legge scientifica e naturale dell'Umanità. Assicurato questo punto, la nostra fede è invincibile, e trionferà. Se un po' prima o un po' dopo, la è questione di tempo; ma il tempo è fedele, e compirà l'opera sua. Degl'interessi non ci curiamo più che tanto; poichè è l'idea

che impera su l'interessi, non già questi su quella. E quand'anche voi co' vostri degni padroni e satelliti riusciste, non solo a danneggiare, ma a rovinare affatto l'interessi della nostra causa; quando giungeste a chiuderci dentro un cerchio di ferro, e ad inchiodare ciascuno di noi fra un gendarme ed un gesuita; la nostra fede sarebbe sempre la stessa, sempre viva ed ardente, sempre salda e sicura allo stesso modo. C'imporrete silenzio? Ma surgeranno a milliaja e milliaja le lingue, che vi grideranno su'l viso: imbecilli! La verità è una forza, che in breve spezza le spade; la giustizia è un'arma, che presto rompe i cannoni. Avete bruciato su 'l rogo i nostri padri, e credevate sepolta in quelle ceneri la loro parola: stolti! La loro parola ha occiso voi, e trionfa. Arrivaste pure a comprimere nei nostri petti la fede, che c'infiamma; arrivaste ad impedire, che la presente generazione l'abbracci, e la professi con publico culto; e che per ciò? La nostra fede abbatterà bentosto voi ed i vostri poteri, e nella nuova generazione trionferà. (1)

(1) Questa credenza vien confermata eziandio da una testimonianza, che non è certo sospetta: « Noi lasciamo, è un gesuita che parla a » nome de'suoi, noi lasciamo che i pretesi rigeneratori dell'Italia e » del mondo faciano esclusivo monopolio dell'attuosità e della solerzia, in quanto essi per questa parte la pensano ben altrimenti di » noi, e si appongono a maraviglia. E che significa, se il ciel vi salvi, » quella *fede nella idea,* alla qual *fede* sono assiduamente esortati dai » loro corifei, e che forma quasi la loro téssera e la loro divisa? Significa questo appunto che diciam noi: finchè a qualunque ristorazione sopravivono onorati (e sopravissero onoratissimi finora a tutte) » alcuni concetti antireligiosi e antisociali, essi presto o tardi verranno » a galla un'altra volta, e i partigiani loro si avvedranno che non indarno vi ebbero *fede*. Però essi ve l'hanno piena e saldissima, facendo » ogni opera, nè ricusandosi ad alcun sacrifizio per mantener vivo, co» me dicono, *il fuoco sacro dell'opinione*. Finchè questo mantiensi » desto almeno nei principj, le conseguenze ne saran tirate presto o

Ma lasciamo il linguaggio della fede; chè il catolicismo non l'intende più. Parliamo dunque de' suoi interessi; e vediamo, se almeno in materia di affari Montalembert ragioni a dovere. Un vizio fondamentale, come ho testè osservato, guasta tutto il suo discorso, e gli dà il tono di una vana declamazione: dico la mancanza di un concetto, di una teoria, di un criterio generale, in somma, senza di cui nè pure lo stato degl'interessi di un'instituzione o di una società qualunque si può definire. Tal è il processo, che la logica gli prescriveva in una discussione di questa fatta: stabilire in prima, quali sieno i caratteri degl' interessi di una religione; e poscia dimostrare, che quei caratteri competono al catolicismo. Ma il nobile sacristano ha in uggia la logica perfino nelle questioni d' interesse! Mi è forza pertanto di seguitarlo ne' suoi ghiribizzi, saltando con lui di palo in frasca, e raccogliendo i suoi principj a mano a mano, che il bisogno della sua causa glieli caverà dalla penna.

Per provare il trionfo attuale del catolicismo, egli passa in rassegna le varie contrade d'Europa, e incomincia dalla povera Polonia. Tristo principio! Colà il trionfo della Chiesa catolica si riduce ad una lontana speranza; ecco tutto: *Egli è impossibile di rinunciare alla speranza d'un miglior avvenire, e di credere la Polonia morta per sempre, in un secolo che ha veduto rinascere la Grecia e l'Irlanda.* (1) È già molto per un Montalembert, ma non basta; e s'egli

» tardi, ma infallibilmente: se il conato non riesce una volta, proverà » un'altra; nè vi è forza umana che basti a trattenerne il corso, essendo » pure verissimo che la logica è più potente dei cannoni. » (*La Civiltà Catolica*, vol. IX, *pag.* 43).

(1) Il est impossible de renoncer à l'espoir d'un avenir meilleur, et de croire la Pologne morte à jamais, dans un siècle, qui a vu renaître la Grèce et l'Irlande. (*pag.* 11)

sapesse, che cosa sia lealtà e buona fede, avrebbe dovuto confessare, che in quel paese infelice il catolicismo venne ferito a morte, non dal *doloroso abbandono*, di cui fu *vittima* per parte delle altre nazioni sorelle (1); non dallo *spirito rivoluzionario*, con cui non *ha abjurato* ancora *ogni solidarietà* (2); ma sibbene dalla viltà e dal tradimento di un Papa. Per la Polonia il catolicismo cessò di essere la sua religion nazionale il dì 9 giugno 1832 (3), in cui Gregorio XVI scagliò l'anatema contro di una rivoluzione, che aveva inalzato lo stendardo di Maria Vergine; e contro di un popolo, che affrontava lieto e volonteroso la morte per sottrarsi dal giogo di un' autorità scismatica, e riaquistare la libertà della sua coscienza e della sua fede. Montalembert dovea dunque rivolgere tutto il furore della sua eloquenza contro di quella Chiesa, che aggiungendo l'insulto all'iniquità, non seppe mandare altro conforto ad una nazione martirizzata, fuorchè questo solo: Te l'hai meritato; soffri e taci in pena de' tuoi peccati; obedisci e rispetta il tuo carnefice: è suo diritto, e tuo dovere!.... Certo, spero anch' io, e fermamente credo, che la magnanima Polonia risurgerà; ma appunto, perchè avrà finalmente imparato dalla sventura, che cosa sia quel catolicismo, a cui s' era mostrata per tanti secoli, a prezzo di tanti sacrificj, così devota; e sonata l'ora della riscossa, non insurgerà più in nome di un Pontefice o di una Madonna, ma bensì in nome del proprio diritto, della giustizia, e dell'Umanità.

Passiamo alla Svizzera, dove il catolico sguardo di Mon-

(1) Victime du plus douloureux abandon. (*pag.* 10)

(2) Abjurer toute solidarité avec l'esprit révolutionnaire. (*pag.* 10)

(3) Breve *Cum primum ad aures* ai Vescovi di Polonia per inculcare la massima della Chiesa catolica su la sommissione alla potestà temporale nell'ordine civile.

talembert scorge pure molti *argumenti di desolazione.* (1) Volete dunque sapere, come stiano l'*interessi* del cattolicismo in quella libera terra d'Elvezia? Udite, registrate, calculate, e poi fatemi il bilancio. Una *rivoluzione atea* vi domina in permanenza; *il sacrilegio vi regna da padrone; i monasteri scompajono; una tirannia brutale* imperversa contro di *un clero*, a cui non si *può rimproverare altro che la sua troppo grande rassegnazione. Lucerna ed i Cantoni primitivi son divenuti la preda dello spirito del male.* (2) E l'Europa intiera conosce benissimo la *troppo grande rassegnazione* di quel clero, il quale ne diede e ne dà tuttavia prove così solenni e luminose. Il conte ha ragione; tutto sta ad intendersi nel significato della parola. Perciocchè egli è da sapere, che il dizionario di cui fa uso, non è quello dell'Academia di Francia, sì bene quello della compagnia di Gesù. Ora, secondo la bella ed evangelica definizione dei reverendi padri, rassegnazione vuol dire appello perpetuo alla violenza, alla ribellione, alle discordie civili; guerra aperta ed accanita contro le leggi, le instituzioni, e le libertà della patria; congiura permanente ed implacabile a fine di provocare un'invasione degli stranieri. E per verità, in questo senso, confesso volontieri, che la rassegnazione di quel clero catolico è grandissima, pur troppo!

(1) La Suisse est, après la Pologne, le pays où le regard du catholique aperçoit le plus de sujets de désolation. (*pag.* 11)

(2) Ce que le despotisme schismatique a accompli sur les rives du Dniéper et de la Vistule, la révolution athée est en train de l'imiter au pied du saint Gothard et du Grand Saint-Bernard. Le sacrilège y règne en maître; les monastères disparaissent un à un; une tyrannie brutale y est exercée sur un clerge, auquel on ne peut reprocher que sa trop grande résignation (*pag.* 11). Lucerne et les cantons primitifs sont devenus pour un temps la proie de l'esprit du mal. (*pag.* 12)

Fin qui l'aspetto della Svizzera non è, come vedete, molto favorevole ai negozj del catolicismo; il quadro però non è ancora finito, e ci rimane un po' di spazio per una scena più consolante. È la rivincita della partita; osservate: *La metropoli del calvinismo, Ginevra, ha veduto fremendo a ricomparire il catolicismo nelle sue mura.* (1) Sublime quel *frémissant,* non è vero? Se il libro del piissimo conte capitasse mai per le mani a qualche indiano o giapponese, costui correrebbe subito ad imaginare, che la povera Ginevra, dopo essere stata vinta, prostrata, incatenata dal Papa, avesse dovuto assistere all'invasione del catolicismo, senza potergli opporre alcuna resistenza, nè chiudergli in faccia le porte; presso a poco siccome una madre, che legata i piedi e le mani si vedesse a violare sotto i proprj occhi una figlia, delizia del suo cuore. Ma noi, che non siamo così lontani da Ginevra, sapiam bene che il *frémissant* di Montalembert è una di quelle figure retoriche, di cui si dilettano solo i declamatori. Ginevra lasciò entrare nelle sue mura il catolicismo, perchè meno cieca ed ostinata di Roma, cedette ormai allo spirito di libertà, che è lo spirito dell'èra moderna; perchè riconobbe quanto sia iniqua ed empia la violenza, che un governo esercita su le coscienze de' suoi cittadini; perchè alla luce della scienza, e della filosofia, ha pur cominciato a sentire i diritti naturali ed inviolabili della ragione, ed a persuadersi, che la più abominevole ed infame delle tirannidi è quella, che invoca il nome di Dio. Se v'ha un trionfo in questo avvenimento, egli è tutto nostro; poichè è un trionfo della libertà su 'l despotismo, della ragione su la teologia, del diritto su la forza.

Quello poi che vi han guadagnato l'interessi catolici,

(1) En revanche, la métropole du calvinisme, Genève, a vu en frémissant le catholicisme reparaître dans ses murs (*pag.* 12).

non è gran cosa davvero: qualche giornale, e due Chiese! (1) Del resto, *la foule des fidèles* si riduce a poche centinaja, e si compone per la massima parte di catolici degli altri cantoni, e di emigrati stranieri. Ma, signor conte, se la metropoli del calvinismo aperse le porte alla vostra Chiesa, perchè la metropoli del catolicismo non dischiude le sue alla Riforma? Perchè questo contrasto fra una metropoli e l'altra? Voi gridate sempre, che la Riforma è errore, ed il catolicismo verità; come va dunque che l'errore non ha paura della verità, e la verità ha paura dell'errore? Ginevra non teme Roma, e Roma paventa Ginevra? Vorreste dirci perchè? Intanto un perchè ve'l dirò io; perchè quel giorno, in cui il Papa ammettesse piena ed intiera la libertà di coscienza e di culto, non troverebbe più cento catolici in tutti i suoi Stati! E se no'l credete, smentitemi; fate d'indurre il vostro Papa a tentare la prova; e poi vedremo.

Eccoci ora all'Italia ed alla Spagna. Così almeno ci annunzia Montalembert su'l principio di questo paragrafo, citando in termini espressi *le due penisole del mezzogiorno d'Europa, l'Italia e la Spagna* (2); e seguitando per due periodi a favellar in plurale dello stato deplorabile, in cui è caduta la religione catolica; stato ch'ei predice dover tuttavia peggiorare, poichè le due traviate penisole *non hanno ancora percorso tutto il cerchio dell'errore;* nè com-

(1) Saint François de Sales n'eût pas été moins étonné que Théodore de Bèze, si on leur avait annoncé, que deux siècles après eux il y aurait dans la ville de Calvin une presse catholique, qu'on y verrait deux églises catholiques, et qu'elles seraient trop petites pour contenir la foule des fidèles (*pag.* 12)

(2) Les deux péninsules du midi de l'Europe, l'Italie et l'Espagne. (*pag.* 12)

pletamente traversata l'espiazione dell'abbassamento. (1) Ancora qualche trionfo di questo genere, ed il cattolicismo bisognerà andarlo a cercare, chi ne bramasse novelle, nell'altro mondo!

Pure fin qui non ci sarebbe gran male; rimane a vedersi il rovescio della medaglia, giacchè il conte esperto nel giuoco, non si sgomenta di una prima perdita; e confida assai nella *rivincita*. E la rivincita non tarda, è vero; ma solamente per la Spagna! *E nondimeno, quanti sintomi rassicuranti e consolanti in Ispagna!* (2) Come! e della povera Italia, signor sacristano, non ci dite altro? Che l'abbiate dimenticata, non è possibile; dapprima, perchè ivi stesso ne facevate l'argumento del vostro discorso; e poi, perchè si tratta della sede medesima del cattolicismo, di quell'Italia, che appunto in grazia del Papa voi reputate un feudo della santa Chiesa. Se dunque non aggiungete altro per conto dell'Italia, egli è perchè non avete propriamente nulla da aggiungere. Oh! benedetto il vostro silenzio! Esso, vedete, ne dice tanto da confutare senza replica il vostro libello. E voi non ve ne siete accorto? Dovete provare, che oggi il cattolicismo risurge fiorente e glorioso; e lo provate con questo bel documento, ch'egli è già moribondo, e presto sarà morto del tutto nella sua terra natale? Dovete persuaderci, che l'interessi del cattolicismo *hanno profittato delle crisi della società moderna* (3); e ne allegate in prova questo magnifico avvenimento, ch'essi nella patria stessa del papato sono andati in rovina? E

(1) N'ont point encore parcouru tout le cercle de l'erreur, n'ont point encore complétement traversé l'expiation de l'abaissement. (*pag.* 12)

(2) Et cependant, que de symptômes rassurants et consolants en Espagne! (*pag.* 13)

(3) Le catholicisme seul a profité des crises de la société moderne (*pag.* 56)

pure l'Italia era la terra classica e privilegiata dei preti e dei frati; in Italia il cattolicismo godeva della prerogativa di religione unica dello Stato; aveva pronto e devoto al suo servizio il braccio dei principi e dei magistrati, degli eserciti e delle polizie; a' suoi avversarj usava rispondere con li argumenti del carnefice; era sicuro di vincere in qualunque lutta, che avesse impegnata; non avea da temere la ragione, educata da' gesuiti all' ignoranza; nè la coscienza, fatta schiava dei pregiudizj; nè la parola, strozzata in gola a' cittadini; nè la stampa, data in custodia a' revisori; nè la tribuna, muta da lungo tempo e soppressa; nè la concorrenza d'altri culti, tutti proscritti dai codici sotto pene spaventose. In Italia pertanto la morte del catolicismo non può dirsi violenta, immatura, apparente; poichè nessuna forza estrinseca potè mai scendere in campo contro di lui per attaccarlo; egli era l'unica forza viva e libera in ogni ordine della società; egli sovrano assoluto delle anime e dei corpi, delle scuole e delle chiese, delle dignità e delle sustanze, delle ricompense e delle pene. Ed è morto? Dunque la sua morte è tutta naturale; è semplice effetto della sua decrepitezza; è conseguenza necessaria di quello sfinimento, in cui cade e perisce ogni organismo, fisico o morale che sia, allorchè il tempo ne ha ritirato a poco a poco li elementi dell' energia vitale. E siete voi, un Montalembert, che ne suona l'agonia, e ne registra d'avanzo l' atto mortuale? Dunque il fatto dev' essere più chiaro e lampante, che il sole di pien meriggio; poichè neppure il fanatismo di un Montalembert — è tutto dire! — non ha potuto trovare un pretesto, un sofisma, un cavillo qualunque, da potervi su fabricare almeno l'ombra di un'illusione! Oh, grazie di nuovo, signor academico, d'averci fornito una testimonianza così preziosa e decisiva. Ora sì, che il fallimento della Chiesa catolica in Italia non soffre più dubio: ne sono testimonj, non più solamente i razionalisti, l' in-

creduli, i demagoghi, gente interessata a mentire, e quindi sospetta; ma i catolici; più, i gesuiti; più ancora, il fiore stesso del catolicismo e del gesuitismo, che è il conte di Montalembert. E ci basta. Una religione che muore di decrepitezza in casa propria, non può certamente durar a vivere in casa altrui; e se il catolicismo perisce una volta in Italia, è finito per sempre e dapertutto.

Nè si creda che l'opinione di Montalembert sia un capriccio del suo balzano cervello; perocchè dessa esprime fedelmente il giudizio della Chiesa, la quale confessa e proclama con alte grida, che il suo potere nella penisola è rovinato. Sentite li otto Vescovi della provincia ecclesiastica di Genova: « Che i tempi corrano pericolosi per chiunque » voglia tenersi saldo nella fede avita, e continuar nella » pratica di sua religione, chi può dissimularlo? Per una » parte vediam pur troppo in molti indebolito all'estremo » il sentimento religioso e morale; per l'altra, più non è » lecito dubitare, che siavi un partito, il quale s' affatica » a tutta possa per istrappare dal cuore de' popoli la fede » catolica. — E dapprima, se mai vi fosse chi non sa» pesse ravvisare l'anzidetto scadimento, noi il pregherem» mo a spiegarci in altra guisa quella stupida insensibilità » e quella mortale indifferenza, con cui da sì gran nu» mero di persone odonsi le orrende empietà e le atroci » bestemie, che largamente si spandono in mezzo a noi. » Noi il pregheremmo ancora a darci altra ragione di » quella portentosa apatia, che tanti e tanti mostrano » sotto i colpi de' divini flagelli; e di quella vertigine, » che fa dar fede a calunnie non che dalla religione, an» che dal buon senso mostrate sacrileghe e grossolane. La » cosa parla da sè: succede così, perchè la religione nel » fondo dei cuori è o moribonda o morta. Basta aver » occhi perchè restiam persuasi di tal verità. Non vediam

» noi apertamente violati i giorni santi da prevaricatori
» senza numero? Men frequentati, o profanati i sacri tem-
» pli? Trasandate, od abusate le pratiche religiose? De-
» risi, vilipesi, anzi bistrattati i ministri del Signore?
» Postergate le divine ed ecclesiastiche leggi? Vero è, che
» al mondo furono ognora, e saranno sempre mai degli
» scandali; ma non parea da aspettarsi, che in paese ca-
» tolico giungessero questi all'eccesso, a cui li veggiamo.
» Nelle altre età un avanzo almeno di verecondia costrin-
» geva il perverso a coprir d'un velo i suoi delitti, a fin
» di sottrarsi alla censura del publico. Ma di presente per
» essersi rotto ogni freno, lo scandalo trionfa, e mostrasi
» dapertutto a visiera alzata. — Nè vi crediate, che si-
» mili disordini stiano ristretti alle grandi metropoli, ove
» si aduna la feccia d'ogni nequizia. No, che sì fatta per-
» versità di errori e di costumi invade le minori città, e
» fin anco le borgate ed i più oscuri villaggi (1). »

Udite monsignor Fransoni, Arcivescovo di Torino: « Oh
» noi felici, se queste parole *(il primo articolo dello Sta-*
» *tuto di Carlo Alberto)* da tutti si avessero di continuo
» presenti, e se ne facesse la regola delle proprie azioni;
» chè in allora nè stamperebbesi linea, nè udirebbesi motto
» men riverente alla *religione*. Ma ohimè, che pur troppo da
» qualche tempo costretti siamo a vedere l'opposto, e pare
» anzi che tutto siasi scatenato l'inferno per assaltare,
» e, se fosse possibile, distruggere dai fondamenti la re-
» ligione catolica. Sì, fa spavento il vedere quanto mai
» sgraziatamente si accrebbe il numero di coloro, che
» non contenti di avvolgersi essi soli nel lezzo d'ogni ini-
» quità, vorrebbon corrompere tutta l'umana generazione;
» e quindi, stretti fra loro in empio consiglio, apertamente

(1) *Lettera pastorale dei Vescovi della provincia ecclesiastica di Genova, data da Savona, 24 ottobre 1849.*

» dichiarano guerra alla Chiesa, e a strapparle dal seno i
» fedeli suoi figli non hanno ribrezzo d'appigliarsi ai mezzi
» più infami, affastellando insulti e calunnie, e bestemiando
» perfino quanto v'ha di più sacro. (1)

Udite monsignor Ferrari, Vicario generale capitolare dell'arcivescovato di Genova: » È tanta la tristizia dei tempi,
» in cui ci tocca di vivere, che non fu mai la maggiore.
» Sembrano quei *tempi pericolosi*, che l'Apostolo S. Paolo
» prenunziava al suo Timoteo dover *sopravenire negli ul-*
» *timi giorni.* — Imperocchè un turbine spaventoso d'as-
» surde opinioni e di mostruosi sistemi si è levato dalle
» caverne infernali, il quale, infuriando con inaudita vio-
» lenza sopra la terra, sconvolse prima e devastò altre na-
» zioni, ed ora minaccia la nostra del più orrendo ster-
» minio. L'impeto e la foga di esso dove flagellò, e dove
» inaridì la bella vigna di Gesù Cristo sì fattamente, che
» divenne o avara di frutti, o affatto isterilita. E già da
» qualche tempo ha incominciato anche tra noi a imper-
» versar per modo, che, se Iddio, nella sua grande mi-
» sericordia, non alza l'onnipotente sua voce *ad infrenare*
» *i venti e a calmar le tempeste*, la nostra più preziosa
» e ricca possessione sarebbe in breve devastata, e non ri-
» marrebbero altri cristiani, se non quelli che si sentis-
» sero l'eroismo dei martiri. » (2)

Ascoltate i cinque Vescovi della provincia ecclesiastica di Savoja: » Bisogna pur dunque riconoscerlo: certamente
» l'incredulità sviluppandosi tra noi in modo inquietante,
» aumenta a vista, inalbera alta la sua bandiera, i suoi
» partigiani son pieni d'ardore e d'attività. È pur dolo-
» roso il dirlo; i loro successi sono spaventosi. La nostra
» Savoja, finora sì pura ne' suoi costumi, sì ortodossa nelle

(1) *Lettera pastorale data in Pianezza*, 4 *marzo* 1850.
(2) *Lettera pastorale data in Genova*, 30 *genajo* 1850.

» sue dottrine, sì piena di rispetto per le leggi di Dio,
» la nostra Savoja ebbe pure a soffrire gravi colpi, dacchè queste scuole d'incredulità e di scostumatezza, piantarono in mezzo a lei la loro catedra. È impossibile di non riconoscerlo; i giorni del Signore non sono più rispettati, nè consacrati esclusivamente al grande affare della salute; la parola dei pastori non è più ricevuta con la stessa docilità. — Donde tanti mali? Da' dubj, che l'incredulità semina da lungo tempo fra li uomini; essi indeboliscono la fede, diminuiscono il timore di Dio, rompono le molle della coscienza, distruggono a poco a poco il rispetto, che i fedeli avevano per la Chiesa e pe' suoi ministri, volgono tutti i pensieri dell'uomo verso l'interessi materiali, e gli fanno perdere di vista quelli dell'eternità. » (1)

Ascoltate i sette Vescovi della provincia ecclesiastica di Firenze, riuniti in concilio provinciale: i quali rivolgendosi al ministro dell'interno, dicono che » sentono il dovere di aprire l'animo addolorato pe' tanti mali e per le gravi sciagure, che in questi nostri tristissimi giorni minacciano la nostra santissima religione, ed il benessere del civile consorzio. Una mano d' uomini scaltri, arditi, operosi, pertinaci nel satanico proponimento di spegner nei popoli la pura luce della vera credenza, e di promuovere la depravazione del costume, facendo il più detestabile abuso di quella stampa, cui largiva il governo un'onesta libertà, non cessa di versare a piena mano il veleno mortifero di erronee e sovvertitrici dottrine, che con la più fina malizia, e non di rado con la più svergognata impudenza, pe 'l mezzo di esecrandi volumi, di libercoli e di foglietti, nei quali tanti sono e

(1) *Lettera pastorale data il 23 settembre 1852.*

» così sacrileghi i vituperi e le contumelie, che si avventano alla ecclesiastica gerarchia ed all'augusto di lei capo il Romano Pontefice, tale e tanto il discredito che vuole insinuarsi in tutte le classi contro ogni legitima autorità, tale il disprezzo d'ogni più santo principio, da inspirare in ogni cuore, che non sia affatto chiuso ai sentimenti religiosi e morali, un grave timore per le sorti della presente, e più ancora della futura generazione. » (1)

Ascoltate li otto Vescovi della provincia ecclesiastica di Lombardia, uniti in conferenza privata a Milano: « Dei travagli, ai quali il Signore ci ha serbati in questi ultimi tempi, quello torna amarissimo al nostro cuore, di vedere inondate queste nostre contrade da un torrente di libri e di giornali d'ogni maniera, che, o gettano il disprezzo sopra quanto di più caro deve avere il cristiano, o volgono in ridicolo le cose più sante, o insidiano alla purità della cristiana morale e persino all'integrità della nostra santissima fede. — Ci duole il dirlo: forse per prova della nostra costanza nella fede, forse per castigo dei nostri trascorsi, il Signore ha permesso che l'opera loro non fosse del tutto vana; mentre in alcune famiglie cattoliche non solo delle città, ma delle borgate e dei villaggi *le Bibbie dei protestanti corrono* impunemente nelle mani persino delle donne e dei giovinetti. E il male crebbe sì innanzi, da farne temere che taluni del nostro clero abbiano mancato o di vigilanza nel prevenire il pericolo delle loro pecore e dei loro penitenti, o di sollecitudine nell' instruire i fedeli su le sante leggi della Chiesa, o di fermezza nel correggere e riprendere l' indocili e inobedienti. Il nostro cuore è ricolmo d'amarezza al vedere disconosciute e calpeste le salutari

(1) *Indirizzo a S. E. il Ministro dell'Interno, dato in Firenze, 20 giugno 1850.*

» proibizioni della Chiesa da molti, che le si professano
» figliuoli. » (1).

Ascoltate per ultimo la voce *infallibile* del Papa: » Siam
» costretti a deplorare, che molti eziandio tra il popolo
» siano stati così miseramente ingannati, che chiudendo
» le orecchie alle nostre voci ed avvisi, le abbiano poi
» schiuse alle fallaci dottrine di alcuni maestri. — Non
» ignorate quale guerra si facia nella stessa Italia ancora
» alla religione nostra santissima, e con quali frodi ed
» artifizj i terribili nemici della religione medesima, e della
» società, si adoperino per allontanare li animi specialmente
» inesperti dalla santità della fede e della sana dottrina,
» e sommergerli nei vorticosi flutti della incredulità,
» e sospingerli ai più gravi misfatti (2) — Voi ben
» sapete e vedete insieme con noi, con quanta perversità
» abbiano testè invalso certi perduti nemici della verità,
» della giustizia, e di qualunque onestà, i quali si sforzano
» difondere per ogni parte tra i popoli fedeli d'Italia
» una sfrenata licenza di pensare, di parlare e di osare
» quanto v'abbia di empio, e machinano di crollare nell'Italia
» medesima, e, se potesse loro venir mai fatto, rovesciare
» da' fondamenti la catolica religione. — E quantunque
» di poi la stessa città di Roma e le altre provincie
» dello Stato pontificio sieno state, la Dio mercè,
» per le armi delle nazioni catoliche restituite al civile
» nostro governo, e sia cessato altresì il tumulto delle
» guerre negli altri paesi d'Italia, tuttavolta quei malvagi
» nemici di Dio e degli uomini non desistettero nè desi-

(1) *Lettera pastorale ai parochi ed al clero, data in Milano, 1 dicembre* 1850.

(2) *Allocuzione tenuta nel concistoro segreto in Gaeta li* 20 *aprile* 1849.

» stono dall'empia loro intrapresa. (1) — Per dovere del
» supremo nostro apostolico ministero, non possiamo a
» meno di parlarvi di ciò, che travaglia, opprime, e stra-
» zia il cuor nostro. Sapete già la terribile ed inesorabile
» guerra suscitata fra la luce e le tenebre, fra la verità
» e l'errore, fra il vizio e la virtù, fra Belial e Cristo;
» nè ignorate, con quali arti e machinazioni nefande i ne-
» mici di Dio e della società si sforzino per attaccare, ed
» abbattere l'interessi di nostra santissima religione; svel-
» lere dalle radici il germe di ogni cristiana virtù; pro-
» pagare ovunque la sfrenata ed empia licenza di pensare
» e di vivere, con ogni sorta di perversi e perniciosi er-
» rori corrompere la mente e il cuore della moltitudine
» specialmente imperita, e dell'incauta gioventù, concul-
» care i diritti divini ed umani, e, se fosse possibile, ro-
» vesciare dalle fondamenta la Chiesa catolica, ed espu-
» gnare la catedra santa di Pietro. Ed ognuno vede quali
» e quanti mali, non senza grave dolore dell' animo no-
» stro, per opera del potere delle tenebre affligano e tra-
» vaglino l'ovile di Cristo a noi affidato. (2) — Siccome
» poi voi non ignorate l' acerrima guerra, che da ogni
» parte si combatte contro la Chiesa catolica, così vi fa-
» ciamo animo, ed eccitiamo quanto più n'è dato la vostra
» specchiato pietà, perchè opponiate con sempre maggiore
» studio e virtù un saldo muro a difesa della casa d'Israello.
» E la vostra sapienza ottimamente conosce, doversi con
» tanto maggiore lunganimità e costanza difendere la causa
» della santissima nostra religione, quanto più gravi pe-
» ricoli e danni veggiam soprastarle per le scelerate ma-
» chinazioni de' suoi nemici. Già vi è chiaro ed aperto,

(1) *Lettera enciclica agli Arcivescovi e Vescovi d'Italia, data in Portici, presso Napoli,* 8 *dicembre* 1849.

(2) *Allocuzione pronunciata nel concistoro segreto del* 20 *maggio* 1850.

» con quali pestiferi scritti, con quali malvage arti li
» uomini inimici si sforzino perfino in queste stesse re-
» gioni a corrompere i costumi, a depravare le menti e
» li animi in particolar modo della improvida gioventù,
» e della imperita moltitudine; e a trarli in inganno, a
» disprezzare, conculcare, e spiantare i dogmi venerandi
» della nostra religione divina, a strappare i fedeli dal
» culto cattolico, e gittarli nel pericolo di perdere la loro
» eterna salute, a mescolare tutti i diritti divini ed umani,
» e a spandere il più terribil veleno della incredulità (1).
» — Benchè ci arrechi sommo conforto la promessa di
» Cristo Salvator nostro, con la quale affermò, che le
» porte dell' inferno non prevarrebbero mai contro la Chie-
» sa; tuttavia non possiamo non sentire sommo dolore
» nell'intimo dell'animo, considerando la gravissima rovina
» delle anime, che veggiam provenire dalla sfrenata li-
» cenza di publicare libri malvagi, e dalla ribalda im-
» pudenza e scaltrezza, che vediam ognidì più dilatarsi,
» di osar tutto contro le cose divine e sante (2). — Ci
» addolora assaissimo il vedere afflitta, e gemente in questi
» sgraziati tempi la nostra religione santissima, e la civil
» società; imperocchè nessuno ignora con quali fallaci
» astuzie, con quali strane opinioni e ribaldi artifizj d'ogni
» genere, i nemici di Dio e dell' uman genere s'argumen-
» tino di pervertire la mente d' ognuno, e corrompere i
» costumi, per potere, se mai loro venisse fatto, distrug-
» gere in tutto la religione, infrangere i vincoli dell'umana
» società, e sconvolgerla dai fondamenti. Quindi hassi a
» deplorare le tenebre, che offuscano la mente di molti;

(1) *Lettera ai Vescovi di Toscana, data in Roma li 21 giugno* 1851.

(2) *Breve in condanna del professore Nuytz, dato in Roma li* 22 *agosto* 1851.

» l'aspra guerra contro il catolicismo e contro questa sede
» apostolica...... la sfrenata licenza di pensare, di vivere,
» e di osare qualunque cosa; l' insubordinazione contro
» ogni impero, potestà ed autorità; lo spregio delle sacre
» cose, delle leggi più sante, e delle migliori instituzioni;
» la miserevole corrozione specialmente della inesperta
» gioventù; la pestilente inondazione di libri malvagi, di
» libelli sparsi dovunque per ispingere al peccato, di gior-
» nali e di stampati d' ogni sorta; il mortifero veleno
» dell'indifferentismo e della incredulità; il commovimento
» delle empie cospirazioni, e lo spregio e la derisione di
» ogni diritto umano e divino (1). »

Tali sono i trionfi, che l'Italia del secolo XIX riserbava al catolicismo!......

Torniamo alla Spagna, ed ai *sintomi rassicuranti e consolanti*, che il medico Montalembert ne rivela. Questi sintomi si riducono a tre: *due uomini* e *un concordato*. Vero è, che quelli sono *due uomini d'un genio superiore* (2); ma il diploma non ha che una sola firma, Montalembert; e però vale tanto, quanto già sapiam che può valere la catolica parola del sacristano. Codesto *genio superiore* è fratello della *troppo grande rassegnazione;* e per capirne il significato consultiamo il solito dizionario. Uomo di *genio superiore*, nel gergo de' gesuitaj, dicesi ogni chiacchierino, che tenga ben a memoria il catechismo romano, e lo spieghi secondo la mente della Chiesa. Laonde i *genj superiori* abondano nel calendario del catolicismo. Ogni giorno dell'anno, ogni borgo della cristianità ne vanta parecchi; e se in tutta la Spagna Montalembert non potè rinvenirne che due, bisogna dire che eziandio colà il catolicismo non

(1) *Lettera enciclica del 6 dicembre 1851.*
(2) Deux hommes d'un génie supérieur. (*pag.* 13)

istia meglio che in Italia. Ad ogni modo, prendiamo notizia dei *due genj superiori: L'uno, Donoso Cortes, ha conquistato* de plain-pied *l' attenta ammirazione dell' Europa; l' altro, Balmes, storico, filosofo, teologo, sopratutto grand' ingegno politico, che comprese tutti i bisogni e tutte le condizioni della libertà moderna, e insieme tutte le infermità di una società democratica, e seppe conciliare questa luminosa intelligenza del suo tempo con l' incrollabile attaccamento all' immobile infallibilità della Chiesa* (1). Ci occorrerà in seguito di conoscere Giacomo Balmes, e vedremo che razza di storia, di filosofia e di politica ei professasse. Di Donoso Cortes, che le parole di Montalembert spacciano a dirittura per un oracolo d'Europa, faciam qui brevemente conoscenza, a fine di chiarire che cosa sieno i moderni dottori e profeti del catolicismo.

Donoso Cortes mostrò nella sua prima gioventù qualche vaga tendenza al razionalismo; poi si contentò delle teorie così dette liberali o costituzionali, e le professò publicamente all'Università di Madrid. Il qual fatto basta per sè a dimostrare, che l' ingegno di lui non contiene alcuno di quelli elementi, che formano il genio; poichè il genio ripugna essenzialmente ai mezzi termini, alle dottrine bastarde, che non sono nè la verità, nè l' errore, ma un compromesso perpetuo e sofistico dell' uno con l' altro. Un uomo di genio, che avesse una volta assaggiato il vero

(1) L'un, Donoso Cortès, a conquis de plain-pied l'attentive admiration de l'Europe; l'autre, Balmès, mort à la fleur de l'âge, historien, philosophe, théologien, surtout grand esprit politique, ayant compris tous les besoins et toutes les conditions de la liberté moderne, en même temps que toutes les infirmités d'une société démocratique, et sachant concilier cette lumineuse intelligence de son temps avec cet inébranlable attachement à l'immobile infaillibilité de l'Église, sans lequel nul espagnol n'est digne d'appartenir à la patria de Ximenès et de Calderon. (*pag.* 13-14)

razionalismo, non sarebbe giammai divenuto professore di diritto costituzionale. Comunque sia, il povero cervello di Cortes sentivasi ancora troppo libero nel sistema dei moderati; la sua ragione avea bisogno di tenebre e di catene. Egli ha dunque fatto la sua conversione; e nel catolicismo ha ritrovato catene e tenebre in abondanza. Da quel momento in poi, sia paura dell'inferno, spettro del demonio, scrupoli, rimorsi, o che so io, fatto sta, che il Marchese di Valdegamas non ragiona più, ma sogna e delira. Eccovi un saggio delle sue dottrine: *Io credo, quanto al diritto, che il diritto umano non esiste, e che non vi è altro diritto fuorchè il divino. — La parola diritto non è su le labra dell'uomo, che una locuzione viziosa. — La discussione, come l'intendete voi* (cioè, libera) *è, secondo me, la surgente di tutti li errori possibili, e l'origine di tutte le imaginabili stravaganze. — Quanto al parlamentarismo, al liberalismo, e al razionalismo, io credo che il primo è la negazione del governo, il secondo la negazione della libertà, e il terzo l'affermazione della follia. — Il catolicismo solo è la contradizione delle dottrine, che io combatto. Date la forma, che più vi piace, alla dottrina catolica; malgrado questa forma, tutto sarà in un istante mutato, e vedrete rinovata la faccia della terra. — Sono diciotto secoli, che il catolicismo discute a suo modo; e il suo modo di discutere gli conferì la vittoria in ogni discussione. Tutto passa dinanzi a lui; le cose che sono nel tempo, e il tempo medesimo: egli solo non passa; rimane dove Iddio l'ha collocato, immobile in mezzo ai turbini sollevati dall'universal movimento. — Del parlamentarismo non occorre parlarne. Che diverrebbe egli presso un popolo veramente catolico, in cui l'uomo sa fin dalla sua nascita, che dee rendere conto a Dio persino d'ogni oziosa parola?* (1). — *Nell'ordine politico, starsene im-*

(1) Lettera all'*Heraldo*, data in Parigi li 15 aprile 1852 (*La Patrie*, num. 115, 24 *avril* 1852).

mobile e correre è presso a poco la stessa cosa: chi vuol fermarsi è trasportato dalla corrente dei secoli da un governo all'altro; chi si dà fretta non fa che tornare violentemente al punto, da cui si era dipartito, giusta la legge impreteribile di chi segue linee circolari. — Un progressista è un uomo, il quale non sa che cosa sia il progresso. Progredire non è agitarsi, nè muoversi; non è andare avanti, come dicono li uni, o indietro, come pretendono li altri. — Il progresso, considerato come cambiamento, è tale idea, che non viene ad un popolo se non nel periodo di sua decadenza, prossimo a quello della sua morte. — L'abisso! è là, che vanno a gettarsi tutti i popoli, che si lasciano guidare dalle scuole progressiste (1). — Guardate l'Europa: e' pare che li uomini di Stato abbiano perduto il senno; la ragione umana viene oscurata, le instituzioni sono sconvolte, e le grandi nazioni ruinano improvisamente. — In Italia vi sono i poliziotti e i birri del socialismo, niente di più. — Forse un sol uomo basterebbe a salvare l'umanità; ma quest' uomo non esiste; o se esiste, Dio stempera il veleno nell' aere che respira. — Tutti coloro, che viaggiarono in Francia, s'accordano nel dire, che nessun francese è republicano. — Che cos'è il catolicismo? saggezza ed umiltà. Che cosa è il socialismo? orgoglio ed ignoranza. Il socialismo, a somiglianza di Nabucodonosor, è re e bestia ad un tempo. — Licenziare in tutto, o nella maggior parte le armate permanenti sarebbe la rovina della intiera società; perchè le armate permanenti sono le sole, che oggidì impediscano alla società di affogarsi nella barbarie. — La Chiesa e l'esercito sono i due rappresentanti della civilizzazione

(1) *Il Progresso,* articolo inserito nel *Catolico,* num. 424 (16 genajo 1851.

europea (1). — *La società europea se'n muore: le estremità sono fredde, il cuore lo sarà tra breve. Sapete perchè se'n muore? Se'n muore, perchè è stata attossicata; se'n muore, perchè Iddio l'avea fatta per esser nutrita della sustanza catolica; e medici empirici le hanno dato per alimento la sustanza razionalista. Ella se'n muore, perchè, siccome l'uomo non vive di solo pane, ma di ogni parola che esca dalla bocca di Dio; così le società non periscono solamente pe 'l ferro, ma per ogni parola anticatolica uscita dalla bocca dei filosofi. E la se'n muore, perchè l'errore occide, e cotesta società è fondata sopra di errori* (2).

Ora un uomo, che parla e pensa così, può parere un *genio superiore* al conte Montalembert, e destare ammirazione nell'Europa de' gesuiti; ma certo nell'opinione publica d'Europa sarà tenuto per un genio dell'impostura o della follia; e non eccitera altro sentimento che l'orrore o la compassione. Quindi possiamo anche noi argumentare che cosa debba essere *la reazione catolica in Ispagna, poichè ha trovato organi così fatti* (3) — Circa il terzo dei *sintomi rassicuranti e consolanti,* io non ho che dire. Un concordato, come è noto, consiste in un trattato di commercio fra i due poteri, ecclesiastico e civile; e quando una religione discende a questi patti, ha già abdicato; non è più che una banca, o un'agenzia. E v'ha di più. Egli è tuttora incerto, se l'interessi del catolicismo ne migliore-

(1) Discorso pronunciato nell'Assemblea dei Deputati a Madrid in febrajo del 1850, e riferito dal *Catolico* nei numeri 163-5-6 27 febrajo, 1 e 2 marzo 1850).

(2) Lettera all'*Heraldo* del 29 luglio 1849.

(3) La réaction catholique en Espagne, pour avoir été longtemps silencieuse et inaperçue, n'en doit être que plus profonde, puisqu'elle a trouvé de tels organes. (*pag.* 14)

ranno: l'atto è così recente, che il buon sacristano dee contentarsi di una predizione condizionata: *L'esecuzione sincera* (del concordato) *ricondurebbe prontamente di bei giorni per la Chiesa di Spagna* (1). Staremo dunque a vedere.

Intanto che faciamo un po' di pausa, ricapitoliamo. Quattro paesi vennero già passati in rassegna, due de' quali per le loro tradizioni secolari tengono il primo posto nella famiglia delle cattoliche nazioni. Ebbene, il signor Montalembert stabilisce il trionfo della Chiesa in Europa alla metà del secolo XIX su 'l certificato, e proprio di suo pugno, di questo fatto, che alla metà del secolo XIX il catolicismo in Polonia, Svizzera, Spagna e Italia non esiste più che di nome!

Passando alla Germania, egli consacra da prima una buona pagina a raccontare le perdite del protestantismo, e a descrivere la sua generale sconfitta (2). E noi ce ne rallegriamo di tutto cuore: spetta ai protestanti di pigliar le difese della loro Riforma, se la stimano calunniata e vilipesa dall'academico di Francia. Il quale per conto del catolicismo muta subito registro, e canta vittoria. Ma questa vittoria in che si fonda? Primieramente in un'altra pagina di ciance gratuite ed inconcludenti (3); poi su di alcuni fatti, che non provano nulla. In alcuni paesi protestanti si vedono drappelli di fedeli radunarsi in qualche antico tempio? (4) Vuol dire, che vi potran fare le loro

(1) Un concordat, le plus avantageux qu'il ait été donné depuis longtemps au saint-siège d'obtenir d'une puissance catholique, et dont l'exécution sincère ramènerait promptement de beaux jours pour l'Église d'Espagne. (*pag.* 14).

(2) *Pag.* 14-15.

(3) *Pag.* 15-16.

(4) On voit des groupes de fidèles catholiques s'implanter à l'ombre des vastes et vieilles églises (*pag.* 16)

funzioni con maggiore commodità, che ne' privati oratorj, in cui per lo avanti stavano confinati. E questo prova, che i governi eretici intendono la libertà e la civiltà un po' meglio che i catolici: nient'altro. — Avvengono conversioni di protestanti al catolicismo? (1) Ma la statistica c'insegna che ne avvengono assai più di catolici al protestantismo. — La Chiesa germanica s'è commossa alla prigionia degli Arcivescovi di Colonia e di Posen? (2) E così ha mostrato, che i catolici sono sempre li stessi: fanatici e faziosi. — Nell' Assemblea di Francfort venne ammesso il clero, e riconosciuto il principio della libertà religiosa? (3) E ciò dimostra due cose: 1.º che in Germania, non altrimenti che in Francia, l'ipocrisia del clero aveva ingannato ancor una volta i popoli, i quali udendolo ad invocare altamente la libertà, s'erano lusingati che parlasse da senno e con lealtà, mentr' esso non anelava alla libertà che per confiscarla tutta a suo profitto: 2.º che in Germania non domina più lo spirito delle religione, nè catolica, nè protestante, ma quello della filosofia, la quale pone a capo di ogni suo sistema la libertà in tutto e per tutti. È la filosofia, che a forza di combattere ogni maniera d'oppressione e d'ingiustizia, riuscì a mettere in trono la toleranza e il diritto commune; è dessa, che aprì la via ai *monaci*, ai *gesuiti*, ai *francescani* (4), e si ride di quelle comedie,

(1) La noblesse et la classe lettrée, qui ont toutes deux tant à expier, fournissent des conversion nombreuses et éclatantes (*pag.* 16)

(2) *Pag.* 17.

(3) Dans cette Assemblée de Francfort, si tumultueuse et si ridicule, mais un moment si redoutable, on voit paraître ses prêtres, ses orateurs, ses théologiens. Ils viennent réclamer, à l'instar des catholiques français, la liberté de l'enseignement et la liberté religieuse. (*pag.* 18).

(4) Là des moines, des jesuites, des franciscains *reparaissent* sous leur froc abhorré. (*pag.* 19).

che i frati vanno quà e là recitando sotto il nome di missioni, dinanzi ad alcuni *groupes de fidèles*, che qui per la magica potenza della declamazione si trasformano in una *foule avide, nombreuse, infatigable* (1); è dessa, che lasciò instituire le *associazioni di Pio IX, di S. Carlo Borromeo, di S. Bonifacio* (2), e gode di vedere che *marciano*, non già *di fronte ed a gran passi alla conquista della Germania con la fede e la carità* (3); ma di soppiatto, e all' uso dei gamberi, all'usurpazione di qualche officio, titolo, potere ecclesiastico o civile, per via d' intrighi, di calunnie, di viltà, e di corrozione; è dessa, che ne' paesi protestanti sostiene i diritti del catolicismo, e nei paesi catolici propugna i diritti della Riforma; poichè dalla loro lutta non esce vincitore nè il Papato, nè la Bibbia, ma la ragione. E questo fatto, carattere essenziale e dominante del nostro secolo, e sintomo evidente, infallibile, della morte di ogni religione sovranaturale o rivelata, il conte di Montalembert lo adduce in sostegno della sua causa!

Oh non mi fa più maraviglia, che un uomo così allucinato dalla sua passione, così privo d'ogni intelligenza de' tempi e di ogni filosofia della storia, abbia il coraggio di rammentare fra' suoi interessi quella protezione, qualunque ella sia, che alla Chiesa promettono *in Prussia, un re protestante, ma intelligente e generoso; in Austria, un giovine e cavalleresco imperatore* (4). Questo accordo fra il trono e l'altare, o

(1) Attirent autour de leur chaires une foule avide, nombreuse, infatigable; et font de leurs missions un des faits les plus marquants de l'histoire contemporaine. (*pag.* 19).

(2) *Pag.* 19.

(3) Marchant de front et à grands pas à la conquête de l'Allemagne par la foi et la charité. (*pag.* 19-20).

(4) En Prusse, un roi protestant, mais intelligent et généreux, a promis que, sous son sceptre, l'Eglise ne reverrait plus les mauvais jours, qu'elle avait eu à déplorer avant lui. — En Autriche, un

divotissimo conte, è la vera dichiarazione del fallimento di ambedue. Li eredi di Federico il Grande e di Giuseppe II stringono la destra, che loro porgono amica i successori di Gregorio VII e di Innocenzo III, perchè li uni e li altri sentono imminente la propria rovina; sentono il bisogno di collegare insieme tutti li sforzi, tutti l' interessi contro del nemico commune; e fanno la parodia della *tregua di Dio*. Ma i primi non veggono altro nella religione, che uno strumento della loro politica, e l'adoprano come il flagello più efficace a mantenere schiavi i loro sudditi. E sono questi i trionfi, che voi, signor Montalembert, augurate alla vostra Chiesa? Deh, si compiano i vostri voti; si compia l'alleanza de' principi co' Papi; conosca l'Europa chi siete voi, e quali sieno i vostri interessi; ed impari, che voi siete i vili adulatori di un re, traditore e carnefice della sua patria, e di un imperatore, ladrone ed assassino de' suoi popoli; impari, che l' interessi del catolicismo stanno in ragione inversa degl'interessi delle nazioni; impari, che voi tripudiate quando i popoli gemono, e lagrimate quando essi esultano; che voi chiamate sventura le loro vittorie, e fortuna le loro sconfitte; che voi abbracciate i loro tiranni, e trucidate i loro benefattori. Sì, rallegratevi; i re-carnefici e l'imperatori-assassini non isdegnano più l'amicizia della Chiesa. Sì, giojte; la Chiesa non ricusa più il suo tributo di lodi e d' incensi a quelle esecrabili spade, che grondano del sangue dei popoli. Il patto infame fu segnato: li uni n'ebbero in pegno le missioni, e li altri le stragi. Ma sapiate pure, che questo fatto contiene l' argumento più forte, e più terribile, che siasi mai rivolto con-

jeune et chevaleresque empereur.... résolu à remplir avant tout son devoir de prince catholique, inaugure son règne par l'abrogation de la législation de Joseph II, et prélude à la victoire de ses armes sur la révolution par l'émancipation complète de l'Église dans ses immenses États. (*pag.* 21).

tro della catolica religione. Oggimai persino i fanciulli ne sentono l'evidenza e l'efficacia; persino li uomini del volgo se ne servono publicamente per maledire voi, e i vostri interessi, e la vostra Chiesa; e tutto quel tesoro immenso d'odio e di vendetta, che s' accumula contro dei tiranni, ricadrà eziandio su 'l vostro capo, e farà pagare al catolicismo il fio d'aver voluto complice il cielo delle iniquità dei governi.

Del resto, se v'ha regione al mondo, in cui possa meritamente affermarsi che il cristianesimo cessò di esistere, è fuor d'ogni dubio la Germania. Colà il pensiero moderno conta tanti concistori quante sono le università, e tanti apostoli quanti studenti; colà tutte le scienze speculative e naturali dalle catedre, nelle academie, con i libri e l'efemeridi cospirano a distruggere le stesse fondamenta dell'edificio cristiano; colà quel Giovanni Ronge, che il maledico sacristano qualificava di *pitoyable contrefacteur de Luther* (1), semplice prete, senz' appoggio di principi, senza rumore di missioni, senza intervento di eserciti e di polizie, in soli cinque anni trovò più di cinquecento Communi, che aderirono al suo sistema di razionalismo religioso (2); colà infine è talmente impossibile un ritorno anche passeggiero ed efimero al catolicismo, che già un fremito generale costringe i governi a cacciar via, loro malgrado, i gesuiti e i missionarj, come perturbatori della publica quiete. E però, quando Montalembert conclude asserendo, che per rispetto al catolicismo in Germania, *il presente già può rispondere dell'avvenire, e già il progresso è immenso* (3), intendiamolo a rovescio, ed ha ragione.

(1) *Pag.* 18.

(2) E. Osswald, *L'insurrection badoise dans ses rapports avec la révolution allemande* (*Liberté de penser* — T. 5, N. 30).

(3) Déjà le présent peut repondre de l'avenir — déjà le progrès est immense. (*pag.* 23).

E se non vuol credere a noi, ascolti dunque la testimonianza irrecusabile degli Arcivescovi e Vescovi dell'Austria, radunati in Vienna, i quali, nella loro pastorale de' 17 giugno 1849 ai fedeli delle loro diocesi, parlavano così: » Giorni di sciagura spuntarono per il mondo, e più » oscure, più tremende, che mai, si fanno le sorti dell' avvenire. Un nuovo suggello sembra si sia disciolto dal » libro dei destini del mondo; una nuova collera di Dio » si è sparsa sovra la terra. Dovunque si rivolga lo sguardo, s'incontra in imagini di sciagure e di rovine. Guerra » aperta, ribellioni, rivolte, discordie, odio e sollevazioni » di popoli contro popoli. E maggiore ancora è la discordia, l'ira, e la lutta negli animi di quello che su i campi » di battaglia! Imperocchè il sole della verità e della riconoscenza tramontò per molti uomini; e nell'orribile » caligine, che essi glorificano quasi fosse una luce, li » spiriti delle tenebre esercitano più che mai la loro grande » potenza su i figli dell' incredulità. Il mistero della malizia, che dal principio mai non ha posa, è più attivo » che non lo fosse mai stato. Non più una mera dimenticanza di Dio nell'ebrezza de' sensi, quale mai sempre » regnò nel mondo; ma l'inimicizia contro Dio, che è conscia di se stessa; guerra aperta contro di lei e contro » l'Unto suo: ecco la parola d'ordine degli spiriti agitatori » e dei bugiardi profeti del secolo » (1). Ora, se tal è lo stato dell'Austria catolicissima, che sarà della rimanente Allemagna?

Quanto al Belgio, non ho mestieri di lungo discorso a dissipare le illusioni del conte. Una voce, che per lui è la voce stessa di Dio, ha parlato, ma in un senso affatto contrario del suo. Nell'allocuzione de' 20 maggio 1850 il

(1) *Il Catolico*, n. 10, 22 agosto 1849.

Papa ha gettato un grido d'allarme su i pericoli, ond'è minacciato il catolicismo nel Belgio (1); e con buona pace di Montalembert, noi prestiamo più fede al Pontefice, che a lui. Questo solo documento basterebbe a mostrare, che nel Belgio altresì l'interessi della Chiesa corrono alla peggio. D'altra parte, che ragioni arreca egli, il signor conte, in prova del suo assunto? Nessuna! Da prima fa l'elogio della costituzione, e ne dà il merito principale ai catolici (2). E sia; ma non è questo il punto della questione: si tratta del presente, e non del passato. Poi accenna alla fondazione di monasteri, di collegj, di opere pie, e dell'Università catolica di Lovanio (3); ma doveva eziandio ricordare la fondazione d'altri collegj, d'altre società, e dell'Università libera di Bruxelles, che formano il contraposto agl'instituti della Chiesa. E tutto il trionfo del catolicismo termina qui; il resto non è che una confessione della sua decadenza. Egli riconosce che la libera stampa lo avversa fieramente, sì che ne *costituisce il più grave pericolo* (4); che *il male* ha cagionato *odiose violazioni alla libertà della carità* (5); che la forza della publica opinione (sebben si

(1) *Non possiamo astenerci pe 'l nostro paterno affetto verso l'illustre nazione Belgica, che sempre si distinse nello zelo della catolica religione, dall'esprimervi il nostro dolore vedendo ivi sovrastare pericoli agl'interessi catolici.*

(2) *Pag.* 23.

(3) Son territoire s'est graduellement couvert de monastères, de collèges, de fondations pieuses. Seule en Europe, *la Belgique* a vu renaître une de ces universités comme on en voyait tant aux siècles de foi, uniquement consacrée à l'enseignement et à la défense de la vérité. (*pag.* 23.24)

(4) Certes, le mal n'y est pas vaincu sans retour. Chaque jour, à l'aide d'une presse effrénée, et dont les habitudes sauvages constituent pour la Belgique le plus grave danger, il s'efforce d'y reprendre son empire. (*pag.* 24).

(5) Forclos, par la constitution belge, de ses entreprises ordinaires

cerchi di eluderla sotto il pretesto di un *giuoco delle instituzioni politiche) ha spogliato i catolici del potere* (1); e che il clero, scoraggiato, abbattuto dal rapido sviluppo delle idee, e dall'*ascendente politico* della democrazia, pare che ricerchi *un rimedio nel dispotismo, e sospiri* il ritorno del governo assoluto (2). Dunque fatto bene il calculo, Montalembert viene a dire, che presentemente l' interessi del catolicismo nel Belgio fioriscono, perchè da venti anni in quà son venuti scemando, e oggidì sono gravemente compromessi!...... E così discorre la logica dei sacristani.

Dell'Olanda noterò solo due cose. La prima, che il conte chiama i catolici *una metà* e poi *due quinti* dell' intiera popolazione (3); laddove i geografi anco più recenti li contano come una frazione minima affatto. La seconda, ch'egli spaccia come trionfo del catolicismo una certa libertà, di cui gode in quel paese (4), dove la toleranza religiosa è forse più antica e più larga, che in ogni altra parte di Europa. E se i catolici non sono ancor ammessi a goderne tutti i beneficj senza eccezione, lo devono ai loro maggiori,

contre l'enseignement et le droit d'association, il s'en est dédommagé par des atteintes odieuses à la liberté de la charité. (*pag*. 24).

(1) Le jeu des institutions politiques a dépouillé les catholiques du pouvoir. (*pag*. 24).

(2) Nous ne craignons pas la contagion de ce découragement pusillanime: nous avons confiance dans le bon sens, dans l'antique fierté du clergé et du peuple belge. Ils ne chercherons pas un remède dans le despotisme; ils ne soupirerons pas après un régime dont ils ont connu et répudié le péril. (*pag*. 24-25.)

(3) Les catholiques ont peu à peu reconquis la force et l'importance, qui conviennent à la moitié d'un peuple. Leur nombre s'élève déjà aux deux cinquièmes de la population entière. (*pag*, 26).

(4) Ils ont déjà obtenu la pleine liberté de leurs relations avec Rome; ils disputent pied à pied le terrain, que la loi leur assure; que l'arbitraire et le préjugé leur contestent. (*pag*. 26-27).

i quali attirarono su 'l proprio capo l'odio e l'esecrazione implacabile degli olandesi. Codesto dunque è un trionfo anch'esso ridicolo.

Ora è la volta della Francia; e l'inno di Montalembert piglia il tono dell'entusiasmo. Seguiamolo passo passo: *Ma egli è in Francia sopratutto, che la trasformazione dee colpire li animi più distratti* (1). No, signor conte, non è una *trasformazione*, a cui assistiamo; ma una comedia. Le trasformazioni della società non si fanno a *colpi di Stato;* non si compiono con un decreto nel bullettino delle leggi, con un voto supposto nell' urne, con un applauso comprato a spese del publico erario; ma sono il lavoro lento e segreto dei secoli, lo sviluppo organico delle forze umane, l'esplicazione progressiva di quella legge suprema, fatale, onnipotente, che voi solete chiamar Providenza, e noi Natura. E in vece, lo spettacolo attuale della Chiesa di Francia è un misto di ridicolo e d'atroce, che non ha nome nelle lingue civili. Preti, che invocano le benedizioni del cielo su li assassini; frati, che predicano la crociata contro la patria; canonici, che vanno in corpo ad incensare li spergiuri; Vescovi, che salutano *uomo di Dio* un mostro; tutto un clero insomma, che adora qual beneficio miracoloso della Providenza, la strage di vecchi inermi, di donne imbelli, di fanciulli innocenti, d' uomini generosi e fedeli al proprio dovere: ecco la *trasformazione* del cattolicismo in Francia! Vi piace, signor conte? Ed a noi tanto più. Dio vi conceda presto qualcun'altra trasformazione di questa fatta; e l' umanità sarà bentosto purgata dalle vostre ipocrisie.

È egli veramente quello stesso paese, che sembrava, trenta

(1) C'est en France surtout, que la transformation doit frapper les esprits les plus distraits. (*pag.* 27).

anzi dieci anni fa, non aver abbastanza d'avversione per l'influenza del clero, abbastanza di disprezzo per le instituzioni religiose? (1). Sì, signore, è sempre lo stesso. È quel paese, che in tre o quattr'anni fornì parecchi millioni di proseliti al socialismo, religione dell'èra nuova; e l'ultima volta, che potè ancora esprimere liberamente il suo voto a Parigi, elesse a suo rappresentante, chi? un cattolico? no; Eugenio Sue. È quel paese, dove l'odio contro l'interessi vostri era così universale, così profondo, che a frenarne momentaneamente (oh, non sarete tanto accecati da lusingarvi di averlo soffocato e spento per sempre), e ritardarne forse qualche anno l'esplosione tremenda e finale, bisognò ricorrere ad un sistema di violenze e di persecuzioni inaudite: dittatura militare, stato d'assedio, incarcerazione, deportazione, proscrizione dei cittadini a milliaja, e perfino delle donne; confisca di tutte le libertà, di parola, di stampa, di associazione; e mercè un mezzo millione di uomini schiavi d'una bandiera, mercè un altro mezzo millione d'uomini schiavi di un impiego, e mercè una turba infinita di ecclesiastici e loro affigliati, inaugurazione del terrore a legge suprema dello Stato. E voi, apostolo delle sacristie, voi testimonio ed attore di quell'orrenda tragedia, voi avete ancora l'impudenza di domandare, se la Francia sia più dessa?

Che è divenuta quella formidabile impopolarità, ond'era assalita la minima manifestazione dell'idea o dell'azione catolica? (2) Ah! l'avete già dimenticato? Ma interrogate

(1) Est-ce bien ce même pays, qui semblait, il y a trente ans, il y a dix ans même, n'avoir pas assez de répugnance pour l'influence du clergé, pas assez de dédains pour les institutions religieuses? (*pag.* 27).

(2) Qu'est devenue cette formidable impopularité, dont la moindre manifestation de la pensée ou de l'action catholique était assaillie? (*pag.* 27).

i vostri consigli di guerra; consultate i vostri archivj di polizia; rileggete i processi de' vostri tribunali; andate a scrutare li atti de' vostri ministeri; o, meglio ancora, fate una visita al Bonaparte, e guardatelo in faccia. Allora capirete, *che cosa sia divenuta l'impopolarità* della vostra fazione; capirete che è scomparsa dalla superficie; perchè ha dovuto concentrarsi nell' intimo de' cuori; e che ora non si vede più su 'l labro di nessuno, perchè freme nell' animo di tutti. Per lo passato le condizioni della Francia verso di voi erano queste: impopolarità apparente, ma indifferenza reale. Ora sono un po' mutate; su i volti rispetto e silenzio, ma nei cuori un vulcano di odj e di vendette. Ed è questa la trasformazione, che vi consola?

Dove sono andati que' dottori, quelli scrittori, che trovavano, nella risurrezione delle vecchie diatribe contro i monaci ed i preti, una fonte inesauribile di guadagni e di onori? (1) Ah, ipocrita codardo! Non vi basta avere sacrificata la vittima; osate ancora insultarla? E voi siete francese? Oh! il nobile volto della Francia arrossisce per voi; i vilissimi oltraggi, che voi lanciate alla sventura de' suoi figli prediletti, la disonorano: essa vi dee maledire! Li scrittori che voi schernite e calunniate, i più vanno esuli e raminghi pe 'l mondo, gemono in fondo alle torri, agonizzano pe' deserti infocati dell' Africa e dell' America; a pochi è concessa una dimora in seno alla patria, ma a prezzo del loro silenzio. E voi chiedete ove sono? Ma dessi almeno non prostituiscono l' ingegno e la penna per adulare il vincitore; non comprano a patto di viltà e di simulazioni il suo perdono; non gridano: viva l' imperatore! come voi gridavate a piena gola: viva la republica! Dessi

(1) Où ont passé ces docteurs, ces écrivains qui trouvaient, dans la résurrection des vieilles diatribes contre les moines et les prêtres, une source intarissable de profits et d'honneurs. (*pag.* 27).

onorano il nome della Francia con la dignità dell'infortunio; e voi l'infamate con l'orgia della vittoria.

Sarebbesi detto, che non v'era eco, credito, publicità, fuorchè per le loro invettive (1). Qui poi, signor academico, mentite! Sotto il regno di Luigi Filippo, come sotto la Republica, la legge era una ed eguale per tutti. Voi avevate tanto diritto di attacco e di difesa, quanto i vostri avversarj; e se in certi casi le leggi repressive colpivano i vostri sistemi e i vostri partigiani, in certi altri, assai più frequenti e numerosi, percotevano le idee e li uomini dei partiti contrarj. Ma sapiam bene, che cosa significhi la parola libertà in bocca vostra: voi non vi reputate liberi, se non quando siete i soli che abbiano la facultà di parlare: l'ideale della vostra libertà è Roma. Ed in vece gridate sempre all'oppressione, alla tirannia, quando ad altri sia pur concesso di levare la voce per smascherare dinanzi ai popoli le vostre arti, le vostre menzogne, i vostri sofismi, i vostri delitti. Non v'ha dunque via di mezzo possibile: il mondo si rassegni, o a portarsi in pace la schiavitù, sotto la vostra disciplina; o a lasciarvi gracchiare, in nome della vostra libertà, contro la libertà commune. E credete voi, che la scelta possa più essere dubia?

Ed ecco, che la Chiesa apparisce più forte, più amata, più popolare, che a verun' epoca della nostra storia moderna (2). E la vostra storia moderna dice, che voi mentite di nuovo! Lasciamo stare l'*amore*, di cui è un po' difficile il confronto; ma quanto alla *forza* e alla *popolarità*, l'interessi della vostra Chiesa procedevano assai meglio sotto la ristorazione, che non sotto la republica e l'impero. Un re, che si gloriava del titolo di cristianissimo;

(1) On eût dit, qu'il n'y avait d'écho, de crédit, de publicité que pour leurs invectives. (*pag.* 27).

(2) Et voici que l'Église apparaît plus forte, plus aimée, plus populaire qu'à aucune époque de notre histoire moderne. (*pag.* 27)

una costituzione, che decretava il catolicismo religione dello Stato; una Camera di Deputati con 131 affigliati de' gesuiti; una Camera di Pari con una turba di Vescovi e loro devoti; un Vescovo arbitro di tutti l'instituti d'educazione; una legislazione, che ragguagliava la bestemia ad un delitto; tutta la Francia sparsa di frati e di monaci, di confraternite e di opere pie; processioni per tutte le strade, missioni per tutte le piazze, miracoli e profezie a dirotto: quello era il secolo d'oro per voi! Il conte Montlosier, nell'aprile del 1826, poteva certificare: *La Congrégation remplit la capitale; mais elle domine surtout dans les provinces. Elle forme là, sous l'influence des évêques et de quelques grands vicaires affiliés, des côteries particulières. Ces côteries, épouvantails des magistrats, des commandans, des préfets, et des sous-préfets, imposent de là au gouvernement et au ministère* (1). Diteci ora, signor conte: credete voi di poter fare altretanto verso il governo del Bonaparte? Se sì, perchè no 'l fate? Se no, perchè lo presumete?

Tutti i poteri che si succedono, invocano il suo appoggio e la sua simpatia; tutti le attestano di mano in mano il loro rispetto, la loro confidenza, la loro umile devozione: tutti si disputano l'onore di proclamare la sua indispensabile influenza, e di rallentare, se non di distruggere, le sue antiche pastoje (2). Ma che favole ci contate quà, signor Montalembert? Quali sono tutti questi *poteri*, a cui alludete? Non certo il governo provisorio; il quale si componeva d'uomini ben lontani dal professare *rispetto, con-*

(1) C. Vaulabelle, *Histoire des deux restaurations*, t. 6.

(2) Tous les pouvoirs, qui se succèdent, invoquent son appui et sa sympathie; tous lui témoignent tour à tour leur respect, leur confiance, leur humble dévouement; tous se disputent l'honneur de proclamer son indispensable influence, et de relâcher, si non d'anéantir, ses anciennes entraves. (pag. 27).

fidenza ed umile devozione al vostro partito; e nei tre mesi, che resse la Francia, aveva altro per lo capo che i pettegolezzi delle vostre congregazioni. Forse il Generale Cavaignac? Ma egli fece assai poco per voi; e quel poco medesimo non fu altro, che una manovra elettorale per accattarsi i suffragj di voi e de' vostri clienti. Dunque le parole, *tutti i poteri che si succedono*, sono una ciarlataneria; non si tratta che del solo Bonaparte. Il quale può benissimo *invocare il vostro appoggio*, ed eziandio *attestarvi il suo rispetto;* poichè questo non gli costa nulla, e quello gli torna utile; ma state sicuri, ch' egli non è uomo da mettere in voi la sua *fiducia*, nè da professarvi l' *umile devozione*, che voi sognate. Egli non confida che ne' suoi gianizzeri, e non è devoto che alla sua ambizione. Vi accarezza, perchè voi siete così abjetti da servire di strumento docile e pronto a' suoi scelerati disegni; ma venga il giorno che non abbia più mestieri di voi, o che voi non vogliate più compiacere alle sue usurpazioni, e vi tratterà come tutti li altri; e vi vedrete spogliati, derisi, abbattuti, calpestati dallo stesso uomo, che or affetta protezione alla Chiesa ed a' suoi ministri. No, non è la religione che vi ravvicina: la parola religione non ha di senso nè per un Bonaparte, nè per un gesuita. È la simpatia degl' interessi, che vi attira l' un l'altro scambievolmente: simpatia, che voi chiamate la gloria, e noi l'infamia del catolicismo. Fra poco sapremo chi l' abbia indovinata.

Noi, poveri iloti della vita politica, sì lungamente disprezzati da tutti i partiti, sì lungamente relegati nel rango de' sognatori importuni, e dei postulanti disdegnati, noi abbiam trionfato, non certo per sempre, nè forse per lungo tempo, ma abbastanza per conoscere il segreto della nostra forza, ed il valore del nostro appoggio (1). Che

(1) Nous autres, pauvres ilotes de la vie politique, si longtemps

modestia, signor conte! Ci annunziate dunque, senz'altre cerimonie, che voi avete trionfato. Ma, in grazia, di chi? quando? come? Nella guerra sempiterna, che l'umanità combatte per avanzare al suo destino, la Francia ha data una battaglia; e noi vediamo un vincitore, Bonaparte: un vinto, l'Assemblea, o, se volete, la Repubblica. E voi con qual fronte v'arrogate il trionfo? Il vostro trionfo rassomiglia, tutto al più, quello dei corvi, che accorrono dopo la strage su 'l campo a pascersi de' cadaveri; e questo è degno di voi! Qui però non c'entra punto la religione. — Tanto più, che riconoscete voi stesso di non aver trionfato nè *per sempre, nè forse per lungo tempo*. Ora queste restrizioni, se si riferissero propriamente ad una battaglia, ad una lite, ad un negozio, potrebbero essere sensate; giacchè avviene di frequente, che il vincitore d'ieri sia il vinto di domani; o viceversa, che alla perdita succeda il guadagno. Ma in fatto di religione, quelle parole sono più che un errore, più che un assurdo; sono un vero sacrilegio. E che? Per voi adunque le verità dipendono dall'esito di un agguato notturno? Le credenze stanno alla mercè della volubile fortuna di un avventuriere? Le idee corrono la sorte dei giuochi di banca? La vostra religione, in somma, va suggetta a tutti i pericoli, a tutte le vicissitudini di un' industria, di un capitale, di un podere? O derisione! E voi la predicate divina, soprannaturale, indefettibile!.... Ma la nostra fede, che non vanta nessuna di codeste prerogative superbe, vive nondimeno di una vita, che non teme i capricci nè dell'uomo, nè del tempo, nè della fortuna. Ella non ha che un solo interesse al mondo:

méprisés par tous les partis, si longtemps relegués au rang des rêveurs importuns et des pétitionnaires dédaignés, nous avons triomphé, non pas certes pour toujours, ni peut-être pour longtemps, mais assez pour connaître le sécret de notre force et la valeur de notre appui. (pag. 27-28).

la conquista delle menti e dei cuori alla verità; ma le sue conquiste, fatte una volta, sfidano governi e partiti, eserciti ed assemblee: i suoi trionfi sono immortali. — Più curiosa è poi la scoperta, che ci assicurate d'aver fatto. Oh, signor conte, la vostra *forza* ed il vostro *appoggio* sono un *segreto*, che tutto il mondo conosce da lunga pezza! lo conosce dacchè invalse nella società l'arte del cortigiano. Dominare i dominatori, ecco il mestiere del vostro partito; mestiere, sia detto a onore e gloria della verità, ch'esso esercita a maraviglia da oltre a dieci secoli. Non facea dunque mestieri di nuovi sperimenti per *conoscere* un tale *segreto*: la storia della Chiesa da Gregorio II a Pio IX lo rivela in ogni sua pagina. E tuttavia, noi vi sapiam grado, che abbiate ritentata quest' ultima prova; così nessuno potrà più dubitare, che voi non siate sempre li stessi. Adulazioni, finzioni, menzogne, viltà, bassezze, egoismo, tradimenti, spergiuri, tutto infine quel cumulo di vizj e d'ignominie, che si chiama cortigianeria: ecco dunque il genere di *forza* e d' *appoggio*, onde il partito catolico ha sostenuto e sostiene il governo del Bonaparte; onde, cioè, ha traficato e trafica ad un tempo il cielo e la terra, Dio e le coscienze, l'altare e lo scrigno, la grandezza e la miseria, a fine di rendere ancora la Francia, se fosse possibile, un feudo del clero. Ed in fede mia, le storie non rammentano, ch' io sapia, un' alleanza più legitima e naturale, che questa della compagnia di Gesù con l' impero del 2 Dicembre; talchè sarebbe malagevole cosa il definire, se i cortigiani, in cotesto caso, debbano appellarsi degni della corte; o la corte, dei cortigiani.

La libertà dell' insegnamento, reclamata invano da tanto tempo, s'è finalmente ottenuta; ed è votata dalle mani stesse di coloro, che l'aveano più ostinatamente ricusata (1).

(1) La liberté de l'enseignement si longtemps réclamée en vain,

La libertà dell' insegnamento non è un dogma della Chiesa, signor Montalembert, ma un principio della democrazia; e l' Assemblea, che la sanzionava, rese omaggio, non al clero, ma alla libertà. Che poi questa libertà fosse scritta da parecchi anni su la vostra bandiera, che cosa prova? Prova, che per cessare da voi l'odio universale della nazione, doveste mutare stile e linguaggio; e rinegando tutta la storia del vostro passato, invocare anche voi la libertà. E tanta è la potenza di questo grido su 'l cuore del popolo, che bastò a fargli dimenticare le vostre colpe: la maschera stessa della libertà riabilitava anche voi dinanzi agli occhi della nazione. Ora l'avete deposta; ma la Francia s'è accorta della vostra frode, e gliene renderete conto un giorno! Ricordatevi la favola della cornacchia e del pavone.

Si offre ai Vescovi più di case, che non ne posson dirigere: ai gesuiti più d' alunni, che non possono instruirne. (1) E qual maraviglia, signor conte? Dopo che voi con le vostre denuncie calunniose avete fatto destituire, o proscrivere milliaja e milliaja d'institutori laici, le scuole rimasero vacanti, e se ne impossessarono i Vescovi ed i gesuiti. Moltissimi genitori pertanto si trovano alla dura alternativa, di lasciare i proprj figli nell' ignoranza, o di mandarli alle vostre scuole. Il mandarli adunque non è elezione, ma necessità. — E quanto ai favori ed alle larghezze, che i gesuiti ricevono dal governo, io non ripeterò le considerazioni già fatte a proposito della Germania; dirò solo, che questo buon accordo del clero con Bonaparte giova più alla causa del razionalismo, che tutti li argumenti de' nostri filosofi. I quali parlano bensì all' intelletto con le

est enfin conquise; elle est votée par les mains mêmes de ceux, qui l'avaient le plus opiniâtrément refusée. (*pag.* 28).

(1) On offre aux évêques plus de maisons, qu'ils n'en peuvent diriger; aux jésuites plus d'élèves, qu'ils n'en peuvent instruire. (*pag.* 26)

ragioni; ma i gesuiti parlano agli occhi co' fatti; e i fatti, di cui danno lo spettacolo alla Francia ed all'Europa, sono tali, che un uomo d'onore e di coscienza deve esecrare quella religione, la quale sotto il proprio manto accoglie tanto d'abjezione, di cinismo, e di barbarie. — Anche l'alleanza e la solidarietà, che veggiamo stabilita fra i gesuiti e tutto il clero francese, è un fatto assai grave e per voi, e per noi. Per noi esso è prezioso; e già valse a disingannare l'incauti, che soleano combattere i gesuiti in nome della Chiesa; e sceverando il gesuitismo dal cattolicismo, imputavano a quello la colpa di tutto il male, a questo il merito di tutto il bene. La Chiesa Gallicana per due secoli mantenne cotal distinzione; e l'*alto* clero specialmente usava di respingere, come calunnia ed insulto, il titolo di gesuita. Era una inconseguenza palpabile; ma pure molti, ragionando più co 'l sentimento che con la logica, la professavano con ardore; e credeano sinceramente di potersi dir veri e zelanti catolici, senza partecipare alle arti immorali e corrottrici de' lojolesi. Ora anche in Francia l'illusione è svanita. Catolico e gesuita sono rigorosamente sinonimi. Dunque o rinunciare al catolicismo, o farsi discepolo del P. Roothan; ecco l'alternativa. E vivete sicuri, che i popoli dell'Europa moderna han già preso il loro partito.

D'altra parte havvi dei fatti, che sono atti, destinati a segnalare tutta un' epoca, e a prendere posto fra i più preziosi ricordi e i più irrecusabili impegni d'una grande nazione (1). L'esordio è magnifico, signor conte; e dovete averci sudato un pezzo ad aggruppare insieme, ed innestare in un solo periodo tanti paroloni sonori e super-

(1) Il y a d'ailleurs des faits qui sont des actes, destinés à signaler toute une époque, et à prendre rang parmi les plus précieux souvenirs et les plus irrécusables engagements d'une grande nation. (pag. 29).

lativi. Resta a vedere, con quali fatti pretendiate di confermarlo: sentiamo.

Tali sono l'eloquenti proteste di devozione alla Chiesa, che il capo attuale dello Stato ha così spesso rinovate dopo la sua prima candidatura alla dignità suprema (1). E osate proferire questa bestemia? Un atto d'ipocrisia del Bonaparte basta a *segnalare tutta un' epoca?* Ma, un' epoca, che si personificasse in quest' uomo, infamerebbe la storia e dispererebbe l' umanità. Oh! non profanate la nobile parola *dévouement* con applicarla ad un masnadiero, che accoppia un'anima di fango ad un cuore di tigre. Costui, già ve 'l dissi, non è devoto ad altro che alla sua infernale ambizione. Un tempo sperava di soddisfarla con far guerra al Papa; ed insurgeva gridandogli morte, ed eccitando l'Italia tutta a dargli addosso. Poi rifece meglio il suo calculo; stimò di giungere più sicuramente al suo scopo con l'ajuto dei preti; e si ricredette. Scelse adunque, oh vitupero! la Chiesa per mezzana della propria elevazione; e la Chiesa, oh infamia! tenne mano al mercato, e s' ingegnò di trarne il maggiore profitto. E questo avvenimento, che rivolta la coscienza di chiunque non abbia smarrito ogni senso morale e religioso, voi, signor Montalembert, lo segnalate qual trionfo del catolicismo? Rispettate almeno il pudore! e non menate publico vanto di un guadagno, che è il frutto abominevole di una prostituzione.

Tali sono le testimonianze di rispetto e di simpatia, largheggiate, in tutte le occasioni, dall'immensa maggioranza dell'Assemblea costituente e dell'Assemblea legislativa, alla catolica religione (2). Ed è questo un'altro fatto, che voi

(1) Telles sont les éloquentes protestations de dévouement à l'Église, que le chef actuel de l'État a si souvent renouvelées depuis sa première candidature à la dignité suprême. (*pag.* 29).

(2) Tels sont les témoignages de respect et de sympathie pro-

annoverate fra *i più preziosi ricordi* di una grande nazione? Ma voi sapete meglio di me, che *l' immensa maggioranza* delle due Assemblee componevasi di personaggi notoriamente conosciuti per increduli, materialisti, panteisti, volteriani, atei, nemici insomma del cattolicismo. Dunque la *grande nazione*, che li nominava suoi rappresentanti, non è catolica; non vuol più soffrire l' ignobile giogo dei preti; e appena sia libera davvero, lo spezzerà. Dunque *le testimonianze di rispetto e di simpatia*, che quell'indegni mandatarj del popolo, largheggiavano al cattolicismo, eran tutt' altro che atti religiosi; erano meri calcoli della paura. Perciocchè quelli uomini detestavano cordialmente la religione, ma paventavano più ancora il popolo; e posti nel bivio o di sostenere i diritti del popolo, o di favorire l' interessi della Chiesa, non esitarono punto: l'orrore della democrazia fu in essi più forte che l' odio del gesuitismo; e per abbattere l' una si collegarono con l'altro. Or ditemi, signor conte: chi dei due si mostrò più vile ed immòrale? un'Assemblea d'increduli, che per paura ossequiava la Chiesa; o una congregazione di catolici, che per interesse incensava quell' Assemblea? (1)

dignés, dans toutes les occasions, par l'immense majorité de l'Assemblée constituante et de l'Assemblée législative, à la religion catholique. (*pag.* 29).

(1) Nei rari momenti di lucido intervallo i catolici stessi sono costretti a confessarlo: » Convien dire che per paura, e non altro » che per paura, la Chiesa abbia guadagnato qualche cosa, in quanto » li uomini politici messi al bivio o di far prevalere il socialismo, » o di concedere all' Evangelio qualche facoltà di combatterlo con » armi sue proprie, hanno avuto il maraviglioso discernimento di » capire, che era meglio lasciar un po' fare ai preti ed ai Vescovi, » che non agli *adepti* di Mazzini, e di Proudhon. — Non è egli » vero, che le massime ed i principj, in forza de' quali fu già op- » pressa la Chiesa, restano in piedi siccome prima? Non è egli » vero, che nei paesi, ne' quali o non vi è stata paura, come per

Tal è la spedizione di Roma, decretata dai nostri voti, compita dalle nostre armi. (1) Ed anche questo è un fatto, che voi ponete fra i *più irrecusabili impegni* di una grande nazione? Oh svergognato! voi ardite imputare alla Francia il vostro delitto? Non vi basta di aver commesso l'assassinio, e volete ad ogni costo che ricada su la Francia il sangue di un popolo da voi trucidato? Povera Francia! Essa vi avea mandati all' Assemblea, perchè la guidaste a liberare le nazioni sorelle; e voi l'avete tradita. Voi avete ingannato prima l'Assemblea medesima, poi il popolo, poi l'armata; voi avete rese fratricide le armi, che dovevano portare soccorso ai fratelli; voi su la nobile bandiera della libertà avete scritto: oppressione! E pretendete di rovesciar su la Francia l' infamia di un vostro voto? Sì, quel voto è un *impegno irrecusabile* per la Francia; ma un impegno di vendetta. Essa dee vendicare il proprio onore, da voi venduto; un popolo amico, da voi manomesso; l'Europa, da voi delusa; la libertà, da voi calunniata; la democrazia, da voi schernita; l'umanità, da voi disonorata: e lo farà! Essa dee lavarsi dalla macchia di sangue, che voi le gettaste in volto; dee scontare le maledizioni, che voi le attiraste su 'l capo dalle nostre madri, dalle spose, dalle

. . . .

» esempio nel Belgio, o, ve n' è stata meno, come in Baviera, nel
» fatto di libertà ecclesiastica non pure non si è guadagnato nulla,
» ma si è perduto? Non è egli vero, che nei paesi medesimi, ove
» vi fu la paura ed il salutare suo effetto, le fatte concessioni al-
» meno nella pratica si van restringendo; ed oggi 52 assai malage-
» volmente si otterrebbe ciò, che saria stato di facilissimo aquisto
» nel 50? — Questo significa, in altri termini, che non solo la
» paura vi entrò, ma ne fu quasi il solo movente; intantochè po-
» tete tenere per quasi certo che, attutata quella, si tornerebbe al-
» l'antico vezzo delle gelosie sospettose e delle invasioni arbitrarie
» nei diritti della Chiesa. (*La Civiltà Cattolica, vol.* 9, *pag.* 15-16).

(1) Telle est l'expédition de Rome, décrétée par nos votes, accomplie par nos armes. (*pag* 29).

sorelle, da tutti l'Italiani, da tutti li uomini, a cui non sia un affetto ignoto la patria; dee rimeritarsi la fiducia e l'amore dei popoli, con dare al mondo un esempio di giustizia severa, tremenda, inesorabile contro tutti i suoi traditori: e lo farà! A quel dì, signor academico gesuita, v'aspettiamo.

Del quarto ed ultimo fatto, che voi adducete, la morte dell'Arcivescovo di Parigi (1), non dirò nulla; poichè non potrei confutare le vostre ciarlatanesche declamazioni senza cader nel sospetto, ch'io voglia contrastare il merito, e scemare la gloria di un martire. Io lo venero ed ammiro come voi, e meglio di voi. Ma se un martire vi basta a proclamar il trionfo della vostra causa, noi, signor Montalembert, di così fatti martiri e trionfi ne contiamo non uno, ma più e più centinaja. Abbiamo dunque più ragione di voi a salutare vittoriosa la nostra fede.

Ecco la somma degl'interessi, che il catolicismo ha guadagnato in Francia: voi non trovate nulla più nei vostri libri del *dare* e *avere*. Ora dal ragguaglio, che ne abbiam fatto, che cosa risulta? Risulta, signor conte, che lo stato del catolicismo in Francia non è più oggimai una semplice decadenza, ma un' irreparabile ignominia. E questo è il vostro trionfo!........ *Se non avete altro che questo*, vi dirò come dicevano i vostri confratelli a certi *amici dell'ordine* d' Italia, *preparatevi, credete a noi, alla quarta, alla quinta,...... alla centesima riscossa* (2).

Ancor una gita, e la rassegna è terminata: *Passiamo lo stretto, e contempliamo con rispetto e riconoscenza uno spettacolo de' più stupendi, che Dio abbia dato al mon-*

(1) *Pag.* 29-30.

(2) *La Civiltà Catolica, vol.* 9, *pag.* 12.

do (1). E lo spettacolo così stupendo, sapete qual è? Quello si è: di un paese cattolico, l' Irlanda, che in premio della sua fede languisce nelle più miserabili condizioni, che la storia abbia tramandato; e di un paese eretico, l'Inghilterra, che in pena della sua apostasia vedesi *ricolma di tutte le umane prosperità* (2). E la vostra logica, signor Montalembert, ricava da questo spettacolo una prova, che eziandio colà procedono lietamente i vostri interessi? Nè le altre prove, che arrecate, valgono meglio. — *L'emancipazione de' cattolici?* (3) È un atto, che fa onore al senno, alla giustizia, alla libertà dell' Inghilterra, la quale riparava così le inique rappresaglie del suo antico fanatismo, inspirandosi alle idee ed alle tendenze umanitarie del secolo. — *I dodici vescovati?* (4) Sono in servizio dei cattolici irlandesi, che la fame *precipita da ogni parte nelle manifatture e nelle officine* (5); e non già degli anglicani, che si convertano alla Chiesa. — E tanto vi basta per esclamare: *Sono questi i pegni d' un rinascimento graduale*

(1) Passons le détroit, et contemplons avec respect et reconnaissance l'un des plus étonnants spectacles, que Dieu ait donnés au monde. (*pag.* 32).

(2) L'Angleterre au sein de son apostasie comblée de toutes les prosperités humaines. (*pag.* 30).

(3) *Pag.* 32.

(4) *Pag.* 33.

(5) *Pag* 32. Citerò la testimonianza non sospetta di un corrispondente della *Gazette de France,* il quale poco tempo fa le scriveva da Londra: « In Francia da qualche tempo, non so perchè, si vanno » esaggerando i progressi del catolicismo al di quà dello stretto. Nel » 1775 si contavano in Inghilterra e Scozia non più di cinquecento » mila catolici; oggi ve ne sono due millioni: guardatevi però dalla » dolce illusione di attribuire questo progresso al gran numero delle » conversioni. Per grande che sia lo zelo dei missionarj, questo au» mento non è dovuto alle loro fatiche, ma per nove decimi alla » emigrazione degl' Irlandesi, che son venuti a turme a turme in ogni parte. » (*V.* *La Buona Novella,* anno 1, n. 45).

e sicuro (1). *O mistero della misericordia e dell' onnipotenza di Dio!* (2) Alla nostra volta noi esclameremo: oh buffoni! Sì, la restaurazione catolica s'avanza: rallegratevi! Per un protestante che voi guadagnate, l'Irlanda vi mostra a milliaja i catolici che voi perdete (3). Se nel Parlamento ebbe ingresso la *falange catolica*, ve l' ebbe eziandio la falange radicale. Se le comedie de' vostri missionarj turbano i sonni a qualche Vescovo e legista anglicano, la-

(1) Ce sont là les gages d'une renaissance graduelle et assurée (*pag.* 34)

(2) O mystère de la miséricorde et de la toute-puissance de Dieu! (*pag.* 35).

(3) Il *Bulletin du monde chrétien* ne fornisce un documento abbastanza grave e significativo: » La fondazione della *Società irlandese di evangelizzazione* (*Irish society*) risale fino al principio » di questo secolo; ma da vent'anni in quà ha moltissimi vantaggi » arrecato alla santissima causa dell'Evangelio. Con la benedizione » di Dio, ella ha indutto più di sessanta mila Irlandesi, che parlano la lingua ersica, a leggere la divina parola. Questa società » difundè annualmente nella lingua del popolo ventimila copie tra » Bibbie, Nuovi Testamenti, e libri edificanti ed instruttivi. Annovera in settecento ventiquattro scuole al di là di trentun mila scolari. Il campo della sua operosa attività in mezzo ai catolici romani compreude sessanta distretti, e si estende a venti contee. » (*Buona Novella*, anno 1, n. 2). E chi non prestasse fede alla testimonianza de' protestanti, senta il giudizio del *Dubling Evening-Post*, uno dei giornali più accreditati del catolicismo in Irlanda: » Noi ricaviamo da fonte sicura e catolica, che i successi dei convertitori, sopra quasi tutti i punti del paese e nella capitale segnatamente, hanno oltrepassato quanto avrebbero potuto far temere le più triste apprensioni. Non solo sarebbe inutile il negare » i fatti, ma sarebbe un atto traditorio inverso la Chiesa catolica il » nasconderli o il tacerli, come se non fossero di grave importanza. » Non v'ha un solo catolico, se intelligente e sincero, e non ciarlone e millantatore, il quale non contempli un tal movimento, » eravamo per dire con tristezza, ma è meglio detto con indegnazione e con rossore, » (*Buona Novella*, anno 1, n. 8).

sciano indifferente la nazione, che ride così dei vostri preti come de' suoi, non crede nè agli uni nè agli altri, e vi stima tutti al prezzo di lire sterline. Tutto quello, che voi potete guadagnare con le vostre fanatiche ciance, sapete che è? È un ravvivamento degli odj e dei furori, che a titolo di religione funestarono già la Gran Brettagna di vittime e di stragi; nient' altro. E allora voi sarete contenti? Ma no: le orribili scene non si rinoveranno più. Lo spirito del secolo, che pur voi seguitate a chiamar empio e perverso, le ha maledette in nome dell' umanità; e quello spirito, che già domina su le regioni più culte dell' Europa, non tarderà ad investire ed informare tutta l' Inghilterra, e manderà a vuoto le arti esecrabili (1), onde vorreste risuscitare un passato, che per vostra fortuna — ringraziate il progresso — è divenuto impossibile.

La rassegna è finita. Ma a compir l' opera manca tuttavia una cosa: la corona. E Montalembert ce l'addita: *Finalmente, ciò che corona questo risurgimento catolico, si è il posto, che Roma e il papato ripresero nel mondo* (2). Il posto, che Roma riprese nel mondo, sapete, o reverendo padre, qual è? La Republica. E sapete qual è il posto, che toccò al papato? La decadenza. E per verità, una corona più splendida non potevasi augurare al primo periodo della gran rivoluzione sociale, a cui è destinato il

(1) Ecco una formula del giuramento, che fanno i membri di una associazione catolica in Irlanda (*Ribbon Society*): » Io N. N. giuro » per S. Pietro e S. Paolo, e per la Beata Vergine Maria di essere » fedele alla società, di custodire e nascondere tutti i suoi segreti e » parole d'ordine, d'essere sempre pronto ad eseguire li ordini dei » miei superiori, e, per quanto sarà in mio potere, di estirpare » tutte le eresie e tutti i protestanti, e CAMMINARE NEL LORO SANGUE FINO ALLE GINOCCHIA. (*Buona Novella*, anno 1, n 46).

(2) Enfin, ce qui couronne cette renaissance catholique, à laquelle nous avons le bonheur d'assister, c'est la place qu'ont reprise Rome et la papauté dans le monde. (*pag*. 35).

secolo XIX: restaurazione della Repubblica in Roma, e abolizione del papato sono due atti, che segnano la traccia, e danno la misura del nuovo movimento, che sospinge le nazioni. Ma voi con quali occhi potete leggervi un rinascimento del catolicismo?

Ci parlate del rumore, che levò il nome di Pio IX (1); ma ignorate voi, o fingete d'ignorare quello, che oggimai è noto perfino ai bimbi; che, cioè, Pio IX era, non un individuo, ma un simbolo; non un Papa, ma un ideale; sicchè tutto il tesoro d'entusiasmo, di sacrificio, e d'amore, che i popoli profondeano giojosi al grido di: viva Pio IX, era un inno sublime al loro ideale, e non a quel Papa; era una magnifica apoteosi del loro simbolo, e non di quell' individuo? — E quando ce lo rappresentate come *destinato a passare, nel corso della sua vita mortale, per tutte le vicissitudini della grandezza e del dolore, or investito della popolarità più inebriante, or assediato nel suo palazzo, fugitivo, esigliato* (2); voi fate prova di un' ignoranza, o di una mala fede portentosa. Nò, signor conte, quì non c'entra mistero alcuno di predestinazione. Se v'ha uomo, che possa dirsi artefice unico della propria sorte, quegli è Pio IX. Il quale si vide circondato da un prestigio di grandezza e di popolarità, finchè secondò le giuste domande del popolo, e mostrò di rispettare i suoi diritti; ma non trovò più che odio e disprezzo, quando apparve, come tutti li altri pontefici, un ingannatore del popolo e un

(1) Certes, il faut remonter bien haut dans l'histoire pour retrouver un temps, où le saint-siège ait occupé, ému, dominé les esprits, comme depuis que Pie IX y est monté. (*pag.* 35).

(2) Destiné, comme celui dont il est le vicaire, à passer, pendant sa vie mortelle, par toutes les vicissitudes de la grandeur et de la douleur, tantôt investi de la popularité la plus énivrante, tantôt assiégé dans son palais, fugitif, exilé, il n'a cessé de fixer les regards du monde. (*pag.* 35).

traditore d'Italia. Allora i Romani diffidarono di lui; vegliarono su i perfidi intrighi della sua corte; l' *assediarono*, come voi dite, nel suo palazzo; ma fu sua colpa, e loro diritto. La *fuga* poi e l' *esiglio* furono per parte sua un delitto di lesa nazione; e s' anco allora Pio IX *non ha cessato di fissare li sguardi del mondo*, quelli sguardi non miravano certo *ad attestare l' incomparabile maestà del pontificato romano* (1), ma solo tenevano dietro al disertore per maledirlo, e denunciarlo con tutti i suoi satelliti all' esecrazione dell' universo.

E codesto è l' uomo, che voi osate qualificare *degno di amare e di comprendere la libertà?* (2) Un Papa, ed un Pio IX, amare, comprendere la libertà! Ma voi, signor academico, insultate al senso commune; e questo è troppo! Voi dunque, apostolo del papato, non sapete che cosa sia il Papa? Voi, apologista del governo liberale, non sapete che cosa sia libertà? Se prima di scrivere il vostro libello, aveste consultato un po' men le opinioni della sacristia, ed un po' più le sentenze della storia, avreste imparato, che Papa vuol dire negazione della libertà, e libertà significa negazione del Papa. O se pure aveste voluto ad ogni modo connettere insieme quei due termini, ed incorporare l'uno nell'altro, dovevate specificare quale sia la libertà, ch' era degno di amare e di comprendere Pio IX. Dovevate aggiungere, in somma, ch' egli per sè non amava altra libertà, che quella di governare despoticamente il suo Stato, e d' imporre assolutamente a tutto il mondo i proprj voleri come leggi di Dio, i proprj giudizj come dogmi di fede; ma per i popoli non comprendeva altra libertà, che quella di baciargli devotamente le scarpe, di ricevere umilmente, in ginocchio, a capo chino, la sua benedizione,

. . . .

(1) Constater l'incomparable majesté du pontificat romain. (*pag.* 35).

(2) Digne d'aimer et de comprendre la liberté. (*pag.* 36).

e sopratutto d'impinguare continuamente il suo tesoro, ond'egli potesse vestire da principe, banchettar da epulone, andar a spasso, mantener birri, assoldare spie, pagare carnefici, come s'addice ad un Vicario di Dio. Oh, davvero, l'anima di quel Papa era *degnissima* di amare, e di comprendere cotesta libertà! E la comprendeva con tanto convincimento, l'amava con tanto trasporto, che non esitò ad invocar il sussidio di quattro eserciti stranieri per conservarla ad ogni costo. La storia ne prese atto, signor sacristano; e sarà questa la più bella pagina nei fasti della libertà, come l'amano e la comprendono i Papi, o come la comprendete e l'amate voi, che è la stessa cosa.

Della quale libertà soggiungete, che Pio IX *ha voluto dotarne, nella misura del giusto e del bene, un popolo, che le agitazioni democratiche ne resero profondamente incapace* (1). Ah, gesuita ribaldo! È questa la stima, che voi fate del più gran popolo della terra? voi, un forestiero? voi, un conte? voi, un sacristano? voi, un bigotto? voi, un Montalembert, vale a dire la personificazione stessa della maldicenza, dell'impostura, e della calunnia? E siete voi, che osate metter bocca in una questione di libertà, e farvi giudice del popolo Romano? La libertà, monsignore, non è facenda da catechismo nè da rituale, non fa parte dei sacramenti nè delle missioni, non entra nel numero delle indulgenze nè delle giaculatorie; dunque non cade sotto la vostra giurisdizione! Il popolo Romano non è un convento nè un monastero, non forma un'associazione d'alcun Santo nè d'alcuna Madonna, non costituisce un seminario di preti, nè un conciliabolo di Vescovi, nè una congréga di traditori; dunque voi non siete competente a

(1) Il a voulu en doter, dans la mesure du juste et du bien, un peuple que les agitations démocratiques en ont rendu profondément incapable (*pag*. 36).

giudicare li atti suoi. E però, quando si parla di libertà, copritevi la faccia, e tacete: quando si tratta del popolo Romano, abbassate il capo, e silenzio! Se l'uno sia degno dell'altra, lo sa l'Italia; e basta.

Ricordate poscia *la celebre Allocuzione del* 29 *Aprile, che brillò come un primo raggio di luce a traverso le tenebre del* 1848 (1). E quì siamo d'accordo. Fino ai primi del 48 un caos tenebroso, in fatti, ravvolgeva la nostra povera Italia, ed una fatale vertigine la precipitava nello abisso. Le sue giovani coorti s'erano crociate; le sue città facean tridui per la salute del Papa; i suoi popoli insurgevano con la bandiera del papato; il fiore de' suoi prodi sorrideva alla morte, e spirava co 'l nome di Pio su le labra; accorrevano tutti nel tempio, benedicevano ai frati, abbracciavano i preti, andavano superbi del titolo di catolici, apostolici, romani; e, sconsigliati! per conquistare la libertà si ribadivano le catene. Ma l'Allocuzione del 29 Aprile disipò quelle tenebre, e la verità brillò finalmente all'intelletto degl'Italiani. Intesero allora, dalla voce stessa del Vaticano, che l'amore della patria per esso era un assurdo, la libertà un'eresia, l'indipendenza un delitto, la nazione un armento, il dominio degli stranieri un diritto sacrosanto; intesero, che il papato non poteva sussistere altrimenti, che a patto di mantenere divisa e serva l'Italia; intesero che un Papa non poteva essere altro, che un tiranno del suo paese, ed un alleato naturale, fedele, di tutti i tiranni del mondo; intesero, che il catolicismo non era l'Evangelio di Cristo, ma la compagnia di Gesù; e che dovea rinunciare al nome stesso di catolico, chiunque non fosse disposto a professarsi gesuita. Ecco le verità, che l'Italia, anzi l'Europa raccolse dalla *celebre*

(1) La célèbre Allocution du 29 avril brilla comme un premier rayon de lumière et de vérité à travers les ténèbres de 1848. (*pag.* 36).

Allocuzione. Ne siano grazie infinite al vostro Pio IX, il quale con quel suo linguaggio chiaro ed esplicito fino al cinismo, guadagnò più republicani e razionalisti alla nostra causa, che tutte le stampe, le associazioni, e le congiure. Ditegli, che ora può dormire tranquillamente i suoi sonni, e digerire saporitamente i suoi pranzi: le rivoluzioni future non toglieranno più a loro simbolo un Papa, nè chiederanno più uno Statuto romano al papato. E se mai fosse curioso di sapere, quale sarà in avvenire il grido dei popoli insurgenti, ditegli che tenda l'orecchio; che ascolti il fremito della nuova generazione; e lo saprà!

A non lasciarne però alcun dubio su 'l carattere profondamente e schifosamente immorale del papato, voi, signor conte, ci date un'altra *interessantissima notizia*. Mentre i battaglioni francesi *co 'l concorso delle armi di Spagna, d'Austria e di Napoli* (1), empievano di stragi, ed inondavano di sangue umano le terre di Roma, che cosa faceva Pio IX? S'era già detto da alcuni, che piangeva; e da altri, che rideva; da questi, che attendeva a sollazzarsi co'l suo diletto figlio in Cristo il re Ferdinando; e da quelli, che passava il suo tempo a visitare le chiese, li oratorj, e i monasteri. Tutte falsità! Pio IX stavasi *unicamente preoccupato del governo delle anime*: e per facilitarne a' suoi fedeli l'eterna salute, s'apparecchiava ad aumentare li articoli di fede, elevando un altro assurdo alla dignità di dogma: l'*immacolata Concezione* di Maria!!..... È Montalembert che ce ne assicura (2). Oh ironia! I soldati fran-

(1) Ramené dans Rome affranchie par la valeur française, avec le concours des armes de l'Espagne, de l'Autriche et de Naples. (*pag*. 37

(2) Pendant que toute l'Europe se préoccupe de son sort, et pendant que l'on proclame à Rome sa déchéance, et la création de la République, lui, calme et libre au fond de son exil, à Gaëte, les yeux fixés sur le ciel, et le cœur uniquement préoccupé du gouvernement des âmes et des devoirs de sa charge apostolique, adresse à

cesi muojono per lui, muojono per lui i cittadini romani; non v'ha uomo in Europa, che non tremi e non spasimi fra il timore e la speranza, l'indegnazione e l'orrore.... Sì, ve n'ha un solo, a Gaeta: è il cuore di Pio IX! Egli discute tranquillamente co' suoi teologi di quello, che avvenisse duemila anni fa nell'utero di S. Anna!

„ La conclusione è degna del discorso: *I segreti dell' avvenire sono in mano di Dio; ma qualunque sia l' esito dell'occupazione francese, la presa di Roma e il ristabilimento del potere pontificale per le armi della Republica, rispondono alle più grandi memorie della Chiesa e della Francia* (1). Lasciate star Dio co' suoi segreti: l'effetto della presa di Roma è già moralmente compiuto; non appartiene più ai *segreti dell' avvenire*, ma alla storia del presente. Le armi di Francia hanno ristabilito il Papa a Roma; ma hanno ucciso il papato in Italia, e senza rimedio. Un' instituzione religiosa, quando non ha più radici nella coscienza dei popoli, quando non trova più un appoggio bastevole nel culto dei loro cuori, è morta; e tutte le violenze, che si mettano in opera a fine di prolungarne l' esistenza, non fanno che accelerare la sua sepoltura ed infamare la sua memoria. Questo è il benefizio, che la Francia recò al papato.

Nè già siamo noi soli, che giudichiamo così un fatto, di cui, o nobile ciarlatano, un episodio ridicolo è magnificato da voi per *il più bello spettacolo che il sole possa*

tous les évêques de l'univers une bulle destinée à hâter le moment où la doctrine de l'Immaculée Conception sera érigée en article de foi. (*pag.* 36-37).

(1) Les secrets de l'avenir sont à Dieu; mais, quelle que soit l'issue de l'occupation française, la prise de Rome et le rétablissement du pouvoir pontifical par l'armée de la république répondent aux plus grands souvenirs et de l'Église et de la France. (*pag.* 37)

rischiarate (1). Fra i catolici stessi, coloro che non erano accecati, come voi, da un fanatismo stupido e brutale, ne portarono lo stesso giudizio che noi. Eccovi che cosa scrivea da Civitavecchia li 6 giugno 1849 il vostro famoso P. Ventura: » Vous voulez savoir où en est l'esprit de » foi en Rome. Or là dessus je ne puis vous dire que » des choses déplorables. Vous savez peut-être qu'on a » enlevé les confessionaux et les chaires saintes de plusieurs » églises, et qu'on les voulait brûler à la Place du Peuple. » Le gouvernement eût assez de force pour empêcher ce » scandale. Mais on n'en a pas moins crié: Mort à ceux » qui se confessent! Mort aux prêtres, aux religieux! etc. » On n'en a pas moins abandonné les églises, la confes- » sion, la communion, la prédication, et toute la religion » pratique. Les églises sont désertes; on ne prêche plus » faute d'auditeurs; et tout cela, c'est l'effet de la haine, » du mépris, de l'exécration où est tombé le prêtre. Ce qui » est encore plus étonnant, ce sont les femmes, même du » peuple, jadis si religieuses, qui maintenant repoussent le » plus les prêtres, et ont fait divorce avec toutes les pra- » tiques religieuses. Je le dis avec les larmes aux yeux, » le cœur brisé par la douleur: le protestantisme vérita- » ble, qui consiste dans la foi sans les œuvres, dans la » profession de l'Évangile sans le ministère du prêtre, se » trouve établi de fait dans la ville centre du catholicisme! » Sur cent personnes, je doute qu'on en puisse trouver » dix qui se soient conservées catholiques! — Vous me » demanderez ce qui a pu opérer cette immense apo- » stasie en si peu de temps? C'est la politique de Gaëte. » Pendant que je vous écris, les Français bombardent Rome,

(1) Celui qui a vu nos soldats agenouillés, dans leur force et leur simplicité, sur la place du Vatican..... celui-là peut se dire qu'il a vu le plus beau spectacle que puisse éclairer le soleil. (*pag.* 37)

» détruisent ses monuments, mitraillent ses habitants par
» milliers, *au nom du Pape*. Il est donc impossible de se
» faire une idée de la fureur et de la rage excitées dans
» le peuple contre le Pape, au nom du quel on commet
» ces horreurs. Les femmes de Transtevère, jadis si atta-
» chées au Pape et à l'Église, voyant les premières bombes
» tomber sur leurs maisons et les détruire, les premiers
» boulets tomber sur Saint-Pierre et l'endommager; voyant
» leurs maris, leurs enfants blessés ou tués au nom du
» Pape, par les soldats du Pape, ont poussé des cris d'une
» rage désespérée et sauvage, des anathèmes au Pape, au
» clergé, à l'Église; nous ont appellés des imposteurs, des
» infâmes, des assassins; ont fait les plus horribles ser-
» ments de ne plus vouloir rien savoir de nous, et ont
» fait à peu près abjuration publique du catholicisme. —
» *Le peuple* voit les Autrichiens qui, en compagnie d'un
» prélat pontifical, parcourent les provinces, les chargent
» de contributions, arrêtent, exilent, fusillent les plus hauts
» libéraux, et rétablissent partout par la force l'absolu-
» tisme clérical. Il voit que les Français, au nom du Pape,
» font au peuple romain la guerre la plus injuste, la plus
» déloyale, la plus acharnée. Il voit un évêque qui fait
» mitrailler ses diocésains, un prince qui tue son peuple,
» un pasteur qui fait égorger ses brébis, un père qui
» fait égorger ses enfants. Il voit un pontife qui lance les
» quatre puissances les plus ennemies de l'Italie contre
» l'Italie et Rome; et cela lui suffit pour lui faire regar-
» der le Pape et l'Église comme ennemis de la liberté des
» peuples, de l'indépendance de l'Italie; le clergé comme
» une légion de brigands ambitieux, avares, cruels, féroces,
qui abusent de la religion pour tromper le peuple et
se l'assujettir, pour assurer leur domination et leurs
» revenus. — Un Pape qui fait la guerre, par toutes les
» puissances de l'Europe, contre son peuple, parce que ce

» peuple, abandonné sans gouvernement par son prince, » rejeté, excommunié, repoussé, a voulu se donner un » gouvernement conforme à ses anciens droits, à ses an» ciennes traditions (car Rome a été toujours république » depuis son origine jusqu'à nos jours); un Pape qui veut » régner temporellement par le meurtre et par le glaive; » qui veut s'imposer à trois millions de chrétiens par les » baïonettes et le cannon; qui veut relever son trône sur » des milliers de cadavres et sur un lac de sang, c'est » un fait si étrange, si absurde, si inique, et si scélérat, » si contraire à l'esprit de la papauté (11) et de l'Évan» gile, qu'il n'y a pas de conscience qui n'en soit révoltée, » qu'il n'y a pas de foi qui y tienne, qu'il n'y a pas de » cœur qui n'en frémisse, qu'il n'y a pas de bouche qui » ne se porte, comme forcée, à la malédiction, au blasphème. » Ainsi, aux yeux du peuple romain, jamais une plus grande » scélératesse n'a été commise, jamais un plus énorme » scandale n'a été donné. — Vous voyez donc que ja» mais la foi catholique et l'Église n'ont eu à souffrir une » persécution plus horrible dans Rome même; c'est que » cette persécution lui vient du clergé et de son chef, et » il sera très difficile d'en triompher. Il est possible que » Rome tombe sous la force des puissances coalisées. Il est » possible que, comme si l'Évangile était le Coran et Rome » la Mecque, le Pape y entre en conquérant, le glaive à la » main au lieu de la croix, précédé par les baïonettes, » suivi par les bourreaux. Il est possible qu'il relève son » trône sur les pointes des épées; mais ce sera pour re» tomber bientôt. Le Pape, comme souverain temporel, » est devenu impossible. Cette souveraineté est perdue » pour lui et pour toujours. Mais ce qui m'afflige, me » désole le plus, c'est que comme Pape, même comme » chef de la chrétienté, il est perdu dans l'esprit de toute » la jeunesse italienne, et avec lui la foi catholique. (1)

(1) *Revue des Réformes et du Progrès*, t. 1.

Ora che abbiamo seguitato a passo a passo Montalembert nella rassegna, che prese a fare degli Stati d'Europa, siamo in grado di conchiudere, che lungi dall'averne provato, com' ei si prometteva, che *la religione ha ripigliato il suo posto, al primo rango;* che *dapertutto la Chiesa è riconosciuta come una potenza di prim' ordine;* che è *invocata dagli uni con la confidenza di un amore sempre fedele, dagli altri con la passione d' una conversione recente;* che *si vede dovunque rifiorire, grandeggiare, rialzar il suo capo ringiovanito, e dominare su i destini del mondo* (1); egli ci ha persuasi di due cose. La prima, che il catolicismo oggidì non è più una religione, ma un affare d'industria, e un' attribuzione di polizia. La seconda, che Montalembert non sa nemmen che cosa sia religione; poichè non ha verun criterio da riconoscerne la vita o la morte, la potenza o l'infermità, la grandezza e il decadimento; e quà la fa consistere nei frati e nelle chiese, costà nelle scuole e nei vescovati, colà nelle tipografie e nelle missioni: ora l' immedesima con le assemblee ed i governi, ora co 'i gesuiti e le opere pie; ed ora con l' ignoranza delle plebi, con la forza degli eserciti, con le acclamazioni degl' ipocriti, con le genuflessioni dei scelerati.

(1) Partout la religion a repris sa place, au premier rang; partout l'Église est reconnue comme une puissance de premier ordre. Invoquée par les uns avec la confiance d'un amour toujours fidèle; par les autres, avec la passion d'une conversion récente; par quelques-uns peut-être à regret et à contrecœur; si elle est encore attaquée par quelques aveugles, nul de moins ne méconnaît sa force, sa vie, sa féconde immortalité. En parcourant le sol de l'Europe, labouré par la révolution et la guerre, on la voit partout refleurir, grandir, relever sa tête rajeunie, et planer sur les destinées du monde. (pag. 10)

CAPITOLO QUARTO.

IL CATOLICISMO E LA RIVOLUZIONE.

Io avea creduto, che il conte di Montalembert sotto quel titolo: *De la situation du catholicisme en* 1852, dovesse realmente esporre lo stato, cioè computare l' interessi del catolicismo attuale. M'avveggo adesso che m' ingannai, ed ebbi il torto di prestar fede alla inscrizione dei capitoli del suo libro. Egli adunque ci avverte, che finora non ha enumerato e descritto altro che *le vittorie esteriori* della Chiesa; è venendo a indagare il *caractère spécial de la renaissance actuelle du catholicisme*, c' invita a contemplare il suo *movimento interno*, ossia *la conquista delle anime*, onde risulta *con ben altro splendore* una nuova scena del suo trionfo (1). Vediamo quindi, per sommi capi, i fatti da cui egli argumenta *l'immenso progresso dello spirito catalico da cinquant' anni in quà;* vediamo

(1) Mais ce ne sont pas les victoires extérieures, dont on vient de faire l'incomplète et rapide énumération; c'est le mouvement intérieur, c'est la conquête des âmes, qui doivent bien autrement exciter l'admiration et la reconnaissance, et d'où ressort, avec un bien autre éclat, le contraste entre le présent et le passé. (*pag* 33).

la recrudescenza della fede, l'efflorescenza della carità, la vita nuova della scienza (1), ch' egli promette di mostrarci.

I fatti sono questi:

1.° È cessato lo spirito d'indipendenza delle Chiese particolari, e specialmente della Gallicana: la Chiesa catolica è più unita, più subordinata al suo capo (2).

2.° Scrittori laici ed ecclesiastici fanno a gara per riabilitare li eroi, e glorificare l' instituti catolici del medio evo (3).

3.° L' architettura si va a studiare negli antichi monumenti della Chiesa, e ritorna cristiana (4).

4.° V' è maggiore solidarietà fra i catolici de' varj paesi d' Europa (5).

5.° Fiorisce la società di S. Vincenzo de' Paoli, l'arciconfraternita del sacro cuore di Maria, la pia opera della propagazione della Fede, ed altre ancora (6).

6.° Finalmente — e questo *colma la misura delle grazie di Dio* — sono ricomparsi e ripullulati ovunque li ordini religiosi (7).

Poche osservazioni basteranno a chiarire, come questi fatti provino tutt' altro, che il risurgimento della Chiesa catolica sognato dall'academico francese. — Il primo, già

(1) C'est là surtout que se déploie l'immense progrès de l'esprit catholique depuis cinquante ans; c'est par la recrudescence de la foi, l'efflorescence de la charité, la vie nouvelle de la science, qu'il faut mesurer tout le terrain que l'esprit de vie a regagné sur l'esprit de mort. (*pag*, 38).

(2) *Pag*. 39-42.

(3) *Pag*. 43-44.

(4) *Pag*. 45.

(5) *Pag*. 46-47.

(6) *Pag*. 48-50.

(7) *Pag*. 51-54.

l'abbiamo notato, conferma questo solo, che la Chiesa oggidì s'è unificata tutta nel sistema de' gesuiti: Vescovi, abbati, preti, frati d'ogni colore marciano tutti in ordine ed in silenzio, come un gregge muto e docilissimo, sotto la verga del generale di Roma. E sta bene. Così può scandagliarsi la vitalità del catolicismo senza pericolo d'errore: non s'ha da far altro, che tastar il polso alla compagnia di Lojola.

Il secondo, per verità, non contiene nulla di nuovo. Di storici, che si compiaciano a contar favole al credulo vulgo, non ci fu mai penuria, la Dio mercè, nella Chiesa. Tutto al più, se oggi vengono crescendo, ne potremo inferire, che siccome le favole aquistano fra i catolici voga e credito maggiore, così il risurgimento del catolicismo dee chiamarsi, a tutto rigore di termini, favoloso.

Il terzo è questione affatto particolare di gusti. Che si trovi qualche architetto, a cui piaciano li ordini del medio evo, anzichè quelli dell'antichità, può darsi benissimo: strani cervelli ve n'ebbe in tutte le stagioni. Ma qualche bizzarria di meno o di più, basta dunque alla decadenza, o alla gloria del catolicismo?

Il quarto significa, che lo spirito d'associazione è riuscito a penetrare anche in seno alla Chiesa. E nondimeno, c'è voluto un pezzo! La bella idea di solidarietà, figlia del progresso, evangelio dell'êra nuova, erasi già stabilita e difusa nelle società politiche, letterarie, commerciali; l'ultima instituzione, che si conquistò, fu la Chiesa. Ah! meglio tardi che mai. Fino i catolici dunque sono in via di progresso; e bisogna dire che l'umanità progredisca davvero, poichè fa camminare avanti i gamberi stessi!

Il quinto ed il sesto valgono ancora meno. Li ordini religiosi e le opere pie non sono certamente una novità; mentre da parecchi secoli formano il ramo principale del commercio spirituale e temporale, che Montalembert chiama

interessi della Chiesa. Ma precisamente, come avviene di ogni commercio, fa d'uopo adattare le mercanzie al bisogno e alla moda del tempo; ed a quelle cadute in disuso e dimenticanza sostituirne altre più ricercate dagli avventori. Così ha fatto sempre la Chiesa; e però le nuove congregazioni, che il conte accennava, non provano altro che una varietà di gusto o di moda nella devozione de' fedeli, e nel traffico della Chiesa. Se non che la mercanzia oggidì ha scemato assai di valore e di richieste; e per quanto s'arrabattino i mediatori e li operaj del clero, la Chiesa non arriverà mai più ad ordinare in confraternite i popoli intieri, come li teneva ordinati ne' secoli trascorsi.

Ed ecco già terminato il computo delle vittorie interiori, degl'interessi spirituali, e delle grandi conquiste d'anime, che Montalembert attribuiva alla catolica religione. Veggano i lettori, se costui sapesse quello che si diceva, allorchè prometteaci di mostrare *la recrudescenza della fede, l'efflorescenza della carità;* veggano se codesto trionfo non sia anch'esso una derisione! Ma v'ha di peggio. Egli avea nominato eziandio *la vita nuova della scienza;* ora, dov'è che la dimostra? su quali documenti? con quali ragioni? Oh! perfino l'impudenza di un Montalembert ne rimase atterrata. No, egli non trovò una sola ragione, un solo documento, un solo pretesto da gettar come polvere negli occhi a' suoi lettori. Della scienza moderna non una parola! E tuttavia, era ben questa la pietra del paragone, a cui si doveva appellare; questo era il criterio supremo, con cui si potea risolvere in un modo ragionevole e irrefragabile la nostra questione. Perciocchè una religione è, innanzi tutto, un sistema di verità; e per giudicare se queste verità siano credute e professate da una società qualunque, bisogna per la prima cosa vedere, se siano desse la legge della sua vita intellettuale, cioè della scien-

no. Ora, la scienza moderna attinge ella i suoi primi principj e le sue ultime ragioni dalla teologia della Chiesa? Il vero cardine del problema sta tutto qui. Se sì, la tesi di Montalembert è vera, e la nostra falsa; se no, la nostra causa è vinta, e la sua perduta. Ma egli stesso non ha osato rispondere, sì; poichè non avea pur l'ombra di una prova della sua affermazione: dunque siamo noi in diritto di rispondere, no! E questa sola parola manda in aria tutta la fantasmagoria catolica del sacristano. La Chiesa non è più la legislatrice della scienza; dunque il suo simbolo di fede non è più la religione del secolo.

Un tale raziocinio ha già sfidato la logica di tutti i sacristani, di tutti i gesuiti passati, presenti, e futuri; ma essi fanno il sordo, e ripetono sempre impassibili ed intrepidi le loro sciocche declamazioni. E per ciò che spetta al conte di Montalembert, il fatto è più grave ancora e più vergognoso. Perocchè in Francia, da oltre a vent'anni in quà, non passò forse giorno, che quell'argumento non gli fosse gettato in faccia da qualche libro o giornale. Pure, anch'egli ha taciuto! Oh, cotesto silenzio è ben più eloquente che tutte le ciance del suo volume; e ci basta per poter conchiudere fin d'ora, che il preteso trionfo del catolicismo è un vano sogno, o una solenne impostura. No, alla vita dell'intelletto europeo non presiede più l'oracolo della Chiesa, ma la face della ragione; e però alla voce del Papa non obediscono più le idee nè i sentimenti, non s'inspirano più le anime nè i cuori; si piega solo qualche ginocchio, si scioglie qualche lingua, si vuota o s'empie qualche borsa: ecco tutto. Laonde il catolicismo non è più la religione d'altri che di coloro, i quali per ignoranza, per fanatismo, o per ipocrisia non sono pur capaci d'intendere, e di sentire, che cosa sia religione. Tal è il trionfo che gli riserbava, toccata appena la sua metà, il secolo XIX! (1)

(1) Il fatto è così lampante e palpabile, che i più fanatici cantori del

Cosa incredibile, ma vera! Anche dopo l' espressa dichiarazione di voler considerare la religione sotto il punto di vista del suo *movimento interiore*, e della *conquista delle anime*; anche dopo il formale impegno di farci assistere al nuovo sviluppo della *fede*, della *carità* e della *scienza cattolica*; il signor Montalembert ha il coraggio di rinnovare quella sentenza, di cui già rilevai la scandalosa contradizione: *Lo ripeto; tutto ciò che noi abbiamo guada-*

risorgimento cattolico, li stessi gesuiti — è tutto dire! — non osano dissimularlo. Ecco alcuni brani di un articolo su i *pericoli della fiducia*, che nell' aprile del 1852 publicava la *Civiltà Cattolica*:

« Che si è acquistato, per vita vostra, in questi ultimi tempi in
» Europa? Moltissimo senza dubbio, se si riguarda il giro delle
» cose esteriori e publiche. — Nondimeno, con l'ordine materiale
» restaurato, almeno in parte, può egli dirsi che siasi proveduto a
» tutto? Il difetto di quell'ordine era proprio il solo morbo, onde
» travagliava l' Europa, talmente che, quello ristabilito, possa
» dirsi che l'inferma sia tornata a sanità perfetta? Noi non cre-
» diamo, e nessun uomo d'intelletto lo crederà, se pure è vero, che
» i sintomi esterni di un morbo non sono propriamente il morbo,
» ma ne sono segni alla stess'ora ed effetti. — La società odierna
» travaglia di un morbo antico, vasto, profondo, che le ha stempe-
» rati li umori, e per poco non dicemmo le ha guaste radicalmente
» la complessione. — Non sarete sì semplice da persuadervi bona-
» mente di averla guarita, però solo che la vedete tranquilla un
» poco. A concepire qualche speranza di guarigione vera e di sa-
» nità duratura, vuol mettersi mano alla radice; e solo in propor-
» zione dei mezzi adoperati a curar questa, potete allettare speranza
» di una stabile restaurazione. O non ne vedemmo noi tre o quat-
» tro di ristorazioni, inmeno di mezzo secolo? E fallirono esse per
» altra ragione, salvo per questa sola, che paghe alla superficie tran-
» quilla non si brigarono, o certo non si brigarono abbastanza per
» cercare la radice segreta del morbo e curarla efficacemente? — Il
» male dimora nella suprema parte di ogni convivenza; nella co-
» scienza cioè, e nelle idee; e perciocchè queste dan norma a quella,
» può dirsi, senza tema di errare, che propriamente nell' ordine
» ideale risiede il morbo. — Gettato nel mondo, come fiaccola di
» discordia, il principio del libero esame e della indipendenza

gnato in sì poco tempo, ci può esser tolto ben più rapidamente ancora; ed aggiungo, che tutto ci sarà tolto sicuramente, se noi non raddoppiamo tutti di coraggio, di vigilanza e di zelo (1). Ma la prima volta poteva, alla men trista, scusarsi riferendola ed applicandola esclusivamente agl' interessi esterni o temporali della Chiesa, che possono andar suggetti ad ogni vicissitudine delle cose umane. Ora poi,

» della ragione, ove il fuoco non si appiccò, se ne ricevettero come
» di rimbalzo i biechi riflessi; e bastarono due secoli, perchè l'Eu-
» ropa se ne trovasse tutta, dove più, dove meno, ma senza ecce-
» zione, alterata in tutto l'ordine ideale ed in ogni sua appartenenza. —
» Siamo oggimai divenuti, nel gran corpo delle umane cognizioni,
» a non aver quasi fibra, che resti intatta. La filosofia, rinnegata ogni
» tradizione, fatta gioco di sistemi, il meglio che possa darci è un
» dubio ragionato e universale; la storia da tre secoli, di maestra
» che dovrebb'essere di verità, condotta ad essere strumento di par-
» tito, ha falsato fatti, ha mentite caglorie, ha distribuite rinomanze
» immeritate, ne ha depresse meritatissime, alla sola stregua di pre-
» giudizj eterodossi; la politica paganeggiata ci ha fatto trovare nel
» Segretario fiorentino meno un satirico che un maestro; e la ra-
» gion di Stato non ha voluto riconoscere altro principio che di u-
» tile; l'economia sociale ci ha messo scientificamente su la via del
» communismo; fino la letteratura, le arti belle, la pedagogia me-
» desima nel doppio suo objetto di educazione e di insegnamento,
» non sono franche da quell'influsso; e la proprietà e la famiglia,
» quei due cardini di ogni umano consorzio, cominciano ad esser
» oggetti di discussione. — Insomma voi non troverete parte alcuna
» dello scibile umano, speculativo o pratico, che non si risenta di
» tre secoli di eterodossia, o prevalente all'aperto, o filtrantesi di
» soppiatto..... Troverete assai raro un uomo, che, pur pensando
» e scrivendo sensatamente, non si mostri tocco da quell'influssi, e
» che con le migliori intenzioni, non lo volendo neppure in sogno,
» anzi volendo espressamente il contrario, non isdrucioli alcun
» poco per la china, e non resti leggermente impigliato nelle panie.
» Tanto è universale il pervertimento! Tanto ti rende imagine di
» una infezione atmosferica, alla quale è somigliante a difficoltà il
» potersi sottrarre. » (*Vol.* 9).

(1) Encore une fois, on voudra bien croire, que je ne cède pas

nè codesta scusa miserabile lo può salvare; poichè, egli stesso l'ha dichiarato, trattasi precisamente di *anime*, di *fede*, di *carità*, di *scienza*. Ebbene, questo furioso profeta del partito cattolico per la seconda volta confessa, che tutto quanto ha guadagnato il suo cattolicismo, lo può perdere in brevissimo tempo.

E la ragione? La ragione, benchè egli espressamente non la dica, pure, secondo che ricavasi abbastanza dal contesto del suo discorso, ei la riconosce in qualche politico mutamento. Noi dunque avevamo interpretato giustamente il suo pensiero. Sì, costui non arrossisce di ridirlo seriamente, freddamente: la religione, che egli adora come l'unica vera e divina, è un'appendice di qualche governo, la divisa di qualche principe, il beneplacito di qualche ministero. Le verità, che la *scienza* cattolica insegna, possono disimpararsi in poco d'ora, e basta l'ordine della polizia per cancellarle dall'animo dei fedeli. I sentimenti, che la *carità* cattolica inspira, possono estinguersi in pochi istanti, e basta il decreto di un'assemblea a farli dimenticare. Le credenze, che la *fede* cattolica infonde, possono di leggieri sparire, e basta la caduta di un ministro per estirparle via dalle coscienze. E le *anime*, le anime stesse, che la Chiesa cattolica vien conquistando, sono in balìa de' governi, i quali gliele possono regalare o rapire a loro talento! Ah! capisco adesso, perchè il clero di Francia porga incensi e benedizioni al Bonaparte: lo rin-

aux suggestions d'un optimisme, qui n'a jamais été mon défaut. À Dieu ne plaise qu'on me soupçonne de vouloir endormir les catholiques dans une satisfaction béate, dans une sécurité aveugle! Je le répète, tout ce que nous avons gagné en si peu de temps, peut nous être enlevé bien plus rapidement encore; et j'ajoute que tout nous sera certainement enlevé, si nous ne redoublons tous de courage, de vigilance, et de dévouement. (*pag.* 56).

grazia delle anime, che il suo governo rimette nelle mani della Chiesa; e lo prega di restituire ai battezzati di tutto il suo impero la fede, la carità, e la scienza, di cui altri governanti li avevano empiamente spogliati. Il Bonaparte è lo Spirito Santo della Chiesa moderna!!!... E in verità, l'una è ben degna dell'altro.

Noi intanto pigliamo atto della preziosa confessione di Montalembert. Essa conferma in un modo autentico e quasi officiale, a qual estremo sia ridotta la santa, cattolica, apostolica, romana Chiesa. Perciocchè nei giorni della sua potenza, ella usava commandi, e non suppliche, fulmini e non adulazioni; ella sfidava arditamente le porte dell'inferno, e credea fermamente che non potrebbero mai prevalere contro di lei. Or ha mutato stile e linguaggio. Divenuta un partito, assai debole e meschino, ha scambiato la fede con l'intrigo, la carità con l'interesse: la sua esistenza pende tutta dalle notizie quotidiane delle gazzette. Aveano dunque ragione i filosofi, che predissero vicina ed imminente la fine del catolicismo; e l'hanno adesso i razionalisti, che lo trattano da cadavere, e gli annunciano già scavata la tomba, in cui dalla prossima rivoluzione verrà sepolto. Se qualche dubio ci potea rimanere intorno alla riuscita dell'estrema lutta, che ferve tra il secolo e la Chiesa, Montalembert ce l'ha sgombrato: si rassicurino li amici della democrazia ed i soldati dell'avvenire; *tutto ciò, che il catolicismo ha guadagnato, gli si può togliere in un momento.* Esso è dunque nelle nostre mani: sonata l'ora dei popoli, la democrazia liquiderà i suoi conti, e li archeologi avran la cura della sua memoria e de' suoi monumenti.

Dopo una dichiarazione così esplicita, chi crederebbe tuttavia, che il sacristano di S. Pietro osasse ancora parlare del *movimento di rigenerazione*, che ringiovanisce la

Chiesa? (1) Pure è così; egli tira innanzi per la sua via, e pretende sostenere in quello stesso capitolo, che *il cattolicismo solo ha profittato delle crisi della società moderna* (2). Esempio di una monomanía e di una imbecillità piuttosto unica al mondo che rara!.... Egli adunque passa ad instituire un confronto tra la Chiesa ed i suoi *avversarj o rivali* (3); e sicuro del fatto suo, grida: *Io domando, che mi si dica ove sono le potenze nemiche o semplicemente rivali della Chiesa?* (4) E la risposta, che fa a sè medesimo, merita di essere conosciuta come un modello della dialettica, con cui discorrono li odierni apologisti.

Dopo le lotte, che riempirono la storia del mondo per sessant'anni, di tutte le forze ch'erano in piedi nel 1789, quali sono quelle che si trovano aver guadagnato qualche cosa, all'ora in cui siamo? Ve n'ha due: la Rivoluzione e la Chiesa. Ma da esse in fuori, nessuna. Sarebb'egli per avventura il protestantismo? No. La filosofia? No. Il potere temporale? No. Il liberalismo? No, mille volte no (5). Ora cavatemi un

(1) Mais ce qu'on n'a pas vu, du moins depuis deux siècles, c'est un mouvement de régénération et de rajeunissement, comme celui que nous venons de résumer (*pag.* 57).

(2) Le catholicisme a seul profité des crises de la société moderne. (*pag.* 56).

(3) Dans les luttes entre diverses puissances, on ne peut mesurer l'étendue de la victoire, que par le degré de la chute des adversaires ou des rivaux de la puissance qui triomphe. (*pag.* 57).

(4) Je prie qu'on veuille bien me dire, où en sont les puissances ennemies, ou simplement rivales de l'Église. (*pag.* 57).

(5) Après les luttes qui ont rempli l'histoire du monde pendant soixante ans, de toutes les forces qui étaient debout en 1789, quelles sont celles qui se trouvent avoir gagné quelque chose à l'heure où nous sommes? Il y en a deux: la Révolution et l'Église. Mais en dehors d'elles, point. Serait-ce par hasard le protestantisme? Non. La philosophie? Non. Le pouvoir temporel? Non. Le libéralisme? Non, mille fois non. (*pag.* 57).

poi, se vi dà l'animo, qualche costrutto ragionevole da codesto gergo. Prima di tutto, che cosa intende il signor conte per rivoluzione? Non lo dice mai, e per la buona ragione che non lo sa. Costui possede un'arte veramente singolare e maravigliosa: scarabocchiare un libro, senza capire quello che si dice, nè sapere quello che voglia dirsi! Imperocchè la rivoluzione, di cui riconosce anch'esso la forza ascendente, che altro è ella, se non appunto lo sviluppo logico e l'applicazione reale di quei principj, il cui germe era portato in seno dalla Riforma, fecondato dalla filosofia, educato dal liberalismo? Dunque l'ammettere un progresso, un incremento della rivoluzione, torna precisamente lo stesso che riconoscere compiuta l'opera della Riforma, della filosofia e del liberalismo; e riesce tanto assurdo il separare la causa di questi tre elementi, generatori della rivoluzione, da quella della rivoluzione medesima, quanto sarebbe assurdo il dividere le varie età dell'uomo dalla sua vita, o le diverse membra di un corpo dal corpo stesso. La rivoluzione progredisce? Dunque i principj, che erano destinati solo a spianarle il cammino e a darle un primo impulso, devono, cedendo il luogo, trasformarsi in altri capaci di presiedere al nuovo andamento, e soddisfare a' nuovi bisogni della società umana. E viceversa, le idee, che aveano gettate le prime basi e tracciate le prime linee della rivoluzione, vanno scomparendo e trasformandosi in altre più vaste, più profonde, più comprensive? Dunque la rivoluzione ha progredito, e progredisce. La conseguenza è legittima e necessaria in ambedue i casi; salvo che nell'uno s'argumenta dalla cagione all'effetto, e nell'altro dall'effetto alla cagione.

O pretende forse Montalembert, che la rivoluzione debba avanzare, e svilupparsi, e ingigantire, stando però sempre immobili, imperfetti, infantili i suoi elementi? Ma questa sublime teorica può darsi che piacia al gran genio di co-

loro, che abominano quelle *invenzioni dell'orgoglio moderno, l'infallibilità della ragione umana, la sciocca eresia della perfettibilità indefinita dell'uomo, la consacrazione dell'invidia sotto il nome d'eguaglianza, l'idolatria del numero sotto il nome di suffragio universale e di sovranità del popolo* (1); poichè questi pellegrini intelletti non conoscono miglior alimento, che l'assurdo e la contradizione. Il Montalembert è del bel numero uno. Egli crede, che la pianta debba crescere, senza che verun mutamento succeda nelle radici, e nelle foglie; crede, che l'uomo debba giungere alla virilità, senza che avvenga nessun sviluppo delle membra, delle forze, e delle facoltà del bambino; crede, che debba aumentare il tutto senza alcun ingrandimento delle parti; crede, insomma, che debba ottenersi il prodotto senza i fattori, il fine senza i mezzi, l'effetto senza la cagione. È una gran testa quel conte! Ciò, che gli sta a cuore, non è la verità, ma il dogma; non l'errore, ma l'eresia: purchè i preti gli possano dare una buona patente di ortodosso, egli si tien beato. E tal sia di lui! Ma sì com'egli ha i suoi gusti, dovrebbe tolerare, che anche li altri avessero i loro. Io per me confesso, che ragionando seguo un metodo tutto contrario al suo. Nell'esame di una proposizione io mi propongo di vedere, non già se sia un dogma o un'eresia — di dogmi e d'eresie lascio piatire i teologi — ma se sia una verità o un errore; niente più e niente meno. È verità? io l'abbraccio. È errore? io la rigetto; nè mi do un pensiero al mondo dell'approvazione o disapprovazione delle curie vescovili. Laonde, per restringermi al caso nostro, io credo alla perfettibilità inde-

(1) Inventions de l'orgueil moderne, l'infaillibilité de la raison humaine, la sotte hérésie de la perfectibilité indéfinie de l'homme, la consécration de l'envie sous le nom d'égalité, l'idolâtrie du nombre sous le nom de suffrage universel et de souveraineté du peuple. (pag. 70).

finita dell'uomo, che Montalembert gentilmente battezza di *sotte hérésie*, perchè è una verità; e rigetto il principio opposto, ch'egli reputa sicuramente un articolo di fede, perchè è un errore.

E qual portento di errore sia questo, ce lo ha svelato il conte medesimo con quella vena inesauribile di assurdi, che sgorga dalla sua diceria. No, noi non separiamo la rivoluzione dalla Riforma, nè dalla filosofia, nè dal liberalismo (quanto al *potere temporale*, l'intenda chi può, chè egli non s'intende di certo). La Riforma incominciò la rivoluzione moderna scuotendo il giogo obbrobrioso ed oppressivo dell'autorità ecclesiastica; la filosofia spinse la rivoluzione più avanti e ruppe l'altro giogo, non men duro e funesto, dell'autorità divina; il liberalismo proseguì l'opera della filosofia e della Riforma, cercando di trasportare la rivoluzione dal campo delle credenze e delle idee su quello delle instituzioni e dei governi. Ma le mezze teoriche del liberalismo sono già sorpassate dalla marcia irrefrenabile della rivoluzione, la quale non avendo oggimai più mestieri del carattere di protestante, come nel secolo XVI; nè di filosofica, come nel XVIII; nè di liberale, come nella prima parte del XIX; prende il carattere ed il nome, che meglio esprime le tendenze della seconda metà di questo secolo, e si intitola democratica sociale.

Se questa legge storica sia per la Chiesa un dogma o un'eresia, c'importa poco: quello che c'importa si è, che essa spiega in un modo plausibile e soddisfacente i fatti capitali della storia moderna, senza cadere in alcuno di quelli assurdi, che l'ortodossia venera quasi articoli di fede. Quando adunque il signor Montalembert si sbraccia a provare, che *il protestantismo, caduto al rango di semplice negazione, non è guari più preso in su 'l serio da nessu-*

no (1), non s'accorge che tratta la nostra causa? Vero è, che la tratta col suo proprio stile, cioè con bugie, impertinenze e calunnie, di cui gli abbandoniamo esclusivamente tutto il merito ed il profitto; ma in fine de' conti, quell'asserire che *in Allemagna la Bibbia, che Lutero vantavasi d'avere scoperta, è rigettata come un tessuto di imposture, o di miti, da molti di coloro che si spacciano per gli eredi diretti di Lutero, e che riempiono le cattedre delle chiese riformate* (2); che *in America, come in Inghilterra, la vita s'è ritirata da quella frazione del protestantismo, che si qualifica di ortodossa, per rifugiarsi nelle sette dissidenti, presso gli avversarj dichiarati d'ogni disciplina, anzi d'ogni rivelazione* (3); che in somma, così in America e in Inghilterra, come in Germania, *la dottrina della Riforma non serve più che di punto di partenza al razionalismo e alla democrazia* (4); egli è un confermare espressamente la nostra teoria. Se v'ha qui nulla che debba recar maraviglia, si è l'impareggiabile stoltezza di Montalembert, il quale, per combattere il protestantismo, non s'avvede che ne fa l'elogio; poichè mostrando com'esso venga trasformandosi in razionalismo e democrazia, prova come abbia servito

(1) Le protestantisme, tombé au rang de simple négation, n'est plus guère pris au sérieux par personne. (*pag.* 57-58).

(2) En Allemagne, la Bible, que Luther se vantait d'avoir découverte, est rejetée comme un tissu d'impostures ou de mythes par beaucoup de ceux, qui se portent pour les héritiers directs de Luther, et qui remplissent les chaires des églises réformées. (*pag.* 58).

(3) En Amérique comme en Angleterre, la vie s'est retirée de cette fraction du protestantisme, qui se qualifie d'orthodoxe, et qui a conservé une ombre d'organisation hiérarchique, pour se réfugier dans les sectes dissidentes, chez les adversaires déclarés de toute discipline, et même de toute révélation. (*pag.* 58).

(4) Comme en Allemagne, la doctrine de la réforme ne sert plus que de point de départ au rationalisme et à la démocratie. (*pag.* 58)

al progresso della rivoluzione, cioè come abbia raggiunto il suo scopo, e adempiuta la sua missione. E questo è un fare, non mica il processo, ma il panegirico di un' instituzione qualunque, religiosa o civile, politica o sociale che sia.

Peggiore nondimeno, se è possibile, parmi il contegno dell'academico in quelle poche linee, che s'arrischiò di dedicare alla filosofia. Qui non è più un declamatore, che sproposita e si contradice; ma un cantambanco, che mentisce ed ingiuria. Uditelo. *La filosofia! Non insultiamo al suo affanno; ella sta su la difensiva, e cerca di farsi dimenticare. In Francia essa tace. In Allemagna, sotto i discepoli di Hegel, è caduta nell' ateismo* (1). E con ciò è detto tutto! Rimane con ciò solo provato e dimostrato, che la filosofia dal 1789 in poi, non ha fatto altro che decadere sempre; tanto che, dopo sessantatre anni di decadenza, un bel giorno scomparve finalmente dal mondo, e non si trova più!... Ma chi lo prova, chiederan taluni, chi lo dimostra? Montalembert. E quali fatti adduce? La sua parola. Quali testimonj cita? I suoi occhi. Quali ragioni allega? La sua asserzione. E non basta?

Che possa bastare a quelle pecore, di cui si compone il vostro gregge, non mi stupirebbe, signor conte; giacchè il pastore, per quanto sia bestia, ha pur sempre per sè un incomparabile vantaggio: egli solo maneggia la verga, e possede la parola. Ma lusingarvi, che debba eziandio bastare a coloro, che non appartengono al vostro pecorile, è tale un insulto al publico, che non po-

(1) La philosophie! N'insultons pas à sa détresse; elle se tient sur la défensive; elle cherche à se faire oublier. En France, elle se tait. En Allemagne, sous les disciples de Hegel, elle est tombée dans l'athéisme (pag. 59).

teva aspettarsi fuorchè da voi. Oh! la temerità del ciabattino ateniese è un prodigio di modestia al paragon della vostra! Voi osate citare al vostro tribunale la filosofia! Voi esaminarla! Voi accusarla! Voi pronunciare contro di lei una sentenza ed una condanna! Eh, pover'uomo, per aver un motivo da compatirvi, supporrò che il vostro cervello abbia dato la volta. Chè se dovessi mai credere, che voi favellate da senno; allora, signor conte, mi converrebbe adoprar un altro linguaggio, e trattarvi come voi meritate. Allora vi direi, che prima di profanare il nome sacro di filosofia, dovevate almeno mettervi in grado di intendere che cosa ella è, e che cosa non è. Vi direi, che la filosofia abita una regione, dove ai cattolici in generale, ma a voi massimamente è interdetto e chiuso l'ingresso; poichè ci fareste la figura della nottola e della talpa. Vi direi, che a giudicare i filosofi ci vuole un filosofo; e voi siete un sacristano. Vi direi, che per discorrere di filosofia si richiede una ragione libera, e voi non l'avete; un sentimento generoso, e voi ne mancate; un'animo indipendente, e voi ne siete privo; un'educazione spregiudicata, e voi siete un gesuita. Vi direi, che per apprezzare le vicende e le condizioni storiche della filosofia, vi bisogna amore della scienza, e voi l'odiate; rispetto della verità, e voi l'abborrite; culto della ragione, e voi la deridete; fede nell'umanità, e voi la date in patrimonio alla curia di Roma. Vi direi, che fate prova di stoltezza, perchè non sapete quello che vi dite; d'impudenza, perchè erigete la vostra ignoranza in giudice della scienza; di menzogna, perchè negate i fatti medesimi che vi stanno sotto li occhi; di calunnia, perchè... oh! il perchè sarebbe quivi superfluo: egli è il vostro mestiere! — E potrei seguitare un pezzo di questo tenore.

Se non che, le vostre sole parole mostrano abbastanza che cosa siate voi, e la vostra logica, e la vostra coscienza, e la vostra faccia. In primo luogo, di quale filosofia

intendete parlare? La data del 1789 accennerebbe a quel complesso di dottrine, che suole comunemente indicarsi sotto il nome di filosofia del secolo XVIII, o degli enciclopedisti; ma allora le vostre accuse non sarebbero che goffaggini e indecenze. Quella filosofia oggidì non si trova punto in *détresse*, non *istà su la difensiva*, non cerca di *farsi dimenticare*; e per una ragione così semplice, così evidente, che dovrebbe capirla perfino un conte e un sacristano. La ragione si è, che quella era la filosofia del secolo XVIII, laddove oggi siamo a mezzo il XIX. Ora dovreste sapere, che la storia delle scienze ha le sue età successive e progressive, come la vita degli esseri; e però le dottrine di secolo in secolo devono modificarsi e svilupparsi, purgandosi dei vecchi errori, ed arricchendosi di novelle verità. Dunque, allorchè voi attribuite al nostro secolo la filosofia del secolo passato, siete così ragionevole, come chi rimproverasse all'uomo le debolezze del bambino e li errori del fanciullo. Ditemi, signor academico, di qual secolo è mai la filosofia, che vi ha insegnato a ragionare con tanto acume?

In secondo luogo, non siete voi, che dianzi ci avete rappresentata la Germania, l'Inghilterra e l'America siccome piene d'uomini, che hanno rinunciato ai principj della Riforma, e professano dalle publiche tribune il razionalismo? Ora il razionalismo — lo stesso nome ve 'l dice — appartiene alla filosofia, o piuttosto è desso propriamente la filosofia moderna. Dunque, a chi dobbiamo aggiustar fede? A voi, quando ci assicurate, che la filosofia ridutta agli estremi si tace; o a voi, quando n'accertate, che la filosofia medesima, guadagnato a sè il fiore dei protestanti, fa risonare della propria voce l'uno e l'altro emisfero?

Inoltre, che significa quell'oracolo sibillino: *in Francia essa tace?* Intendete la filosofia del secolo scorso? Ma allora il senso della vostra proposizione si è: li uomini già

molti da oltre a cinquant'anni, non parlano più! Ed ecco una scoperta, che renderà immortale il vostro nome. — O intendete la filosofia del nostro tempo? Ma allora bisogna fissare una data, per vedere s'ella taccia davvero, o se favelli. Certo non direte, che abbia taciuto sotto la ristorazione, nè sotto Luigi Filippo, nè sotto la Repubblica; i cataloghi dei vostri editori vi darebbero da sè soli una smentita. Voi dunque non potete datare codesto silenzio che dal 2 dicembre 1851. Ma allora con qual nome dovremo qualificare un giudizio, che denomina tutta la filosofia di un'epoca dal silenzio sforzato e violento di pochi mesi? (1) Con qual nome dovremo chiamare un uomo, che rinfaccia alle sue vittime l'impotenza, mentre appunta loro le ginocchia sul petto, ed il coltello alla gola? Signor Montalembert, io non lo dirò; il rispetto, che porto a' miei lettori ed a me stesso, mi vieta di chiamare col suo nome proprio un uomo, il quale discende a tanto di bassezza e di perfidia. Di voi dovrebbero arrossire e vergognarsi li stessi gesuiti!

Se costui tratta così indegnamente la filosofia del proprio paese, figuriamoci come vorrà malmenare quella degli stranieri! Non l'udimmo già a sentenziare, che *in Germania, sotto i discepoli di Hegel, essa è caduta nell'ateismo*? Oh, in verità, egli è uno spettacolo, che muove più a nausea che ad ira, il vedere una bestia di sacristano, di academico, e di conte, che osa parlare con tale petulanza, e tale disprezzo della più dotta nazione che vanti l'umanità, e dell'epoca più culta che conosca la storia. — L'ateismo, e sapete voi, conte di Montalembert, che cosa sia? Voi usate questa voce nel significato, che le assegna il dizionario cattolico; perchè è l'unico, di cui abbiate notizia. E però denunciate per ateismo qualunque dottrina, che conchiude, non già alla negazione assoluta di Dio, ma

(1) Il libro di Montalembert porta la data del 17 settembre 1852.

alla semplice negazione del Dio papale. Ora il vostro Dio papale è un ente assurdo e mostruoso, un impasto di contraddizioni e d'errori, un abisso di favole e di sofismi, unità trina, o triade una, divinità umana, o umanità divina, ecc.; e quindi, può accettarlo bensì la vostra fede, che giudica ad occhi chiusi; ma non mai la ragione, non la scienza, non la filosofia, che vogliono sapere quello che pensano, che dicono, e che fanno. Per voi adunque sono atei tutti i filosofi, tutti li scienziati, tutti coloro, in somma, che non vogliono rinunciare, come voi, all'uso della propria ragione. E allora l'accusa d'ateismo, che voi lanciate alla moderna filosofia tedesca, equivale ad un magnifico elogio; poichè vien a dire, che li allemanni professano una filosofia ragionevole; una filosofia, la quale non crede più all'assurdo, che voi adorate qual mistero; nè alle favole, che voi venerate quali realtà; nè alle astrazioni, che voi traducete in sustanze; nè al miscuglio d'infinito e di finito, d'astratto e di concreto, di chimerico e di sussistente, onde si compone quell'aborto intellettivo, che tra voi s'appella metafisica cristiana. Ed i filosofi tedeschi, cred'io, ve ne sapranno buon grado; chè questa volta *mentita est iniquitas sibi*, e con tutta l'intenzione di oltraggiarli, voi rendete omaggio al loro merito, e giustizia al loro valore. — Se poi usaste la voce ateismo nel suo vero significato filosofico, intendendo propriamente la negazione assoluta di Dio, cioè dell'essere, allora la cosa diventerebbe più seria, e vi correrebbe l'obligo di provarci, come i discepoli di Hegel abbian potuto filosofare del nulla. Ma con voi, grazie al cielo, non v'è pericolo di dover venire a questi punti. Voi nominate Hegel e i suoi discepoli; perchè ormai tanta è la fama del gran filosofo e della sua scuola, che il nome ne è penetrato eziandio ne' vostri conventi; ma il nome, già s'intende, e nulla più. Quanto alle dottrine ardue e profonde di quei filosofi, oh! per fermo, signor

Montalembert, le non sono faccende da gesuitanti; e si potrebbe giurare d'avanzo, che voi, conte academico sacristano, non avete mai letto, e non siete capace d'intendere il frontispizio de' loro libri. E se pur il diavolo vi avesse mai tentato a pigliarli in mano, e voi aveste ceduto alla tentazione d'aprirli, di leggerli, e di studiarli, tanto peggio per voi! Il saggio, che ne avete dato, farebbe ancora più torto al vostro cervello. Abbiate dunque giudizio per un' altra fiata, e profittate della lezione, signor Montalemberti non impicciatevi più di Hegel, nè di hegeliani, nè di filosofia, per carità! Ad un uomo della vostra taglia bastano i libri dei conti e i calcoli degl' interessi, ovvero il leggendario dei Santi e il Breviario di Roma: *sutor, ne ultra crepidam*, tenetevelo a mente!

La parte storica e dottrinale del vostro discorso intorno alla filosofia, comincia, e finisce nelle quattro linee, che ho testè riferite. Segue ora, al vostro solito, la parte retorica o buffonesca, nella quale non siete meno valente che nell'altra! *Vi sovvien egli di que' tempi favolosi quando, or fa venticinque anni, si proclamava alla Sorbona, che la missione della filosofia era di stendere una mano soccorrevole al genere umano, per ajutarlo ad elevarsi più alto del cristianesimo?* (1) Sì, conte, ci ricorda benissimo; e ci ricorda ancora d' altri tempi meno favolosi e meno remoti, non di venticinque anni fa, ma, per esempio, solo di quindici, di dieci, di tre, in cui non pure da qualche catedra della Sorbona, e da qualche apostolo dell' eclettismo, ma da cento periodici al dì, e da mille libri all'anno,

(1) Mais vous souvient-il de ces temps fabuleux, où il y a vingt-cinq ans, on proclamait en Sorbonne que la mission de la philosophie était de *tendre doucement la main au genre humain pour l'aider à s'élever plus haut que le christianisme.* (pag. 59).

e da un' eletta schiera di filosofi d' altre scuole e di ben altro valore, si proclamava qualche cosa di più e di meglio. Si proclamava apertamente, che voi con tutti i vostri dottori infallibili siete un branco d'imbecilli o di ciurmadori, che trafficate Dio e le coscienze dei gonzi a vostro solo vantaggio. Si proclamava, che il vostro Dio è il genio del male, l'autore del peccato, il carnefice dell'uomo. Si proclamava, che la vostra religione non è altro che la mitologia dei pagani, con la giunta d'un po' d'idealismo platonico, e di misticismo orientale. Si proclamava, che la vostra Chiesa è una società d'usuraj, il vostro inferno uno spauracchio per le feminette, il vostro cielo un' illusione ottica, il vostro simbolo un' aberrazione mentale, il vostro culto una comedia, la vostra morale uno scandalo, la vostra disciplina una barbarie. Ci ricorda ancora, quel che è più curioso ed importante, che siffatte opinioni non solamente si proclamavano ad alta voce, ma si dimostravano con buone ragioni e con ottimi documenti, di guisa che s'aveano guadagnato l'assenso di tutti i ceti più intelligenti, più culti e più illustri della Francia. Ci ricorda infine, che le convinzioni razionali non istanno, come le credenze cattoliche, alla mercè di un uomo, di un governo, o di un accidente; e che però, eziandio dopo il colpo di Stato, tutti quelli uomini perseverano nelle loro dottrine con tanto più d' energia, quanto è più fiera la persecuzione che li minaccia. E parmi, che non fareste male, signor Montalembert, a ricordarvene anche voi, per non aspettare che ve lo richiamino alla mente coloro stessi, che voi stolidamente credete scomparsi dal mondo. . . . .

Per ciò che spetta all' avvenire, è facile imaginare che pazzo profeta debba essere uno storico così disennato: *Sarà, se io non m' inganno, la religione che stenderà un giorno la mano alla filosofia per cavarla dal suo discredito at-*

tutte (1). Oh, se voi stesso non osate affermarlo, e vi contentate di un timido e modesto condizionale, bisogna dire che il caso sia veramente improbabile e disperato, anzi matematicamente impossibile! E però noi, senz'alcuna esitanza, v' assicuriamo che voi *v' ingannate;* dacchè il vostro vaticinio è un assurdo. Avete già riconosciuto voi medesimo, che la filosofia abbattè e disfece la religione; e vorreste ora, che la religione stendesse una mano soccorritrice alla filosofia? Ma dove s' è mai veduto questo miracolo, che il vinto soccorra il vincitore, e che il morto accorra in ajuto a chi l' ha occiso? Voi ce lo annunziate bensì; ma prima di crederlo possibile, noi attenderemo d'averlo veduto. — E pazienza ancora, se per religione si dovesse intendere il sentimento religioso, che è un attributo naturale, una facultà spontanea del cuore umano: il vostro pensiero ammetterebbe un' interpretazione benigna e sensata. Ma, no signore, voi non l' intendete così; per voi religione e catolicismo sono sinonimi perfetti. Ora prima di supporre, che il catolicismo possa un giorno porgere amica e protettrice la mano alla filosofia, bisogna ammettere l' una delle due: o che il catolicismo diventi filosofico, o che la filosofia diventi catolica. E l' una e l'altra ipotesi involge una contradizione formale di termini!

E quel *discredito attuale,* in cui per vostro avviso giace la filosofia, donde l'avete mai appreso? I testimonj, a cui v'affidate, signor academico, non sono competenti. Consultate pure i gesuiti, ma in materia d' intrighi; i domenicani, ma in fatto di roghi; i cappuccini, ma su l'arte di rubare per devozione; i Vescovi, ma in questioni di spionaggio; i Cardinali, ma in proposito di lusso; i Papi, ma per tutto ciò che spetta alla superbia co' deboli, ed alla servilità

(1) Ce sera, si je ne me trompe, la religion qui tendra un jour, la main à la philosophie pour la tirer de son discrédit actuel (*pag.* 59).

co' potenti. Qualora però si tratti di filosofia, che diavolo potrebbe dirvi tutta questa gente? Nel suo mondo, il *discredito* della filosofia non è nè *attuale*, nè più o meno antico, ma eterno; poichè fra la loro teologia catolica e la filosofia razionale corre un'opposizione essenziale, perpetua, assoluta, ineliminabile, come quella dei termini della più rigorosa antinomia. Se dunque bramaste, signor conte, di conoscere le attuali condizioni della filosofia, e l'influenza ch' esercita, l' effetto che ottiene, il favore di cui gode, l'efficacia che possiede, il culto che se le presta; la cosa non è difficile, ma ad una condizione tuttavia *sine qua non*: cessate in prima di essere Montalembert.....

Ci rimarrebbe a vedere, come il signor conte provi la caduta del *liberalismo*; ma sarebbe uno sprecar il tempo e la fatica. Che cosa egli s' intenda per liberalismo, no 'l dice mai espressamente, gli è vero — le definizioni dispiacciono terribilmente ai declamatori — ma dal contesto del suo ragionamento apparisce, ch' egli denomina così il sistema dei costituzionali o dei dottrinarj, ch' era invalso generalmente in Francia prima del 48. E noi l' abbiamo annunciato innanzi di lui, e più di lui ci rallegriamo, che questo bastardo sistema abbia finito il suo tempo, e ceduto il campo al razionalismo, al socialismo, alla democrazia; o per dir tutto in una parola, come Montalembert, alla rivoluzione. È la rivoluzione che uscì sempre più forte, più vivace, più impetuosa da tutte le trasformazioni della Riforma, della filosofia, e della libertà, com'egli stesso ha dovuto confessare. Dunque tutte le sue ciance intorno alla sconfitta de' protestanti, de' filosofi, e de' liberali, non conchiudono punto; o provano soltanto, che la rivoluzione cammina, e progredisce, e monta senza posa. Tal era la conseguenza necessaria, a cui mettevano le premesse del conte. Ma la sua logica non bada nè a premesse, nè a conseguenza: ha perduto fin la memoria! Su 'l principio

del capitolo ci avvertì, che la rivoluzione avea pure *guadagnato qualche cosa* dalle lutte degli ultimi tempi; onde, dopo esposta la dissoluzione degli elementi, ch' egli stima perduti, dovea porre a fronte le due forze, ch' egli crede ancora superstiti e vigorose: la Chiesa e la Rivoluzione; paragonare i *guadagni* rispettivi, che ciascuna riportò; le rispettive perdite, che ciascuna sostenne; e poi aggiudicare il trionfo a chi l'avea meritato. E invece udite la conclusione, a cui s'arresta Montalembert: *Or io pretendo*, *che l' aborto completo del falso liberalismo* (il *vero* sarebbe quello probabilmente che piace a lui), *il quale fu da sì lungo tempo il rivale o l' avversario del catolicismo, crea per la Chiesa il più grande stato, che si possa imaginare per lei: e che, ritta e invulnerabile fra il protestantismo impotente e la monarchia vacillante, su le ruine della ragione insurta e della falsa libertà, ella diviene agli occhi di ogni giudice imparziale e sensato, la più grande, per non dire l' unica forza dei tempi attuali* (1). Chi volesse enumerare tutte le enormità, che si contengono in queste parole, non ne verrebbe a capo con un volume. Contentiamoci di due o tre osservazioni.

Qui, signor Montalembert, attribuite alla Chiesa *la plus grande situation qu'on puisse rêver pour elle*; ma, nell'altro capitolo, ce l' avete descritta in una condizione affatto deplorabile per una gran parte dell'Europa. Dunque in un luogo o nell'altro voi mentite. — Inoltre, voi adesso

(1) Or, je prétends que l'avortement complet du faux libéralisme qui a été depuis si longtemps le rival ou l'adversaire du catholicisme, crée pour l' Église la plus grande situation qu'on puisse rêver pour elle; et que, debout et invulnérable entre le protestantisme impuissant et la monarchie vacillante, sur les ruines de la raison insurgée et de la fausse liberté, elle devient, aux yeux de tout juge impartial et sensé, la plus grande, pour ne pas dire la force unique des temps actuels (*pag.* 62).

rappresentate la Chiesa *debout et invulnérable ;* e allora avete riconosciuto, che se in qualche paese la continua a reggersi in piedi, in altri giace al suolo, abbattuta, legata, coperta di piaghe e di ferite. Dunque, ancora, o là o qui voi mentite. — Da ultimo, voi adesso argumentate così: la Chiesa diviene la più grande, anzi l'unica forza del tempo attuale, poichè venne meno la Riforma, la monarchia, la filosofia, ed il liberalismo. Ora tutto il nerbo dell'argumento consiste in ciò, che l'enumerazione delle parti sia completa; ovvero, che oltre le forze da voi contraposte alla Chiesa, e date per vinte e disfatte, non ve n'abbia qualcun'altra *debout*, e se non *invulnérable*, almen piena di vita e d'energia. Ma questa forza esiste? Sì, signore. Chi l'ha detto? Voi. E qual è? La Rivoluzione. Dunque il vostro ragionamento è un brutto sofisma. A fronte della vostra Chiesa s'erge, terribile ed invincibile gigante, la rivoluzione. Essa concentra in sè tutte le forze parziali de' movimenti, che l'han preceduta; essa delle armi varie ed imperfette, che raccolse via via dagli eretici, dai filosofi, e dai liberali, s'è composta una nuova armatura, di tempra così fina e così salda, che sfida impunemente tutti i vostri colpi. E guaj a voi, quando prenderà l'offensiva!

Dopo che lo smemorato academico ha eretto il trofeo alla sua Chiesa, indovinate un po' che officio le commette? *Ma da ciò, che la ragione fuorviata da falsi sapienti* (i *veri*, per vostra regola, sono i gesuiti) *è confusa ed umiliata; da ciò, che la libertà tradita e disonorata da falsi liberali* (sono liberali *veri*, se no'l sapete, i sacristani) *sembra temporaneamente soppressa; bisogna conchiudere, che i catolici debbano rinegare la ragione, e sacrificare la libertà?* (1) Scusate, se v'interrompo, signor Montalem-

(1) Mais de ce que la raison, égarée par de faux sages, est confondue et humiliée; de ce que la liberté, trahie et souillée par de

bert; ma questa domanda è insensata. No, per fermo, e i cattolici lo san meglio che voi, non è adesso che devono *rinegar la ragione:* l'hanno già rinegata da un pezzo! Non è oggi che devono *sacrificare la libertà:* l'hanno già sacrificata da tanti secoli! E voi dubitate, che vogliano rifare un'opera già bella e compita? D'altra parte, qual ragione temete che rineghino? La propria? I cattolici l'hanno deposta fin da bambini su 'l battistero. L'altrui? Per buona ventura non istà in loro potere. E parimente, qual è mai la libertà, che potrebbero sacrificare? Non la propria, perchè l'hanno rimessa nella mani del paroco; non l'altrui, perchè non cade sotto il loro dominio. Dunque voi con quella domanda proponete un assurdo. Oh, andate avanti, signor conte, che siete una *vera* gloria del vostro partito! Torno ad ascoltarvi. — *Tutto al contrario! Oso dire, che è il momento, di raccogliere* la ragione e la libertà *con rispetto, di riaprir loro l'asilo inviolabile, dove l'una e l'altra possano rifugiarsi, purificarsi, rifarsi, occuparsi delle loro ferite, medicare e guarire le loro piaghe sotto l'ala della cattolica fede* (1). Davvero, signor Montalembert? Parvi egli questo il momento di far tante opere buone? Ma sbagliate un poco nella data; sbagliate solamente di parecchi secoli; piccola bagatella come vedete. Codesto momento per i cattolici era già venuto; ed essi non hanno aspettato le vostre perorazioni per darsi tutti a quelle opere meritorie; e le praticarono con tanto zelo

faux liberaux, semble temporairement supprimée, en faut-il conclure que les catholiques doivent renier la raison et sacrifier la liberté? (*pag.* 62).

(1) Tout au contraire! J'ose dire que c'est le moment de les recueillir avec respect, de leur rouvrir l'asile inviolable où l'une et l'autre peuvent se réfugier, se purifier, se refaire, s'occuper de leurs blessures, panser et guérir leurs plaies sous l'aile de la foi catholique. (*pag.* 62).

ed ardore, che il mondo ne rimase attonito, stupefatto. E voi siete così balordo, che l'ignorate; o così ipocrita, che fingete d'ignorarlo? Sì, il cattolicismo raccolse un tempo nel suo seno la ragione e la libertà; ma qual governo ne fece? Alla ragione, l'anatema; alla libertà, la morte: ecco le sue prove di *rispetto per l'una e per l'altra!* Sì, aperse loro un *asilo inviolabile:* le galere! un *rifugio* sicuro: il cimitero! Sì, le *purificò*, ma nei roghi; le *rifece*, ma nel sangue! *Sotto l'ala della fede cattolica* la ragione e la libertà sarebbero perite d'inedia o di tortura, se l'umanità non fosse immortale. Quell'*ala* venefica intercettava loro la luce, vietava l'aria, negava l'alimento, consumava la vita; e dovettero spennacchiarla per levarsela d'addosso. Rotto una volta il giogo, voi sperate dunque di ripristinarlo? Ma, signor conte, l'esortare i cattolici a tanta larghezza e generosità non vale, se prima non vi accertate, che la libertà e la ragione sien preste ancora ad aggradirla. Oh, i cattolici, vedete, non hanno giammai mancato al loro officio; tengono sempre aperto l'*asilo*, spalancato il *rifugio*, distesa l'*ala;* sono pronti sempre a *purificare*, a *rifare*, a *medicare*, non solo con *rispetto*, ma con entusiasmo: per parte loro la cosa è fatta su 'l momento. Voi però dimenticate l'altra parte, senza di cui le vostre prediche tornano a vuoto. I carnefici li avete; ma avete le vittime? Siete voi sicuro, che la libertà e la ragione si preparino a rientrare *sotto l'ala* della Chiesa? Deh, prendete migliori informazioni; non chiedete le notizie della ragione agl'idioti, nè quelle della libertà agli schiavi; e poi ci risponderete.

Vero è, che quanto alla ragione voi ve ne lavate le mani, e ci rimandate per la risposta a due dottori già morti da lungo tempo: *Il problema dell'alleanza del cattolicismo con la ragione, con la ragione libera, malgrado la coscienza della sua infermità, e umile, malgrado la memoria della*

sua origine divina; quel problema, che i più grandi ingegni della Chiesa, quali S. Anselmo e Bossuet, hanno sì energicamente affrontato, sì mirabilmente risoluto, e che par sempre rinascere, non dee preoccuparmi: assai d'altri se ne incaricherebbero, se facesse mestieri (1). Questo solo tratto basterebbe a mostrare, come voi, signor dottore dell'Academia, siate inetto a capire perfino i termini delle questioni filosofiche e religiose, in cui si travaglia il pensiero moderno. Oh! parlateci d'interessi e d'intrighi, di monache e d'ignorantelli, di confraternite e di sacri cuori, fin che volete: sono il vostro campo e la vostra mèsse; ma non ficcate il naso nel santuario della filosofia e della scienza, profano che siete! Se voi sapeste, che voglia dire *alleanza del catolicismo con la ragione*, non avreste mai proferita quella bestialità, che *il problema* venisse *energicamente affrontato e mirabilmente risoluto* da un Anselmo, che meditava nel secolo XI; e da un Bossuet, che predicava nel XVII. Per accordare il catolicismo con la ragione, bisogna conciliare le dottrine della Bibbia e i dogmi della Chiesa con la scienza. Ora nell'età di Anselmo le scienze propriamente non esistevano; poichè tutto il sapere umano consisteva nella teologia: dunque al dottore catolico mancavano li elementi stessi del problema, li stessi termini dell'alleanza — non è possibile alleanza dove non sono avversarj; — e quindi, non che *risolvere* la questione, ei non la poteva nè *affrontare*, nè anche supporre. E similmente, nell'età di Bossuet alcune scienze non erano an-

(1) Le problème de l'alliance du catholicisme avec la raison, avec la raison libre, malgré la conscience de son infirmité, et humble, malgré le souvenir de sa divine origine; ce problème, que les plus grands génies de l'Eglise, tels que Saint Anselme et Bossuet, ont si énergiquement abordé, si admirablement résolut, et qui semble toujours renaître, ne doit pas me préoccuper ici: assez d'autres s'en chargeraient, s'il y avait lieu. (*pag.* 62-63).

cor nate, e le altre erano appena in su'l nascere: dunque la soluzione del problema a lui altresì riusciva impossibile. Nè questo giudizio vi sembrerà punto ingiurioso al merito di que' due grand' ingegni; poichè l'essere nati in un secolo, anzi che in un altro, non è loro colpa. E potrei pure, se la cosa ne valesse la pena, sostenervi che Bossuet particolarmente fu assai lontano dallo stringere un' alleanza reale fra il catolicismo e la nascente ragione scientifica del suo tempo; ma non voglio mostrarmi troppo difficile con un uomo del vostro calibro. Ammettiamo dunque, che Anselmo e Bossuet conciliassero la Bibbia e la Chiesa con la scienza, qual ch' ella fosse, del loro secolo. E poi? Ne segue forse, che voi possiate cantar la vittoria, gridando *mirabilmente risoluto* il problema filosofico religioso? Secondo la vostra logica, può darsi benissimo; giacchè è la più pazza cosa del mondo; ma davanti al senso commune, signor no. Quel problema *rinasce sempre*, non solo *in apparenza*, come voi imaginate; ma in tutta realtà. Rinaque nel secolo XVIII, e non fu risoluto. In cambio di un'alleanza fra la ragione e la Chiesa, scoppiò una guerra tremenda, implacabile, che terminò co'l trionfo della scienza, rappresentata dagli enciclopedisti; e con la soppressione del catolicismo, prima nella compagnia di Gesù, e poi nelle pratiche del culto. È rinato pure nel secolo XIX; e non si risolve. La pretesa alleanza della ragione con la Chiesa mutossi nuovamente in un conflitto ben più grave e micidiale del passato. All'ironia di Voltaire successe la critica dei razionalisti; all' eloquenza di Rousseau la logica dei panteisti; all'erudizione di Fréret la dottrina degli orientalisti; al materialismo d'Elvezio tutto il sistema delle scienze naturali; alla politica di Montesquieu il socialismo della democrazia; alla rivolta del sentimento la rivoluzione delle credenze. Bel guadagno, signor Montalembert, che la Chiesa ne ha tratto! V'ha cer-

tamente una differenza tra le condizioni religiose del secolo passato, e quelle del presente; ma sapete qual' è? È questa, che allora combattevano contro del catolicismo li scienziati, laddove adesso combattono le scienze; allora presiedeva all'attacco la satira e il riso, adesso la ragione e la fede; allora i vostri avversarj erano esclusi da ogni publico officio, respinti da ogni catedra, costretti a nascondersi, e ridutti a convertire la critica in una congiura; adesso il loro campo è vasto come il mondo, libero come il pensiero: nelle Università più famose hanno i loro arsenali, nelle catedre più rinomate le loro tribune, negli autori più celebri i loro sacerdoti. La cosa è giunta a tale, che un professore non potrebbe più, senza compromettere la sua riputazione ed esporsi alle beffe del publico, conformare le sue lezioni su le norme della teologia. E se non credete a me, signor conte, fatene voi stesso l'esperimento. Interrogate un cultore d'una scienza qualunque, filosofica, storica, medica, fisica, naturale; chiedetegli quali sono li autori veramente classici, tenuti in conto di maestri, venerati come i genj della scienza; e vi citerà libri, e scrittori, che più o men direttamente vi sono nemici. Ecco l'alleanza, che la ragione moderna contrasse col catolicismo.

E voi, signor Montalembert, a chi credete d'imporne con la vostra insolenza: *assez d'autres s'en chargeraient, s'il y avait lieu?* E chi sono questi *altri?* questi molti ove sono? perchè taciono? perchè non scendono in campo? Debbo figurarmi, ch'essi almeno conoscano lo stato delle scienze un po' meglio di voi; e allora sapranno, che non solo *il y a lieu* di tentar un nuovo accordo fra la ragione ed il catolicismo, ma v'ha urgenza e necessità suprema per i vostri interessi; sapranno, che la parte studiosa e culta della presente generazione, pochissimi eccettuati, considera le dottrine della Chiesa come leggende ad

uso de' fanciulli e delle donnicciuole; sapranno per loro propria esperienza, in quale discredito sieno caduti publicamente dogmi, misteri, e riti catolici in tutte le Università e collegj d'Italia, di Germania, di Francia, e d'Inghilterra. Perchè adunque non mettono mano all' impresa? Su via, sacristano dell'Academia, destateli dal loro sonno, scuoteteli, e lanciateli tutti contro la fortezza capitale della Rivoluzione, la scienza. Eccitateli, co'l vostro Bullario e con la vostra Bibbia alla mano, a riformare le leggi dell' astronomia, e della fisica; a correggere le scoperte della fisiologia, e della chimica; a rovesciare le dottrine della geologia, e della etnografia; ad annullare li sperimenti dell'anatomia, e della medicina; a distrurre i documenti della critica, e della storia; a rifar i principj della logica, e della morale; a creare, insomma, li elementi di un'altra materia e di un'altra natura un po' più catolica, che non sia quella de' nostri scienziati. Noi li udiremo volontieri; e poi vi sapremo dire, se abbiano adempito, o no, all'incarico, che voi proponevate loro come possibile, anzi facile ad effettuarsi. — Oh ciarlatani!....

Sia prudenza, o modestia, voi però ci dichiarate schiettamente, che non intendete d'impiecciarvi punto nelle facende della ragione; e fate ottimamente: la ragione vi sarà grata di averle risparmiato l'onta e la tortura della vostra penna. *Ma lo stato relativo degl'interessi catolici e degl'interessi della libertà mi sembra meritare uno studio urgente e severo. Io voglio consacrarci tutto quanto mi resta a dire* (1). Povera libertà! Per lei non v'è scampo: la dee subire il martirio della vostra difesa, e l'obbrobrio dei vostri elogj. Noi la vendicheremo.

(1) Mais la situation relative des intérêts catholiques et des intérêts de la liberté me semble mériter une étude urgente et sérieuse. J'y veux consacrer tout ce qu'il me reste à dire (*pag.* 63).

CAPITOLO QUINTO.

IL CATOLICISMO E LA LIBERTA'

Comincerò con un' avvertenza, che mi valga una volta per sempre. Montalembert, come tutti i monomaniaci, ripete sino al fastidio la sua idea fissa, che è il trionfo della Chiesa. Ora, che razza di farsa egli sia codesto trionfo, noi l'abbiamo appreso dal conte stesso; e quindi sapiamo già, che valore debba darsi alle sue cantilene, senza che ci tratteniamo più a correggerle ad una ad una.

Egli si fa strada all'argumento del suo capo quarto (1) con le parole seguenti: *Io ho stabilito il trionfo del cattolicismo...... ed invito tutti i cattolici scoraggiati o inquieti dell'avvenire a domandarsi, s' era questo che aveano predetto per la metà del XIX secolo i falsi profeti della fine del XVIII* (2). Prendiamo atto, per la prima cosa, d'una confessione, che qui si lascia sfugire. Non tutti i cattolici

(1) Comment le catholicisme a-t-il vaincu? (*pag.* 64).

(2) J'ai constaté le triomphe du catholicisme..... et je convie tous les catholiques découragés et inquiets de l'avenir à se demander si c'est là ce qu'avaient prédit, pour le milieu du XIX siècle, les faux prophètes de la fin du XVIII (*pag.* 64).

sono ciechi come lui; non tutti cantano vittoria. V'ha pure degli *scoraggiati ed inquieti dell' avvenire*: Montalembert lo riconosce. Dunque il trionfo, di cui mena sì gran vanto, che cos'è mai? Che cos'è un trionfo, a cui non prestano fede li stessi trionfatori? — Nè certamente a rassicurarli basta, che faciano a sè medesimi la domanda, ch' egli propone. I *falsi profeti*, cui allude, saranno, giusta ogni verosimiglianza, certi filosofi e politici della prima rivoluzione francese. Ma che cosa aveano essi predetto per la metà del secolo XIX? Il conte dovea riferirlo esattamente, intieramente, con le loro proprie espressioni: allora soltanto sarebbesi potuto giudicare, s'egli abbia colto nel segno, o l' abbia fallito. In quella vece, egli non cita nessuno, non cita nulla; e si contenta di quei termini generali, che non provano punto. — Anche la data, ch' egli vuol appuntare, è un miserabile artificio della sua sofistica. Perciocchè, o la prende a rigore matematico; ed allora 1.° è falso, che li scrittori del secolo scorso abbiano fatto alcuna predizione per questo tempo; giacchè non erano così stolti e forsennati, che presumessero di poter fissare anticipatamente l' anno preciso di un' avvenimento, che spiega il carattere essenziale di tutta un epoca della storia, di tutto un periodo dell'umanità: 2.° ed è falso parimente il concetto, assurdo il contenuto della sua scrittura; poichè egli fonda principalmente le sue ragioni nei frutti della rivoluzione di febrajo, e del colpo di Stato; e nè il 48, nè il 52 non sono, salvo errore, la metà di 100. O per lo contrario la piglia con quella latitudine, che trattandosi d'epoche future viene sempre sottintesa; e allora le predizioni de' filosofi rivoluzionarj parte si sono già avverate, e parte sono evidentemente vicinissime ad avverarsi. Che cosa avean eglino predetto in sustanza? Che il secolo XIX compirebbe l'impresa cominciata dal XVI, e continuata dal XVIII. Codesta impresa, Montalembert medesimo ce n'av-

vertiva, è la rivoluzione; la quale, nell'ordine religioso, chiamasi razionalismo; nell'ordine civile, socialismo; e nell'ordine politico, democrazia. Or bene; è egli vero, sì o no, che questi principj con l'inoltrarsi del presente secolo vanno propagandosi rapidamente, sì che già fin d'ora si hanno guadagnato l'adesione, la fede, l'entusiasmo della massima parte dei popoli inciviliti d'Europa? Un cinquant'anni fa, di razionalismo e socialismo s'ignorava perfino il nome; l'idea ne fermentava appena in qualche solitario intelletto, che o non s'arrischiava ad esprimerla, o esprimendola sentiva di predicar al deserto. La democrazia poi aveva bensì levata la sua bandiera in Francia, inaffiandola di sangue, coronandola di gloria; ma restò isolata: li altri popoli non la conoscevano ancora, ed imparavano a conoscerla insieme e a maledirla. Nella Francia stessa raccoglieva dintorno a sè le ire di un popolo furibondo, anzichè le convinzioni di un popolo illuminato; e dato giù il furore, rimase bentosto abbandonata su 'l campo. Oggidì all'opposto, che spettacolo n'offre l'Europa?

Il razionalismo è la base di tutte le scienze, l'anima di tutti i sistemi, la legge di tutti i pensatori. Esso non combatte più il cristianesimo e la rivelazione divina con li argumenti negativi del volterianismo, che ne attribuiva tutto il merito o la colpa a qualche libro apocrifo, a qualche pia frode, all'impostura dei sacerdoti, alla paura, all'ignoranza, alla superstizione dei popoli, e ne faceva una lunga e immensa aberrazione del genere umano; ma tratta l'origine, lo sviluppo, la decadenza, e la trasformazione di tutte le religioni come fenomeni naturali, la cui spiegazione si trova nella filosofia dell'umanità, nella legge del progresso, nella critica della storia. Quindi le religioni appariscono tutte della stessa natura: la sustanza è sempre una ed identica in tutte, il sentimento dell'infinito; ma variano i simboli e le forme, in cui si traduce e s'incarna, per-

chè rispondono necessariamente allo stato di cultura intellettuale e morale d'ogni epoca e d'ogni nazione. Ciascuna religione però contiene uno stesso elemento assoluto, immutabile, come l'essenza dell'umanità; ed un altro elemento vario e relativo, come il prodotto dell' imaginazione. Di qui ne segue:

Che il cristianesimo, in quanto è un sistema religioso, non differisce sustanzialmente dagli altri, che l'hanno preceduto:

Che tutto quanto v'ha di buono, di bello, e di vero nell' idea cristiana, è il patrimonio universale, inalienabile della ragione:

Che il simbolo evangelico, ridutto a dogmi dalla Chiesa, se dee dirsi un progresso verso il politeismo greco-romano, non è più che un regresso appetto dell' odierno razionalismo:

E che la Chiesa, destinata a servire di passaggio intermedio fra l' èra antica e la moderna, ha terminato l' opera sua co 'l medio evo, e dee cedere il luogo ad una religione, la cui forma risponda meglio alle nuove idee, che reggono le menti; alle nuove credenze, che inspirano i cuori; a' nuovi bisogni, che travagliano le nazioni.

Nello studiar la natura di questi bisogni, e l'ordinamento civile più adattato a soddisfarli, s' aggira il socialismo. Il quale finora è piuttosto un sentimento, che una dottrina, lo so; finora ha più l'aspetto di un ideale, che di un' instituzione, lo so pure; ma chi potrebbe ancora metter in dubio l'universalità, l'energia di questo sentimento; la potenza, l' efficacia di questo ideale? Intanto il pensiero della rivoluzione s'elabora; il socialismo in pochi anni ha raccolto sotto il suo vessillo una moltitudine d'associazioni popolari; esso è la religione degli operaj; esso dà il proprio carattere al movimento del nostro secolo, che è l'abolizione dell'ultima forma di schiavitù, l'emancipazione del

proletario; esso predomina già su d'ogni altro principio in Francia ed in Germania, e comincia a propagarsi in Inghilterra ed in Italia; esso detterà la legge della prossima rivoluzione. Montalembert co' suoi amici e padroni ne dubita meno che noi; e lo spavento, che gl'incute il socialismo, è tale e tanto, che per opporgli una resistenza qualunque dimenticò il suo immenso odio contro de' liberali e dei volteriani, diede un'amichevole stretta di mano a Thiers in publica assemblea, e bandì dalla tribuna la necessità di una *spedizione di Roma nell' interno.* Oh, se non avessimo creduto alla forza espansiva e irresistibile delle idee, questo solo fatto della religione sociale, che in meno di venti anni, e in mezzo a contrasti e persecuzioni d'ogni maniera, giunse a riunire in una fede commune millioni d'anime, ce n'avrebbe persuasi; e se avessimo mai dubitato della realtà e grandezza del fatto, basterebbe a rassicurarci la condutta, che tengono ora i governi e la Chiesa. Portano su 'l volto la minaccia e l'insulto, ma nel petto il terrore e la morte. L'onda del socialismo sollevasi di giorno in giorno più alta, s'avanza più impetuosa, rumoreggia più forte; e sentono essi stessi, che oggi o domani li sommergerà.

I progressi della democrazia non sono men certi, nè men generali. Osservate, come vadano scemando le gare e li odj municipali, che per lungo tempo divisero la nazione in tanti popoli l'un dell'altro nemici e distruttori. Vedete, come vengano cessando le ire e le gelosie ancor più inveterate fra nazione e nazione, che per tanti secoli fecero dell'Europa un campo di battaglia, e convertirono l'amore di patria in istrumento di barbarie. Notate, come sia già perduta affatto la causa del diritto divino, svanito il prestigio della monarchia, ammessa e sancita la legitimità del suffragio popolare e dell' autorità elettiva. Libertà e indipendenza di ciascuna nazione; alleanza e solidarietà delle

nazioni fra loro: ecco i due cardini della rivoluzione politica; i due principj, che uscirono splendidi e fecondi dalle insurrezioni, dai tradimenti, dalle catastrofi del 48; le due basi del più grande avvenimento della storia, la lega dei popoli; avvenimento, da cui surgerà la più bella gloria del secolo, li Stati Uniti d'Europa.

E venga ora Montalembert a parlarci della *solenne smentita data a tutte le predizioni ed a tutti i calcoli della falsa saviezza* (1); noi lo sfidiamo a citare un solo vaticinio de' suoi profeti, il quale abbia i caratteri d'autenticità e le prove di verificazione, che ognuno può vedere e toccare in quelli dei profeti della rivoluzione. Fra i *motivi di credibilità*, che invoca a suo favore il cristianesimo, v'è la propagazione dell'Evangelio, la quale, avuto riguardo alle difficultà delle circostanze, ed alla rapidità della riuscita, si spaccia per miracolosa e divina. Montalembert, adunque, s'inginocchi dinanzi alla rivoluzione, e l'adori: essa è ben più miracolosa e divina che la sua Chiesa; poichè quella in quattro anni ha superato più ostacoli, e guadagnato più seguaci, che non questa in otto secoli.

. . . .

Ma egli è tempo ormai di esaminare a quale cagione debbasi attribuire, secondo l'academico di Francia, il sognato trionfo del suo catolicismo. A Napoleone? No. Egli rese bensì *un incomparabile servigio ristabilendo officialmente il culto, rialzando li altari, trattando co'l Papa come se avesse duecento mila soldati* (2); ma con tutto ciò

(1) Qu'est-ce qui a donné cet éclatant démenti à toutes les prédictions et à tous les calculs de la fausse sagesse? (*pag.* 64).

(2) Est-ce Napoléon? Non, certes. — Après avoir rendu un service incomparable en rétablissant officiellement le culte, en relevant les autels, en traitant avec le Pape *comme s'il avait deux cents mille hommes*..... ce successeur de Charlemagne se fit le copiste de Philippe le Bel. (*pag.* 65-66).

non ha fatto abbastanza per *l'interessi catolici; ristabilì tutte le antiche servitù della Chiesa in Francia, mise la mano su 'l patrimonio di S. Pietro,* ed incarcerò il Papa (1). Qui occorrerebbe veramente una grossa contradizione. Se il servigio reso da Napoleone fu *incomparabile,* ne segue, che nessun' altri potè giovare, come lui, alla Chiesa; e allora tutto il discorso del conte divien assurdo. Ma le son minuzie codeste per un declamatore. Proseguiamo.

Alla restaurazione monarchica del 1814? No. Il conte rende omaggio al *zelo sincero e fervente dei principi della illustre casa di Borbone per la fede di S. Luigi* (2); ma sostiene, che tutto quel zelo fu inutile, e che *all' uscire della restaurazione, la Chiesa era in Francia al bando dell' opinione e della popolarità* (3). Qui v'ha esaggerazione e menzogna, come avvertimmo di sopra, massime per parte di un uomo, che nella religione cerca soltanto l' interessi. Ma lasciam da banda i fatti: ora si tratta delle cagioni. Perchè adunque il signor Montalembert non ci spiega, come

(1) Non content de rétablir toutes les anciennes servitudes de l'Église en France; non content de mettre la main sur le patrimoine de Saint-Pierre; il fit prendre au collet l'auguste et doux vieillard qui était venu le sacrer empereur, et le traînant d'étape en étape, de prison en prison, il entreprit contre sa victime une lutte impie. (*pag.* 66).

(2) Est-ce la réaction monarchique de 1814? Est-ce notamment la restauration en France? Non encore. — Dieu me garde de révoquer en doute le zèle sincère et fervent des princes de cette illustre maison pour la foi de Saint-Louis. (*pag.* 66).

(3) Je ne constate qu' un fait en rappellant qu' après quinze ans passés sous des rois, dont le dévouement à l'Église était incontestable, la religion, bien loin d'avoir gagné du terrain, était tombée dans le plus affligeant discrédit, et avait perdu presque toute influence sur le peuple comme sur la bourgeoisie. (*pag.* 66). Je me borne à enregistrer un souvenir douloureux et ineffaçable: au sortir de la restauration, l'Église était en France au ban de l'opinion et de la popularité (*pag.* 67-68).

e donde avvenisse mai, che nel 1830 *poco mancò che la Chiesa non fosse trascinata, come nel 1792, nella caduta della monarchia?* (1) Perchè non ci rende ragione della differenza, ch'ei scorge fra *la sua condizione nel 1830, e quella che prese senza sforzo nel* 1848? (2) Se invece di consultare la storia da gesuita, la studiasse da filosofo, egli dovrebbe sapere, che questa diversità di condizioni nel 30 e nel 48 non fu già un arcano, un mistero, un miracolo della *misericordia di Dio* (3); ma la conseguenza logica, immediata, e fatale delle cose e della rivoluzione.

Nel 30 la Chiesa era al potere; l'interessi dell'altare andavano congiunti con quelli del trono; clero e corte si tenevano solidali. Il popolo insurto gridava: *à bas les ministres;* ovvero, *à bas les jésuites:* ministri e gesuiti erano per lui la stessa cosa; e però tutto l'odio, che nutriva contro degli uni, ricadeva necessariamente su 'l capo degli altri. La Chiesa dovea correre adunque la stessa sorte della monarchia; e la rivoluzione abbatterle entrambe sotto li stessi colpi. Nel 48, per lo contrario, la Chiesa era con l'opposizione. Diciasette anni di lutta contro il governo in nome della libertà avean calmato li odj della nazione; e dopo tanto gridare, che l'interessi del clero non erano diversi da quelli del popolo; che si rinunciava ad ogni ambizione di potere; che si volea soltanto l'eguaglianza dei diritti e la libertà commune a tutti; il popolo non trovava più ragione di combattere la Chiesa. Quindi la rivoluzione non vide più in essa un nemico, ma un alleato; la causa del clero non si confundeva più con quella

(1) Peut s'en fallut qu'elle ne fut entraînée, comme en 1792, dans la chute de la royauté (*pag.* 68).

(2) Que l'on compare sa situation en 1830 avec celle qu'elle a prise sans effort en 1848 (*pag.* 68).

(3) *Pag.* 64-65.

del governo, ma con quella della libertà; e il catolicismo fu rispettato, la Chiesa protetta.

Or a noi, signor Montalembert. Da questo diverso contegno della Francia nelle due insurrezioni del 1830, e del 1848, che cosa dobbiamo inferirne?

Dunque non è la rivoluzione, che mutò opinione e condutta verso la Chiesa; poichè sì nell' uno, e sì nell'altro movimento, essa levossi in nome della libertà, con la stessa bandiera; e combattè, qualunque si fossero, i suoi nemici.

Dunque è il partito catolico, che sotto il regno dell'Orleanese adottò, e svolse un programma affatto contrario a quello, ch' avea mantenuto sotto i Borboni.

Dunque la protezione e la tutela dei governi partorisce, non la salute, ma la rovina della Chiesa; i cui interessi procedono tanto meglio, quanto più s' immedesimano con quelli del popolo, e si discostano da quelli del potere.

Dunque li argumenti medesimi, che voi recate a provare il trionfo del catolicismo, provano direttamente, geometricamente tutto l'opposto; e voi mettendo in chiaro la nuova alleanza della Chiesa co' i governi, pronunciate la più terribile condanna dell' una e degli altri.

Dunque l' appello alla libertà era pe' i catolici uno stratagema di guerra, e nulla più: essi voleano con quel grido illudere i buoni, disarmare i nemici, ingannare il popolo, tradire la nazione; voleano tanto solo di libertà, quanto bastasse loro a rimettersi nelle buone grazie del potere, a procacciarsi più di ricchezze, d' onori, d' influenza, a cospirare più efficacemente per soppiantare i loro avversarj.

Dunque le condizioni della Chiesa nel 1851, *dopo quattro anni di lutte continue*, non già come voi presumete, *contro i pericoli dell' anarchia* (1); ma contro l' esistenza

(1) Après quatre années de luttes continuelles contre les périls de l'anarchie. (*pag.* 68).

della Republica, le instituzioni della democrazia, ed i voti del popolo; sono peggiori assai di quelle, in cui versava nel 1830; giacchè voi avete perduto irrevocabilmente tutti i vantaggi, che vi salvarono nel 48; avete deposta finalmente la maschera; la Francia e l'Europa vi han conosciuti; le vostre ipocrisie non riusciranno mai più ad ingannare nessuno.

Eccovi, signor Montalembert, le conclusioni, che derivano dal paragonare le relazioni del catolicismo e della rivoluzione nel 30, nel 48, e nel 51; e se voi foste capace d'intenderne la forza e la portata, sarebbe quasi da sperare, che cessereste una volta di rompere li orecchi al publico con le vostre biliose omelie. Ma che? se foste un ente ragionevole, sareste voi un gesuita?

Posto che nè l'impero, nè la restaurazione abbiano cagionato il preteso risurgimento del catolicismo: *Che cos' è dunque?* Ripigliate voi: *convien dirlo, è la libertà, nient' altro che la libertà, e la lutta resa possibile dalla libertà* (1). Oh derisione! Voi parlate ancora di libertà, voi? Ma se la libertà è la salute della Chiesa, perchè dunque non esiste libertà dove la Chiesa commanda? Essa commanda negli Stati romani; ma dite, signor conte, che libertà vi si gode? quali lutte vi si possono sostenere? Commanda nelle Due Sicilie, dove regna un uomo, che il vostro Papa designò all'ammirazione del mondo qual modello dei principi; ma, rispondete, che libertà ivi concedesi alla parola? Commanda a Modena ed in Toscana; ma, di grazia, che libertà vi s' accorda alla coscienza? Commandava in Francia sotto i Borboni; ma in luogo di proteggere la li-

(1) Ce n'est donc ni l'empire, ni la restauration. — Qu'est-ce donc? Il faut le dire: c'est la liberté, rien que la liberté, et la lutte rendue possible par la liberté. (*pag*. 68).

bertà, congiurò co 'l governo per abolirla. Commandava, prima della costituzione, in Ispagna; ma in cambio d'introdurvi la libertà, manteneva i tribunali del Sant'Officio. Commandava, innanzi della rivoluzione francese, nella maggior parte d'Europa; ma invece di patrocinare la causa della libertà, perseguitava a morte tutti i suoi apostoli; rappresentava dapertutto il despotismo, santificava la tirannide in nome di Dio, imponeva la servitù a titolo di obedienza cristiana. I re, che vollero gratificarsi i loro popoli con qualche riforma liberale, dovettero affrontar le minacce, soffrire le vessazioni, e sfidare li anatemi del Vaticano. I popoli, che vollero ordinarsi a libertà, dovettero conquistarla a prezzo di sangue, e nelle prime file de' loro nemici trovarono sempre la Chiesa. E voi, signor Montalembert, ci venite a narrare, che la Chiesa e la libertà sono buone sorelle? Ma chi siete voi, che pretendete conoscere l'interessi della Chiesa meglio di lei? Se avesse stimata utile la cooperazione della libertà, la Chiesa nei secoli del suo dominio universale e supremo l'avrebbe invocata. Pure no 'l fece; anzi s'oppose, e s'oppone ancora, dovunque sta in suo potere, con tutti li sforzi, tutti i sotterfugj, li artifizj, l'inganni, le violenze, ad ogni libertà politica e civile. E perchè? Perchè la Chiesa riconosce nella libertà il suo più tremendo nemico; perchè sa, che l'azione della libertà le tornerebbe, non che proficua, micidiale; perchè crede al dogma del diritto divino, in virtù del quale l'assolutismo è principio di fede catolica, e statuto organico della sua gerarchia. E voi, signor academico, osate voi sostenere, che la libertà vuol essere l'alleata naturale della Chiesa? E vi dite catolico, voi?

Ci son nondimeno certi paesi e certi tempi, in cui la Chiesa invoca e difende la libertà. E sapete quali? Quelli soltanto, dove il catolicismo non è la religione dello Stato, ma una setta; dove non domina, ma cospira. Quivi, sì,

la Chiesa milita sotto il vessillo della libertà; ma per odio di lei, non per amore. Così grida alla libertà in Inghilterra; perchè vorrebbe riaquistare i suoi privilegj ed i suoi tesori, risalire su 'l trono, riavere le armi, e spegnere nel sangue de' protestanti la libertà britanna. Appella alla libertà in Germania; perchè vorrebbe spargere a piene mani il suo fanatismo, adunare proseliti, rinfocare le antiche ire, e sotto le rovine della guerra civile soffocare il libero esame e l'incredula scienza degli Allemanni. Invoca la libertà in Russia; perchè il ferreo scettro dello czar le pende su 'l capo, e non le permette di levar le grida, nè d'agitar l'impero con le arti della sua propaganda. E voi, signor Montalembert, cominciate da capo a predicare la libertà in Francia; perchè già temete, che il novello padrone facia un dì al vostro partito ciò, che fece co 'l vostro ajuto a tutti li altri; e getti su 'l collo a voi quel medesimo giogo, che voi l'animaste a porre su 'l capo de' republicani, democratici, e socialisti. Così fatta è la lega, che la Chiesa cerca di stringere con la libertà! Dove il prete governa, la libertà è delitto: dove regna la libertà, il prete la vagheggia per adulterarla, e poi occiderla: e dove impera il despotismo acatolico, il prete s'arma della libertà per abbatterlo, e sostituirvi il despotismo papale. Tal è l'amore, che la Chiesa porta alla libertà.

La conseguenza irrepugnabile, immediata, che rampolla da queste considerazioni; si è, che un catolico non può amare e difendere la libertà sotto pena di apostasia; onde voi, conte di Montalembert, che persistete a dirvi amico e difensore della libertà, non siete catolico. Nuovo documento in conferma di ciò, che altrove ho avvertito (1): essere questa per appunto la condizione degli apologisti, che non possono più difendere la Chiesa, fuorchè a patto

(1) V. La Filosofia delle Scuole italiane, *Introduzione*.

di negarla; questa l'indole del cattolicismo, che non si possa altrimenti discutere, se non a condizione d'abjurarlo. E, stando al nostro argumento, ve lo proverò con tutti e due i generi di dimostrazione: indirettamente, facendo la critica delle ragioni, su le quali voi presumete fondare il concerto della libertà con la Chiesa, e mostrando che non conchiudono nulla: direttamente, provandovi che libertà e catolicismo sono due cose incompatibili, inconciliabili, sì che l'una è la negazione rigorosa dell'altra. E senza più, entriamo nel vivo della questione.

Quali sono le ragioni, onde v'ingegnate d'associare la causa della libertà con l'interessi della Chiesa? Ridutte a minimi termini, sono le seguenti:

I. Il fatto già esposto, che cioè il partito catolico *deve alla libertà i successi maravigliosi*, che riportò in Europa (1).

II. L'esempio degli uomini più influenti su l'opinione catolica, i quali *hanno tutti amato e servito la libertà*, come O'Connell, Balmes, e De Maistre (2).

III. *La tradizione catolica anteriore al secolo XVII*, che smentisce la teorica di Bossuet, il quale teneva per *articolo di fede la stretta alleanza* della Chiesa co 'l potere assoluto (3).

IV. *Il linguaggio dell' immensa maggioranza dei Vescovi* francesi, che adesso rannoda il filo dell'antica tradizione, *interrotta per due secoli e mezza dalla monarchia assoluta, e dalla rivoluzione* (4)

V. *Il governo stesso della Chiesa*, che è una monarchia,

(1) *Pag*. 69.
(2) *Pag*. 69-70.
(3) *Pag*. 72-74.
(4) *Pag*. 75.

non assoluta, ma temperata (1).

VI. L'idea del potere assoluto non è catolica, ma pagana; e nei tempi moderni la risuscitò, non già la Chiesa, ma il razionalismo (2).

Or bene, comincerò a dirvi, signor Montalembert, che per un caporione del partito catolico, quale voi siete, cotesto metodo di ragionare tiene dello scandalo. Voi dunque ignorate i primi elementi della vostra teologia? E non sapete nè anche quale sia il processo, con cui si devono dimostrare le catoliche *verità*? Ma, in somma, di chi volete burlarvi: di noi, o della Chiesa? perocchè non veggo, come possa tanta ignoranza concepirsi in un uomo *sérieux*. E voi stesso ve ne convincerete assai presto, sol che piacciavi d'aprire un trattato qualunque di teologia. Ivi troverete, che la fonte delle dimostrazioni catoliche è l'autorità della parola di Dio; che questa parola è di due specie: la scrittura, e la tradizione; che depositaria ed interprete dell'una e dell'altra è la Chiesa; e che il giudizio definitivo, dogmatico, inappellabile della Chiesa, si conosce dai decreti de' concilj, e dalle decisioni de' Papi. Per provare adunque il vostro assunto, cioè l'unione e l'accordo del catolicismo con la libertà, fa d'uopo allegare non solo i testi della Bibbia, che ne favellino; ma eziandio le definizioni de' Pontefici e de' concilj, che stabiliscano quell' unione, decretino quell'accordo come una legge divina, o un principio rivelato. Voi all' incontro, seguitate un metodo, che non è catolico, nè razionale, nè teologico, nè scientifico: gli è un guazzabuglio di vostra invenzione. Voi non citate cánone di concilio, nè bulla di Papa; non citate nessun testo autorevole, nessun fatto dogmatico, nessun documento de-

(1) *Pag*. 92-93.
(2) *Pag*. 94-95.

cisivo: riempite un trenta pagine di sonore ciance, e poi con enfatico sussiego esclamate: questa è la dottrina della Chiesa. Eh, povero sacristano, li studenti di teología che dovran dire e pensare de' fatti vostri?

Ed in vero, il primo argumento è fuori di luogo. Dato eziandio, che il partito catolico si fosse vantaggiato della libertà, non ne seguirebbe punto, che la teorica della libertà si conformasse alla dottrina della Chiesa. Le sono due questioni di natura affatto diversa, e richiedono un diverso genere di prove. L'una è questione di fatto: se i governi liberi abbiano giovato, o nociuto alla Chiesa. L'altra è questione di diritto: se il sistema catolico ammetta, o rifiuti il principio della libertà. La prima si dovrebbe risolvere con dati statistici e positivi; e voi l'avete tentato assai infelicemente in un capitolo anteriore. La seconda si dee discutere con argumenti teologici e razionali; e voi non ne fate il minimo cenno. Dunque tutto quel vostro ragionamento è un sofisma. E non vedete, che se valesse mai la conseguenza dal fatto degl' interessi alla verità del principio, si ritorcerebbe l'argumento contro di voi? Percioochè vi furono, e vi sono tuttavia despoti e tiranni, che promuovono l'interessi catolici assai meglio che non farebbe un governo liberale. Rammentatevi Filippo II di Spagna, e Luigi XIV di Francia; badate ora a Ferdinando di Napoli, ed a Francesco Giuseppe d'Austria; o, meglio, riflettete solamente allo Stato Pontificio; ed in virtù della vostra logica noi potremmo conchiudere, che il despotismo è dunque un articolo di fede. Vi piacerebbe cotesta forma di raziocinj? E vorreste, che noi tolerassimo la vostra assai peggiore?

Il secondo prova, se è possibile, ancora meno. Io non mi tratterrò qui ad esaminare, che cosa sia quella libertà,

che meritossi *li amori ed i servigi* di un De Maistre, di un O'Connell, di un Balmes: me ne sto per ora alla vostra parola. Ebbene, che proverebbe l'esempio di costoro? Proverebbe questo solamente, ch' essi non erano cattolici fuorchè di nome. E che? son dessi forse i giudici supremi nelle materie di fede? O basta forse, che Balmes, De Maistre, O'Connell insegnino una proposizione, e compiano un atto, per dover credere quella una verità, e questo una virtù del cattolicismo? Oh, avanti di far il dottore, andate a studiare i primi rudimenti del catechismo; ed imparate, che la dottrina della Chiesa è bensì il criterio delle opinioni private de' cattolici; ma nessuna opinione di nessun privato può essere il criterio della cattolica dottrina. Cominciate dunque a mettere in chiaro ed in sicuro, quale sia la credenza della Chiesa; e poi vedremo, se i vostri *amatori e servitori* della libertà sieno cattolici.

Il terzo è un'asserzione gratuita. Ma un'asserzione di un Montalembert non vale per fermo a distruggere un libro di Bossuet, il quale non chiacchierava da declamatore, come voi, ma ragionava da quel teologo eminente, ch' egli era. Perciocchè *la stretta alleanza della Chiesa co 'l potere assoluto*, Bossuet non l'asserì gratuitamente, come voi *l'alleanza della Chiesa con la libertà*; ma la dedusse logicamente e rigorosamente dai testi espressi della Bibbia, e la contrapose in nome del catolicismo alla teoría della libertà, sostenuta dai protestanti. — Voi nondimeno accennate alla *tradizione catolica*, la quale, chi v'aggiustasse fede, dà ragione a voi, e torto a Bossuet. Ma, signor conte, sapete voi almeno, che voglia dire tradizione della Chiesa? Ponendo mente al tenore del vostro discorso, io devo credere di no; poichè altrimenti non vi sareste contentato di nominare *l'immensa maggiorità dei dottori catolici* (1); e

(1) L'immense majorité des docteurs catholiques antérieurs au XVII siècle (*pag.* 72).

tre linee dopo, *l'esempio di tutte l'età, la tradizione della cristianità, tutta la storia di quei grandi secoli del medio evo* (1); e poco appresso di nuovo, *mille anni di tradizioni e di precedenti contrarj nella storia del catolicismo* (2). No, signore, questo non è provare nè da teologo, nè da filosofo, nè da cristiano, nè da ebreo; egli è un cianciare da predicatore, e nient'altro. La vostra parola, grazie a Dio, non ha ancora il privilegio dell'oracolo. Quando poi vorrete persuaderci, che la *tradizione catolica* sta veramente per voi, in luogo di ripeterlo cinque o sei volte, lo proverete una sola, adducendo una serie di testimonianze concordi e precise dei Padri e dei Dottori, con qualche sentenza formale dei concilj, o qualche esplicita sentenza di Roma. Su, all' opera, conte di Montalembert, dateci un saggio del vostro valore teologico: noi ascolteremo la lezione; e poi risponderemo.

Avvertite però di non tornarci ad intronare il capo con dimostrazioni di questo genere: *Io credo poter affermare* (oh, avete già sciupato tre lunghe e larghe pagine in nude e crude affermazioni: non basta?), *poichè l'ho profondamente e seriamente studiato, che fu tale la fede religiosa politica e sociale del medio evo* (3); o di quest'altro: *Tutti i grandi Papi, tutti i grandi catolici di quei grandi secoli* (è un *grande* sacristano, che dispensa il titolo di *grande*: se n'intende costui!) *hanno combattuto per la libertà* (4); o di questo terzo ancora: *Tutti pensavano così,*

(1) L'exemple de tous les âges, la tradition de la chrétienté, toute l'histoire de ces grands siècles du moyen âge. (*pag.* 72).

(2) Mille ans de traditions et de précédents contraires dans l'histoire du catholicisme. (*pag.* 73)

(3) Je crois pouvoir affirmer, pour l'avoir profondément et sérieusement étudié, que telle a été la foi religieuse, politique et sociale du moyen âge (*pag.* 74).

(4) Tous les grands papes, tous les grands catholiques de ces grands siècles ont combattu pour la liberté. (*pag.* 74).

tutti a gara l'avrebbero ripetuto (1). Perocchè altrimenti noi manderemo alla malora voi con i vostri studj *profondi e serj*, e con *tutti* i vostri *grandi secoli*, *grandi cattolici*, e *grandi Papi*. A' vostri *serj e profondi* studj noi crederemo, qualora ce ne diate per prova, non un libello tessuto d'impertinenze e di falsità, ma buone e sode ragioni; e crederemo all' unanimità favorevole di *tutti* quei secoli, cattolici e Papi, piccoli o grandi che sieno, qualora invece di allegare due soli testimonj incompetenti, un monaco imbecille ed un Vescovo oscuro, ne citerete altri maggiori e di numero e di peso.

Il quarto prosegue degnamente l' opera de' suoi antecessori. In primo luogo, quella *interruzione per due secoli e mezzo* della tradizione, in bocca vostra, signor Montalembert è una bestemia. L'insegnamento della Chiesa, per un cattolico, dev' essere indefettibile, inalterabile, continuo; dunque voi non potete sospettarlo nè anche interrotto per un giorno solo; e se credete ad un'interruzione, non siete più cattolico. In secondo luogo, dichiarare interrotta la tradizione cattolica *dalla monarchia assoluta e dalla rivoluzione*, non è solamente una bestemia, ma un assurdo. Che ha mai da fare la rivoluzione e la monarchia con una dottrina del catolicismo? Dunque un re assoluto può costringere al silenzio tutta la Chiesa? Dunque un popolo insurto può sospendere l' insegnamento, ed attutire la credenza di tutti i vostri pastori? E la parola catolica può dunque venir soffocata dalla prepotenza di un despota, o dall'ira di una nazione? E voi, che pensate così, vi chiamate cattolico, voi? Da ultimo *l'immensa maggiorità dei vostri Vescovi* nelle sue battaglie sotto il regno di Luigi Filippo, predicò

(1) Tous pensaient comme ce moine... Tous eussent répété à l'envie... Tous eussent dit... (pag. 74).

bensì la libertà, ma come un interesse, non come un dogma. Quando il dogma della libertà era scommunicato da Gregorio XVI, tutti i Vescovi di Francia chinavano il capo, e ripeteano co'l Papa: anatema alla libertà! E di quei due, che voi citate in particolare, io ripeto quanto vi dissi a proposito d'altri vostri dottori: l'opinione di qualche privato scrittore non costituisce una dottrina cattolica; e finchè voi non abbiate stabilito una buona volta, con argumenti legitimi, che la fede della Chiesa non ripugna alla libertà, tutte le vostre testimonianze particolari non provano punto. E che cosa prova mai il Vescovo di Moulins, quando esclama: *J'aime la liberté; je l'aime trop quand elle me sert, pour ne pas la supporter quand elle me gêne?* (1) A Roma, codesta proposizione lo condurrebbe dritto al tribunale del Sant'Officio; e gli varrebbe o una pronta e solenne ritrattazione, o chi sa quanti anni di reclusione nelle carceri *sacre*.

Che cosa prova il Vescovo d'Annecy, quando riconosce come diritti naturali *la libertà religiosa, civile, politica, d'insegnamento e d'associazione?* (2) Nel codice della Chiesa questi diritti non si trovano; o piuttosto, secondo che vedremo più innanzi, vi si trovano, ma condannati come eresie, delitti, ed invenzioni diaboliche. Spetta dunque ai Vescovi d'Annecy e di Moulins d'accordare le loro idee con le idee della Chiesa.

Non lascerò qui passar inosservata una vostra *nota*, la quale mi avrebbe stupito, se già non vi conoscessi abbastanza. Alludendo ai discorsi, che parecchi Vescovi ebbero a tenere, dopo il colpo di Stato, al Bonaparte, voi avete la temerità di asserire, che *nulla, in queste manifestazioni, è venuto a rinegare il passato, che noi invochia-*

(1) *Pag.* 75.
(2) *Pag.* 75-76.

mo, o ad appoggiare le teorie, che noi combattiamo. (1) No, davvero? Nulla? Ah! per fortuna quei discorsi vennero publicati; e se voi vi siete ben guardato di riferirli, supplirò io al vostro silenzio. Sì, registrerò io qui, a vostra onta, quelle allocuzioni vescovili, monumento di eterna infamia per la Chiesa, la quale portò a tal eccesso l'adulazione, la bassezza, la viltà, l'immoralità, la prostituzione, che farà dimenticare ai posteri i cortigiani dei Tiberj, dei Caligola, e dei Neroni! — Chi sia Luigi Bonaparte, tutto il mondo lo sa; nè occorre ch'io rammenti, per quale serie spaventevole d'inganni, di spergiuri, e di assassinj, egli arrivasse a compiere l'immane delitto del 2 Decembre. A me basta, che voi medesimo dobbiate riconoscere nel governo di quel mostro, *atti che rivoltarono tutti i galantuomini, violazioni manifeste del Decalogo* (2), ed *il sacrifizio della libertà alla forza* (3). Or bene; con un uomo, con un governo di cotal fatta, che linguaggio adoperò l'episcopato di Francia? Attento, signor conte: eccovi in quali termini egli *appoggiava il passato che voi invocate, e rinegava le teorie che voi combattete.*

1851, 12 decembre. Il Vescovo di Chartres publica una lettera circolare per esortar il suo clero a dare il voto a Boneparte: « Vinto dalle vostre proprie convinzioni, e

(1) Dans l'intervalle qui s'est écoulé entre le moment où ces lignes ont été écrites, et celui où nous en corrigeons l'épreuve, un grand nombre d'évêques ont été appellés à adresser au chef de l'État des hommages publics de respect e de reconnaissance. On a dû remarquer que rien, dans ces manifestations, n'est venu désavouer le passé que nous invoquons, ou appuyer les théories que nous combattons. (*pag.* 75).

(2) Des actes qui ont révolté tous les honnêtes gens, des violations manifestes du Décalogue. (*pag.* 85).

(3) On saura qu'il y a eu au moins un..... qui en 1852 a protesté contre le sacrifice de la liberté à la force sous prétexte de religion. (*pag.* 87).

» ancora più dall'amore della patria, di cui Gesù Cristo » ci ha dato l'esempio, voi (dice al Curato) scriverete *sì*, » io non ne dubito. La Providenza non ci da' che questo » mezzo di salute. È evidente, che se Bonaparte fosse re» spinto, la Francia non troverebbe più chi surrogargli » (1).

14 décembre. Il Vescovo di Châlons fa publicare la dichiarazione seguente: » Trovo oggi nei giornali la let» tera di Monsignor Vescovo di Chartres, che consiglia il » suo clero a votare in favore del nostro Presidente Luigi » Napoleone. In ciò non fece che esprimere il desiderio » di tutti li uomini dabbene, di tutti i Vescovi. Fin dal » primo giorno, il mio era conosciuto nella diocesi; perciò » mi sono astenuto dal manifestarlo in publico, e dire al» tamente ciò, che è sì bene inteso, che da questo dipende » la salvezza della Francia, della nostra cara patria. Dio » è co'l Presidente: questa ragione basta, perchè ci facià» mo un dovere d'essere tutti per lui » (2).

1852, 1 gennajo. L'Arcivescovo di Parigi va ad augurare il buon capo d'anno a Bonaparte con queste parole: » Noi » siamo a presentarvi le nostre felicitazioni e i nostri » voti. — Pregheremo Iddio con fervore per il successo » dell'alta missione, che vi è stata confidata » (3).

4 aprile. L'Arcivescovo di Bordeaux riceve il berretto cardinalizio, e recita dinanzi al Presidente un discorso, in cui egli dice: » Sarebbe d'uopo avere sbandito Iddio dal » governo delle cose di quaggiù per non riconoscervi i » disegni della Providenza. — Poche ore bastarono, e la » Francia attesta al mondo, ch'essa non cade nell'anarchia » se non per sorpresa; e la nazione si rammenta ch'essa » non è forte, libera e altera, se non sotto un capo in

(1) *Il Catoliso*, n.° 704.
(2) *Ibid.*
(3) *Ibid.* n.° 721.

» CUI ESSA SI SENTE VIVERE, E CHE LA PERSONIFICA COME VOI, » o principe, in mezzo a' suoi più cari interessi. — LA » PROVIDENZA, CHE SÌ POTENTEMENTE, O principe, V'AJUTÒ ad » incoraggiare tante utili imprese, a operare tante riforme, » a soccorrere tante miserie, a ricollocare in somma la » piramide sopra la sua base, non vorrà lasciar l'opera » sua incompiuta. » (1).

E l'avea preceduto Monsignor Flavio Chigi, Ablegato apostolico, con la dichiarazione seguente: *Pontifex mihi in mandatis dedit, ut hac occasione tibi suo nomine significarem...... sibi in primis jucundissima esse egregia tua studia, quibus publicae tranquillitati et ordini consulere contendis, quibusque sanctissimam nostram religionem ejusque ministros tueri tantopere gloriaris. — Hoc sane pacto tuum nomen ubique semper celebrabitur, ac per titulos memoresque fastos posteritati tradetur* (2).

10 maggio. L'Arcivescovo di Parigi nel suo discorso per la distribuzione delle aquile al campo di Marte, esclama: » O principe, che LA VOLONTA' DI UN GRAN POPOLO ELESSE » PER DUCE DE' SUOI DESTINI, intendiamo bene che cosa di» cono al vostro cuore questi simboli eroici, che voi ci » presentate come la più gloriosa parte della vostra do» mestica eredità. Ah! CONFIDIAMO NELLA VOSTRA SAPIENZA » — LA PROVIDENZA VI DESTINA ALL'EDIFICAZIONE DI UN'OPERA » GRANDE E SANTA » (3).

18 luglio. Il Vescovo di Strasburgo nella benedizione delle locomotive per la nuova strada di ferro: » Benedite, » o mio Dio, BENEDITE QUESTO PRINCIPE MAGNANIMO, che pre» siede a questa festa d'inaugurazione, e che dopo aver » preservato la Francia dagli orrori dell'anarchia, si ado-

(1) *Il Cattolico* n.° 790.
(2) *Ibid.*
(3) *Ibid.* n.° 817.

» pera con incessante sollecitudine a procurarle le dol-
» cezze della pace, e i benefizj della religione » (1).

15 agosto. Il Curato della Maddalena nella sua allocuzione al Presidente; » L'omaggio publico, che rendono
» i principi dello Stato a Gesù Cristo, fa testimonianza,
» che vive ne' loro cuori il pensiero dell'Uomo-Dio. Ora
» il pensiero di Gesù Cristo è l'unione degli uomini con
» Dio come con un padre; è l'unione degli uomini fra di
» loro come fratelli; è uno scambievole amore in ragione
» delle facultà individuali, che nasce ed alligna sotto l'a-
» zione d'un potere generoso e forte, che rispetta e gua-
» rentisce l'interessi privati. Questo pensiero, Altezza,
» QUESTO SENTIMENTO AMMIRABILE VI ANIMA, TRASPIRA DA' VO-
» STRI DISCORSI, SI SENTE NE' VOSTRI SCRITTI, E SI MANIFESTA
» NELLE VOSTRE AZIONI » (2).

8 settembre. Il Vescovo di Châlons indirizza al suo clero questa circolare: » Il principe Presidente essendo alla vigilia
» di recarsi nelle provincie del mezzo giorno..... è ben
» giusto che sia accompagnato dai nostri voti. — Le sin-
» cere testimonianze d'affetto, che ha ricevuto, hanno po-
» tuto fargli comprendere, quali sono a suo riguardo le
» disposizioni ed i sentimenti della Francia, e quanto noi
» siamo riconoscenti a tutto ciò, che ha fatto per noi; men-
» tre si è sacrificato generosamente, ha tutto osato, ed ha
» fatto cose, a cui nessuno avea pensato prima di lui. CHE
» SIA BENEDETTO QUESTO UOMO DI DIO, QUESTO GRAND'UOMO,
» POICHÈ DIO LO HA MANDATO E FATTO SURGERE PER LA
» FELICITA' DELLA NOSTRA PATRIA — AH! SÌ, CHE SIA BENE-
» DETTO. Noi pregheremo per lui: è questo il tributo,
» che ha diritto d'esigere da noi per li alti servigj, che
» ci ha resi, e che vuole renderci ancora: è un dovere,

(1) *Il Catolico* n.° 874.
(2) *Ibid.* n.° 898.

» che saremo gelosi di soddisfare verso di lui » (1).

9 settembre. Altra circolare al suo clero del Cardinale Arcivescovo di Bourges: » Sapete che il Presidente onora » della sua visita la capitale del Berry: le popolazioni » certo s'affretteranno di venire a testimoniargli le loro » sincere e rispettose simpatie, e vedranno con piacere il » loro paroco, che le accompagna in questo atto doveroso. — » Mi arrecherà somma gioja, se potrò presentare all' illu» stre capo dello Stato un clero, che con le sue sagge » vedute e perfetto sentimento comprende la sua santa » missione. Voi pregherete Dio con noi, perchè BENEDICA » TUTTI I PASSI DEL PRINCIPE, ADEMPIA I SUOI DESIDERJ ed » i nostri, fornendogli tutti i mezzi di compire, a vantag» gio della religione e della società, L'OPERA DI SALUTE CHE » COMINCIÒ COSÌ NOBILMENTE, e con tanta felicità » (2).

15 settembre. Allocuzioni. — Del Vescovo di Nevers: « Principe, il Vescovo di Nevers e il suo clero depongono » ai vostri piedi l'omaggio del loro rispetto, riconoscenza » e devozione: SALUTANO IN VOI, in vostra Altezza, L'ELETTO » GLORIOSO DEL POPOLO, E LO STRUMENTO VISIBILE DELLA » PROVIDENZA NEI SUOI DIVISAMENTI DI MISERICORDIA per la » nostra patria. Non cessiamo d'inviare al cielo le più » fervide supplicazioni, affinchè protegga sempre la vo» stra persona; .... e vi renda degno dell'ALTA MISSIONE, » CHE VI HA AFFIDATO per la felicità della Francia, e per » la salvezza della società (3) ».

16 settembre. Del Vescovo di Moulins — di quel cotale, citato da Montalembert, che s'era professato così fervido e leale amatore della libertà per tutti —: « Monsignore, » siami permesso in questo solenne istante indirizzarvi

(1) *Il Catolico* n.° 913.
(2) *Ibid.* n.° 915.
(3) *Ibid.* n.° 919.

» l' omaggio di un doppio ringraziamento. Questo riguarda
» un publico beneficio, degno della speciale riconoscenza
» della Chiesa: il primo è d' averle reso la liberta' di
» operare, necessaria per dilatare e raffermare la sua felice
» influenza; il secondo è l' aver compreso, che la nazione
» francese non disturbata nelle sue naturali tendenze, ri-
» mane sempre la nazione cristianissima tra tutte le altre.
» — La prima manifestazione della nostra riconoscenza
» sarà di chiedere a Dio, con le grazie che santificheranno
» la vostra missione nel tempo, la gloria che ne sarà la
» ricompensa nell' eternità (1) ».

22 settembre. Del Vescovo di Gap: « Monsignore, il
» clero della diocesi di Gap, felice di trovare l' occasione
» per manifestare publicamente a Vostra Altezza i senti-
» menti che l' animano, vi offre per mezzo del suo Ve-
» scovo l' omaggio del suo rispetto, della sua ammirazione,
» e della sua viva riconoscenza. Attaccato di cuore alla
» religione ed al suo augusto Capo, venera in voi, nel-
» l' interno, il protettore illuminato di questa santa re-
» ligione; all' estero, il vero ristoratore su 'l trono di
» Roma dell' illustre ed immortale Pio IX. — Oggidì che,
» mercè la saggezza del vostro governo, ritorna la calma,
» non ci resta che a ringraziare Dio, e supplicarlo di
» spargere sopra di voi e su le persone eminenti che vi
» circondano e secondano, i lumi di quella divina intelli-
» genza, che forma i grandi principi, inalza l' imperi, e
» li rende gloriosi ed immortali (2) ».

22 settembre. Del Vescovo di Grenoble: « Monsignore,
» mentre la città di Grenoble si reputa fortunata di pos-
» sedere nelle sue mura l' eletto della nazione, il vin-
» citore dell' anarchia, e il salvatore della Francia; il

(1) *Il Cattolico* n.° 920.
(2) *Ibid.* n.° 926.

» primo Pastore della diocesi ed una parte del suo clero
» hanno l'onore di offrirgli l'omaggio del loro rispetto,
» gratitudine, e riconoscenza. E come! Non saremo rico-
» noscenti per quel che Vostra Altezza fece a favore della
» religione? — Continueremo, il clero ed io, ad inalzare
» al cielo i nostri voti ferventi per la nostra patria, e
» pe'l PRINCIPE AUGUSTO, CHE NE È LA SPERANZA E LA GLO-
» RIA (1) ».

23 settembre. Del Curato di Meyssiez a nome d'una gran parte del clero dell' Isère: « Monsignore, è una fe-
» licità inarrivabile per noi il contemplare da vicino, e
» salutare con riconoscenza IL LIBERATORE DELLA PATRIA, e
» IL DIFENSORE DELLA RELIGIONE. La religione e la Francia
» vi devono molto, e nondimeno i loro sguardi suppliche-
» voli si volgono verso di voi: dovete prestar loro ancora
» la vostra potente mano. — Lasciate che nelle vostre mani
» si consolidi il potere, DI CUI FATE COSÌ BUON USO E SANTO.
» La corona imperiale è vostra, il popolare entusiasmo ve
» la dona; accettatela, il nostro amore, la nostra devo-
» zione, e LA MANO DI DIO DAL CIELO ne renderanno lieve
» il peso (2) ».

26 settembre. Del Vescovo di Marsiglia: « Monsignore,
» l'atto religioso, che Vostra Altezza viene ad adempire
» qui publicamente oggi, e che si rinova fedelmente,
» come è noto, nella vostra vita privata, dimostra QUANTO
» ALTO POGGINO I VOSTRI DIVISAMENTI: É IN DIO, da cui ogni
» potere procede, CHE VOLETE CERCARE LA VOSTRA FORZA.
» Sicchè ricevendovi alla porta di questa chiesa, il Ve-
» scovo di Marsiglia, il suo Capitolo, e li altri rappresen-
» tanti del suo clero, sono felici di RICONOSCERE IN VOI
» L'UOMO DELLA PROVIDENZA, SCELTO PER ESSERE LO STRU-

(1) *Il Catolico*, n.° 927.
(2) *Ibid.* n.° 927.

» MENTO DE' SUOI BENEFICI. È la Providenza, che vi ha
» accordato d'inaugurare la vostra ascensione al potere
» supremo co 'l ristabilimento del trono temporale del
» Capo della Chiesa. — Per questo, al momento stabilito,
» foste IL LIBERATORE DEL VOSTRO PAESE, che si trovava alla
» vigilia di estrema rovina; e con lo stesso successo e con
» eguale gloria (perchè metterete egual fedeltà nella VOSTRA
» MISSIONE PROVIDENZIALE) continuerete l'opera immensa, data
» da Dio più al vostro cuore, che al vostro braccio; alla
» vostra fede cattolica, più che alla vostra alta sapienza.
» — La posterità si associerà alla nostra riconoscenza verso
» DIO, CHE PROTEGGE LA VOSTRA PERSONA, e FA TRIONFARE IL
» VOSTRO CORAGGIO (1) ».

27 settembre. Del Vescovo di Frejus: « Monsignore,
» quando l'Eterno dopo angosciosi dì dà al mondo un
» Costantino, un Carlo Magno, un Napoleone, per istrap-
» pare la società dagli abissi, e ricollocarla su le sue vere
» e solide basi, la religione e la giustizia; è permesso ad
» un ministro del Vangelo di trovare nel suo cuore sen-
» timenti tali, che lo spingano a venire, circondato dai
» suoi fratelli, a dire al liberatore che passa: Principe,
» ricevete i nostri omaggi; gradite la nostra riconoscenza
» e VIVETE IN ETERNO! VIVETE PER COMPIRE CON LA PROTE-
» ZIONE DEL CIELO E LA BENEDIZIONE DELLA TERRA LA PIU'
» ALTA MISSIONE E IL PIU' MARAVIGLIOSO DESTINO DI QUESTA
» EPOCA (2) ».

30 settembre. Dell'Arcivescovo d'Aix: « Monsignore,
» il clero, di cui ho l'onore d'essere il Capo, partecipa
» alla gioja, che cagiona a questa antica e nobile città la
» visita di Vostra Altezza Imperiale. Abbiamo la fortuna
» di salutare nella vostra persona il nipote di quel grande,

(1) *Il Catolico*, n.° 930.
(2) *Ibid.*

» dinanzi a cui *la terra si taque*, come davanti ad Alessandro, l'eletto da sette millioni e mezzo di suffragj.
» Voi combattete con noi le dottrine empie ed anarchiche,
» che fanno perdere l'anima, e rendono i popoli infelici.
» Voi avete inviato i vostri valorosi soldati in soccorso
» del commun padre dei fedeli, perseguitato da figli ingrati.
» Voi volete, che i padri di famiglia siano liberi di consegnare ai sacerdoti i loro figli per essere educati. —
» questi benefizj c' inspirano una profonda riconoscenza.
» Permettete che io ne offra qui a Vostra Altezza il sincero e rispettoso omaggio (1) ».

1 ottobre. Del Vescovo di Nimes: « Monsignore, dovunque su 'l vostro passaggio voi raccogliete benedizioni,
» voti, e testimonianze di rispetto. Da tutte le parti si
» corre per deporre ai piedi di Vostra Altezza il tributo
» d'una riconoscenza ben sentita, ed altresì DEGNAMENTE
» MERITATA CON L' IMMENSI SERVIGJ, che avete reso alla Francia, alla società, ed eziandio alla Santa Chiesa ed al
» suo augusto Capo, nostro tenero e venerato padre. Il
» Vescovo di Nimes e l' onorevole clero della sua diocesi
» dividono questi sentimenti. — Venite adunque, o principe,
» A RICEVERE LE NOSTRE BENEDIZIONI. Dio vi dia molti anni
» e felici (2) ».

2 ottobre. Del Vescovo di Montpellier: « Principe, è
» scritto nel libro dei divini oracoli, che ogni potere su
» la terra è nella mano di Dio, il quale a tempo opportuno
» farà nascere un principe, che la governi a vantaggio di
» tutti. Tale è la vostra fede di cristiano, e la vostra missione di principe: il popolo crede all' una, e ne è felice; la Francia raccoglie i beneficj dell' altra, e le sue
» acclamazioni vi dimostrano la sua riconoscenza. Soffrite

(1) *Il Catolico*, n.° 931.
(2) *Ibid.* n. 935.

» che la Chiesa l'osservi: quando questo popolo getta al » vostro nome in un lungo trionfo le sue simpatie ed i » suoi voti, è perchè voi portate questo nome senza di- » minuirlo. — Sicchè con una vera commozione, con un » sincero rispetto, il clero di questa diocesi sotto la guida » del suo Vescovo si unisce a voi in questo tempio, per » ringraziare Dio dell'antica fede della nostra Francia ri- » covrandosi sotto un potere forte, ma cristiano. — Se » Dio degnasi d'esaudire le nostre preghiere, LA VOSTRA » VITA SARÀ' CONSERVATA PER QUELL' OPERA DI SALVEZZA SO- » CIALE, CHE È TUTTA VOSTRA! (1). »

9 ottobre. Del Cardinale Arcivescovo di Bordeaux: « Monsignore, la nostra popolazione riconoscente si ab- » bandona a trasporti di vero entusiasmo, perchè È OPERA » RELIGIOSA AFFOLLARSI INTORNO A VOSTRA ALTEZZA Imperiale » in questa vostra basilica, dove noi siamo felici di ve- » dervi associato alle nostre preghiere. — Rendendo alla » religione le libertà, che costituiscono la sua forza e la » sua unica potenza, promettendo sopratutto il concorso » reale e perseverante dello Stato per una più fedele os- » servanza della domenica, AVETE FATTO APPELLO A TUTTI » I SENTIMENTI GENEROSI, AVETE SCIOLTO IL PROBLEMA DEL » FUTURO. — Il prestigio d'un gran nome non avrebbe » bastato per ridonare alla Francia la sua felicità e la sua » gloria: v'era d'uopo ancora della vigoria d'un nobile » cuore, e dei lumi d'uno spirito retto: DIO V' HA DATO » QUESTI DUE DONI (2) ».

15 ottobre. Dell'Arcivescovo di Tours: » Monsignore, » è la religione che ci fa comprendere quali sentimenti la » publica gratitudine deve dimostrare al Principe, che » DIO, NE' SUOI DIVISAMENTI SUSCITÒ PER COMPIRE COSÌ

(1) *Il Catolico*, n.° 935.
(2) *Ibid.* n. 940.

» GRANDI OPERE, GUIDÒ PER LA MANO NELL' ESECUZIONE DEI » SUPREMI CONSIGLI DIVINI, E DIFESE CON LO SCUDO DELLA » SUA PROTEZIONE in mezzo agli ostacoli ed ai pericoli. » Tanti avvenimenti compiutisi contro tutti i calculi del- » l' umana prudenza, che si direbbero miracoli della de- » stra dell' Onnipotente, impongono a tutti grandi doveri. » — Vi contempliamo con somma commozione e rispetto; » preghiamo fervorosamente per la conservazione d' una » vita per tante ragioni preziosa; chiediamo a Dio che vi » conceda di condurre a compimento i divisamenti, che » avete formato per la pace, felicità, e gloria della Fran- » cia (1) «.

1853 genajo. L' Arcivescovo di Parigi nel suo discorso alla riapertura della Chiesa di S. Genoveffa: » All' ora su- » prema di questa gran crisi, UN UOMO CHE DIO TENEVA » IN SERBO APPARISCE. Egli comprende e personifica tutte » queste aspirazioni (*rispetto della religione e dell' auto-* » *rità*). La sua missione fu da principio disconosciuta; ma » EGLI USCÌ COME PER MIRACOLO DALLE VISCERE DEL POPOLO: » ciò fu la sua forza e il suo diritto. CON UNA MANO SU 'L » CUORE DI QUESTO POPOLO EGLI HA GOVERNATO. Egli ha » rivolta la sua prodigiosa abilità a comprendere ed a in- » dovinare, ad un bisogno, ciò che v' era in questo cuore; » la sua potenza ad effettuarlo. Egli seppe disprezzare i » pregiudizj, anche quelli ch' erano cresciuti con la vittoria. » La religione fu onorata, la sua indipendenza fu rispet- » tata, e la Chiesa continua a godere sotto il suo regno » d' una piena libertà «.

Conte di Montalembert, io vi ringrazio d' avermi condutto a ricopiare, per darvi una smentita di più, questa pagina di scandalosi ed osceni documenti. Meditateli, e poi mi direte, quale sia l'amore della Chiesa di Francia per la

(1) *Il Catolico*, n.° 944.

libertà ! E frattanto, non vi lagnate più se noi denunciamo il catolicismo all' indegnazione ed all' orrore della coscienza umana. Sapiamo ora, per l'unanime consenso de' suoi Pastori, ch' esso è la giustificazione de' scelerati e de' malandrini; la glorificazione del delitto e dell' infamia: sapiamo, che il suo Dio è il genio di Bonaparte; la sua Providenza è la logica brutale del cannone, il suo diritto è la forza, la sua morale è l' interesse, la sua legge è la servilità: sapiamo, che fra tutte le classi de' cittadini la Chiesa è la più abjetta, la più codarda, la più venale, la più depravata; e mentre ogni ceto diede alla Francia uomini di cuore, i quali con l' opera o con la voce protestarono contro dell' usurpatore, la sola Chiesa non ebbe un pastore, un solo ! che sentisse la dignità d' uomo e di cittadino; un solo, che anteponesse la patria alla sacristia, la coscienza allo stipendio, la giustizia alla bottega, l' umanità ad un branco di ladroni.

. . . .

Il quinto poi in genere di falsità e di sofisma tocca il sublime. Voi, signor conte, ci apportate la notizia, che il governo della Chiesa non è assoluto, ma libero, perchè è *un'autorità temperata da leggi durevoli, temperata da costumi, da tradizioni, da resistenze permesse e indomabili* (1). Lasciamo da banda i *costumi* e le *tradizioni*: chè se bastassero a costituire un governo temperato, non sarebbe più nè anche possibile un governo assoluto. Il concetto medesimo di Stato, nazione, o popolo, non implica forse i costumi e le tradizioni, come suoi elementi essenziali, senza di cui involgerebbe un' intrinseca ripugnanza? Forsechè la Russia non ha pure le sue tradizioni, i suoi

(1) Une autorité temperée par des lois durables, temperée par des coutumes, des traditions, par des resistances permises et indomptables (*pag.* 92)

costumi? E la Turchia manca forse di costumi e di tradizioni? — Arrestiamoci però alle *leggi* ed alle *resistenze*. Non basta certamente la semplice esistenza delle leggi a temperare un governo; altrimenti tutti i governi dovrebbero stimarsi liberi, giacchè senza leggi, come senza costumi e tradizioni, non può sussistere alcuno Stato. Acciocchè un governo possa dirsi *temperato dalle leggi*, conviene che la facultà legislativa non risieda esclusivamente nel principe, ma si eserciti in commune dal principe e da qualche altro potere, più o meno indipendente da lui. Ora, nella Chiesa a chi compete l'autorità legislatrice? Tutta e sola al Papa. Se voi foste un gallicano o un giansenista, non vi sarebbe difficile opporre qualche eccezione a questa risposta; e mi allegherete senza dubio l'autorità suprema de' concilj. Ma voi proclamando altamente *la dottrina oltramontana*, cioè romana, per *la sola vera* (1), mi risparmiate una discussione superflua e vana. Secondo voi, adunque, il Papa solo ha diritto di convocare i concilj, di presiederli, e d'approvarli; ed essi non possono esercitare altra facultà legislativa, che quella delegata loro dal Papa. Quindi il temperamento dell'autorità pontificia mediante i concilj è affatto illusorio. E dai concilj in fuori, qual altro freno direte imposto ai voleri del Papa? Forse le congregazioni romane? Ma esse dipendono intieramente da lui; è desso che le nomina, le aduna, le scioglie, ed accetta o rifiuta a suo beneplacito i loro pareri. Forse i Cardinali? Ma essi parimente sono creature e strumenti del Papa: egli ne consulta quali e quanti vuole; ed anche dopo il loro voto fa sempre quello che vuole. Forse i Vescovi? Ma essi hanno tutti giurata obedienza piena ed intiera al Papa; non hanno giurisdizione alcuna fuori della propria diocesi; e appena un di loro fa un atto di minima

(1) La doctrine ultramontaine, la seule vraie, suivant nous (*pag.* 93)

insubordinazione al Papa, il Papa stesso, giudice e parte insieme, lo cita al suo tribunale, lo condanna, lo depone, senza speranza d'appello. È questa, signor Montalembert, l'autorità, per vostro avviso, temperata dalle leggi?

E l'altro temperamento delle *resistenze lecite ed indomabili* parmi ancora più curioso. Avreste dovuto insegnarci un po', per nostra edificazione, chi, quando, come possa resistere all'autorità ecclesiastica *lecitamente e indomabilmente*. Il laico al prete? Ma questi gli nega l'assoluzione, e non dee renderne conto che alla propria coscienza. Il prete al Vescovo? Ma questi lo sospende *a divinis*, lo scommunica, lo chiude in un convento; e non dee renderne ragione ad altri che a Dio. Il Vescovo al Papa? Ma questi lo dichiara scismatico, lo depone, lo mette al bando della Chiesa; e non dee risponderne a nessuno. Quali sono dunque *le resistenze lecite ed indomabili*, a cui s'appiglierebbe, ad un bisogno, il cattolico? Forse quelle, che in una *nota* voi pigliate ad imprestito dal Bellarmino? Ma sono anch'esse una vera derisione, ed un enorme assurdo. Il caso di un Pontefice, che *invada le anime*, e tenti *distruggere la Chiesa* (1), stando a' vostri principj oltramontani, è impossibile; dunque voi temperate l'assolutismo papale con una resistenza, che non si potrà invocare giammai. Bravo, signor conte! Anche questo è un ripiego come un altro; ed a più d'un gesuita farà invidia la finezza del vostro trovato.

E pure, pago di un'asserzione così favolosa, meglio che di una dimostrazione matematica, voi proseguite; *Il Papa è il monarca della Chiesa; ma egli non è un monarca assoluto* (2). Finora l'avete detto e ripetuto, ma provato

(1) Licet resistere pontifici invadenti animas... et multo magis si Ecclesiam destruere videretur (*pag.* 93)

(2) Le Pape est le monarque de l'Eglise, mais il n'est pas un monarque absolu. (*pag.* 93)

mai. Vediamo se finalmente vi degnate di recarne qualche buona ragione: *Egli non può nulla, e non imprende mai nulla fuori della costituzione divina della Chiesa, ch' ei non ha fatta, e di cui non è che l'interprete ed il depositario* (1). Potrei di leggieri smentirvi con la storia dei Papi da Pietro a Pio IX, e mostrarvi, che quasi tutti *hanno intrapreso molte cose* contro la costituzione divina della Chiesa; ma non ho mestieri con voi di tali argumenti. Vi domanderò solo: a chi appartiene di giudicare, se un atto ecceda, o no, i limiti dello statuto catolico? Al Papa. A chi spetta decidere, quale sia la vera interpretazione della divina parola? Ancor al Papa. A chi compete determinare, se il sacro deposito sia, o no, fedelmente custodito? Sempre al Papa. E voi ci venite a contare, che la monarchia della Chiesa non è assoluta?

Egli non governa da sè solo, ma con l'assistenza d'un numeroso corpo di Vescovi, di cui egli stesso mantiene l'autorità con mano scrupolosa (2). Con questo *corpo di Vescovi* che cosa intendete? I Vescovi sparsi nelle diocesi di tutta la terra? Ma allora la vostra asserzione è falsa: falsa in fatto, perchè i Vescovi lontani da Roma non partecipano in modo alcuno al governo generale della Chiesa; e falsa in diritto, perchè fuori della propria diocesi un Vescovo particolare non ha veruna giurisdizione. O piuttosto intendete i Cardinali ed i Prelati, che popolano la corte del Papa? Ma l'assistenza, che gli prestano costoro, si riduce a fargli da ministri, segretarj, cancellieri, e servitori; officj, che non temperano punto la sua autorità,

(1) Il ne peut rien, et il n'entreprend jamais rien, en déhors de la constitution divine de l'Église, qu'il n'a pas faite, et dont il n'est que l'interprète et le dépositaire. (*pag.* 93).

(2) Il ne gouverne pas seul, mais avec l'assistance d'un nombreux corps d'évèques, dont il maintient lui-même l'autorité d'une main scrupuleuse. (*pag.* 93).

come punto non temperano l' autocrazia dello czar i servitori, cancellieri, segretarj, e ministri, che compongono la corte imperiale.

Fin negli ultimi ranghi del clero e dei fedeli, ogni suddito di quest' impero spirituale ha il suo diritto proprio, tradizionale, ed imprescrittibile (1). Or via, signor conte, voi che li conoscete, enumerateci un po' questi diritti; ammaestrate li *ultimi* cherici, e laici che ignorano sè stessi. Finora il *basso clero* sapeva di aver un solo *diritto proprio e tradizionale,* quello cioè di obedire docilmente agli ordini, e portarsi in pace i castighi del suo Vescovo; ed il *basso popolo* stimava di aver anch' egli un solo *diritto proprio e imprescrittibile,* quello di credere ciecamente alla parola, e sottomettersi al giudizio del suo Curato. E così il basso popolo, come il basso clero s' erano tanto più persuasi di questo principio, dacchè lo vedeano sancito ogni giorno dalla pratica de' loro pastori e prelati. Vedeano, che se un prete dice o fa una cosa, la quale non piacia a Monsignore, viene senz' alcuna forma di procedura legale deposto dal suo officio, interdetto dalla Messa, relegato in un chiostro; e qualora osasse mai domandare i motivi della sua punizione, il Vescovo rispondergli secco: i motivi li so io; e basta! Vedeano, che se un laico parla od opera in un modo, che dispiacia al paroco, tosto gli si negano i sacramenti, si denuncia in segreto, si maledice in publico per empio, eretico, scommunicato, e si mette al bando della communità religiosa. Ma voi giungete ora molto a proposito per disingannare tutti questi poveri schiavi; ed annunziate loro la fausta novella, ch' essi hanno pure altri diritti proprj, tradizionali, e imprescrittibili. E siate

(1) Jusque dans les derniers rangs du clergé, et des fidèles, chaque sujet de cet empire spirituel a son droit propre, traditionnel, et imprescriptible (*pag.* 93).

il benvenuto! Toglieteli dunque di pena: su, dite un po', quali sono codesti diritti?

Mentre che voi pensate alla risposta, vi darò io una lezione intorno ai *diritti cattolici* del popolo e del clero. Porgetemi attenzione, signor Montalembert, e mandate a memoria un tratto di quel catechismo *oltramontano*, che voi, bandierajo del partito cattolico, mostrate di non avere mai studiato o capito: » Ricordino tutti, che il giudizio » della sana dottrina, in cui vanno i popoli ammaestrati, » ed il governo di tutta la Chiesa spetta al Pontefice ro» mano, *al quale fu data da Gesù Cristo la piena podestà » di pascere, di reggere, e di governare la Chiesa uni» versale*, come i Padri del concilio fiorentino hanno » espressamente dichiarato. É poi dovere di ciascun Ve» scovo star unito fedelissimamente alla Catedra di Pietro, » custodire religiosamente il deposito, e pascere il gregge, » che gli è confidato. É dovere dei preti esser suggetti ai » Vescovi, che S. Gerolamo avverte *doversi considerare » come i padri della loro anima*; nè dimentichino mai, » che eziandio i cánoni antichi vietano loro di far nulla » nel proprio ministero, e di assumere l'officio d'insegnare » e di predicare, *senza il mandato del Vescovo, alla cui » fede il popolo è commesso*, ed a cui si chiederà conto » delle anime. S' abbia in fine per certo e sicuro, che » tutti quelli, i quali tramano qualche cosa contro di que» st' ordine stabilito, turbano, quanto è in loro, lo stato » della Chiesa. — Ponderino bene coloro, che machinano » siffatti disegni, *al solo romano Pontefice*, secondo la » testimonianza di S. Leone, *esser affidata la dispensa» zione dei cánoni*; ed a lui solo appartenere, non già ad » un privato, di decretare qualche cosa intorno agli an» tichi regolamenti » (1).

(1) » Meminerint omnes judicium de sana doctrina, qua populi

Tal è la dottrina catolica, secondo l'insegna e la promulga a tutta la Chiesa, non un accademico o un sacristano, ma un Papa: Gregorio XVI.

Il sesto ed ultimo compie degnamente l' opera de' suoi fratelli, e spinge tant' oltre l' audacia della falsità e della menzogna, che può sembrare straordinario, signor conte, perfino in bocca vostra. *Il medio evo cattolico*, voi affermate, *non avea la minima nozione della sovranità moderna, vale a dire d'una dominazione, d'una tutela senza limiti, esercitata su tutti i corpi e tutti l' individui, che compongono la società* (1). Può darsi bene, che siffatta *nozione della sovranità* mancasse a quel *medio evo cattolico*,

» imbuendi sunt, atque Ecclesiae universae regimen et administrationem penes romanum Pontificem esse, *cui plena pascendi, regendi, et gubernandi universalem Ecclesiam potestas a Christo Domino tradita fuit*, uti Patres Florentini concilii diserte declararunt. Est autem singulorum Episcoporum Cathedrae Petri fidelissime adhaerere, depositum sancte religioseque custodire, et pascere, qui in eis est, gregem Dei. Presbyteri vero subjecti sint oportet Episcopis, quos *uti animae parentes suscipiendos ab ipsis esse* monet Hieronymus; nec unquam obliviscantur, se vetustis etiam canonibus vetari, quidpiam in suscepto ministerio agere, ac docendi et concionandi munus sibi sumere, *sine sententia Episcopi, cujus fidei populus est creditus, et a quo pro animabus ratio exigetur*. Certum denique firmumque sit, eos omnes, qui adversus praestitutum hunc ordinem aliquid moliuntur, statum Ecclesiae, quantum in ipsis est, perturbare. Perpendant vero, qui consilia id genus machinantur, *uno romano Pontifici*, ex S. Leonis testimonio, *canonum dispensationem esse creditam*, ipsiusque dumtaxat esse, non vero privati hominis, *de paternarum regulis sanctionum quidpiam* decernere. » (*Enciclica del* 15 *Agosto* 1832).

(1) Le moyen âge catholique n'avait pas la moindre notion de la souveraineté moderne, c'est-à-dire, d'une domination, d'une tutelle sans limites exercée sur tous les corps et tous les individus qui composent la société. (*pag.* 93-94).

su cui faceste i vostri *serj e profondi studj;* poichè essendo un'epoca ignota alle storie, e tutta creata in sogno dalla vostra fantasia, nessuno, da voi infuori, potrebbe tenerne discorso. Ma il *medio evo catolico*, quale ci vien raccontato dagli storici, che in realtà lo *studiarono seriamente e profondamente*, non solo aveva qualche *nozione* di cotale *sovranità*, ma avea imparato dalla Chiesa a reputarla un articolo di fede. La *dominazione universale* su le anime ed i corpi fu una scoperta, o un'invenzione dogmatica de' Papi. La nozione della *tutela illimitata su l'individui tutti che compongono la società*, il *medio evo catolico* l'apprese da colui, che in nome di Dio sentenziava: » Chiunque » ricusa d'obedire a quello, ch'esige la santa Sede, è reo » del delitto d'idolatria » (1): da colui, che adoperava come legitima questa argumentazione: » Poichè la santa Sede apo» stolica stende la sua giurisdizione su le cose spirituali, » che le vennero confidate per diritto divino; poichè le » giudica con un atto del suo potere supremo ed assoluto; » perchè non deciderebbe ella delle cose laicali? (2) »: da colui, che imponeva agl' imperatori questo giuramento: » Da ora in poi sarò fedele e leal servitore del beato » Pietro Apostolo, e del suo vicario, il Papa; ed osserverò » fedelmente, come è dovere d'un cristiano, tutto ciò che » il Papa mi ordinerà con queste parole: *per la vera obe» dienza* (3) »: e costui si chiamava Gregorio VII. — L'apprese da colui, che insegnava doversi credere *sotto pena di eterna dannazione* questo articolo di fede: » Stan» no in potere della Chiesa ambedue le spade, la spiri» tuale cioè e la materiale. Ma questa deve adoperarsi » per la Chiesa, quella dalla Chiesa: l'una per mano del » sacerdote, l'altra per mano de' principi e de' soldati,

(1) De Potter, *Histoire du Christianisme, t. 4, pag.* 99.
(2) *Ibid. pag.* 124.
(3) *Ibid. pag.* 105.

» ma secondo l'arbitrio e la pazienza del sacerdote (1) »: e costui si chiamava Bonifacio VIII. — L'apprese da quel codice, in virtù del quale » il Papa può fare costituzioni » pe 'l mondo intiero, poichè la sua giurisdizione non è » limitata da' confini di alcun territorio. — Il Papa giu- » dica tutto il mondo, e non può essere giudicato da » nessuno, fuorchè da Dio; e quand'anco tutto l'universo » si dichiarasse contro di lui, e fosse egli stesso in con- » tradizione con la Chiesa, bisognerebbe credere a lui solo. » — Non è lecito discutere le sue azioni: ciò che si fa » per autorità del Papa, si fa per autorità di Dio. Il Papa » ha un potere celeste: le sue sentenze procedono dalla » bocca di Dio. — Il Papa è al di sopra d'ogni diritto » umano positivo, e d'ogni diritto positivo ecclesiastico, » ancorchè proveniente dalle decisioni d'un concilio gene- » rale: mercè la pienezza del suo potere, egli non trae » punto la sua autorità dai cànoni, ma anzi i cànoni rice- » vono da lui la loro autorità. — Il Papa può determinare » i simboli di fede, anche senza il concorso dei concilj; poi- » chè a lui solo appartiene di decidere le questioni di fede. » Egli è sopra di tutti i concilj; può deporre un Vescovo » senza motivi; non è legato nè dalle costituzioni de' suoi » predecessori, nè dalle costituzioni degli Apostoli; e di- » spensa dalle une e dalle altre egualmente. — Il Papa può » dispensare dalle leggi divine e dai precetti dell'Evangelio, » o modificarli, o per lo manco dichiararli non obbligatorj » in certi casi. Egli può mutare la natura dei contratti, e di » nulli renderli validi. — È un'eresia il credere, che il » Papa possa errare nelle sue decisioni su la fede, i » sacramenti, ed i costumi: è un sacrilegio il dubitare, se » egli possa cambiar le ultime volontà dei moribondi: è » un' apostasia il negare il suo potere supremo. — Il Papa

(1) De Potter, *Histoire du Christianisme*, t. 4, pag. 334.

» è l'amministratore, il dispensatore, ed anzi il padrone dei » beni di tutte le chiese; e può disporne pienamente e li» beramente, come di cosa sua. Egli può deporre i giudici » ed i principi dalle loro dignità, e sciogliere i vassalli da » ogni obligazione, e giuramento. — Il Papa è il re dei re, » il signore dei signori, il principe dei Vescovi, il giudice » ordinario di tutti i mortali. Egli possede la pienezza del » potere assoluto, in virtù di cui può mutar la natura delle » cose, togliere via la sustanza degli enti, fare qualche cosa » dal nulla. Il Papa, di ciò che non è diritto, può fare di» ritto; e della ingiustizia, giustizia. Egli è ogni cosa, è so» pra di ogni cosa; può rendere il quadrato rotondo, il » bianco nero, il nero bianco. — Il Papa può ogni cosa » sopra del diritto, contro del diritto, e fuori del diritto. — » Il Papa è la causa delle cause: nessun può dirgli: per» chè fai così? La sua volontà è la ragion sufficiente di tutte » le sue azioni, e chiunque ne dubita è reputato dubitare della » cattolica fede (1) »: e questo codice era la teologia della Chiesa romana. Dunque, signor Montalembert, parvi egli che il *medio evo cattolico* avesse qualche nozione del potere assoluto?

È il diritto moderno e razionalista, continuate voi, *che risuscitò quell' idea pagana, morta co 'l Basso Impero, a fine di opprimere la Chiesa sotto pretesto di contenerla* (2). Bravissimo, conte! Così, dopo averci modestamente informati de' vostri *studj serj e profondi* su 'l medio evo, ci date umilmente un piccolo saggio de' vostri non meno *serj e profondi studj* su l' età moderna!.... Sì, eh? L' *idea*

(1) De Potter, *Histoire du Christianisme*, t. 6, pag. 277-278.

(2) C'est le droit moderne et rationaliste, qui a ressuscité cette idée païenne, morte avec le Bas-Empire, afin d'opprimer l'Église sous prétexte de la soutenir. (*pag.* 94).

pagana del potere assoluto venne dunque risuscitata dal *diritto moderno e razionalista?* Ma, per questo diritto, che cosa intendete, di grazia? Egli non può esser altro che il complesso di quei principj politici, e sociali, che elaborati dalla filosofia del secolo XVIII, produssero la gran rivoluzione francese; e poscia corretti e sviluppati dalla scienza del secolo XIX, formularono meglio il pensiero della rivoluzione; e le impressero il carattere della democrazia e del socialismo. E sono questi i principj, che voi chiamate genitori del potere assoluto? Ma, in teoria, il loro termine primo e fondamentale è la libertà; ed in pratica, tutte le insurrezioni de' popoli moderni, provocate dalla nuova idea del *diritto razionalista*, non hanno altro scopo, che quello appunto di rovesciare l' assolutismo; qualunque sia il nome e la forma sotto cui si nasconde. Dovrò io forse rammentarvi, che cosa volesse la Francia, quando in meno di sessant' anni abbatteva tre volte il trono, e spezzava lo scettro de' suoi monarchi? Che cosa la Spagna, quando combatteva per la sua indipendenza contro Napoleone; e indi per la sua libertà contro D. Carlos? Che cosa la Germania, quando al grido menzognero de' suoi principi scagliavasi addosso degl' invasori stranieri; e poi al grido generoso de' suoi tribuni scuoteva il giogo dei principi traditori, e li costringeva un' altra volta a riconoscere la maestà della nazione? Che cosa la Grecia e la Polonia, quando lottavano per la loro nazionalità contro li usurpatori, che l' avean manomessa? Che cosa l' Ungheria e l' Italia, quando chiedevano la costituzione, rompevano guerra all' Austria, e proclamavano la Repubblica? Ah! se da tutti questi movimenti per voi, signor Montalembert, scaturisce la *nozione* del governo assoluto; se per voi l' idea motrice e dominante in essi è il despotismo, non ho che dire: o voi avete smarrito il lume dell' intelletto, o usate un linguaggio, che è il rovescio del linguaggio commune.

E come si fa a discutere con un avversario di questa fatta, che in pieno meriggio trovasi al bujo, dice bianco al nero, e scambia il sì co 'l no perpetuamente?

Ed ecco i soli argumenti, che voi avete saputo o potuto addurre in sostegno della vostra tesi. Povera alleanza della Chiesa con la libertà! La dev' essere una causa ben disperata, poichè voi, suo avvocato, non trovaste più una ragione, una sola, in suo favore, che abbia pur l' apparenza di una probabilità quale che sia! Povero partito cattolico! A che dura estremità devono essere i suoi interessi, poichè non dipendono più che da titoli così fallaci ed assurdi! Ma no, il partito catolico non ha ancora, come voi, perduta affatto la coscienza di sè stesso, e l' intelligenza del suo sistema. Esso almeno rispetta la logica un po' meglio di voi; ed ammessi i principj del catolicismo, non ha più, come voi, l' ipocrisia di volerne dissimulare o pervertire le conseguenze. Un organo importante del vostro partito medesimo, l' *Univers*, ha protestato contro di voi e delle vostre aberrazioni; e ben vi sta! Già per anticipazione avea pure protestato contro delle vostre follie l' uomo *d'un génie supérieur*, come voi stesso l' appellate, un oracolo della Chiesa, Donoso Cortes, di cui riferite le sentenze e l' espressioni, ma senza nominarlo (1). Tutti i giorni protestano direttamente, o indirettamente contro de' vostri sogni i giornali catolici d' Italia, massime quelli

(1) C'est la théorie de la dictature à perpetuité que l'on professe au nom et dans l'intérêt de la religion, qui en a toujours été la victime. C'est l'apothéose du silence que l'on nous enseigne, au nom de l'Évangile qui *proscrit les paroles inutiles*. On va même jusqu'à nier la notion même du droit humain: on nous dit, que le mot de droit ne doit jamais se trouver sur les lèvres de l'homme (*pag.* 88) E tal è sempre il senso, per lo più anche la lettera delle dottrine di Donoso Cortes, di sopra riferite.

che si publicano a Roma sotto li occhi, l'inspirazione, e la censura del Papa. E il Papa stesso, il vostro santissimo e beatissimo padre, il vostro Dio in carne e in ossa, anch'egli protesta altamente contro delle vostre scismatiche ed eretiche improntitudini in doppia guisa: co 'l fatto, perchè ne' suoi Stati in luogo di premuovere la libertà, ei la prescrive e la punisce come delitto di lesa maestà umana e divina; e con la parola, perchè quando volle proporre a tutto l'orbe catolico un governo ed un principe modello, ei ricordava il tiranno delle Due Sicilie! Oh, la Chiesa non ha mutato; Bossuet rimane tuttavia il suo interprete sincero e verace; la politica clericale si riassume ancora in una sola parola, despotismo.

E voi mi fate pietà, conte di Montalembert, allorchè eredete di aver abbastanza giustificato voi e le vostre teorie con la dichiarazione seguente: *Se quelle dottrine fossero vere, io non avrei che una sola parola da dire, e si è, che da venti anni in quà noi tutti, scrittori, giornalisti, postulanti, elettori catolici, noi ci saremmo ingannati, ed avremmo ingannato il mondo intiero su 'l nostro conto; poichè non abbiam fatto altro in questi vent' anni, che invocare il diritto e la libertà a pro della Chiesa. E ciò essendo, dopo un sì grossolano inganno, volontario o involontario; non ci resterebbe che a tacere ed a confunderci nell' umiliazione e nella penitenza pe 'l rimanente de' nostri giorni* (1). Ma appunto, così è: il par-

(1) Si ces doctrines-là étaient vraies, je n'aurais qu'un mot à dire, c'est que depuis vingt ans nous tous, écrivains, orateurs, journalistes, pétitionnaires, électeurs catholiques, nous nous serions trompés; et nous aurions trompé le monde entier sur notre compte; car nous n'avons fait autre chose pendant ces vingt années que d'invoquer le droit et la liberté au profit de l'Eglise. Et cela étant, après une si grossière déception, volontaire ou involontaire, il ne nous resterait qu'à nous taire et à nous confondre dans l'humiliation et le repentir pendant le reste de nos jours. (*pag.* 88-89).

tito cattolico in quei vent' anni d' appello alla libertà non ha fatto, nè voluto far altro, che *ingannare il mondo intiero*; e adesso, che gli sembra d' aver tocca la meta, getta via la maschera, e mostra a nudo la sua orribile natura. Sì, signore, tutti *quei Vescovi di Francia, i cui atti vennero raccolti, i cui scritti sono in tutte le mani ed in tutte le memorie, che per dieci anni consecutivi posero la libertà della Chiesa sotto la salvaguardia della libertà civile e politica; che non aspettarono la rivoluzione di febrajo per invocare la forza del diritto, e il diritto della libertà* (1): erano tutti *ingannatori!* Sì, *quei gesuiti, che non trionfarono delle sentenze del parlamento, delle ordinanze di Carlo X, degli ordini del giorno legislativi, se non trincerandosi su 'l terreno della Carta e della costituzione; che non hanno intrapreso, domandato, ottenuto di rientrare in Francia, di stabilirvi residenze, noviziati, collegj, se non a titolo di cittadini e di francesi* (2); tutti erano *ingannatori!* E quel *P. Ravignan, che scendeva dalla catedra di Nostra Donna per difendere a visiera levata l' esistenza del suo instituto*: e quel *M. Thiers divenuto l'avvocato dei gesuiti, dopo essere stato il loro accusatore* (3); erano tutti *ingannatori!* Costoro a-

(1) Avez-vous oublié tous ces évêques de France, dont les actes sont dans toutes les mains et toutes les mémoires; qui ont pendant dix années consécutives placé la liberté de l'Eglise à l'abri de la liberté civile et politique; qui n'ont pas attendu la révolution de février pour invoquer la force du droit, et le droit de la liberté? (pag. 104).

(2) Avez-vous oublié les jésuites, qui n'ont triomphé des arrêts du parlement, des ordonnances de Charles X, des ordres du jour législatifs, qu'en se retranchant sur le terrain de la charte, et de la constitution? qui n'ont entrepris, demandé, obtenu de rentrer en France, d'y élever résidences, noviciats, colléges, qu'à titre de citoyens et de français? (pag. 104-105).

(3) Avez-vous oublié le P. de Ravignan descendant de la chaire

desso non temono punto di far trasalire di gioja tutti i vostri antichi avversarj, di assolvere tutte le ripugnanze, le diffidenze, i pregiudizj, onde voi foste vittime sì lungo tempo (1); e fanno bene. Avrebbero dovuto temere allorquando, per deludere e tradire la nazione, mentivano alla loro coscienza, alla fede, alle tradizioni, ai costumi, alla storia di tutta la loro vita. Ma con l' attuale condutta fanno l' amenda e l' espiazione della passata ipocrisia; si rimettono su'l loro cammino, rientrano nel loro ovile, ritornano alla loro bandiera, e fanno benissimo! Riconoscono finalmente, che aveano ragione i loro avversarj, i quali *non negavano già, che la libertà fosse un bene, un diritto, una conseguenza della Carta*; ma dicevano loro: *voi non la reclamate, se non perchè siete i più deboli; il giorno in cui sarete i più forti, il giorno in cui sarete i padroni, voi la rinegherete, e la rifiuterete a coloro, che ve l' hanno data* (2); e fanno ottimamente! È venuta *la prova*: essi *sono i padroni, o li amici del padrone* (3); e rifiutano ogni libertà a quelli stessi, da cui l' aveano ottenuta.

Volete sapere, qual è adesso il loro programma? Udite

de Notre-Dame pour défendre, visière levée, l'existence de son institut, en refusant de répondre à un autre titre qu'à celui de libre citoyen d'un pays libre? et M. Thiers, devenu l'avocat des jésuites, après avoir été leur accusateur? (*pag.* 105).

(1) Vous ne craignez pas de faire tressaillir de joie tous nos anciens adversaires, d'absoudre toutes les répugnances, les défiances, les préjugés, dont nous avons été si longtemps victimes. (*pag.* 105)

(2) On ne niait pas que cette liberté fût un bien, un droit, une conséquence de la charte. On nous disait: Vous ne la réclamez que parce que vous êtes les plus faibles; le jour où vous serez les plus forts, le jour où vous serez les maîtres, vous la renierez, et vous la refuserez à ceux qui vous l'auront donnée! (*pag.* 105).

(3) Eh bien! catholiques, vous voilà à l'épreuve. Vous êtes les maîtres, ou les amis du maître. On le croit du moins (*pag.* 106).

Monsignor Dupanloup, che sotto Luigi Filippo era uno di quelli, che facean maggior chiasso per la libertà: « L'Église » a vu s'ouvrir enfin devant elle, après cinquante années » d'épreuves diverses, une ère plus heureuse, qui semble » destinée à la mettre en possession de ses libertés.

» Oui, ces saintes libertés du bien, du vrai, du dévoue» ment sacerdotal, de la charité pour tous, de la perfection » évangélique, et du gouvernement spirituel, ces parties » essentielles d'un trésor qui n'a jamais servi qu'au bon» heur des hommes et à celui des empires; voilà que, » depuis quelques années, des perspectives inattendues en » promettent à l'Église le maintien ou le retour.

» Vous le savez, les libertés de l'Église ne sont pas » de celles, qui troublent les peuples et qui divisent les » esprits et les cœurs.

» La liberté de l'autel et du sacrifice, c'est-à-dire la li» berté d'offrir à Dieu le culte suprême et public qui lui » est dû;

» La liberté du ministère et de la parole évangélique, » c'est-à-dire la liberté d'enseigner la vérité et la vertu aux » hommes;

» La liberté de la sacrée hiérarchie; c'est-à-dire la li» berté des conciles et des assemblées d'évêques, la li» berté des relations nécessaires de chaque évêque avec » le chef suprême de l'épiscopat;

» La liberté de tendre à la perfection du christianisme » et de s'associer pour le mieux faire, c'est-à-dire la li» berté de la chasteté, de la pauvreté, et de l'obéissance » dans les congrégations religieuses;

» La liberté de s'assembler charitablement pour secou» rir les malheurenx et les pauvres, c'est-à-dire la liberté » de l'aumône et des associations charitables;

» Enfin la grande et féconde liberté de l'enseignement » et de l'éducation.

» Voilà, certes, des libertés légitimes, des libertés saintes, » qui ne peuvent jamais être contraintes que par la vio» lence tyrannisant la conscience chrétienne en ce qu'elle » a de plus élevé, de plus noble, de plus libre et de plus » pur » (1).

Traducete in buon vulgare questo linguaggio; e vuol dire così: facoltà piena ed intiera ai Vescovi, ai preti, ed ai frati di fare tutto quanto ad essi pare e piace; obligo a tutti li altri cittadini di far solo quanto pare e piace a' Vescovi, ai preti, e ai frati: ecco il programma dei catolici sotto Bonaparte. Ed hanno l' impudenza, quei tartufi, di chiamare un tale stato di cose, libertà!

Noi adunque, signor Montalembert, abbiamo il diritto, anzi il dovere di gettar loro in faccia l' apostrofe, che voi adoperate solo per un artificio retorico: *Era dunque una maschera quell' amore della libertà, di cui facevate sì gran pompa! una maschera incommodamente portata per vent' anni, e che voi gettaste alla prima occasione propizia! No, no, la vostra maschera non c' ingannerà più: noi vi conosciamo; noi sapiamo che cosa valga la libertà a' vostri occhi, nel giorno delle sue disfatte. Sapiamo, che quella stessa libertà d' insegnamento, che v' era servita di bandiera per un quarto di secolo, voi vi affrettaste a disconfessarla al primo barlume d' un privilegio, di cui potreste profittare voi soli in mezzo al monopolio risuscitato. Voi avete due pesi e due misure: voi avete insegne di riserva: ieri*, LA LIBERTA' COME NEL BELGIO*; oggi*, IL POTERE COME IN RUSSIA. *Si direbbe che voi avete fatto una seconda edizione della* COMEDIA DI QUINDICI ANNI (2). Togliete a questo discorso il carattere ipotetico;

(1) *Mandement de M. l'évêque d'Orléans, 2 décembre 1851.*

(2) Ce n'était donc qu'un masque, vous dira-t-on, que cet amour de la liberté, dont vous vous targuiez! un masque incommodément porté pendant vingt ans, et que vous avez jeté à la première occa-

rendetelo positivo; egli è la pagina più bella, più eloquente, e più sincera di tutte le duecento, che compongono il vostro libro.

sion favorable! Non, non, vous dira-t-on encore, quand vous essayerez d'invoquer la liberté dans l'intérêt religieux ; non, votre masque ne nous trompera plus ; nous vous connaissons, nous savons ce que vaut la liberté à vos yeux, au jour de ses défaites. Nous savons que cette liberté d'enseignement elle-même, qui vous avait servi de bannière pendant un quart de siècle, vous vous êtes empressés de la désavouer à la première lueur d'un privilége, dont vous pourriez seuls profiter, au sein du monopole ressuscité. Vous avez deux poids et deux mesures; vous avez des enseignes de rechange: hier, la *liberté comme en Belgique*, aujourd'hui, le *pouvoir comme en Russie*. Savez-vous ce qu'on dirait en un mot, et comment on écrirait votre histoire? On dirait que vous avez donné une seconde édition de la *comédie de quinze ans!* (*pag.* 106-107).

CAPITOLO SESTO.

IL CATOLICISMO E LA DEMOCRAZIA.

Dopo che il conte di Montalembert s'è sforzato indarno di sostenere l'unione del catolicismo con la libertà, esce un tratto dalla sacristia, e spazia pe 'l campo della pura scienza politica con l'intento di chiarire l'antagonismo della libertà verso la democrazia. E, strano a dirsi! mentre ch'egli si lusinga di difendere quella e combattere questa, dà a divedere, che non sa propriamente che cosa sia nè l'una, nè l'altra. Alle prove.

Fa egli d'uopo ora, ch'io spieghi che cosa m'intenda per libertà? (1) Veramente è già un po' tardi. No, non è *adesso*, che bisognava definire la libertà; ma su 'l principio stesso della controversia; poichè sì la ragione, e sì il torto delle parti dipende affatto dal senso più o meno giusto e preciso, che si dà ai termini della questione. Ma non voglio insistere troppo su questo vizio dell'opera di

(1) Faut-il maintenant que je m'explique sur ce que j'entends par liberté? (*pag.* 70).

Montalembert. Egli odia a morte, chi no 'l sa? i filosofi e la filosofia; come dunque potrebb' egli avere qualche nozione di metodica? Pigliamo le definizioni quando gli piace di darle; manco male se fossero esatte!

Sarò io sospetto di venerare sotto questo nome antico e sacro le invenzioni dell' orgoglio moderno, l' infallibilità della ragione umana, la sciocca eresia della perfettibilità indefinita dell' uomo, la consacrazione dell' invidia sotto il nome d' eguaglianza, l' idolatria del numero sotto il nome di suffragio universale e di sovranità del popolo? Sarò io ridutto a difendermi da ogni complicità co' predicatori della libertà illimitata, assoluta? Spero che no (2). Oh, troppa modestia, signor conte! Non dite *spero*; ma dite *so* di certissima scienza: ecco la verità. Chi diamine volete mai, che tanto *sospetti* di voi? Voi credere alla ragione! Voi ammettere la perfettibilità dell' uomo! Voi amare l' eguaglianza! Voi rispettare il suffragio universale! Voi riconoscere la sovranità del popolo! Ma chi mai, chi è quel pazzo, che vi sospetterebbe capace d' albergare nel vostro cervello codeste idee? Codeste idee, o signore, sono l' idolo degl' ingegni educati al culto della scienza, consacrati alla ricerca del vero; son la passione dei cuori nati a sentire le delizie dell' amor patrio, disposti a sacrificarsi al bene dell' umanità; laddove il vostro ingegno, o panegirista del medio evo, ed il vostro cuore, o avvocato dei gesuiti, son noti abbastanza. Vivete adunque sicuro: voi

(1) Serai-je soupçonné de vénérer sous ce nom ancien et sacré les inventions de l'orgueil moderne, l'infaillibilité de la raison humaine, la sotte hérésie de la perfectibilité indéfinie de l' homme, la consécration de l'envie sous le nom d'égalité, l'idolâtrie du nombre sous le nom de suffrage universel et de souveraineté du peuple? En serais-je réduit à me défendre de toute complicité avec les prédicateurs de la liberté illimitée, absolue? J'espère que non. (*pag.* 70).

siete così basso, che nè pur l' ombra di quel sospetto può giungere infino al vostro capo.

Ciò che amo e ciò che desidero, è la libertà regolata, contenuta, ordinata, temperata, la libertà onesta e moderata; la libertà quale l' hanno proclamata, ricercata, conquistata o imaginata i grandi cuori e le grandi nazioni di tutti i tempi, nell' antichità come dopo la redenzione; la libertà, che ben lungi d'essere ostile all' autorità, non può coesistere fuorchè con essa, ma la cui disparizione fa tosto degenerare l' autorità in despotismo (1). Non saprei dirvi, signor academico, quante volte io abbia letto e riletto questa vostra definizione della libertà; ma posso assicurarvi, che più la vado ripensando, sempre meno l' intendo. Che! Voi forse definite le cose per renderle oscure ed incomprensibili? In fatti l' espressione stessa di *libertà regolata, contenuta, ordinata, temperata,* involge una contradizione; poichè suona, in sustanza, libertà non-libera. Dunque per definire la libertà voi la negate. Tacio dell' altro titolo di *onesta e moderata*, che voi e la vostra fazione, a forza d' abusarne, avete reso parte ridicolo, e parte infame.

Inoltre, li attributi, co' i quali determinate il vostro concetto della libertà, sono tutti passivi; ma l' agente chi sarà? A chi spetta, secondo voi, *regolare, contenere, ordinare, temperare*, la libertà? A chi fissare i limiti di quel potere moderatore; li offiej, che deve esercitare; le mate-

(1) Ce que j'aime et ce que je désire, c'est la liberté réglée, contenue, ordonnée, tempérée, la liberté *honnête et modérée*; la liberté telle que l'ont proclamée, recherchée, conquise ou rêvée les grands cœurs et les grandes nations de tous les temps, dans l'antiquité comme depuis la rédemption; la liberté, qui bien loin d'être hostile à l'autorité, ne peut coexister qu'avec elle, mais dont la disparition fait aussitôt dégénérer l'autorité en despotisme. (*pag.* 70).

rie; di cui può disporre? A chi giudicarlo in caso di prevaricazione e d'abuso? Ora quanti sono i modi, in cui si possono risolvere questi problemi, tante sono le specie di governo più o meno despotico e liberale, che ne possono scaturire. Dunque voi non definite punto la libertà, oggetto del vostro *amore* e del vostro *desiderio*; cioè la definite così male, che potrebbero, occorrendo, vantarla del pari Costantinopoli e Roma, Londra e Pietroburgo, Vienna e Parigi.

Cresce poi l'imbarrazzo, se dobbiamo rimettercene all'autorità o al consenso *dei grandi cuori e delle grandi nazioni di tutti i tempi*. Certo la libertà come un sentimento, o come un ideale, non è un' invenzione recente; ma un' instinto, un bisogno, una condizione naturale dell'umanità; e finchè si sta in termini così generali, si dice tutto, cioè si dice nulla. Ma se vogliamo indagare, come *i grandi cuori e le grandi nazioni* abbiano cercato, per le varie epoche della storia, d'incarnare quel sentimento, e di tradurre quell' ideale negli ordini della società; allora l'argomento dell'autorità e del consenso perde ogni valore. Il concetto della libertà muta a seconda dei tempi e degli uomini; perchè, come tutti i concetti dell' intelligenza umana, viene sviluppandosi nella stessa proporzione delle facultà, e perfezionandosi via via co 'l progredire della civiltà e della cultura. La libertà come l'intendevano i grandi cuori e le grandi nazioni dell'èra antica, differisce tanto dalla libertà come la concepivano nel medio evo, quanto dalla libertà come la vagheggiano nei tempi moderni. Prima fu dessa un privilegio del cittadino; tutto il resto del genere umano credevasi naturalmente destinato alla schiavitù. Poi fu privilegio del nobile; tutto il rimanente della società stimavasi naturalmente obligato a servirgli. Poi ancora fu privilegio del ricco; e tutti li altri parean naturalmente tenuti a vivere del suo stipendio. Oggidì, invece,

si vorrebbe che fosse patrimonio commune di tutti quanti li uomini, e che si abolisse per sempre ogni maniera di privilegj esclusivi ed ingiusti. Eccovi come s'è venuta trasformando e svolgendo a mano a mano la santa bandiera della libertà. Essa nell' èra antica simboleggiava questo grido dell' umanità: non più schiavi! Nel medio evo esprimeva un altro voto: non più servi! E nell' età moderna rappresenta un' altra idea: non più proletarj! Adunque, signor Montalembert, la vostra definizione oltre di essere grammaticalmente contradittoria e logicamente incomprensibile, è anche storicamente falsa ed assurda.

E l' ultima clausula mette il colmo a questa litania di sofismi. *Una libertà, che lungi dall' essere ostile all' autorità, non può coesistere fuorchè con essa*, sarebbe davvero un bel portento! Sarebbe la conciliazione di due termini, l' uno dei quali esclude l' altro, e viceversa, di sua propria natura. Perciocchè la storia del genere umano non è altro, che il racconto della lutta fra questi due principj, la libertà e l' autorità; e la storia dell' incivilimento e del progresso non è altro parimente, che l' esposizione delle conquiste, che la libertà viene facendo su l' autorità. Dunque l' *amore* e il *desiderio*, che voi mostrate di una libertà non ostile all' autorità, suppone in voi questa magnifica teoria, che possa e debba trovarsi una libertà non-libera ed una autorità non-autorevole! Ma non crediate già, che opponendo la libertà all' autorità, noi vogliamo conchiudere al disordine ed all' anarchia; no, signor conte, noi amiamo ed invochiamo l' ordine assai più e meglio di voi; e combattiamo appunto con tutte le nostre forze il principio cattolico dell' autorità, perchè contiene in sè il germe e la fonte di tutti i disordini sociali, che affligono ancora l' umanità, e depravano i popoli. La libertà per essere ordinata non ha bisogno d' alcun potere superiore ed irresponsabile, che le commandi in nome di un Dio ignoto,

o di un uomo sovrano — e tal è il potere, che voi chiamate autorità. Ella basta a sè stessa; ed ha mestieri, non di padroni che commandino, ma di amministratori che obediscano; non di legislatori, che le impongano i loro voleri, ma di mandatarj, che veglino a' suoi affari; non di eserciti, ma di scuole; non di carnefici, ma di educatori. Ora l' officio degli educatori, delle scuole, dei mandatarj e degli amministratori, chiamatelo pure autorità, se vi piace: noi non faciam questione di parole; sarà questa tuttavia un' autorità, non mica signora, ma serva della libertà; un' autorità, che in luogo di dettar leggi alla nazione e fargliele eseguire con la violenza, riceverà il suo mandato dalla nazione medesima, la quale glielo potrà mantenere o togliere a suo arbitrio; potrà domandargliene conto sempre che voglia; potrà ricompensare il buon uso, e punire l' abuso del potere da lei delegato a coloro, che si eleggerà per ministri. Ora siate giudice voi stesso: un uomo che definisce la libertà con tre o quattro clausule, ciascuna delle quali la nega, la distrugge, la rende impossibile; può egli credersi, che intenda quello che dice?

Nondimeno quasi che questo fosse poco, voi a fine di persuadercene vie meglio soggiungete: *Ancor una volta, io non pretendo professare alcuna teorica assoluta, universale, esclusivamente applicabile a tutti i secoli ed a tutti i popoli. Pretendo solamente che, presso la maggior parte dei popoli cristiani, e nello stato attuale del mondo, la libertà è un bene relativo, non assoluto. Salvo in ciò che concerne le leggi direttamente stabilite e rivelate da Dio, stimo che l' assoluto è in ogni cosa il nemico della verità, quale s' adatta alla debolezza umana* (1). Cominciamo a

(1) Encore une fois, je n'entends professer ici aucune théorie absolue, universelle, exclusivement applicable à tous les siècles et à

notare una curiosa contradizione. Testè voi avete dichiarato espressamente di *amare e desiderare* quella libertà, che desiderarono ed amarono *i grandi cuori e le grandi nazioni di tutti i tempi così nell' antichità, come dopo la redenzione*; e sette linee dopo voi affermate con eguale franchezza di *non professare alcuna teorica assoluta, universale, esclusivamente applicabile a tutti i secoli ed a tutti i popoli*. Voi dunque professate una teorica propria *di tutte le nazioni e di tutti i tempi*, e insieme non professate alcuna teorica applicabile *a tutti i popoli ed a tutti i secoli!!* Ah, di sopra io osava dubitare della *serietà e profondità* de' vostri *studj*: perdonatemi; ora sì, che vi credo! . . . .

Oltre a ciò, converrebbe che ci spiegaste un po' meglio, qual concetto v' abbiate del *relativo* e dell' *assoluto*; giacchè dal vostro discorso non si può capire abbastanza. Se, a quel che sembra, per *assoluto* voi significate ciò, che è applicabile a tutti i tempi ed a tutti i luoghi, allora non havvi più veruna legge morale, che possa dirsi a buon diritto assoluta, nè pure tra quelle che voi favoleggiando credete *direttamente stabilite o rivelate da Dio*. Perocchè saprete forse anche voi, come alla legge patriarcale, che era stata *direttamente stabilita o rivelata da Dio* — mi scuseranno i lettori, se mi fate parlare il vostro gergo — succedette poscia la legge mosaica, *rivelata e stabilita direttamente* anch' essa *da Dio*; e la mosaica venne poi surrogata dalla legge evangelica, *stabilita* pur essa *e rivelata direttamente* dallo stesso *Dio*. La storia d' altra parte, è là

tous les peuples. Je prétends seulement que, chez la plupart des peuples chrétiens, et dans l'état actuel du monde, la liberté est un bien, un bien relatif, non absolu. Sauf en ce qui touche aux lois directement établies et révélées par Dieu, je tiens que l'absolu est en tout l'ennemi de la vérité, telle qu'elle s'adapte à l'infirmité humaine. (pag. 70-71).

per attestarci, che altresì le leggi morali seguirono l'andamento della società, e si vennero manifestando e correggendo co 'l volgere degli anni e con l'educarsi dei popoli: dunque nel vostro senso nessuna legge religiosa e morale potrebbe chiamarsi *assoluta*. E quindi la vostra tesi, che cioè *la libertà è un bene, non assoluto, ma relativo*, diventa un ridicolo enigma. La stessa verità, la stessa natura, come la morale e la religione, non avrebbero più nulla di assoluto; perchè la conoscenza, che l'uomo ne aquista, varia necessariamente co 'l variare de' luoghi, e della sua educazione. Allora tutto sarebbe *relativo*.

Che se invece per relativo intendeste ciò, che non dipende da alcuna legge naturale o sociale, ma solo dall'arbitrio di un governo, dalla volontà di un individuo, da un privato interesse, da un fortuito avvenimento; allora nè la libertà, nè la verità, nè la morale, nè la religione potrebbero più dirsi cose relative; poichè non solamente le vostre *leggi direttamente stabilite e rivelate da Dio*, ma tutte quante le leggi scientifiche, morali, e sociali sono affatto indipendenti da ogni capriccio degli uomini, da ogni colpo di fortuna: sono tutte *assolute*. E quindi la vostra opinione, che *l'assoluto è in ogni cosa il nemico della verità, quale s'addice alla debolezza umana*, non ha più senso. Se *la libertà è un bene*, la è cosa non già relativa, ma assoluta; perchè il bene trae la sua legge dalla natura stessa dell'umanità, e non dall'arbitrio dell'uomo.

Pertanto la conclusione, che voi deducete, signor Montalembert, da queste premesse contradittorie: *Dunque la libertà può e dee variare nella sua applicazione e nella sua estensione, secondo i tempi ed i luoghi, secondo li uomini e le cose* (1): che vuol mai dire? L'intendete per

(1) Donc la liberté peut et doit varier dans son application et

avventura in un senso generale, ed in rispetto alla storia dell'umanità tutta intiera? Allora potrebbe stare; ma oltre che non giova punto alla vostra teorica, non ha pure che far con la nostra questione. La quale è ben determinata e precisa: i *tempi*, di cui trattiamo, sono la metà del secolo XIX; i *luoghi*, l'Europa incivilita; li *uomini*, le culte nazioni ond'è abitata; le *cose*, quel complesso d'idee e di credenze, d'instituzioni e di costumi, che sono il risultato della loro storica esistenza. Or ecco il problema da risolvere: in tale condizione di *tempi* e di *luoghi*, d'*uomini* e di *cose*, qual è il sistema di libertà, che risponde meglio alle leggi morali e sociali del genere umano? Chiamatelo sistema relativo, chiamatelo assoluto, per noi fa lo stesso: sarà assoluto, se voglia significarsi, che i suoi principj si debbono fondar in qualche cosa di superiore alla volontà degli uomini; relativo, se voglia dirsi, che tale sistema non può essere quello stesso dell'epoche trascorse. Ma, assoluto o relativo, riman fermo tuttavia, che se v'ha una legge — Dio, providenza, natura, gli è tutt'uno — la quale presiede ai destini delle nazioni, dev' esserci pure un sistema unico di libertà, un solo, che oggidì possa metter l'Europa in armonia con questa legge suprema ed universale. Dunque la vostra conclusione, ch' esclude ogni idea di sistema; che subordina la libertà alle vicissitudini infinite delle circostanze; che non rivela un principio, nè uno scopo determinato; che condanna l' umanità ad aggirarsi perpetuamente nella cerchia degli errori e degli abusi antichi; che non provede alla riforma ed alla sicurezza dell'avvenire; che non formula, in somma, la legge sociale del nostro tempo; ci conferma sempre più, che voi *vieux soldat de la liberté* (1), voi *amant sincère et passioné de*

dans son étendue, selon les temps et les lieux, selon les hommes et les choses (*pag.* 74).

(1) *Pag.* 87.

la liberté (1), come vi battezzate voi stesso, non avete mai capito che cosa sia libertà.

Veniamo alla democrazia, verso della quale vi siete dispensato perfino da un certo riguardo, che avevate usato alla libertà. Nessuna definizione, nè buona, nè trista; ma sentenze gratuite e citazioni di voi stesso. *Non havvi nulla di commune*, così voi asserite, *fuorchè il nome, fra la libertà reclamata dai catolici, e quella che serve di maschera alla democrazia ed alla rivoluzione* (2). Lasciate da banda le *maschere*, signor conte; le sono un privilegio esclusivo della vostra faccia e del vostro partito. La *democrazia* e la *rivoluzione* ignorano l'arte di gabbare li uomini per amore di Dio; e tutto ciò che vogliono, l'han scritto co'l sangue de' loro martiri su la propria bandiera. — Voi gettate là questa sentenza così recisa dopo aver riferito un lungo tratto di Monsignor Rendu, Vescovo d' Annecy, in cui riconoscete voi medesimo il programma del partito catolico liberale. Or bene è egli vero, che fra questo programma e quello della democrazia non v'abbia di commune altro che il nome? La questione non può risolversi altrimenti che co'l confronto dei due programmi. Voi non lo faceste, signor Montalembert, e non mi stupisce punto; giacchè voi seguite fedelmente il catechismo pratico dei gesuiti, il quale annovera primo fra i peccati capitali, la buona fede; e prima fra le virtù teologali, la menzogna. Ma noi siamo educati ad un'altra scuola, e professiamo un' altra logica ed un' altra morale; quel confronto le faremo noi.

Il programma che voi adottate in nome del partito catolico, è il seguente: » Il potere, di cui gode ogni citta-

(1) *Pag.* 98.

(2) Il n'y a rien de commun que le nom entre cette liberté récla-

» dino nella società, alla quale appartiene, è ciò che dicesi
» libertà; e siccome questo potere del cittadino si mani-
» festa in circostanze diverse, si può, ed anzi si dee desi-
» gnare con diversi nomi; ma è sempre la libertà. Essa
» comprende:

» 1.° La libertà religiosa, che si compone della libertà
» di coscienza, della libertà di culto, e della libertà di
» proselitismo;

» 2.° La libertà civile, che contiene la libertà della per-
» sona, la libertà del domicilio, quella della proprietà, e
» quindi il consenso all' imposizione;

» 3.° La libertà politica, che assicura ad ogni individuo
» il suo concorso nella formazione delle leggi, nella sorve-
» glianza della publica fortuna;

» 4.° La libertà d'insegnamento per via della scrittura
» o dei libri, della parola o dell'esempio;

» 5.° La libertà amministrativa nella famiglia, nel Com-
» mune, nella provincia, e nello Stato;

» 6.° Infine, la libertà d'associazione, che comprende le
» nazionalità, l'associazione dei capitali per le grandi im-
» prese, delle braccia pe'l lavoro, dei cuori e delle co-
» scienze per la preghiera, per l' esercizio della carità, ed
» anche per il piacere. Da quest' ultima specie di libertà
» dipende più principalmente il progresso della civilizza-
» zione (1). »

Ebbene, questo programma, o signore, non è altro che una copia, o un estratto della celebre *dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, inscritta a capo delle varie *costituzioni*, che la *democrazia* e la *rivoluzione* decretarono direttamente, o indirettamente consigliarono.

mée par les catholiques, et celle qui sert de masque à la démocratie et à la révolution. (*pag.* 77).

(1) *Pag.* 76-77.

Così la Costituzione francese del 1791 dichiarava: » La
» libertà consiste nel poter fare tutto quello che non nuoce
» altrui: quindi l'esercizio dei diritti naturali di ciascun uomo
» non ha altri limiti che quelli, che assicurano agli altri mem-
» bri della società il godimento di questi medesimi diritti.—
» Nessuno dev'essere inquietato per le sue opinioni anche
» religiose, purchè la loro manifestazione non turbi l'ordine
» publico stabilito dalla legge. — La libera communica-
» zione de' pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più
» preziosi dell'uomo: ogni cittadino può dunque parlare,
» scrivere, stampare liberamente, salvo a rispondere del-
» l'abuso di questa libertà nei casi determinati dalla legge.
» — La proprietà essendo un diritto inviolabile e sacro,
» nessuno può esserne privato, se non quando la necessità
» publica, legalmente accertata, l'esige evidentemente, e
» sotto la condizione di una giusta e precedente indennità.
» — La Costituzione guarentisce come diritti naturali e
» civili:

» 1.° Che tutti i cittadini siano ammissibili alle cariche
» ed agl' impieghi, senz' altra distinzione che quella della
» virtù e dell'ingegno;

» 2.° Che tutte le contribuzioni saranno divise fra tutti
» i cittadini egualmente in proporzione delle loro facultà;

» 3.° Che li stessi delitti saran puniti delle stesse pene,
» senz' alcuna distinzion di persone. — La Costituzione
» guarentisce parimente, come diritti naturali e civili:

» La libertà ad ognuno di andare, di stare, di partire
» senza poter essere arrestato nè detenuto, fuorchè secondo
» le forme determinate dalla Costituzione;

» La libertà ad ognuno di parlare, di scrivere, di stam-
» pare e di publicare i suoi pensieri, senza che li scritti
» possano venir sottoposti ad alcuna censura, nè inspezione
» avanti della loro publicazione; e di esercitare il culto re-
» ligioso a cui appartiene;

» La libertà ai cittadini di riunirsi pacificamente e sen-
» z'armi, soddisfacendo alle leggi di polizia;
» La libertà d'indirizzare alle autorità costituite petizioni
» firmate individualmente. — I cittadini hanno il diritto di
» eleggere o di scegliere i ministri dei loro culti. »

La Costituzione del 1793 similmente dichiarava: » La
» libertà è il potere che appartiene all' uomo di fare
» tutto ciò, che non nuoce ai diritti altrui: essa ha per
» principio la natura, per regola la giustizia, per salvaguar-
» dia la legge: il suo limite morale è in questa massima:
» non fare ad altri quello che non vuoi fatto a te stesso.
» Il diritto di manifestare il suo pensiero e le sue opi-
» nioni, così per via della stampa, come in ogni altra ma-
» niera; il diritto di riunirsi pacificamente; il libero eser-
» cizio dei culti, non possono essere interdetti.
» Il diritto di proprietà è quello che spetta ad ogni citta-
» dino, di godere e di disporre a suo talento de' suoi beni
» e delle sue rendite, del frutto del suo lavoro e della sua
» industria.
» Nessun genere di lavoro, di cultura, di commercio, non
» può esser interdetto all'industria de' cittadini.
» L' instruzione è il bisogno di tutti. La società dee fa-
» vorire con tutto il suo potere i progressi della ragion
» publica, e mettere l' instruzione alla portata di tutti i
» cittadini. «

La Costituzione detta dell'anno III, 1795, dichiarava pa-
rimente: » I diritti dell' uomo in società sono la libertà,
» l'eguaglianza, la sicurezza, la proprietà.
» La libertà consiste nel poter fare quello che non nuoce
» ai diritti altrui.
» L'eguaglianza consiste in ciò, che la legge è la stessa per
» tutti, sia che protegga, o sia che punisca.

» La sicurezza risulta dal concorso di tutti per assicurare
» i diritti di ciascuno.

» La proprietà è il diritto di godere e disporre de' suoi
» beni, delle sue rendite, del frutto del suo lavoro e della
» sua industria.

» Ogni contribuzione è stabilita per l'utilità generale:
» essa deve distribuirsi fra i contribuenti in ragione delle
» loro facultà.

» Ogni cittadino ha un egual diritto di concorrere, im-
» mediatamente o mediatamente, alla formazione della leg-
» ge, alla elezione dei rappresentanti del popolo, e dei pu-
» blici funzionarj. »

Fra queste tre dichiarazioni corrono ben poche e piccole differenze. Ma per ciò che spetta al nostro intendimento, in tutte tre vengono stabilite e consacrate quelle stesse libertà, che il Vescovo d'Annecy ammette e riconosce espressamente: la libertà delle opinioni, la libera communicazione del pensiero, l'ammissione di tutti i cittadini a tutti i gradi ed impieghi, la libertà di parlare, scrivere, stampare, o publicare in qualunque maniera le proprie idee, la libertà di associarsi, la libertà di culto, il diritto all'instruzione, la libertà dell'industria e del lavoro. Vedete dunque, signor Montalembert, che la prima e solenne proclamazione della libertà si deve alla *democrazia* ed alla *rivoluzione*, e non al partito catolico, il quale fu anzi — andate a leggere la storia del vostro paese — il più fiero e perfido nemico di quella dichiarazione e di quella libertà, che l'Europa dovea bentosto salutare come l'Evangelio di una fede e di una religione novella.

Quei principj vennero poscia confermati e sanciti ripetutamente dalla *rivoluzione* e dalla *democrazia*. Seguitiamo a consultare i documenti.

Li 3 luglio del 1815, vigilia del secondo ingresso delle armate straniere in Parigi, la Camera dei Rappresentanti publicava una *Dichiarazione dei diritti de' Francesi e dei principj fondamentali della costituzione,* ov'erano registrati, fra li altri, questi articoli:

» La libertà di ogni individuo consiste nel poter fare
» ciò che non nuoce altrui. Nessuna restrizione vi si può
» portare, se non in nome delle leggi, mediante i loro or-
» gani, e sotto forme tanto precise da non potersi eludere,
» nè trascurare.

» La libertà della stampa è inviolabile. Nessuno scritto
» può essere sottoposto ad una censura preventiva.

» Ciascuno ha la libertà di professare la sua opinione
» religiosa, ed ottiene la stessa protezione per il suo
» culto.

» Un' instruzione primaria, indispensabile per la cogni-
» zione dei diritti e dei doveri dell' uomo in società, è
» posta gratuitamente alla portata di tutte le classi del
» popolo.

» La Costituzione guarentisce l' eguaglianza dei diritti
» civili e politici, l'abolizione della nobiltà, dei privilegj,
» dei titoli e diritti feudali, delle decime, e della confisca
» dei beni. Essa guarentisce il diritto di petizione, i soc-
» corsi publici, l' inviolabilità delle proprietà e del de-
» bito publico, ecc. » Così dopo vent'anni di guerra, che eran costati alla Francia un tesoro immenso, il fiore de' suoi prodi, e il nerbo di parecchie generazioni, i principj della *democrazia* e della *rivoluzione* viveano sempre nel cuore del popolo; ed erano così profonde le radici, che vi aveano poste; era così irresistibile l'influenza, che vi esercitavano, che lo stesso Luigi XVIII nel suo preambolo alla *Carta costituzionale*, che presentava alla sua patria su la punta delle bajonette straniere, avea pur dovuto » ap-
» prezzare li effetti dei progressi sempre crescenti de' lumi,

» le nuove relazioni che questi progressi hanno introdotto
» nella società, la direzione impressa agli spiriti da un
» mezzo secolo, e le gravi alterazioni, che ne son ri-
» sultate. »

Scendiamo a tempi più vicini. La Costituzione del 1830 seguitava a dichiarare: » I Francesi sono eguali davanti
» alla legge, qualunque sieno i loro titoli e i loro gradi:
» Essi contribuiscono indistintamente, nella proporzione
» della loro fortuna, alle cariche dello Stato.
» Essi son tutti egualmente ammissibili agl'impieghi civili
» e militari.
» La loro libertà individuale è egualmente assicurata:
» Ognuno professa la sua religione con eguale libertà;
» ed ottiene pe 'l suo culto la stessa protezione.
» I Francesi hanno il diritto di publicare e di stampare
» le loro opinioni, conformandosi alle leggi.
» La censura non potrà mai essere ristabilita.
» Tutte le proprietà sono inviolabili. — Una legge spe-
» ciale dee regolare l' instruzione publica e la libertà d'in-
» segnamento. »

La Costituzione del 1848 metteva il suggello a tutte le altre, dichiarando anch'essa:
» La Republica francese riconosce diritti e doveri ante-
» riori e superiori alle leggi positive.
» Essa ha per principj la libertà, l' eguaglianza, e la
» fraternità.
» Essa ha per basi la famiglia, il lavoro, la proprietà,
» e l' ordine publico.
» Nessuno può essere arrestato o detenuto, fuorchè se-
» condo le prescrizioni della legge.
» Il domicilio di ogni abitante su 'l territorio francese
» inviolabile.

» Nessuno sarà distratto da' suoi giudici naturali.

» Ciascuno professa liberamente la sua religione, e riceve » dallo Stato, per l'esercizio del suo culto, un' eguale pro» tezione.

» I cittadini hanno il diritto di associarsi, di riunirsi » pacificamente e senz'armi, di porgere petizioni, di ma» nifestare i loro pensieri per via della stampa o altri» menti.

» L'esercizio di questi diritti non ha per limiti se non » i diritti o la libertà altrui, e la sicurezza publica.

» La stampa non può, in nessun caso, essere sottoposta » alla censura.

» L'insegnamento è libero.

» Tutte le proprietà sono inviolabili.

» La Costituzione guarentisce ai cittadini la libertà del la» voro e dell'industria. »

Dagli stessi principj s'inspirava un'altra Republica italiana, che voi, signor conte, co 'l vostro partito assassinaste in nome di un Papa. La Costituzione Romana del 1849 dichiarava: » Il regime democratico ha per regola l'egua» glianza, la libertà, la fraternità.

» Non riconosce titoli di nobiltà, nè privilegj di nascita o » casta.

» Dalla credenza religiosa non dipende l'esercizio dei » diritti civili e politici.

» Le persone e le proprietà sono inviolabili.

» Nessuno può essere arrestato che in flagrante delitto, e » per mandato di giudice, nè essere distolto dai suoi giu» dici naturali.

» Il domicilio è sacro: non è permesso penetrarvi che » nei casi e modi determinati dalla legge.

» La manifestazione del pensiero è libera: la legge ne » punisce l'abuso senza alcuna censura preventiva.

» L'insegnamento è libero: le condizioni di moralità e
» di capacità per chi intende professarlo, sono determinate
» dalla legge.

» Il segreto delle lettere è inviolabile.

» Il diritto di petizione può esercitarsi individualmente e
» collettivamente.

» L'associazione senz' armi e senza scopo di delitto è
» libera. »

Ora confrontando questa serie di dichiarazioni così gravi e solenni (1) co 'l programma di Monsignor d'Annecy, dite

(1) Se alle testimonianze publiche ed officiali delle Costituzioni, volessi aggiungerne altre di privati scrittori, ne avrei da comporre un giusto volume. Mi contenterò di poche citazioni. Beniamino Constant, che pur non era un gran democratico rivoluzionario, ammette per essenziali ad una Costituzione i seguenti articoli:

» Tous les Français possèdent des droits individuels, indépendants
» de toute autorité politique. Ces droits sont:

» 1.° La liberté personelle;

» 2. Le jugement par jurés;

» 3. La liberté religieuse;

» 4. La liberté d'industrie;

» 5. L'inviolabilité de la propriété;

» 6. La liberté de la presse. (*Cours de politique constitutionnelle, chap.* 8).

Lamennais in un *Progetto di costituzione* per la Republica francese, propone di stabilire li articoli seguenti:

» Le peuple Français déclare qu'il reconnaît des droits et des
» devoirs antérieurs et supérieurs à toutes les lois positives, et in-
» dépendants d'elles: ces droits et ces devoirs directement émanés
» de Dieu, se résument dans le triple dogme qu'expriment ces mots
» sacrés: égalité, liberté, fraternité.

» La République française assure à tous les citoyens l'exercice
» de leur droit au travail; aux vieillards, aux enfants, aux infirmes,
» des moyens d'existence; et à tous des secours dans la maladie.

» Aucun écrit soit périodique, soit autre, ne pourra être soumis
» à la censure, ni au timbre, ni au cautionnement.

un po', signor Montalembert, parvi egli ancora che non abbiano veramente *nulla di commune fra loro?* Osereste ancora sostenere, che il programma dei catolici, quale voi l'intendete, sia del tutto diverso da quello della rivoluzione e della democrazia? Fateci un po' vedere anche questa, che

» Tout citoyen a le droit d'enseigner sous la surveillance de » l'État.

» Tous les citoyens ont également le droit de s'associer et de » s'assembler paisiblement et sans armes.

» Toutes les libertés ci-dessus ne sont limitées que dans les choses » qui porteraint atteinte à la conscience publique et aux fondements » de la société.

» Chacun professe son culte avec une égale liberté; tous les cul- » tes sont indépendants de l'État; il n'en salarie aucun, mais il les » protège tous. »

Adolfo Garnier in un suo scritto, *De l'organisation du pouvoir*, inserito nella *Liberté de Penser*, num. 7 (Juin, 1848), si esprime così:

» Les besoins, et par conséquent les droits de l'humanité, sont:

» 1. Ceux du corps, qui comprennent la vie et la propriété;

» 2. Ceux de la dignité humaine, auxquels se rapportent la li- » berté, l'égalité, et la récompense suivant les merites et les œuvres;

» 3. Les inclinations du cœur, qui constituent la famille et la charité;

» 4. Les besoins de l'esprit, qui renferment les sciences, les arts, » la morale, et la religion. »

E Pietro Leroux nel suo *Projet d'une constitution démocratique et sociale*, riassume tutta la sua dottrina nei termini seguenti:

» Nous déclarons que voici les droits de l'homme et du citoyen:

» 1. Le droit de vivre, ou la propriété;

» 2. La famille;

» 3. L'éducation;

» 4. La liberté de conscience;

» 5. La liberté d'association;

» 6. La liberté d'industrie;

» 7. La liberté de la presse;

» 8. La liberté des suffrages;

» 9. La sûreté personelle ».

la *libertà religiosa, civile, politica, d'insegnamento e d'associazione*, in cui si compendia l'uno, non rassomigli punto alla *libertà religiosa, civile, politica d' insegnamento, e d'associazione*, in cui consiste l'altro. Perciocchè stando ai testi allegati, e ad altri simiglianti che potrei allegare, io debbo conchiudere, al solito, rovesciando la vostra proposizione, che fra i due programmi, catolico e democratico, dal nome in fuori, *tutto è commune*. E se il primo non tocca alla forma del governo, mentre il secondo la definisce; gli è perchè questo dovette applicare all'ordinamento dello Stato i principj, che a quello bastava d'aver accennati in generale; ma come i principj sono li stessi, così le conseguenze non potrebbero esser diverse.

Pure v'ha, signor conte, una certa differenza tra la libertà del catolicismo e la libertà della democrazia, che, non voglio dissimularvelo, è essenziale, ed apre tra voi e noi un abisso d'infinita distanza, e d'inconciliabile opposizione. La differenza è questa, che la democrazia invocando la libertà parla come sente, obedisce alla propria natura, e non inganna nessuno; laddove il catolicismo appellandosi alla libertà, o contradice a sè medesimo, o mentisce ed inganna; perocchè, ve lo proverò più innanzi, tutte quelle libertà, che Monsignor d' Annecy e voi con esso riconoscete come diritti naturali del cittadino, sono altretante eresie, che la Chiesa condanna ed abomina come la peste della morale, della fede, e della religione. Non aveva io dunque ragione d' affermare, che voi insultate alla democrazia senza pure averne la minima conoscenza? Ma questo giudizio quante conferme non trova ancora nel séguito del vostro discorso!

Quell'asserzione così grave e capitale, che *la libertà reclamata dai catolici non ha nulla di commune* con la democrazia, abbisognava certamente di prove chiare, decisive, irrefragabili; e voi quali ne date? Oh, ne date tali e tante,

che per fermo questa volta, signor Montalembert, non v'ha più dubio che le vostre parole non sieno il frutto di *studj serj e profondi!* A sentirne e gustarne meglio tutta la forza, tutta l'evidenza, mettiamole ad una ad una in piena luce:

Prima prova. — Che *la libertà sia incompatibile con lo spirito democratico, io l'ho già detto altrove* (1). Ecco un magnifico sillogismo!

Seconda prova. — Che *la libertà sia la prima e la sola vittima delle conquiste della democrazia, io l'avea pure già predetto in un altro luogo* (2). Ed ecco un terribile dilemma!

Terza prova. — Lo ripeto adesso: *appena la democrazia prevale, si può annunziare con certezza, per la libertà è finita. L'una apparisce ancora di costa all'altra per qualche tempo; ma la sua ora è sonata* (3). E quest'argumento, o signore, come si chiama? falsità? impostura? calunnia? perfidia? Decidete voi. I due paesi più liberi del mondo, per consenso universale, sono la Svizzera e li Stati-Uniti d'America; due paesi, ove domina la democrazia! E per non uscire dalla Francia, che è l'oggetto primario della vostra diatriba, è la democrazia che ha strappato dalle mani a' vostri re lo scettro del despotismo, che ha liberato il vostro paese dalle catene de' privilegj, che lo ha generato alla libertà, composto all'unità, e ricolmo di glo-

(1) J'ai dit ailleur, combien la liberté était incompatible avec l'esprit démocratique et révolutionnaire. (*pag.* 77).

(2) J'avais prédit que la liberté serait la premiere et la seul victime des conquêtes de la démocratie. (*pag.* 77).

(3) Dès que la démocratie l'emporte, on peut l'annoncer avec certitude, c'en est fait de la liberté. (*pag.* 77).

ria. Napoleone vuole schiacciare la libertà sotto il giogo militare? È la democrazia, che abbandonandolo lo rovina. I Borboni tentano di sopprimere la libertà per ripristinare l'antico reggimento? È la democrazia che li abbatte. L'Orleanese studia di corrompere la libertà per farne mercato? È la democrazia che lo atterra. Dunque la democrazia e la libertà vanno di conserva, e l'una è nunzia fedele e compagna inseparabile dell'altra. Lo stesso colpo, che suona l'ora della libertà, suona l'ora della democrazia.

Ma, voi opponete, la democrazia e la libertà apparirono solo per poco tempo l'una allato dell'altra; poi la libertà è scomparsa. — Sì, ma scomparve insieme la democrazia. E questo prova, che il movimento della società verso la sua meta finale non è retto, continuo, uniformemente accelerato; ma risulta dalla combinazione di movimenti diversi, dal contrasto di forze parziali, dalla vicenda instancabile di azioni e reazioni, che luttano perpetuamente nel mondo dell'umanità, come in quello della natura. Prova, che la democrazia non ha saputo finora assicurarsi il pacifico possesso di tutte le sue conquiste, e non ha proveduto abbastanza per fiaccare l'orgoglio de' suoi nemici, sventarne le trame, disarmarne l'odio, chiuderne i nascondigli; e vi sapiamo buon grado dell'ammonimento (1). Quando

(1) La democrazia francese se n'è pure oggimai persuasa. *Nous avons vu*, dice E. Quinet alludendo alla rivoluzione del 48, *une république débonnaire s'établir sur l'idée qu'elle pourrait en un jour changer en partisans ses ennemis invétérés. Sans faire à ceux-ci aucune condition, elle a cru les dompter en s'agenouillant devant eux. Ses adversaires ne lui ont su aucun gré d'une mansuétude, qui leur a paru cacher quelque faiblesse. N'ayant pas su être juste, ni bonne pour ses amis, ni sévère pour ses ennemis, nous la voyons à demi ruinée* (scriveva nel 1851) *par l'indifférence des premiers, qu'elle n'a pu récompenser, par l'audace des seconds qu'elle n'a pas osé châtier. Une telle expérience, ajoutée à toutes*

la democrazia richiamerà la Francia a libertà, state certo, signor Montalembert, che non ricadrà più negli errori del 48. No, non spingerà più la generosità verso i suoi nemici fino all'imprudenza ed alla stoltezza; non si lascerà più abbindolare dalla loro ipocrisia; non presterà più fede alle loro proteste. Allora si ricorderà delle vostre facili profezie; e farà in modo, che non abbiano ad avverarsi mai più. Ed i primi provedimenti, i più energici e radicali, li prenderà contro di voi e del vostro partito; poichè voi foste sempre i suoi nemici più astuti, più perfidi, e più implacabili. Oh! dite, signor conte, dite alle vostre Dame del Sacro Cuore, che lascino pur in piedi li alberi delle loro terre; il popolo cercherà in altre terre il simbolo della sua libertà. Dite ai vostri Curati, che si tengano i loro turiboli ed i loro aspersorj; il popolo ricorrerà ad altri sacerdoti per benedire i suoi martiri, e consacrare i suoi trionfi. Dite a' vostri Vescovi, che vendano ad altri le loro preghiere ed omelie; il popolo rimetterà a migliori maestri la cura morale e religiosa della nuova società. Dite a' vostri banchieri, ai vostri nobili, ai vostri principi, che non si sfiatino nell'acclamare la magnanimità, la grandezza, la sovranità del popolo; nel far pompa di rispetto a' suoi voleri, d'interesse a' suoi bisogni, di compassione a' suoi dolori; il popolo non s'appagherà più della loro vigliaccheria, e troverà ben il modo di ottenere da loro una restituzione delle sustanze, che gli han rapito; un compenso dei sudori, che gli hanno spremuto; una

celles de l'Italie, m'autorise à tirer de ce chapitre la conclusion suivante; que dans une époque corrompue, toute démocratie que surgira après une longue habitude de servilité, et qui se contentera du plaisir de naître, sans prendre aucune garantie contre la malice de ses ennemis, deviendra nécessairement leur proie et leur risée. (Les révolutions d'Italie, *liv.* 1, *ch.* XII).

espiazione della miseria, a cui l'hanno dannato; e, Dio non voglia! una vendetta del sangue, con cui han punito l'egoismo de' suoi difensori. E forse allora la Francia, anzi l'Europa, salve dagl' intrighi, dalle insidie, e dalle machinazioni della vostra setta, vedranno la democrazia e la libertà non solo comparire insieme per qualche tempo, ma insieme fondare il regno non perituro della giustizia e della fratellanza universale.

Quarta prova. — *Nessuna delle rivoluzioni fatte dalle idee e dalle passioni democratiche, da sessant'anni in quà, potè durare sotto una forma liberale; laddove le rivoluzioni fatte già da popoli, che la democrazia non aveva ancora invasi, hanno loro assicurata la libertà e la nazionalità, che reclamavano: testimonio il Portogallo nel 1640, l'Inghilterra nel* 1688 (1). Io credo, signor Montalembert, che la logica ignori al tutto la forma ed il nome di questo argumento; però la Francia, se non erro, ne dee sapere qualche cosa: non è desso *à la Loriquet?* Oh, voi mi parete un bravo discepolo di quello storico molto reverendo! *Nessuna rivoluzione democratica potè durare?* Ma questa proposizione in termini così generali è una falsità. Non ha forse durato agli Stati-Uniti? E in Svizzera non ha durato? E se non durò in Italia, in Germania, ed in Ungheria, forsechè non ha già portato i suoi frutti? Non ha forse conquistato moralmente la gran maggioranza di queste nazioni? L'amore della libertà, il principio del-

(1) Aucune des révolutions faites par les idées et les passions démocratiques, depuis soixante ans, n'a pu durer sous une forme libérale; tandis que les révolutions faites autrefois par des peuples, que la démocratie n'avait pas encore envahis, leur ont garanti la liberté ou la nationalité qu'ils réclamaient: témoin le Portugal en 1640 l'Angleterre en 1688. (*pag.* 97).

l'indipendenza, il sentimento dell'unità nazionale, l'emancipazione dall'autorità temporale dei re, e spirituale dei preti, pochi anni fa, erano ancora il privilegio di alcuni intelletti rari e solitarj; e adesso? Adesso sono il pensiero commune, l'idea madre, la forza motrice di questi popoli; su i loro corpi, sì, impera la spada di un principe; ma su le loro anime regna lo spirito della democrazia. L'officio primo della rivoluzione, la conquista degli animi, s'è dunque compito: il secondo, la conquista dei poteri, inevitabilmente si compirà: tutti i soldati e tutti i preti del mondo non varrebbero ad impedirlo.

Se poi la vostra proposizione si riferisce soltanto alla Francia, è uno sproposito ancora più grave. Che cosa intendete per quella *forma liberale* della rivoluzione? La forma propriamente estrinseca e materiale del governo? il suo titolo? la sua insegna? la sua polizia? Ma dovreste sapere, che questo è l'elemento accessorio ed accidentale di una rivoluzione, la quale può ben durare, e progredire, e fortificarsi, anche a traverso di tutte le mutazioni possibili nella *forma* governativa. Se poi intendete l'essenza vera e reale della rivoluzione; cioè i nuovi principj sociali, su cui essa fonda il riordinamento della nazione, allora la storia vi dà una solenne smentita. Quello che la rivoluzione ha dovuto distruggere, non è risurto più; e quello che ha voluto edificare, non è più caduto. Dov'è più il diritto divino de' vostri monarchi? Dove il potere assoluto della corona? Dove i privilegj feudali della nobiltà e del clero? E per lo contrario, l'eguaglianza civile, l'unità nazionale, la tolleranza religiosa, la sovranità popolare, il sistema elettivo, la libertà industriale, non han continuato sempre a dominare in Francia sotto qualunque *forma* di governo? Tutta la potenza colossale di Napoleone il grande non dovette inchinarsi davanti a queste vittorie della democrazia? E tutta l'audacia brutale di Napoleone il pic-

colo non dovette abbassarsi dinanzi a questi trofei della rivoluzione?

Taccio degli esempj, che voi adducete in contrario; poichè non meritano risposta. Che cosa giovò al Portogallo la *nazionalità*, ottenuta con la rivoluzione del 1640? A segnar l'epoca della sua decadenza, che l'avea da ridurre alla condizione di un portofranco dei mercatanti inglesi. Ed in Inghilterra a chi profittò la *libertà*, assicurata dalla rivoluzione del 1688? Ad alcune milliaja di famiglie, che si appropriarono il perpetuo possesso di tutto il territorio, e quindi la direzione del governo, il monopolio degl'impieghi, la fonte delle ricchezze; e quindi sotto il nome di libertà, la più orribile delle tirannie, la tirannia della fame. Oh! davvero, la democrazia non ha da invidiar nulla a quelle due rivoluzioni, che si fecero senza di lei.

Del resto, acciocchè il vostro argumento provasse, converrebbe supporre, che *le idee e le passioni democratiche* avessero potuto attuarsi, esplicarsi liberamente, pienamente, facendo così un esperimento sincero e completo di sè medesime. Ora, questa supposizione non s'è per anco avverata. Se nelle rivoluzioni successe *da sessant'anni in quà* ve n'ebbero alcune, che nell'agitazione insurrezionale la democrazia inspirò, suscitò e promosse; di nessuna finora può dirsi, che nell'organamento sociale venisse diretta e governata dalla democrazia. Colpa talora dei nemici stranieri, che non gliene lasciarono il tempo, come alla Convenzione di Francia, alla Republica di Roma e d'Ungheria; e talora dei nemici intestini, che non gliene concessero il potere, come alla rivoluzione del 30 in Francia, ed a quella del 48 in Francia, in Italia, in Austria, e in Alemagna. Voi dunque combattete, non un fatto della storia, ma un fantasma del vostro cervello.

Quinta prova. — *In sustanza, la democrazia è incom-*

patibile con la libertà, perchè essa ha per base l' invidia sotto il nome d' eguaglianza, mentre che la libertà per la sua stessa natura, protesta senza posa contro il livello tirannico e brutale dell'eguaglianza (1). Finalmente, troviamo quì un *perchè!* La forma dell' argumentazione è rispettata; saggiamone il valore. Ci dite adunque, signor Montalembert, che *la democrazia è incompatibile con la libertà*; e perchè? Perchè *ha per base l' invidia*. Ma questa ragione non è un assioma, ed ha mestieri anch' essa di prova. E voi che prova ne date? Un motto di Proudhon a piè di pagina: *La démocratie c'est l'envie* (2). Como! avete scambiato la democrazia co 'l catolicismo, e fatto di Proudhon il nostro Papa, de' suoi libri la nostra Bibbia? Ma noi non riconosciamo nessun individuo e nessun libro per giudice infallibile della verità; ed in una questione di diritto, quel vostro raziocinio; la cosa è vera, perchè l'ha detta Proudhon; egli è un sofisma indegno anche di un sacristano.

Tanto più, che voi abusate perfidamente di quella sentenza, e le date un significato ben diverso da quello, che ha nel testo dell'autore. In quel capitolo Proudhon cerca di spiegare codesto enigma: *Comment celui qui échoua si misérablement à Boulogne et à Strasbourg, dans des circonstances qui, d'après nos mœurs insurrectionelles, ne pouvaient que lui concilier une certaine estime, réussit à Paris dans des conditions odieuses* (3). E ne arreca per ragione principale l'*indifferenza* e la *simpatia* del popolo

(1) Au fond, la démocratie est incompatibile avec la liberté, parce qu'elle a pour base l'envie sous le nom d'égalité; tandis que la liberté, par sa nature même, protesie sans cesse contre le niveau tyrannique et brutal de l'égalité. (*pag.* 79).

(2) *La révolution sociale démontrée par le coup d'État, pag.* 76.

(3) *Pag.* 69.

La masse, il faut l'avouer, parce que cela nous est encore plus honorable que de le taire, la masse, en haut et en bas, a été complice, ici par son inaction, là par ses applaudissements, ailleurs par une coopération effective, du coup d'État du 2 Décembre — ce n'est pas la force armée, c'est le peuple indifférent ou plutôt sympathique, qui a décidé le mouvement en faveur de Bonaparte (1).

Rimane tuttavia da spiegare quella strana aberrazione di un popolo, che si tenea per l'avanguardia della libertà; e Proudhon, fra le altre ragioni, allega il discredito, in cui era caduta per propria colpa l'Assemblea nazionale: *Une réunion de Représentants, ayant à leur tête MM. Berryer, O. Barrot, Creton, Vitet, etc. se forme au 10.e arrondissement. Elle est enlevée par la troupe, et conduite, entre deux rangs de soldats, au quai d'Orsay. Les citoyens, sur le passage de cette puissance déchue, se découvrent: le peuple, cruel comme les enfants, sans générosité, insulte à leur désastre: Il l'ont voulu! Vainement ils invoquent la Constitution! La Constitution, dit le peuple, vous l'avez les premiers et sciemment violée. C'est un chiffon dans une hotte* (2).

Ma non tutta l'Assemblea erasi resa complice di quelli attentati; Proudhon no 'l poteva dissimulare; e quindi si fa l'objezione: *Mais la Montagne!* Ed ecco la sua risposta: *Ses membres les plus populaires, Greppo, Nadaud, Miot, sont arrêtés aussi. — Le peuple, ingrat, infidèle à l'amitié, ne trouve à cette nouvelle que des railleries ignobles sur la perte des 25 francs. Les montagnards étaient dépopularisés, savez-vous pourquoi? parce qu'ils étaient indemnisés. Le peuple, qui accueille sans sourciller une liste civile de 12 millions, attendu, dit-il, que cela fait aller le commerce, regarde*

(1) *Pag.* 69-70.
(2) *Pag.* 75.

l'indemnité de ses Représentants comme un vol fait à sa bourse. 25 francs par jours! des démocrates!... La démocratie, c'est l'envie. (1).

Ora per capire il valore di queste parole non fa d'uopo di molta critica, e basta il senso commune. Lasciando da parte l'esaggerazione retorica delle accuse, che Proudhon muove ingiustamente a tutto un gran popolo, egli è evidente, che la sua conclusione esprime non un assioma, non un teorema, bensì un'ironia, con la quale morde la stolta e cieca invidia di quei popolani, che imputavano a colpa de' loro Rappresentanti una tenue e giusta indennità, mentre non si scandalizzano dell' enorme ed iniqua dotazione di un principe. E voi, signor conte, voi spingete la mala fede tant' oltre, da citare questo motto quasi una formula o una definizione?

E v'ha di peggio. Voi attribuite alla democrazia *il livello tirannico e brutale dell'eguaglianza;* ma con quale diritto? *Il livello dell'eguaglianza,* come voi l'intendete, è il communismo (2); ma il communismo è forse la democrazia?

(1) *Pag.* 75-76.

(2) Ed anche applicate al communismo le qualificazioni di *tirannico* e *brutale* sono un'indegna calunnia del signor Montalembert il quale dovrebbe rammentarsi, che la *tirannide* e la *brutalità* essendo unicamente, esclusivamente la *materia* e la *forma* dell' animo suo, non è possibile che altri partecipino a quelle doti, che costituiscono tutta l'individualità della sua propria natura. Io riferirò qui, a sua ignominia, un documento solo, ma decisivo. Egli è il proclama, che la mattina del 25 febrajo 1848, Cabet indirizzava ai communisti suoi discepoli ed amici:

» Aux Communistes icariens. — Travailleurs nos frères: nous avons » toujours dit que nous étions avant tout, Français, patriotes, démo- » crates, aussi intrépides qu'humains et modérés: vous venez de le » prouver. — Aujourd'hui, c'est l'*union* seule, l'*ordre* et la *discipline*, » qui peuvent assurer au peuple le fruit de sa victoire, en garan-

E siete voi, che denunciate per communisti quelli uomini, che nudi guardavano i vostri palazzi, affamati proteggevano i vostri tesori, e per non toccare alle vostre proprietà offrivano al governo *tre mesi di miseria?* Oh! se non per gratitudine, almeno per prudenza dovreste tacere, signor Montalembert, affinchè il popolo non avesse a pentirsi dell'eroica probità, che osservava nei giorni del suo trionfo, quando pallidi, tremanti, atterriti vi tenea tutti nelle sue mani. E il popolo, non solo a Parigi, ma dovunque, si mostrò eguale a sè stesso. Vienna, Berlino, Milano, Pesth, Roma, Palermo stettero ben in potere della democrazia; ma *il livello tirannico e brutale dell'eguaglianza* non l'hanno veduto mai.

» tissant ses droits et ses interêts. Rallions-nous donc autour du Gou-
» vernement provisoire présidé par Dupont (de l'Eure), remplaçant
» l'odieux gouvernement, qui vient de se rougir du sang des citoyens.
» Appuyons ce gouvernement provisoire, qui se déclare républicain
» et démocratique; qui proclame la souveraineté nationale et l'unité
» de la nation; qui adopte la Fraternité, l'Égalité, et la Liberté pour
» principes et le Peuple pour devise et mot d'ordre; et qui dissout
» les Chambres pour convoquer l' Assemblée nationale, qui donnera
» à la France la constitution qu'elle demande. Mais sachons nous-
» mêmes réclamer constamment toutes les conséquences de ces prin-
» cipes. Demandons que tous les français soit déclarés FRÈRES, égaux
» en devoirs, et en droits sans aucune espèce de privilège, tous
» membres de la garde nationale, tous électeurs et éligibles à toutes
» les fonctions publiques sans aucune vile condition d'argent. De-
» mandons le droit naturel et imprescriptible d'association, de réu-
» nion et de discussion; la liberté individuelle, sans l'arbitraire d'au-
» cun homme; la liberté de la presse, sans entraves, sans caution-
» nement ni timbre. Demandons surtout la garantie de tous le droits
» et de tous les intérêts des travailleurs; la reconnaissance formelle
» du droit de vivre en travaillant, afin que le père de famille ne
» soit plus réduit à l'affreuse nécessité d'abandonner sa femme et ses
» enfants pour aller mourir en combattant. Demandons l'organisation
» du travail et l'assurance du bien être par le travail. Demandons
» la suppression de tous les impôts sur les objects de première né-

E v' ha di peggio ancora. Voi qualificate d'invidia il sentimento dell' eguaglianza fraterna, che parla al cuore dei popoli, e lo travisate a bello studio per renderlo odioso e detestabile. Ora questo procedere per parte vostra sapete come si chiama? Ve lo dirò io, signor conte: si chiama cinismo! Per l' onore dell' umanità voglio credere, che fra li stessi cattolici si trovi ancora qualche anima generosa, qualche nobile cuore, che metterà un grido d' indegnazione contro di voi; — di voi, che ricco d' onori e di sustanze, tacciate d' invidia il povero, se invoca un sollievo alla sua miseria; — di voi, che seduto a lauto banchetto, accusate d' invidia il padre, se sospira le briciole della vostra mensa, quando la sera dopo quattordici ore di stento ritorna al suo abituro, vede accorrere i suoi figli scarni,

» cessité. Demandons l'abolition des humiliantes vexations et ini-
» ques institutions de la Douane et de l'Octroi. Demandons pour le
» peuple l'instruction générale, gratuite, commune, réelle et com-
» plète. Demandons des institutions et des garanties pour le bonheur
» des FEMMES et des ENFANTS, pour que chacun ait la possibilité de
» se marier, avec la certitude de pouvoir élever sa famille et la ren-
» dre heureuse. Fidèles à nos principes de fraternité, d'humanité et
» de modération, de justice et de raison, crions toujours et partout:
» Point de vengeance! point de désordres, point de violences, point
» d'oppressions pour personne! Mais fermeté, clairvoyance et pru-
» dence, afin d'obtenir justice pour tous! Point d'atteinte à la pro-
» prieté! mais inébranlable persévérance à demander tous les moyens,
» que peut accepter la justice pour supprimer la MISÈRE; notamment
» en adoptant un système démocratique d'inégalité successivement
» décroissante, et d'égalité successivement croissante. Gardons nous de
» demander l'application immédiate de nos doctrines communistes.
» Nous avons toujours dit, que nous ne voulons leur triomphe que
» par la discussion, par la conviction, par la puissance de l'opinion
» publique, par le consentement individuel, et par la volonté natio-
» nale: restons fidèles à nos paroles. » — Tal è il linguaggio di quelli uomini, che vogliono il *tirannico e brutale* livello dell' eguaglianza. Paragonatelo con lo stile dei preti, dei Vescovi, e dei Papi; e ditemi poi da qual parte stia la *brutalità* e la *tirannide*!

pallidi, famelici, stringersi intorno a lui, abbracciargli le ginocchia, domandargli del pane, e si trova le mani vuote; — di voi, che in mezzo al lusso ed allo splendore delle vostre sale, gridate all' invidia della donna, se, madre, vorrebbe un letticciuolo pe' suoi bambini; sposa, un onesto guadagno pe 'l suo consorte; figlia, un alimento sano, un vestito, un medicinale pe' suoi cadenti genitori. Ah! che pane? che tetto? che moglie? che figli? Voi, conte di Montalembert, ci annunziate, che pe 'l povero popolo il desiderare un sollievo alla miseria, un conforto al dolore, un sostegno alla vita de' suoi cari, è un grave peccato d' invidia!! Dunque, per non peccare d' invidia, e per non turbare la gioja delle vostre feste, muoja di fatica, e taccia; perisca di fame, e si rassegni; logori le vostre scale ad implorare un' elemosina, e vi benedica; venda le figlie, prostituisca le mogli, cacci i vecchi all' ospedale, e ringrazii la Provvidenza. Così va bene, eh, signor conte? Questa è la libertà che vi piace, non è vero? A voi ed a qualche millinjo d' altri signori, nobili, cavalieri, conti, principi, duchi, ecc. la libertà di godervi tutte le delizie della vita; ed ai millioni di poveri la libertà di scegliere fra i varj generi di morte. E voi siete un cristiano? Siete un uomo, voi? Oh! voi mi fate ribrezzo: può darsi che abbiate le fattezze d' uomo; ma l' anima, se n' avete, certo è di fiera.

Per mantenersi, la democrazia condanna tutto ciò che vuol vivere e agire ad abdicare ogni valore personale, ed a prostrarsi in adorazione servile davanti al fantasma della ragione e della virtù delle masse (1). Voi mentite ancora,

(1) Pour se maintenir, la démocratie condamne tout ce qui veut vivre et agir à abdiquer toute valeur personnelle, et à se plonger en adoration servile devant le fantôme de la raison et de la vertu des masses. (*pag.* 79).

signor Montalembert, e calunniate sempre. La democrazia condanna una sola classe di gente, i nemici della libertà; coloro che vogliono, come voi, la vita per sè soli, per sè le ricchezze, per sè i piaceri, per sè li onori, per sè il commando, per sè tutto quanto v'ha di buono e di bello nel mondo; li condanna come assassini de' popoli, a cui occidono l'anima con l'ignoranza e la superstizione, il corpo con li stenti e la miseria; li condanna appunto, perchè vuole che tutti possedano il diritto di vivere, ed esercitino la facultà di operare, li condanna, perchè ama di misurare il valore personale degli uomini, non dalla nascita, dalla fortuna, dal caso, ma dal merito di ciascuno. — Quanto poi all'*adorazione servile*, debbo dirvi, che queste voci le cerchereste indarno nel vocabolario della democrazia. L'*adorazione* è la virtù degl'idolatri, la *servilità* è l'arte degl'ipocriti: voi siete catolico e gesuita; dunque . . . . : c'intendiamo? — Nè scenderò qui a discutere, se *la ragione e la virtù delle masse* meritino il titolo di *fantasma*, di che voi le onorate (1). Fantasma o realtà, questo vi dico io, o signore, che l'ultimo dei popolani possede

(1) Non so astenermi dal ricordare al signor Montalembert le parole, con cui descriveva il popolo, non un nostro amico rivoluzionario, ma un suo reverendo confratello: » Sì, noi amiamo il popolo; » perchè il Figlio di Dio lo ha amato; e, sempre severo, sempre » sdegnato, sempre terribile contro l'ipocriti, contro i ricchi e con» tro i gaudenti: *Vae vobis, hypocritae. Vae vobis divitibus. Vae » vobis, qui ridetis nunc*; co'i poveri singolarmente e co 'l popolo » si è dimostrato compassionevole, indulgente, amoroso. Noi ami» amo il popolo, perchè è nel popolo che si trovano meno vizj e » più virtù, più religione e meno empietà. È il popolo che lavora, » è il popolo che soffre, è il popolo che crede; e le classi che la» vorano, che soffrono, che credono, sono generalmente meno cor» rotte delle classi che marciscono nell'ozio e nei piaceri, e si fanno » trastullo della religione. Noi amiamo il popolo, perchè esso non » si perverte da sè, non perverte già le altre classi, ma è sem-

ancora tanto di ragione, da sentire pietà di un ciarlatano, come voi siete; e tanto di virtù, da sentir orrore di un fariseo, come siete voi. Questa ragione e questa virtù bastano sicuramente al popolo per consolarsi de' vostri nobili e catolici insulti.

Essa distrugge così logicamente e gradualmente, non solo tutte le tradizioni, tutti i diritti antichi ed ereditarj, ma ancora ogni indipendenza, ogni dignità, ed ogni resistenza. Ella così riduce in polve il genere umano (1). Signor Montalembert, queste non sono ragioni, ma imposture e villanie. Alle ragioni opponiamo ragioni; ma alle imposture una mentita, ed alle villanie il disprezzo. Proseguite.

Così dovunque essa trionfa, prepara ed assicura il trionfo del potere assoluto; essa lo rende necessario; essa non trova che in lui un temperamento alle sue passioni, un rimedio a' suoi errori; essa finisce con personificarsi in lui, e confundersi con lui (2). Diteci un po', signor conte, chi

» pre pervertito da tutto ciò, che è al di sopra di lui. Che anzi » quando la corruzione e l'incredulità cominciano a spandersi nella » società, la probità e la religione, l'amore della giustizia e del» l'ordine, vanno a rifugiarsi nel popolo; e solamente per mezzo di » sforzi perseveranti e moltiplicati si giunge a cacciarli da quest'ul» timo asilo. » (P. Gioachino Ventura, *Introduzione al Discorso funebre per i morti di Vienna*).

(1) Elle détruit ainsi logiquement et graduellement, non seulement toutes les traditions, tous les droits anciens et héréditaires, mais encore toute indépendance, toute dignité, et toute résistence. Elle réduit ainsi le genre humain en poussière. (*pag.* 79).

(2) Ainsi, partout où elle triomphe, elle prépare et assure le triomphe du pouvoir absolu; elle le rend nécessaire; elle ne trouve qu'en lui un tempérament à ses passions, un reméde à ses fautes; elle finit par se personnifier en lui, et se confondre avec lui (*pag.* 79-30).

è l'autocrata, che regna in Isvizzera; ed il sultano, che commanda agli Stati-Uniti? Dovete saperlo voi, che ci date questa notizia: *dovunque trionfa la democrazia, prepara ed assicura il trionfo dell' assolutismo!* Vi degnerete di una risposta? — Ma anche ristretta alla sola Francia, la vostra asserzione che significa mai? Significa, che la rivoluzione moderna, cominciata nel 1789, non ha ancora percorsa tutta la sua carriera, e conseguito il suo scopo finale; significa, che la democrazia in questo primo periodo della gran lutta, che oltrepassa di poco i sessant' anni, non ha potuto ancora convertire tutti i suoi avversarj, e sterminare tutti i suoi nemici; significa, che nell' avvicendarsi dell' azione e della reazione, la democrazia riportò trionfi e sconfitte, non già nel campo delle idee — oh! non arrivano tant' alto i vostri colpi — ma in quello delle instituzioni; significa, che il popolo non educato ancora sufficientemente alla novella vita sociale, ondeggiante per difetto d' instruzione fra i dogmi della religione antica, e le credenze della moderna, subisce a vicenda l' influsso contrario delle due religioni: ora inspirato dall' idea di libertà e dal grido de' suoi tribuni, scuote il giogo, rovescia i troni, abbatte li altari, e si proclamà sovrano; ed ora dominato dalla voce del prete e dalla forza delle abitudini, ripiega il capo, rialza l' idoli, obedisce ed aspetta. Ed in questo fatto che v' ha egli mai di nuovo e di straordinario? Non è questo appunto il processo di tutte le rivoluzioni morali e sociali, che han segnato un' epoca nella storia dell' umanità?

Voi, signor Montalembert, che avete *studiato seriamente e profondamente* l' interessi della vostra Chiesa, voi meno di ogni altro ne dovreste fare le maraviglie. Perciocchè codeste vicissitudini stesse, che voi imputate a delitto della democrazia, occupano nella storia della fondazione del cristianesimo non solamente due terzi di secolo, ma quattro,

cinque, e più secoli intieri. Che direste adunque di me, se pretendessi mai di condannare il cristianesimo come assurdo ed immorale, perchè l'imperatori, i proconsoli, i prefetti, i sacerdoti pagani ora gli moveano persecuzione, ed ora gli usavano indulgenza; oggi lo voleano proscritto, e domani onorato; tal volta su i patiboli, e tal altra su i troni? Ebbene, quello che voi direste di me, io debbo dire di voi; di voi, che apprezzate la verità e la bontà di un vasto sistema scientifico, religioso, politico, e sociale, dalle peripezie tutte estrinseche ed ordinarie, per cui ebbe a passare.

Oramai siamo in grado di afferrare netto e preciso il valore della sentenza, che a mo' d' epifonema suggella codesta indecente ed insulsa diceria: *Disconoscere questa verità è chiudere volontariamente li occhi a tutto ciò che succede in Europa dal* 1789; *è negare un fatto, che aquistò la certezza d' un teorema di geometria* (1). Traduzione letterale: per credere alle ciance del partito cattolico fa mestieri di due condizioni: aver li occhi di Montalembert, che vedono tutto a rovescio; e sapere la geometria del catechismo, che insegna a fare i circoli quadrati.

La parte indiretta della dimostrazione, che io aveva promessa, parmi compiuta. Ho mostrato, che nessuno degli argumenti di Montalembert vale a stabilire il preteso accordo del catolicismo con la libertà; poichè in luogo di ragioni egli non arreca in mezzo altro, che sofismi grossolani, asserzioni bugiarde, e calunnie impudenti. Ora è tempo di scendere alla parte diretta della dimostrazione.

(1) Méconnaître cette vérité, c'est fermer volontairement les yeux à tout ce qui se passe en Europe depuis 1789; c'est nier un fait, qui à acquis la certitude d'un théorème de geométrie (*pag.* 80).

Ponendo a confronto i principj della libertà moderna con i dogmi e le leggi della Chiesa, m'affido di provare, che fra quelli e questi corre un'antagonismo, una ripugnanza tale, che ogni lusinga di conciliazione riesce impossibile.

CAPITOLO SETTIMO.

LA RAGIONE E LA FEDE.

L' opposizione contraditloria, che passa fra i principj della libertà e i dogmi del catolicismo, ha le sue profonde radici nella questione primitiva e suprema del metodo. Incominciamo da questa.

Qual è il criterio della libertà nella ricerca e nell'applicazione delle leggi sociali? Sotto il punto di vista filosofico, io non oserei dare una risposta generale; poichè a tutti è nota la varietà dei sistemi intorno al criterio della verità, che corrono per le scuole. Ma nel caso nostro, cioè al punto di vista politico, non havvi più luogo a dubio o questione di sorta; e tutti convengono, amici e nemici, in questo principio, che la libertà riconosce ed ammette come legitimo un solo criterio: la ragione. E per togliere ogni appicco alle sofisticherie degli avversarj, aggiungerò, che per ragione non s'intende già da noi una facultà particolare e determinata dell'intelletto umano; sibbene il complesso di tutte le facultà conoscitive, che fanno dell' uomo un ente

ragionevole e morale. In questo senso parmi, che la proposizione non soffra contrasto e non ammetta replica.

Dal 1789 in poi la libertà, figlia della filosofia, non ebbe, nè volle mai altra guida, che la ragion naturale. Pongasi mente a tutti i programmi da lei esposti, a tutti i sistemi da lei inspirati, a tutti i problemi da lei risoluti; e si vedrà, che il principio da cui muove, il metodo a cui s'attiene, il criterio di cui si vale, tutto riducesi al lume naturale della ragione. Quali diritti attribuisce all'uomo e al cittadino? quelli che la ragione stabilisce. Quali doveri impone ai governi ed ai governati? quelli che la ragione prescrive. Quali leggi reclama? Quali instituzioni domanda? Quali guarentigie richiede? quelle che la ragione consiglia, approva, e persuade. Nè per ciò è da dirsi, come il signor Montalembert insinuava, che la libertà abbia una fede cieca ed assoluta nella infallibilità della ragione — il pregio dell' infallibilità lo abbandona volontieri ai *sacri* dottori e pastori della Chiesa romana — crede bensì, che l' unico giudice legitimo, naturale, inappellabile della verità, è la ragione; e quindi tiene come certo, ama come buono, vuole come giusto tutto quello, che agli occhi della ragione ha i caratteri della certezza, della bontà, della giustizia. Può ben darsi, che nei casi particolari la ragione erri e s'inganni; ma a chi spetta sempre il giudizio dell' errore? A chi la sentenza dell' inganno? Sempre alla ragione, la quale meglio illuminata o dalla riflessione, o dall'esperienza, corregge i falsi giudizj, che avea portato; rettifica le sentenze erronee, che avea proferito. Nel sistema della libertà non si conosce altro processo dottrinale che questo.

Non ignoro, che ultimamente una scuola di democratici s'era intitolata neocatolica, e vagheggiava l'accordo dell'Evangelio con la libertà. E nondimeno, posta per ora in disparte la questione del valore intrinseco del loro pro-

gramma, anch' essi rimaneano fedeli al nostro principio; dappoichè non intendevano già di subordinare la ragione alla parola rivelata della Bibbia; sibbene di accommodare questa a quella, interpretando l'Evangelio in modo, che non ripugnasse punto ai dettami della libertà. S'appongano al vero, o no, sta sempre fermo, che per essi ancora il giudice supremo della causa è la ragione. Noi dunque possiamo a buon diritto affermare, che l'autonomia o indipendenza della ragione costituisce la base fondamentale di tutto il sistema della libertà.

Ora, il catolicismo può egli accettare questo principio, e sottomettersi a questo criterio? No; il principio del catolicismo è la fede; il suo criterio, l'autorità (1). Disputano bensì i teologi, se l'oggetto o il motivo *formale* della fede sia l'autorità *immediata* della Scrittura o della Chiesa; ma, in fine, si tratta sempre d'autorità. L'*analisi* della fede, come dicono, può diversificare alcun poco in apparenza; in sustanza, non mai. Così quei teologi, che risol-

(1) » Systema fidei est systema auctoritatis: Fides enim in genere » non est nisi assensus alicui praestitus ob ejus auctoritatem. Apo- » stoli autem a Christo edocti de veritatibus fidei, has easdem tra- » diderunt successoribus a se delectis, ut isti pariter has easdem » integras transmitterent ad seram usque posteritatem, quales acce- » perunt, absque ulla discussione. Apostoli rursum eorumque suc- » cessores infidelibus eas ipsas credendas proposuerunt; et cum ra- » tionis captum, totum istud supernaturale systema excederet, signa » ediderunt vel motiva credibilitatis exposuerunt, ut rationabile esset » eorum obsequium erga fidem. Quod tamen spectat ad veritates » ipsas prout in se sunt, id semper expostularunt, ut omnes capti- » varent intellectum, et eas crederent, comminantes aeternas poenas » his, qui eas credere detrectassent. Quotquot proinde crediderunt, » crediderunt ob auctoritatem Ecclesiae, quae testabatur a Christo » seu a Deo se eas accepisse. » PERRONE, *De Vera Religione*, p. 2, n.° 174.

vono l' atto di fede nell' autorità immediata della Chiesa, ne instituiscono l' analisi in questa forma: Se al cattolico si domanda, perchè crede un dogma, risponderà: » 1.° Lo » credo, perchè la Chiesa cattolica me l'insegna, e me lo » mostra nei libri, ch' essa tiene per la santa Scrittura: » 2.° Credo che il suo insegnamento è la parola di Dio, » perchè la missione de' suoi pastori viene da Dio· 3.° E » lo credo, perchè questa missione vien loro dagli Apo- » stoli per successione; e quella degli Apostoli era certa- » mente divina: 4.° Credo che lo era, perchè fu provata dai » loro miracoli, e dalle altre prove della divinità del cri- » stianesimo: 5.° Credo in fine, che tutta la Scrittura sa- » cra è la parola di Dio, perchè la Chiesa me n' assicura; » e tengo per sacra Scrittura tutti i libri, che la Chiesa » tiene per tali (1) ». Quelli invece, che assegnano per ultimo e formale motivo dell'atto di fede l'immediata autorità della rivelazione, ne fan l' analisi nell' ordine seguente: » 1.° Il cattolico crede di fede divina un dogma, » unicamente e precisamente perchè è rivelato da Dio, » che essendo la verità stessa, la stessa santità, egli sa » non poter ingannare le sue creature: 2.° Egli è sicuro » che quel dogma è rivelato da Dio, perchè la Chiesa di- » chiara che tal dogma fu rivelato agli Apostoli: 3.° La » ragione, per cui egli crede alla dichiarazione, fatta dalla » Chiesa, che quel dogma fu rivelato, si è che la Scrittura » afferma esser la Chiesa infallibile in cotali dichiarazioni: » 4.° La ragione, per cui egli se ne sta a quanto dice la » Scrittura, si è che la Scrittura è la parola di Dio stesso: » 5.° La ragione, che lo accerta essere la Scrittura parola » di Dio, si è ch'egli è convinto dall'evidenza dei motivi » di credibilità, che converrebbe non fare alcun uso della » retta ragione per non giudicare certissimamente, che la

(1) Bergier, *Dictionnaire de Théologie, art.* Foi.

„ Scrittura è la parola di Dio medesimo (1) „. E Tomaso d'Aquinate, riassumendo in un solo concetto ambedue le sentenze, avea già insegnato la stessa dottrina: *Species cujuslibet habitus dependet ex formali ratione objecti, qua sublata, species habitus remanere non potest. Formale autem objectum fidei est veritas prima, secundum quod manifestatur in Scripturis sacris, et doctrina Ecclesiae, quae procedit ex veritate prima. Unde quicumque non inhaeret, sicut infallibili et divinae regulae, doctrinae Ecclesiae, quae procedit ex veritate prima in Scripturis manifestata, ille non habet habitum fidei* (2). Adunque il metodo del cattolicismo non può appropriarsi il metodo della libertà, se non a patto di snaturarsi e perire. Perciocchè il riconoscere qual criterio ultimo del vero la ragione, sarebbe un subordinare la rivelazione alla scienza, il dogma al raziocinio, Dio all'uomo: la religione diventerebbe una filosofia. *Manifestum est*, diceva lo stesso dottore, *quod ille qui inhaeret doctrinae Ecclesiae, tanquam infallibili regulae, omnibus assentit, quae Ecclesia docet; alioquin si de his, quae Ecclesia docet, quae vult, tenet; et quae non vult, non tenet, jam non inhaeret Ecclesiae doctrinae, sicut infallibili regulae, sed propriae voluntati* (3).

Il cattolico pertanto crede, non già perchè la ragione lo dimostri, ma perchè Dio l'ha detto, e la Chiesa l'insegna. Sia pure un mistero; sia una proposizione, a cui contradicano i fatti, ripugnino i sensi, contrasti la coscienza: che monta? È Dio che l'asserisce, è la Chiesa che lo conferma; dunque la ragione deve crederlo, e tacere. Al contrario la libertà discorre così: quella dottrina non è conforme alla ragione, dunque non è verità. Sia pur insegnata dalla

(1) Juénin, *Théologie Morale*, *t. I, De la foi, ch.* 3, *D.* 7.
(2) *P. II. II. q. V. art.* 3.
(3) *Ibid.*

Chiesa, e rivelata dal suo Dio: che vale? Un Dio, che parla, e che parla il falso o l'assurdo; una Chiesa, che si fa interprete della parola di questo Dio, e spaccia per dogmi rivelati le assurdità, che gli mette in bocca: sono argumenti, di cui il senso commune ha diritto di ridere, e non obligo di darsene pensiero. Ecco l'origine prima dell'antagonismo profondo e irreparabile, che passa fra la religione catolica e la libertà moderna.

Ma andiamo più innanzi, e vediamo quale sia la dottrina della Chiesa intorno alla ragione. Ella insegna primieramente, che lo stato attuale d'ignoranza, in cui nasce l'uomo; e la debolezza del suo intelletto, che gli rende così difficile la scoperta e lo studio del vero, non sono già una condizion naturale dell'umanità, ma una pena del peccato originale: *Cum Deus*, insegna l'Aquinate, *humanorum actuum sic curam gerat, ut bonis operibus praemium, et malis poenam retribuat, ex ipsa poena possumus certificari de culpa. Patitur autem communiter humanum genus diversas poenas et corporales et spirituales...... Inter spirituales autem est potissima debilitas rationis, ex qua contingit quod homo difficulter pervenit ad veri cognitionem, et de facili labitur in errorem* (1). Ed altrove, enumerando le *ferite*, onde il peccato originale ha percossa e piagata l'umanità, pone per la prima la *ferita dell' ignoranza, in quantum ratio destituitur suo ordine ad verum.* (2).

Da questo dogma capitale derivano conseguenze e dottrine della più alta importanza. Quindi « tutti quelli sì « intrinseci, che estrinseci impedimenti, i quali s'opposero « sempre agli uomini presi collettivamente nell'aquistare, « co'l solo lume della ragione, la conoscenza delle stesse

(1) S. Thom. *Contr. gent. lib. IV, c.* 52.
(2) *P. I. II. q. LXXXV, art.* 3.

» verità naturali (1) ». Quindi pure » la difficoltà gran-
» dissima, nell'indagine della verità, che è sempre lunga ed
» implicata, di procedere costantemente secondo le rette
» leggi della ragione, di frenare le ardenti passioni del-
» l'animo, e di seguitare il desiderio della sola verità;
» sicchè appena pochi, e dopo lungo tempo, e con molti
» errori apprendono quelle verità medesime, che possono
» anche investigarsi dalla ragione (2) ». Quindi ancora
» il fatto stesso, in cui tutto ciò implicitamente si contiene,
» che cioè nessun popolo, privo della rivelazione divina,
» abbia reso a Dio un degno culto, e non sia caduto in
» assurdi errori contro la sana etica; che nessuna saviezza
» o industria umana abbia potuto richiamar li uomini da
» quella universale defezione; che infine la ragione umana
» non somministri da sè motivi sufficienti a contener li
» uomini nel dovere, e ritrarli dai vizj (3) ». Quindi in
somma » non che l'utilità, ma la necessità di quel sus-
» sidio straordinario, che è la rivelazion divina positiva,
» onde provedere all'indigenza degli uomini, moralmente
» presi, anche nelle verità stesse di ordine naturale (4) ».
Stabiliti questi principj, egli è facile determinare quali
sieno li officj, che il catolicismo assegna alla ragione.

Prima della fede, cioè prima che l'uomo abbia dato l'assenso alle cose rivelate, *la ragione umana può conoscere con certezza i motivi, che dicono di credibilità, e per via di questi motivi assicurarsi dell'esistenza della divina rivelazione* (5). Ma quel *può* va inteso nel suo le-

(1) Perrone, *De locis theologicis, p. III. sect. I. cap. I. art. I. n.° 90.*

(2) *Ibid.*

(3) *Ibid.*

(4) *Ibid.*

(5) *Ibid. prop.* 3.

gitimo senso, e tradutto per *deve*; giacchè la Chiesa medesima ha deciso, che questi *motivi di credibilità* formano una dimostrazione certa, evidente, irrepugnabile, sì che la ragione non può trovarvi nulla da ridire, e se ne dee tener paga e soddisfatta. Laonde ogni altra conclusione, che si traesse dall'esame di quei motivi di credibilità, nel sistema cattolico si chiama abuso della ragione. « Sotto il » nome di abuso della ragione innanzi alla fede s'intendono » quelle opinioni, o quei sistemi filosofici, che non pos- » sono affatto conciliarsi co' l ricevimento della fede, sia » perchè in *modo diretto* le tagliano anticipatamente la » via, o perchè in modo *indiretto* fanno lo stesso, men- » tre demoliscono e rovinano di nascosto la base, per dire » così, e il fondamento, a cui essa deve appoggiarsi, e » rendono la persona inetta a ricevere la stessa fede (1) ». Con questa norma si conosce subito, che tutta la scienza e la letteratura moderna non è altro che un *abuso della ragione*. Abuso della ragione i sistemi di Spinosa, di Fichte, di Schelling, di Hegel, e tutta la scuola panteistica; abuso della ragione le dottrine di Scleiermacher, di Ahreus, di Michelet, di Leroux, e tutta la scuola umanitaria; abuso della ragione le scoperte di Darwin, di Richerand, di Broussais, di Gall, di Raspail, e tutta la scuola fisiologica; abuso della ragione la filosofia di Kant, e tutta la scuola critica; di Cousin, e tutta la scuola eclettica; di Rousseau, di Constant, di Jacobi, e tutta la scuola sentimentale; di Locke, di Bentham, di Romagnosi, e tutta la scuola empirica (2). Ed ecco una conferma abbastanza chiara ed esplicita dell' interpretazione, ch' io dava alla cattolica dottrina; ed una prova abbastanza certa ed eloquente, che la Chiesa concede una sola prerogativa alla ragione *prima*

(1) Perrone, *loc. cit. art. II.* n.° 121.

(2) *Ibid.* n.° 122-151.

della fede: la prerogativa cioè di ammaestrare li uomini nella dialettica dei preti.

Con la fede, ossia nell' atto di prestare l' assenso alle cose rivelate, le parti della ragione van tuttavia scemando e diminuendo. Quell' assenso, ch' essa dee prestare, costituisce la fede, ma non la scienza; fede, che ha per *principio* efficiente, la grazia affatto gratuita di Dio; per *oggetto* proprio, le verità sopranaturali che Dio rivelava in modo straordinario e miracoloso; per *motivo* formale, l'autorità dello stesso Dio rivelatore; e per *fine* ultimo, la beatitudine celeste e la visione intuitiva di Dio. (1). Nè si creda già, che questa fede sia prodotta dalle ragioni, con cui provasi la credibilità e l' esistenza della rivelazione: tutt' altro! L' atto di fede vuol esser necessariamente, intrinsecamente sovranaturale; dunque non può procedere da veruna dimostrazione razionale, per quanto giusta e calzante la si supponga; poichè questa non produrrebbe altro che una certezza ed un convincimento naturale. L'atto di fede apporta seco una certezza objettiva ed infallibile; la quale non può essere il frutto di alcuna scientifica discussione, ma viene tutta dalla sola grazia sovranaturale, e tutta s' appoggia all' autorità divina. Inoltre i motivi di credibilità, qualunque pur sieno, non possono generare che una certezza affatto estrinseca; laddove l' atto di fede si riferisce ad oggetti, non che destituiti d' ogni intrinseca evidenza, ma oscuri ed impenetrabili alla ragione; a cui però la ragione stessa aderisce e crede più fermamente, che se ne avesse l' intuizione immediata e l' esperienza sensibile. Da ultimo, se la fede teologica si risolvesse formalmente nella certezza di una dimostrazione, sarebbe una credenza affatto filosofica ed una forma di razionalismo,

(1) Perrone, *loc. cit. cap. II. art. I.* n.° 195.

non già un *dono di Dio*, come l'ha definita il Concilio d'Orange: ed allora ogni dotto e scienziato potrebbe con le sue facultà naturali procacciarsi la fede, come bestemiavano i Pelagiani. Non è dunque la scienza, che produce la fede, ma la grazia; non è la ragione, che fornisce il criterio del dogma, ma l'autorità di Dio rivelante (1).

Il corollario, che scaturisce da questi principj dogmatici, è manifesto. La dimostrazione medesima dei motivi di credibilità, non toccando punto l'evidenza intrinseca ed immediata delle cose di fede, ma soltanto l'estrinseca e mediata, non vale dunque per sè a costringere l'umano intelletto all'assenso; spetta dunque alla volontà d'imporre codesto assenso; e la volontà per imporlo abbisogna del soccorso di una grazia interiore, che renda docile il cuore dell'uomo, e l'induca a credere (2). *Ipsum credere*, dice il corifeo dei teologi, *est actus intellectus assentientis veritati divinae ex imperio voluntatis a Deo motae per gratiam, et sic subjacet libero arbitrio in ordine ad Deum* (3). E poco appresso: *Intellectus credentis assentit rei creditae, non quia ipsam videat vel secundum se, vel per resolutionem ad prima principia per se visa; sed propter imperium voluntatis moventis intellectum* (4). Adunque nell'atto di fede la ragione non ha in realtà verun altro officio, che quello di piegarsi agli ordini della volontà, e ammettere ciecamente tutto quello, che da essa le viene proposto.

Ho detto *ciecamente*, e lo mantengo, sebben la teologia se n'offenda, e gridi alla calunnia. Perciocchè qual è, in somma, la mutua relazione, ch'essa riconosce tra la ra-

(1) Perrone, *loc. cit.* n.° 200-205.
(2) *Ibid.* n.° 215-218.
(3) S. Thom. P. II. II, *q. II. art.* 9.
(4) *Ibid. q. V. art.* 2.

gione e la fede? È questa, che la fede non estingue il lume naturale della retta ragione, nè mai le può ripugnare (1). A dirlo si fa presto, ma le son parole! Non ci ha essa già insegnato, che tutti i motivi di credibilità non bastano ad obligare la ragione alla credenza dei dogmi sovranaturali? (2) Non ci ha pure asserito, che questi dogmi sono propriamente misteri, oscuri ed impenetrabili alla nostra ragione? (3). Non ci ha ripetuto ancora, che l'assenso a questi dogmi è un ordine della volontà, e non un'adesione dell'intelletto; e che quest'ordine stesso non è un atto proprio dell'uomo, ma un dono di Dio? (4). Dunque il processo della fede è irrazionale: irrazionale, perchè i motivi di credibilità sono insufficienti; perchè le cose imposte alla credenza sono incognite; perchè l'assenso richiesto non è un atto dell'uomo. — E poi, chi decide se fra i dogmi della fede e i principj della ragione vi sia, o no, ripugnanza? La Chiesa, che ha espressamente sentenziato nel concilio V di Laterano: *Omnem assertionem veritati fidei contrariam, omnino falsam esse definimus* (5). Laonde, secondo la dottrina cattolica, i principj della scienza van subordinati agli oracoli della rivelazione; e la ragione dee riconoscere sempre, qual criterio ultimo della verità, la fede. Ora le verità della fede son misteri oscuri ed incomprensibili; dunque la ragione, credendole, dee chiudere li occhi, e procedere di necessità alla cieca.

Dopo la fede, cioè dopo che s'è dato l'assenso alle cose rivelate, l'officio della ragione consiste nello studiare

(1) Perrone, *loc. cit. art. II. prop. I.*
(2) *Ibid. art. I*, n.° 217.
(3) *Ibid.* n.° 203.
(4) *Ibid.* n.° 204.
(5) *Ibid. art. II*, n.° 234.

i dogmi, difenderli, coordinarli (1); e vuol dire, che la ragione deve andare alla scuola dei teologi, ed uniformarsi alle loro lezioni. Perciocchè, dopo la fede, commetterebbe un perverso *abuso della ragione* chi non sottomettesse pienamente il proprio giudizio all'autorità infallibile della Chiesa (2); la quale però scaglia l'anatema contro il protestantismo, il miticismo, ed il razionalismo, appunto perchè in questi sistemi vien costituita regola della fede la ragione: orrendo delitto! L'uomo, che prestò una volta il suo cieco assenso alla fede, ha rinunciato fatalmente al diritto di ragionare; ossia, che è molto peggio, non ha conservato altro diritto, che quello di ragionare come i teologi romani. S'egli muove da principj diversi, erra; se tiene un diverso metodo, erra pure; se giunge a diverse conclusioni, erra ancora; se concepisce un dubio, erra sempre. Tali sono, nel sistema catolico, le parti della ragione! *Lugendum valde est*, gridava, ma certo senza piangere, Gregorio XVI, *quonam prolabantur humanae rationis deliramenta, ubi quis novis rebus studeat, atque, contra Apostoli monitum, nitatur* plus sapere quam oporteat sapere, *sibique nimium praefidens, veritatem quaerendam autumetur extra Catholicam Ecclesiam, in qua absque vel levissimo erroris coeno ipsa invenitur; quaeque idcirco* columna ac firmamentum veritatis *appellatur, et est. Probe autem intelligitis, V. F., nos hic loqui etiam de fallaci illo haud ita pridem invecto philosophiae systemate plane improbando, quo ex projecta et effrenata novitatum cupiditate veritas, ubi certo consistit, non quaeritur; sanctisque et apostolicis traditionibus posthabitis, doctrinae aliae inanes, futiles, incertaeque, nec ab Ecclesia probatae adsciscuntur* (3). E qualche tempo innanzi lo

(1) Perrone, *loc. cit. cap. III. art. I. prop.* 1, § 2.
(2) *Ibid. art. II.* n.° 305.
(3) *Lettera enciclica, data in Roma, li 25 giugno 1834.*

stesso Papa avea dato ordine al Cardinal Pacca d'intimare a Lamennais un' analoga sentenza di un altro Papa, Alessandro VII: *Eximium illud Salvatoris nostri voce toties inculcatum praeceptum de servandis Ecclesiae mandatis, deque audienda voce pastoris, quem Vicarium suum in terris universi gregis cura demandata constituit, cum ad salutem et vitam, tum profecto est ad omne verae scientiae doctrinaeque lumen suscipiendum absolute necessarium; nisi enim in omnibus omnino determinationibus apostolicis, et firmitati petrae, supra quam Ecclesiae suae fundamenta statuit Dominus, omnes hominum, et praecipue litteris addictorum cogitationes et consilia immobiliter adhaereant, incredibile prorsus est in quot et quantas vanitates et insanias falsas humani curiositas ingenii, quo magis etiam ejus vis et perspicacitas excellit, per invia tandem et obruta feratur* (1).

Nè si può già ricorrere alla consueta distinzione dello spirituale dal temporale, poichè a Lamennais, che l'aveva fatta, non venne menata buona. Egli avea diretta al Papa una dichiarazione, in cui professava *sottomissione di spirito alle decisioni di fede, e sottomissione di fatto alle leggi di disciplina;* soggiungeva però: *Ma conscience me fait un devoir de déclarer en même temps, que, selon ma persuasion, si dans l'ordre religieux le chrétien ne sait qu'écouter et obéir, il demeure, à l'égard de la puissance spirituelle, entièrement libre de ses opinions, de ses paroles, et de ses actes, dans l'ordre purement temporel* (2). Ma il Papa non ne fu soddisfatto, e gli fece rispondere dal Pacca: *Votre bonne foi, à laquelle j'en appelle, vous dira si la nouvelle déclaration par vous émise soit conforme à ce*

(1) *Lettera del Cardinal Pacca a Lamennais, Roma* 16 *agosto* 1832.

(2) *Lettera di Lamennais al Papa, Parigi* 5 *novembre*, 1833.

qu'on vous demandait. — Je ne pourrais pas me dispenser de vous déclarer nettement, que les explications contenues dans la même lettre ont dû affliger de plus en plus le cœur si doux et si tendre du souverain Pontife, qui quoique rempli de charité pour vous, ne peut néammoins se taire sur votre dernière déclaration, se voyant au contraire obligé de la désapprouver. — J'aime à me persuader que vous adresserez bientôt à Notre Très-Saint Père, une déclaration digne de vous, c'est-à-dire aussi simple, absolue, et illimitée qu'elle rrpond parfaitament à votre précédente promesse, et qui puisse enfin satisfaire entièrement à ses vœux si justes et si apostoliques (1). Onde Lamennais conchiudeva con tutta ragione: *En signant cette déclaration* simple, absolue, illimitée, *je savais très-bien que je signais impliçitement que le Pape était Dieu* (2). Solamente io mi maraviglio, che quel grande ingegno abbia riconosciuto così tardi, che precisamente la divinità del Papa è tutto il catolicismo.

Il processo teologico involge tuttavia una contradizione così grave e manifesta, che la Chiesa stessa, quantunque amica e familiare dell' assurdo, la dovrebbe sentire. Essa ammette, come abbiamo veduto, che la *credibilità* della fede si dimostra con una serie d' argumenti o *motivi* razionali, da cui risulta con grande sicurezza la verità della religione. Dunque in codesto discorso, la fede è una illazione, a cui tien luogo di premesse la ragione. Ora egli è un cánone fondamentale di logica, che nel conseguente non può trovarsi nulla più di quello, che nell' antecedente si contiene; talchè l' uno non può mai essere di natura o di

(1) *Lettera del Cardinal Pacca a Lamennais, Roma* 28 *novembre* 1833.

(2) Lamennais, *Affaires de Rome, pag.* 168-169 *edit. Pagnerre.*

portata diversa dall' altro. Quindi la forma stessa del ragionamento cattolico distrugge la cattolica dottrina, non potendo la conclusione uscir fuori dei termini delle premesse. Le premesse sono razionali; dunque razionale dev' essere la conclusione. La verità delle premesse ha per unico criterio la ragione; dunque la ragione dev' essere eziandio il criterio unico della verità della conclusione; dunque unica regola della fede riman sempre la ragione. In somma, o bisogna ammettere, che la fede non s' appoggia a veruna dimostrazione, a verun antecedente, a verun principio; che crede chi vuole; e che non può volerlo, se non chi abbia un organo particolare da veder l' invisibile, e da pensare l' inconoscibile, o, per lo meno, chi non senta in suo cuore l' inspirazione diretta di Dio; e allora si cade in un fanatico e cieco misticismo, che non è più nè scienza nè religione, ma delirio e follia: ovvero bisogna stabilire la fede su qualche principio o preambolo, che dir si voglia, naturale e razionale; ed allora si resta nel dominio della logica, e sotto il governo della ragione; la fede non può esser altro che una maniera di conoscimento, e la religione una forma di razionalismo.

Invano i teologi ricorrono alla trita distinzione della certezza o evidenza estrinseca ed intrinseca, concedendo alla ragione la prima, ma disdicendole la seconda. Perciocchè, in primo luogo, se la ragione ha diritto di apprezzare i titoli, i motivi estrinseci della credibilità dei dogmi rivelati, non le si può interdire nè anche quello di giudicare il valore, e la natura intrinseca degli stessi dogmi; altrimenti la ragione riuscirebbe a conchiudere, che non le è più lecito di ragionare. Or chi non sente quale mostruosità sarebbe una ragione, che a forza di bei sillogismi persuade a sè medesima la legitimità, e la necessità del suicidio? D' altra parte, fra quanti motivi addurre si possono per rendere credibile un dogma, il più valido e convin-

cente, senza alcun paragone, si è quello di provare, che esso esprime una verità. Vietando dunque alla ragione la facultà di definire, se il dogma proposto a credere sia per sè stesso una verità, o un errore, le si nega appunto quell'atto, che costituisce il carattere principale della credibilità; e però si costringe a credere, senza che sapia di credere il vero. — Nè giova l'opporre, che si tratta qui di misteri incomprensibili, di cui la ragione conosce bensì l'*esistenza*, ma ignora la *maniera d'esistere*, cioè ignora necessariamente il *subjetto*, il *predicato*, e il *nesso* dell'uno con l'altro (1); onde non può portare alcun giudizio legittimo della loro verità. Nella conoscenza, quale che sia, che si può avere del dogma, o la ragione trova una positiva conformità a' suoi principj; e lo deve ammettere come vero: o vi scorge qualche reale ripugnanza; e lo dee rigettare come assurdo: o non può determinare nè la ripugnanza, nè la conformità; ed esso non forma oggetto di cognizione in verun senso; non è, per la ragione, nè vero, nè falso; la non può, e non deve nè ammetterlo, nè rigettarlo: per lei, esso è nulla. Dunque riman sempre fermo il nostro assunto: o i dogmi rivelati non si devono credere, o il loro criterio dev' essere la ragione.

In secondo luogo, perchè la ragione avesse l'obligo di arrestarsi davanti all' autorità della rivelazione, e prestar una fede assoluta alla parola di Dio, converrebbe che la nozione dell'esistenza, e della natura di questo Dio, non dipendesse punto dal criterio della ragione; sì che esso Dio si rivelasse da sè medesimo come una sustanza o un ente positivo, la cui realtà e personalità si dovesse non già argumentare logicamente per via di induzione o deduzione, ma solo accertare fisicamente per via d'osservazione o d'esperienza. Allora solamente potrebbesi invocare la

(1) Perrone, *loc. cit. cap. II, art. II.* n.° 238.

sua autorità come inappellabile, e la sua parola come l'espressione della sapienza stessa increata e sussistente. Ma il fatto non istà così. La nozione di Dio precede per necessità alla teorica della rivelazione, e costituisce la così detta teologia naturale, teodicea, o teosofia, scienza al tutto speculativa e filosofica, nella quale perciò non havvi luogo ad altro criterio che alla ragione. Ma la ragione può ella ammettere come reale, o pur solamente come possibile il Dio del cattolicismo? Ecco il nodo di tutta la questione. Data l'esistenza di questo Dio, il quale non è altro che un uomo sollevato con l'imaginativa ad un grado infinito di perfezione astratta o ideale, dato cioè un Dio-persona, dotato di sentimento, di coscienza, di volontà, di libertà, il problema della rivelazione sarebbe tosto risoluto, e la teologia ne avrebbe il merito e la gloria principale (1). Ma

(1) Ne recherò un esempio. Il P. Luigi Tapparelli in quel nojoso guazzabuglio, che per ironia intitolò *Saggio teoretico di Diritto naturale* (p. I. cap. IX n.° 236-237), accennando alle *objezioni dei miscredenti*, esclama: » Quante difficultà si sono opposte dagli av» versarj della rivelazione! Li uni pretesero, che Dio non può par» larci, altri che per suo onore non dee, altri gli permisero di » parlare purchè non insegni misteri, altri posta la rivelazione dei » misteri riserbaronsi il diritto di giudicarne la verità, altri senza » limitar le materie vollero assegnare al loro creatore il mezzo con » cui dovea alla creatura communicarsi, altri pretesero esser inutile » la rivelazione, altri.....» (la retieenza è dell'autore). State ora ad » udire la trionfante risposta del reverendo padre: « Ma basti que» sto catalogo di stravaganze; che se tutte volessero enumerarsi, » mancherebbe il tempo, essendo infinito come il numero degli » stolti, così per conseguenza delle stoltezze. *Stoltezze*, io dico, » giacchè ammesso un Dio, cioè un essere infinito creatore ed ar» bitro dell'universo, ciascuna delle accennate proposizioni sarebbe » ridicola, se non fosse empia. Un onnipotente che non può ciò, » che può ogni vecchierella, manifestar le proprie idee! » Avete capito? Sotto pena d'empietà, e peggio, dovete credere la rivelazione arcipossibilissima in virtù di questo catolico raziocinio. = Id-

il concetto di un Dio così fatto, se potea piacere alla serva e puerile ragione degli scolastici, ripugna troppo alla ragione libera ed illuminata dei filosofi. Oggimai non vi ha più una scuola filosofica di qualche polso, la quale riconosca l'esistenza del Dio-uomo, che adora la Chiesa; e di tutte le conclusioni della scienza moderna è questa per avventura la più commune e la più certa, che la personalità ripugna all'essenza stessa dell'Ente infinito; e quindi, che il Dio personale del catolicismo non è un ente reale, ma un concetto assurdo (1). Allora la possibilità medesima della rivelazione svanisce: nata dall'antropomorfismo di alcune religioni antiche, perpetuatosi nel cristianesimo, dovea seguire le sorti del suo genitore; e venuta l'ora, in cui la ragione umana riconobbe chimerico e ripugnante il Dio degli antropomorfiti, anche la teorica di una divina rivelazione, sovranaturale, immediata, diretta, particolare, dovette cadere e scomparire dalla scienza, siccome falsa anch'essa, e piena d'assurdità e di contradizioni. Dunque la dottrina catolica intorno alle prerogative della rivelazione e della fede vuolsi relegare tra le favole e le chimere.

Questa dottrina mitologica rimonta però ad un errore

dio può tutto quello che fa ogni vecchierella; ora, ogni vecchierella parla; dunque Dio può benissimo parlare. = E queste pappolate, di cui vergognerebbero i garzonetti, si chiamano sapienza catolica! E l'animale, che le ripete, è quel medesimo, che nella *Civiltà Catolica* esaurisce ogni quindici dì il vocabolario delle ingiurie, de' vituperj, e delle maledizioni contro la scienza e li scienziati dell'età moderna! Oh, datevi pace, devotissimi padri. Se la teologia avesse potuto abbrutire l'umanità, li uomini sarebbono pecore da lungo tempo! Ma poichè il catolico disegno v'andò fallito, quando voi eravate i re dei re, e i maestri della scienza; come diavolo volete che vi riesca oggidì, che siete divenuti servitori dei cortigiani, e discepoli dei bidelli?

(1) V. La Filosofia delle Scuole italiane, *lett.* 5 e 6.

più alto e profondo, che vizia tutto il sistema teologico dal vertice alla base; perchè áltera e guasta la teorica dell'umana conoscenza. La quale, conforme all'analisi accurata e diligentissima, che ne ha fatto la scuola critica, consta di due elementi: uno subjettivo, condizione dell' intelletto conoscente; e l' altro objettivo, condizione dell' ente conosciuto. Ora l'umana conoscenza (non parlo dell'ordine cronologico, ma del razionale) passa per tre gradi: nel primo essa non è certa nè subjettivamente, nè objettivamente, e si chiama *opinione;* nel secondo offre bensì una certezza subjettiva, ma pure manca dell' objettiva, e dicesi *fede;* nel terzo porta seco la certezza subjettiva non meno che l'objettiva, e s'appella *scienza*. Opinare, credere, sapere: ecco i tre atti progressivi, co 'i quali la ragione perviene alla verità (1). Considerando questi atti per rispetto alla coscienza dell' uomo pensante, l' opinione importa un dubio, la fede una persuasione, la scienza un convincimento; e per rispetto alla natura della cosa pensata, all'opinione risponde una probabilità, alla fede un' ipotesi, alla scienza un'evidenza. L'opinione si esprime con un giudizio *problematico;* perchè ciò, che si opina, vien tenuto per incerto: la fede con un giudizio *assertivo;* perchè ciò, che si crede, vien asserito come certo subjettivamente: la scienza con un giudizio *apodittico;* perchè ciò, che si sa, vien affermato con certezza subjettiva del pari che objettiva.

Pertanto l'opinione, cioè una conoscenza fondata su motivi insufficienti così dal lato subjettivo, come dall'objettivo, può considerarsi qual un giudizio provisorio: la ragione opina avanti di affermare; e l' opinione è il primo passo dell'intelligenza verso la verità. L'opinione adunque, come stato permanente della ragione, non ha luogo nelle cono-

(1) Kant, *Logique, Introduction.*

scenze *a priori*, quali sono, per esempio, le matematiche: qui v'ha scienza, o ignoranza; nessuna via di mezzo: ma occorre solamente nelle cognizioni empiriche, come nella fisica, nella medicina, ecc.; qui si tratta di oggetti sperimentali, la cui conoscenza vien limitata spesso dalle condizioni della facultà di sperimentare, dall'esercizio, e dagli strumenti. Quelli oggetti possono quindi conoscersi in parte, senza escludere tuttavia la possibilità del contrario: non v'ha dunque più ignoranza, nè havvi ancora certezza.

La fede, cioè una conoscenza produtta da motivi sufficienti pe 'l lato subjettivo a persuadere l'individuo, ma insufficienti pe'l lato objettivo a convincere li altri, si riferisce essenzialmente ad oggetti, intorno ai quali non è possibile nè l'opinione, nè la scienza, ma soltanto una certezza personale, che il pensarli a quel modo non ripugna. La ragione adunque per via della fede crede alla possibilità dell'oggetto, che non può sottomettere nè all'esperienza, nè alla dimostrazione. E però non sono materie di fede nè le cognizioni empiriche, di cui si può avere una certezza sperimentale, nè le speculative *a priori*, di cui si possono aver prove apodittiche; onde la fede rimane esclusa dalla scienze naturali e razionali. Essa è cosa tutta subjettiva; e concerne solamente quelle conoscenze, a cui la ragione vien determinata, non già da un principio di verità objettivo, ma da un instinto, da un sentimento, da un bisogno, da un interesse, da un principio insomma dipendente dalla natura o dalla condizione personale dell'individuo. Così crediamo, per cagion d'esempio, alla realtà delle sustanze, all'identità dell'io, all'esistenza dell'infinito, all'immortalità dell'anima: credenze, che importano solo la persuasione della possibilità del proprio oggetto; poichè non lo riguardano in sè stesso, ma nella coscienza e nel pensiero.

La scienza da ultimo, cioè una conoscenza generata da

motivi sufficienti a produrre ambedue le specie di certezza, la subjettiva e l'objettiva, si fonda o su l'esperienze, ed è empirica; o su le idee, ed è razionale: L'intelletto allora possede l'evidenza della verità: evidenza fisica, nel primo caso; metafisica, nel secondo; e sente in sè stesso non la persuasione soltanto, ma anche il convincimento. Da quest' ordine di cognizioni vien al tutto esclusa non men l'opinione, che la fede: l'opinione, perchè si ha la certezza, e non più il dubio; la fede, perchè si hanno teoremi, e non più ipotesi. E questa è la vera conoscenza, la sola che valga ed appagare lo spirito, la sola che metta la ragione in pieno possesso della verità. Perocchè, nell' opinione la verità si conosce come incerta; nella fede non si conosce come certa per sè stessa, ma si asserisce come possibile in un ordine ideale; nella scienza all' incontro, si conosce come certa ed evidente; la ragione l'abbraccia, non per un impulso cieco e misterioso, ma con un assenso riflessivo ed assoluto. . . . .

. . . .

Da questi principj si raccoglie manifestamente, che la fede è una specie di conoscenza assai imperfetta, poichè non ha un legitimo valore objettivo; o, a dir meglio, una specie d'ignoranza, poichè infine è l'adesione ad un' incognita. Ma, ignoranza o conoscenza che si voglia, la fede è sempre un atto della ragione; onde è assurda ne' suoi termini stessi la dottrina, che al criterio della ragione pretende sottrarre la fede. E non val punto l'opporre, che nella fede catolica entra un doppio elemento affatto superiore e sovrannaturale, cioè objettivamente l'autorità della rivelazione di Dio, e subjettivamente l'impulso della grazia di Cristo; perchè nè l'uno, nè l'altro non muta l'essenza è la natura di quel fatto psicologico, in cui consiste la fede. Non la muta il secondo; poichè l'impulso della grazia starebbe alla fede teologica, come l'instinto o il sentimento della

coscienza alla fede naturale: ambedue si riferiscono ad una persuasione individuale, che dee sottostare evidentemente alla critica della ragione. E non la muta il primo; poichè tanto varrebbe nell'ordine sovranaturale l'autorità della rivelazione di Dio, posto che si dovesse ammettere, quanto nell'ordine razionale l'autorità della testimonianza degli uomini, cioè, scientificamente nulla. L'autorità delle testimonianze, in materia di fatti sperimentali, non ispetta alla fede, ma all'opinione, se fornisce una semplice probabilità; e alla scienza, se produce una vera certezza; onde l'espressione di *fede storica* è un idiotismo e un controsenso. I fatti storici essendo fenomeni esterni e sensibili, non si credono a rigore di termini, ma si provano con l'esperienza propria o altrui. In materia poi d'idee, ovvero di fatti sovrintelligibili, l'autorità delle testimonianze non prova nulla. Essa non può influire punto su la realtà objettiva delle conoscenze; poichè altrimenti le trasformerebbe in oggetti o di scienza o di opinione; il che ripugna al nostro caso. Laonde potrà, tutto al più, recar un appoggio o un rinforzo alla persuasione, con cui altri crede a quei fatti, a quelle idee sovrintelligibili; ma non riuscirà giammai a dare quello che non ha e non può avere, cioè la certezza objettiva della realtà di quelle idee, di quei fatti incomprensibili, a cui si crede. Adunque la fede, naturale o sopranaturale che si supponga, va sempre sottordinata alla ragione; la ragione adunque è sempre l'unico criterio del vero.

Ed ecco in qual senso la filosofia moderna riconosce l'assoluta indipendenza o autonomía della ragione: senso, com'è chiaro per sè, ben diverso da quello, in cui mostrano d'intenderla i ciechi e caparbj difensori del cattolicismo. I quali per darsi il piacere di trionfar agevolmente della filosofia, la fan discorrere a modo loro, e le affibbiano

assurdità di loro propria invenzione. Così per indipendenza della ragione essi intendono la sregolatezza, o la negazione di ogni principio e di ogni verità; e gridano alla vittoria, quando abbiano provato che un' indipendenza così fatta è assurda; poichè v'è una legge suprema di verità, a cui la ragione non deve, anzi non può contradire (1). Che rara scoperta! Ma dov' è, in grazia, un filosofo di qualche senno, che abbia mai sognato il contrario? Chi ha mai sostenuto, che la ragione per essere indipendente debba riguardarsi come eslege, licenziosa, scapestrata? Chi mai ha sostenuto, che l'autonomía della ragione consista nella facultà di negare l'evidenza, o di ammettere la contradizione?

Sì, signori, i filosofi lo sanno e lo provano meglio di voi: c'è una legge suprema di verità, a cui la ragione non può ripugnare. Fin qui siamo d'accordo perfettamente. Ma che cos' è questa legge e questa verità? Voi la chiamate ragione o volontà di Dio; noi invece l'appelliamo legge razionale o naturale dell' umanità. Non è però questo il punto della questione. Qualunque sia il titolo o il nome, che le stia meglio, egli è evidente, che questa legge suprema di verità non può governare l' intelletto umano, se non a due condizioni: 1.ª ch' essa si trovi: 2.ª che si applichi. Or bene; qual è la facultà destinata a farne la scoperta e

(1) Valga per tutti quell' organo della compagnia di Gesù, cioè del Papa, cioè dello Spirito Santo, che è la *Civiltà Catolica:* » La » prima questione, che mi si offre degna di studio e bisognevole di » scioglimento, è la seguente: che debba stimarsi dell'umana mente, » dell'umano pensiero: se debba credersi libero da regole e sciolto » da leggi. In altri termini, se ciò che è altissimo in noi se la » mente nostra, che tanto ci avvicina a Dio, e tanto dalla materia » e da quanto è sensibile ci diparte, debba giudicarsi superiore ad » ogni legge, autonomo, o non anzi sottomesso a leggi, che ne di» rigano li atti, e ne moderino e governino le operazioni. L'inchie» sta è nobile, è splendida, è fondamentale, e domanda scioglimento » chiaro, preciso, decisivo » (*t.* 5, *pag.* 643-644).

l'applicazione? È una sola: la ragione. Alla ragione adunque s'appartiene d'investigare la legge di verità, e di applicarla ai varj ordini di conoscenze; ed in quest' officio sublime è affatto indipendente da ogni autorità estrinseca, da ogni regola positiva; non dipende che da sè stessa, cioè non dee riconoscere altra guida che il lume naturale, da cui è rischiarata; nè altre leggi che i principj razionali, ond' è costituita. Non è ella dunque propriamente il criterio assoluto del vero?

E credono di opporci un argumento fortissimo recitandone la storia dei moltiplici e moltiformi errori, in cui cadde l' umanità? Ma, dire che la ragione è indipendente, non è dire che sia infallibile; e molto meno, che sia infallibile la ragione individuale di ciascun uomo, in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni cosa. Quella storia prova solamente, che la ragione, individuale o collettiva che sia, nasce nell' uomo, come tutte le altre sue facultà, debole, inesperta; che ha bisogno di educazione, di sviluppo, di esercizio per fortificarsi; e che pure non è giunta finora all'apice della sua perfezione, e molte cose ignora tuttavia, d'altre dubita, ad altre crede, ma senza motivi sufficienti. Oh, la gran novità! la gran maraviglia! E temono forse, che noi vogliamo contrastare all'evidenza di questi fatti?

Inoltre, se parlasi veramente di errori, i fatti stessi ridondano a titolo di merito, e non di accusa, per la ragione; perciocchè attestano in somma il suo progresso effettivo nello studio e nella scoperta del vero, essendo per fermo un gran vero il riconoscimento di un errore. Onde apparisce, che la ragione merita tanto più di fiducia ne' suoi giudizj; dacchè l'errore non arriva giammai ad accecarla; e se l'abbaglia o l' affàscina un giorno, il giorno appresso alla luce della riflessione, al cimento dell'esperienza, dileguasi; la ragione rinsavisce; il vero trionfa. Anche l'errore è scuola di

verità; e la facultà dell'errore è una condizion naturale della ragione. Non erra la forza bruta, perchè è cieca; non erra l'instinto, perchè è fatale; ma erra la ragione, perchè è ragione, cioè coscienza, riflessione, libertà.

Se non che, li errori, intorno a cui declamano costoro, non sono altro che le opinioni filosofiche, e religiose, diverse dai loro dogmi; e intentano un processo alla ragione, perchè in vece di rassegnarsi docile e tranquilla agli oracoli della loro rivelazione, la volle andare più innanzi; e per vedere di penetrar in qualche modo nella natura di Dio, dell'uomo, e dell'universo, inventò sistemi che non s'accordano punto con le parole della Bibbia e le decisioni della Chiesa. Il quale argomento suppone niente meno che questo principio: il dogma teologico essere il vero assoluto! E queste favole, o signori, saravvi lecito forse di contarle a quei poveri devoti, che della vostra lingua fanno un membro particolare dello Spirito Santo, e del vostro cervello un tabernacolo privilegiato di Dio; ma volerle spacciare in publico, fra genti non idiote affatto, egli è uno spingere la semplicità e la presunzione fino al ridicolo. I vostri dogmi son forse qualche rivelazione recente e segreta, di cui la ragione non abbia ancora notizia, ed erri per ignoranza? Non sono forse così vecchi, come la vostra teologia? Non han forse dominato per otto o dieci secoli in tutte le scuole, co'l più assoluto e despotico imperò, di cui faciano menzione le storie? E tuttavia quell' impero dovette cadere, quando la ragione fu convinta ch'era iniquo ed assurdo; le scienze allora si emanciparono dalla vostra goffa tutela; e al sistema catolico la filosofia contrapose altri sistemi. Che poi questi sistemi a voi sembrino errori e mostruosità, non ci stupisce punto, e c' importa assai poco. La filosofia li propone come ipotesi, e non come dottrine; li considera quali materie di congettura, e non di scienza. La conclusione pertanto, che deriva da questa varietà e contrarietà

di sistemi, onde voi menate sì gran rumore, sapete qual è? Si è questa: dunque la teorica dell'assoluto non esiste ancora; la scienza della causa suprema, dell'origine prima, e del fine ultimo delle cose, non è ancora costituita; tutti i sistemi ontologici possono abbracciarsi come opinioni, nessuno come dottrina; tutti han ragione nella parte critica, nessuno nella dogmatica; onde l'imputar ad errore della ragione le difficoltà, in cui urtano tutti, o li assurdi, che tutti si tirano seco, tornerebbe lo stesso che accusarla di non essere perfetta, onnisciente, infinita: accusa, che noi, sì, possiam muovere giustamente al cattolicismo, il quale pretende alla rivelazione dell'assoluto; ma che voi non potete ritorcere contro alla filosofia, la quale riconosce i limiti della ragione, circoscrive il campo della scienza, e non isdegna di confessare, dovunque occorra, la propria ignoranza.

E qui potrei far punto. Che la libertà non ammetta alcun altro criterio del vero, fuorchè la ragione; che questo criterio non possa accettarsi dal cattolicismo; e che il principio di autorità, contraposto dalla Chiesa a quello della ragione, sia erroneo ed insussistente; parmi chiarito abbastanza. Ma prima di levar la mano da questa controversia, invito i lettori a voler assistere meco per brevi momenti ad uno spettacolo, che non è tragedia, nè comedia, ma un misto di tragico e di comico, a cui sapranno essi adattare un nome proprio. Il titolo si è: *La ragione filosofica e la ragione cattolica;* la scena ha luogo in Parigi, nel tempio dell'Assunzione, su'l pergamo, l'anno 1851; unico personaggio, il P. Gioachino Ventura (1). Ed unico in tutti i sensi: perchè

(1) *La raison philosophique et la raison catholique, conférences prêchées à Paris dans l'année* 1851 *par le T. R.* Ventura *de Raulica, Fribourg,* 1852.

egli solo comparisce in teatro; egli solo parla; ed egli solo fra tutti li attori dell'universo mondo è capace di recitare in publico un monologo, dove quanti periodi, tante sono le goffaggini, le menzogne, le insolenze, e le calunnie. Chiunque non ha smarrito affatto il buon senso ed il pudore, mal reggerebbe alla rappresentazione di quella farsa indecente e scandalosa; ond'io non voglio condannare me stesso, nè chi legge, alla tortura insopportabile di ascoltarla intiera. Ne udiremo solamente qualche tratto, che valga per saggio di tutta l'opera, e basti a mostrare in quale fango si vadano oggidì ravvolgendo li apostoli più famosi del catolicismo.

Il P. Ventura chiama *ragione filosofica* quella dottrina, che sostiene: » l'uomo bastare a sè stesso per conoscere » perfettamente la sua natura, le sue relazioni con tutti » li altri esseri, ed il suo ultimo destino »; e chiama in vece *ragione catolica* quella dottrina, che afferma: » l'uomo » avere bisogno, e gran bisogno, di Dio per tutto questo; » e doversi lui sottomettere all'insegnamento del figlio di » Dio, fattosi uomo (1) ». Adagio, reverendo Padre; e scusatemi, se, contro le usanze del vostro teatro, io v'interrompo, e vi do su la voce. Io, vedete, non sono più una pecora catolica; e però non ho più l'obligo di credere ciecamente alla vostra *sacra* parola. Finchè voi parlate il vero, io mi sto cheto, e vi ascolto con religioso silenzio; ma se voi spropositate, se mentite, se ingiuriate, se calunniate, peggio per voi! fate conto di sentirvi a dare i titoli che meritate, senz'altre cerimonie. Veniamo a noi. Nella definizione, che avete fabricata, della *ragione filosofica*, voi assegnate quattro caratteri alla sua conoscenza, e sono quattro menzogne: capite, padre Gioachino?

(1) *Confer. I*, n.° 3.

La filosofia insegna, secondo voi, che l'uomo può *conoscere perfettamente:* menzogna prima! La filosofia invece sa e dimostra, che *la cognizione perfetta* non è possibile all'uomo nello stato presente della sua ragione. . .

La filosofia pretende, a vostro giudizio, che l'uomo può conoscere perfettamente *la sua natura:* menzogna seconda! La filosofia, al contrario, prova e sostiene, che *la natura* così dell'uomo, come d'ogni altro ente, o è affatto incognita e impenetrabile alla ragione, o se ne ha appena una conoscenza imperfettissima, incertissima, e piena d'oscurità e di misteri. . .

La filosofia si vanta, a parer vostro, di conoscere perfettamente *le relazioni dell'uomo con tutti li altri esseri:* menzogna terza! La filosofia, all'opposto, professa, che delle relazioni che corrono tra l'uomo e li altri esseri, ne conosce appena una minima parte; e che quanti sieno veramente *tutti* li esseri, ond'è composto l'universo, l'uomo non l'ha mai saputo, non lo sa ancora, e non lo saprà giammai. . . .

La filosofia si arroga, per vostro avviso, di conoscere perfettamente *l'ultimo destino dell'uomo:* menzogna quarta! La filosofia, all'incontro, dichiara che de' suoi destini futuri l'uomo non ha, e non può avere alcuna conoscenza certa e positiva: la vita avvenire, agli occhi della ragione, è un vago presentimento, un'aspirazione ideale, una credenza instintiva, ma non una teoria.

Eccovi dunque, reverendo Padre, quattro solenni menzogne in due linee; e menzogne tanto più ree ed inescusabili, perchè compongono una definizione; e una definizione, che contiene tutto un sistema; e un sistema, che è quello de' vostri avversarj. — Li *editori* del vostro libello nel loro *avvertimento* ci danno la notizia, che interrogato Gregorio XVI, *quale fosse il primo dotto di Roma*, gli è, rispose, *il Padre Ventura.* Se per *dotto* quel tristissimo Papa

intendeva bugiardo, egli avea mille ragioni; e poteva ben aggiungere, che voi siete il più dotto *urbis et orbis*. E dove mai trovare in tutta la cristianità un altro portento di frate, come voi, che avesse l'audacia di montare in pulpito a maltrattare *la ragione filosofica*, cominciando a definirla con quattro imposture?

A questo bel principio risponde degnamente il seguito delle diatribe. Voi, Padre Gioachino, intitolate la prima: *Della ragione filosofica presso li antichi*; e riducete tutti li antichi filosofi alle sole due classi degli *epicurei*, e degli *stoici* (1), che nella storia della filosofia antica tengono l'ultimo ed il minimo posto. E questa, reverendo Padre, è mala fede.

Voi ammettete una *ragione religiosa degli antichi tempi e dei primi filosofi*, in virtù della quale i *diversi popoli della terra sempre*, e *dapertutto* furono poco meno che cattolici (2); poichè professavano tutti, chi credesse alla *sacra* autorità della vostra parola, quasi la stessa dogmatica e la stessa morale, che voi predicate (3); e poi traducete in mezzo un'altra *ragione filosofica*, che schiantava dalle fondamenta quell'altra *ragione*, e metteva sottosopra tutto quel sistema religioso (4). E questo, reverendo Padre, è un gruppo di falsità e di contradizioni.

Voi provate, che *la ragione filosofica è assurda nel suo metodo*, perchè non tutti li uomini possono facilmente divenire filosofi (5). E questo, reverendo Padre, è un raziocinio cattolico per eccellenza, e tutto proprio di voi.

(1) N.° 5.
(2) N. 7.
(3) N. 6.
(4) N. 8.
(5) N. 9.

Voi credete, *essere stati li Ebrei, che per Giuseppe portarono in Egitto ogni scienza ed ogni incivilimento*, e lo chiamate un *suggetto*, *da farne un bel libro ed importante* (1). Ah! reverendo Padre, scrivetelo voi questo bel libro. Non c'è fra tutti i viventi oggidì nessuna testa, dalla vostra in fuori, capace di provare, che un ragazzo, guardiano di pecore, abbia potuto *portare ogni scienza ed ogni incivilimento* in un regno già da lunghi anni incivilito e addottrinato. Il tema sarebbe degno di voi; e voi ancora più degno del tema.

Voi accusate la ragione filosofica degli antichi di essere stata, *per rispetto a Dio*, *antropomorfita*, *non lo avendo mai potuto concepire senza un corpo* (2). E questa, reverendo Padre, è un'altra impostura. I più celebri sistemi dell'antica filosofia erano spiritualisti; e fra i materialisti medesimi, nessuno spinse mai l'antropomorfismo fino al segno della Bibbia. Direte forse, che la Bibbia vuol essere interpretata? Ma allora, P. Gioachino, perchè non interpretate eziandio i filosofi antichi?

Voi in somma compendiate tutta la vostra dottrina circa la filosofia antica in questa conclusione: *Presso li antichi filosofi, tutta la metafisica non era che idealismo o materialismo; e la loro morale non era in sustanza che orgoglio o voluttà. Così dopo tanti secoli di studj, di ricerche, di viaggi, di dispute, di ragionamenti, la ragione filosofica di quei tempi non seppe risolvere alcuna questione, non seppe stabilire alcuna verità; ed, al contrario, patrocinò tutti li errori e tutti i vizj* (3). E questa, reverendissimo Padre, è menzogna impudente e calunnia infame. I libri morali di Platone e di Aristotele, di Cicerone e di

(1) N. 10.
(2) N. 19.
(3) N. 16.

Seneca, per tacere d'altri, sono così superiori e per la sustanza, e per la forma, alla congerie di barbarismi e d'oscenità, che nelle vostre scuole s'appella teologia morale, che io temerei d'offendere la memoria di quei grandi, se per difenderli m'accingessi a paragonarli co' vostri casisti, che sono una brutta caricatura de' farisei. Sì, mi farei coscienza di mettere a confronto il sorriso del cielo con l'orrore di una spelonca, un'academia con una taverna, il linguaggio eloquente della natura co'i pravi sofismi dell'ipocrisia.

E pure le maledizioni, che voi lanciate alla filosofia antica, sono complimenti e gentilezze appetto di quello, che voi osate asserire della moderna. Io non istarò qui a ribattere le vostre impertinenze; chè perdervi l'opera e la fatica. Ne leverò solamente alcuni saggi, come documenti a dimostrare, che voi, reverendo Padre, se non siete un ribaldo, siete un mentecatto: « La ragione filosofica nel » decimottavo secolo ruppe ogni freno, gettò ogni maschera, » e si mostrò al mondo in tutta la sua licenza, in tutta » la sua deformità, in tutti i suoi delirj, in tutti i suoi » orrori. — Essa negò non solamente quello che non si » vede, ma eziandio quello che può vedersi; negò non » pure Iddio, ma anche il mondo; non che li spiriti, » ma altresì i corpi; non solo la vita nel mondo futuro, » ma ben anco la morte nel mondo presente (1); negò

(1) Qui l'accusa è talmente enorme ed incredibile, che il frate medesimo sentì il bisogno di giustificarla in qualche maniera; e vi appose per ciò la seguente annotazione: *On sait que Condorcet, le plus fou des philosophes de ce siècle, a prédit, qu'un jour la philosophie aurait trouvé et révélé à l'homme le secret de ne pas mourir*. Ma in primo luogo, l'opinione di un filosofo non è la filosofia. Oh! che direbbe il P. Gioachino s'io imputassi alla *ragione catolica* tutte le bestialità, che uscirono dalla penna di ciascuno dei

» ogni morale, ogni giustizia, ogni dovere, ogni virtù;
» negò ogni idea, ogni principio, ogni sentimento, ogni
» credenza, ogni verità, ogni certezza, ogni culto, ogni re-
» ligione, ogni società. — Non avendo più nulla a negare

suoi privati dottori? Ed in secondo luogo, non è vero che Condorcet *abbia negato la morte* e il P. Ventura falsifica la lettera e lo spirito della sua dottrina. Nell'*opera postuma, Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain, dixième époque*, discorrendo *dei progressi futuri dello spirito umano*, Condorcet scriveva:
» La perfectibilité ou la dégénération organique des races dans les
» végétaux et dans les animaux, peut être regardée comme une des
» lois générales de la nature. Cette loi s'étend à l'espèce humaine,
» et personne ne doutera sans doute, que les progrès dans la mé-
» decine conservatrice, l'usage d'aliments et de logements plus sains,
» une manière de vivre qui développerait les forces par l'exercice,
» sans les détruire par des excès; qu'enfin, la destruction des deux
» causes les plus actives de dégradation, la misère et la trop grande
» richesse, ne doivent prolonger, pour les hommes, la durée de la
» vie commune, leur assurer une santé plus constante, une consti-
» tution plus robuste. On sent que les progrès de la médecine pré-
» servatrice, devenus plus efficaces par ceux de la raison et de l'or-
» dre social, doivent faire disparaître à la longue les maladies trans-
» missibles ou contagieuses, et ces maladies générales, qui doivent
» leur origine au climat, aux aliments, à la nature des travaux. Il
» ne serait pas difficile de prouver, que cette espérance doit s'éten-
» dre à presque toutes les autres maladies, dont il est vraisemblable
» que l'on saura toujours reconnaître les causes éloignées. Serait-il
» absurde, maintenant, de supposer que ce perfectionnement de l'e-
» spèce humaine doit être regardé comme susceptible d'un progrès
» indéfini; qu'il doit arriver un temps où la mort ne serait plus
» que l'effet ou d'accidens extraordinaires, ou de la destruction de
» plus en plus lente des forces vitales; et qu'enfin la durée de l'in-
» tervalle moyen, entre la naissance et cette destruction, n'a elle
» même aucun terme assignable? Sans doute l'homme ne deviendra
» pas immortel; mais la distance entre le moment où il commence
» à vivre, et l'époque commune où naturellement, sans maladie,
» sans accident, il éprouve la difficulté d'être, ne peut-elle s'accroî-
» tre sans cesse? Comme nous parlons ici d'un progrès susceptible

» fuor di sè stessa, ecco che un bel giorno ella prese a
» rinegare, ad annientare sè stessa, *facendo* l' apoteosi di
» una prostituta sotto il titolo di *Dea della ragione* (1) —
» I filosofi, che tanto aveano declamato contro la super-

» d'être représenté avec précision, par des quantités numériques ou
« par des lignes, c'est le moment où il convient de développer les
» deux sens, dont le mot indéfini est susceptible. En effet, cette
» durée moyenne de la vie, qui doit augmenter sans cesse, à mesure
» que nous enfonçons dans l'avenir peut recevoir des accroissements,
» suivant une loi telle, qu'elle approche continuellement d'une
» étendue illimitée, sans pouvoir l'atteindre jamais; ou bien suivant
» une loi telle, que cette même durée puisse acquérir, dans l'im-
» mensité des siècles, une étendue plus grande, qu'une quantité dé-
» terminée quelconque qui lui aurait été assignée pour limite. Dans
» ce dernier cas, les accroissements sont réellement indéfinis dans le
» sens le plus absolu, puisqu'il n'existe pas de borne endeça de
» laquelle ils doivent s'arrêter. Dans le premier, ils le sont encore
» par rapport à nous, si nous ne pouvons fixer ce terme, qu'ils ne
» peuvent jamais atteindre, et dont ils doivent toujours s'approcher;
» surtout, si connaissant seulement qu'ils ne doivent point s'arrêter,
» nous ignorons même dans lequel de ces deux sens le terme d'in-
» défini leur doit être appliqué; et tel est précisement le terme de
» nos connaissances actuelles, sur la perfectibilité de l'espèce hu-
» maine; tel est le sens dans lequel nous pouvons l'appeller indé-
» finie. Ainsi, dans l'exemple que l'on considère ici, nous devons
» croire, que cette durée moyenne de la vie humaine doit croître
» sans cesse, si des révolutions physiques ne s'y opposent pas, mais
» nous ignorons quel est le terme qu'elle ne doit jamais passer;
» nous ignorons même si les lois générales de la nature en ont dé-
» terminé, au-delà duquel elle ne puisse s'étendre. » Ed a questo
filosofo un frate ardisce dar del *pazzo?* Ed in questo discorso un
frate arriva a leggere la *negazione della morte?* Ah! già m'ero ac-
corto, che costui non ha nè pudore, nè buona fede, nè senso com-
mune; ma adesso imparo di più, ch'egli è privo perfin degli occhi!...
Accecato d'anima e di corpo! così va bene: il P. Gioachino Ven-
tura è il modello più compito del frate, del teologo, e dell' apo-
logista.

(1) *Confer*. 3. n° 11.

» stizione, *finirono* con incurvare la fronte superba appiè
» dell'idolo infame della voluttà, ed affogarsi nella super-
» stizione più laida, più cinica, più grossolana, davanti a
» cui i filosofi pagani s' erano sempre arretrati. — Più
» vergognosa che quella degli antichi, questa idolatria fu
» anche più crudele. I Greci ed i Romani non immola-
» vano a Giove ed a Venere, che ecatombe di animali,
» mentre all'altare della *Dea della ragione* s'immolavano
» ecatombe di vittime umane, e perfino di filosofi, accioc-
» chè nella persona di questi sacerdoti della ragione, che
» s' erano spacciati per rappresentanti della ragione, ve-
» nendo la ragione a spegnersi nel sangue, meglio ancora
» si accertasse, che quella era l'epoca dell'ignominia della
» ragione, della sua fine, e del suo distruggimento. Quella
» fu ancora l' epoca d'orribili orgie, di scene di sangue,
» di delitti, onde nessun popolo pagano, nessun popolo sel-
» vaggio avea mai dato l'esempio (1) ».

E la filosofia del secolo decimonono è forse qualche cosa di meglio? Voi, Padre Gioachino, riducete tutta la ragion filosofica di questo gran secolo alla scuola francese: prima balordaggine o impostura, come volete. Poi riducete tutta la filosofia francese all' eclettiscismo: seconda impostura o balordaggine, come vi piace. Travisata così, adulterata, mutilata, e manomessa la filosofia moderna di Francia con le vostre proprie mani, come la trattate? Essa fece « pas-
» sar nella lingua universale, nella lingua della civiltà,
» direi quasi nella lingua cristiana, i sistemi vuoti, igno-
» bili, assurdi della filosofia tedesca, non aventi che il pa-
» ganesimo per base, i barlumi della ragione e le tenebre
» per guida, le vane discussioni degli ultimi due secoli per
» sostegno, e per iscopo la degradazione dell' uomo e la ro-

(1) N. 12.

» vina della società (1) ». Essa « presentò e fece accogliere
» alla Francia, come filosofia indigena, i sogni di tutto ciò,
» che l' intemperanza più svergognata della ragione pro-
» dusse altrove di più stupido, di più incomprensibile, di
» più mostruoso: ciò che sarebbe immensamente ridicolo,
» se non fosse empio profondamente (2) ». Essa adottò
« particolarmente l' ignobile favola, che lo stato primitivo
» ed originario dell' uomo sia stato il selvaggio — questa
» favola ignobile, in cui v' ha poesia, goffaggine, bestia-
» lità, menzogna, assurdo, ogni cosa, fuorchè filosofia,
» venne tradutta alla lettera dai libri degli epicurei alle-
» manni, che, alla lor volta, l' aveano ritrovata nel fango
» degli epicurei della Grecia (3) ». Essa non ha « fatto
» altro che oscurare, ed affievolire con mezzi segreti e per-
» fidi, non osando combatterle apertamente, le verità gene-
» rali, di cui il mondo non può far senza (4) ». Essa
non è « riuscita ad altro, che ad ingannare, a devastare
« l' intelletti, che s' affidarono a lei — *non* è altro che
» uno schifoso ammasso di stupide bestemmie, di assurde
» e stravaganti opinioni (5). Su 'l principio di questo se-
» colo, spaventati agli orrori dell' ateismo sociale, che fu
» l'ultima parola della filosofia moderna, i filosofi razionalisti
» fecero mostra di voler ristorare le credenze, inventarono
» una specie di panteismo e di misticismo cristiano, e ne
» composero un sistema, una dottrina, una religione. Or-
» ribile e stupida religione, miscuglio di sacrilegio e di
» assurdità! — Il moderno panteismo non è in sustanza
» che l' ateismo del secolo passato, con una maschera per

(1) N. 13.
(2) *Ibid.*
(3) *Ibid. not.*
(4) N. 15.
(5) *Ibid.*

» celare la sua deformità. — Il razionalismo de' nostri » giorni non è che la continuazione della filosofia del se» colo decimottavo, con *di più* l'ipocrisia (1) ».

Poi fate di Proudhon un discepolo di Cousin; e per confutarlo con un tremendo raziocinio: è desso, voi gridate, che « aggiungendo alla negazione l'insulto, pronunciò » quelle orribili parole, che han gettato lo spavento, la » costernazione, il dolore in tutta l'Europa cristiana; quelle » orribili parole, che sarebbero l'onta del paese, che le » ascoltò, se questo paese per l'orrore, con cui le accolse, » non ne avesse respinta l'odiosa solidarietà; quelle orri» bili parole, che non si direbbero la voce d'un uomo, » ma l'urlo di Satanasso; che non si direbbero un suono » della terra, ma un mugito dell'inferno, e che io tremo » di ripetere: Dio è il male . . . . . (2) ». Ah, Padre Gioachino, tremate? Ma senza tante smorfie di *tremore*, e tanto baccano d'*inferno*, di *mugito*, di *Satanasso*, di *urlo*, di *dolore*, di *costernazione*, di *spavento*, di *orrore*, non fareste meglio a confutare con buoni argumenti la conclusione di Proudhon? Il quale, vedete, suol provare quello che dice; e nel caso nostro, egli ha provato veramente, che il Dio del cattolicismo, se esistesse, sarebbe l'autore del male, e quindi sarebbe desso il male. Voi dunque perchè non rispondete alle sue prove? Ma che? Rispondete benissimo . . . . . da frate! « Dio del cielo, su via » levatevi; su, vendicate la vostra santità, la maestà vo» stra infinita, così sacrilegamente oltraggiata da un verme » della terra (3) ». Ecco le vostre dimostrazioni! Per ora invocate il braccio di Dio, non potendo più invocare quello del carnefice! — Ah, sgherro del Sant' Officio! Non pro-

(1) N. 17.
(2) N. 18.
(3) *Ibid.*

fanate almeno con quella lingua, piena di veleno e di sangue, l' augusto nome della filosofia.

Da ultimo, i risultati della ragione filosofica del nostro secolo vengono da voi compendiati in questo sommario: » L' uomo, separandosi da Dio, fece un' orribile caduta. » — Il suo intelletto s' è oscurato; il suo senso morale » alterossi; egli non ha più interesse che per la vita materiale, non più attrazione che per la voluttà, non più » gusto che pe 'l diletto, non più instinto che per la distruzione. Egli non finisce una rovina, che per imprenderne un' altra. Tutto ciò che è, tutto ciò che fu, gli di» venne insopportabile. Iddio lo spaventa, la religione lo » desola, l' ordine lo stanca, l' autorità gli è odiosa, per» fino sotto la forma dàtale da lui stesso; la società me» desima gli sembra una sventura, un anacronismo. Eccolo » dunque affaccendarsi a distruggere tutto, per rifarlo po» scia a sua imagine, a seconda de' suoi desirj, de' suoi » capricci, delle sue passioni. — Intanto, i delitti aumen» tano ognidì più, e le sciagure con essi. La costituzione » morale dell' uomo abbrutisce, come la sua costituzione » fisica deteriora; i corpi si degradano così profondamente » come le anime; tutto è putredine e cancrena. Intanto, » l' ordine vacilla, l' autorità cade, la stessa prosperità » materiale svanisce; tutti i legami s' allentano, tutte le » instituzioni si decompongono, tutto si sfascia; tutto di» rocca. L' ordine di fede, ruinato sotto i colpi della ra» gione in demenza, minaccia di travolgere seco l' ordine » civile, l' ordine politico, l' ordine sociale; talchè altri è » ridutto a domandarsi tremando: per quanto tempo an» cora avremo noi società? (1) ». Ah, Padre inquisitore, tremate di nuovo? Calmatevi, rassicuratevi un po'; e quindi

(1) N 19.

riflettendo bene, a sangue freddo, v'accorgerete che v'ha bensì ancora una cancrena nella moderna società: ma siete voi! V' accorgerete che sicuramente qualche suo membro è già corrotto dalla putredine: ma siete voi! Pregate adunque tutti li Dei, maggiori e minori, maschi e femine, della vostra setta, che liberino presto il mondo dalla presenza di voi e di tutti i vostri, e il mondo, senz'altro rimedio, guarirà incontanente dalla putredine, e dalla cancrena: il mondo sarà felice. Deh! fateci questo miracolo, reverendo Padre: l' unico bene, che voi e la vostra fazione potete più recare al mondo moderno, si è quello di andarvene in malora tutti, presto, e per sempre.

Del resto, chi badasse al tono altiero e beffardo, con cui maltrattate i filosofi di tutte le età e di tutti i paesi, potrebbe sospettare, che voi dobbiate pur essere qualche gran baccalare della filosofia, ed avere in pronto qualche ammirabile sistema da surrogare tutti li altri, a cui imprecate. Ebbene, frate; or tocca a voi. Dite su, qual è la vostra filosofia? Non è già la *filosofia inquisitiva*, ossia la ricerca del vero con le sole facoltà umane; ma sibbene la *filosofia dimostrattiva*, quella cioè, che è lieta di poter es- » sere illuminata dalla luce dell'alto, che le viene dalla » religione, è l' amica, l' alleata sincera del principio re- » ligioso; s' affatica a svilupparlo, ad assodarlo più e più » sempre nello spirito dei popoli, a difenderlo dagli at- » tacchi degli errori e delle passioni (1) ». È quella, che » prende le mosse dalla fede, che si appoggia alla parola » di Dio, e l' ascolta, e fedelmente la custodisce. — È la » ragione dell' uomo, che accetta il freno, riconosce le » leggi, rispetta l' autorità della religione — È la ragione, » che ama di sottomettersi a Dio, di dipendere da Dio,

(1) *Confer.* 2. n. 2.

» e di non far uso della sua libertà fuorchè nei limiti,
» che Dio le ha segnati (1) ». Bravo, Padre: voi sì, che l'avete trovata finalmente! Ah, voi siete un genio favoloso, frate Gioachino! In due parole voi ne date una ricetta, che non può fallir di sanare tutte le menti umane dalle devastazioni, dai guasti, dagli orrori della filosofia antica e moderna. Miracolo d' ingegno e di dottrina, che siete voi! E quelle bestie di Platone e d' Aristotele, di Cartesio e di Leibnitz, di Locke e di Kant, di Hegel e di Lamennais con tutti i loro parenti ed amici, prossimi e lontani, non ci aveano pensato mai! Oh imbecilli! Si stillarono il cervello per trovare un buon sistema di filosofia, mentre l'aveano lì, sotto li occhi, e tra le mani. Orsù compatiteli, Padre Gioachino; quei poveretti non ebbero la fortuna di ascoltare il vostro sermone. Ma, lode al cielo, e grazie a voi, il vero sistema della filosofia ormai è scoperto e conosciuto: egli è .... la negazione, l' abolizione, la soppressione totale ed assoluta di ogni filosofia!!! — Queste poi non sono più insolenze, imposture, e calunnie; queste, frate Ventura, si chiamano buffonerie; e coloro che vengono a spacciarle con tanto di sussiego e di petulanza, si chiamano buffoni! La scienza, vale a dir l' ignoranza, che *prende le mosse dalla fede,* che *s' appoggia alla parola di Dio,* che *è illuminata dalla religione,* e che si travaglia *a sviluppare, assodare, e difendere il principio religioso,* è teologia, e non filosofia; sicchè tutto il vostro sistema riducesi ad uno scambio, e ad un abuso di nomi! Oh, il motto di Papa Gregorio vi quadra a maraviglia, non solamente se per *dotto* s' intenda bugiardo, ma anche meglio se s' interpreti per ciarlatano. Sì, rallegratevi, e predicate; chè nell' uno e nell' altro senso, voi, molto reverendissimo Padre Gioachino Ventura, siete il più gran dotto, che la terra abbia mai sopportato.

(1) *Ibid.*

CAPITOLO OTTAVO.

LIBERTA' RELIGIOSA.

I principj, che abbiamo stabilito, ci aprono la via a discutere partitamente i due programmi, della libertà e del cattolicismo. Il primo, che venne già da noi riferito, non è altro che l' applicazione del principio razionale ai varj ordini o elementi della vita umana, in tutte le sue manifestazioni, individuali e collettive. Il secondo ne è l'antitesi perpetua e universale; poichè movendo da un principio opposto, riesce per necessità in ogni sua applicazione ad opposti risultati. Cominciamo a provare questo antagonismo nell'ordine religioso.

Se nel sistema della libertà il criterio del vero è la ragione, ne segue manifestamente, che l'uomo ha un diritto naturale, 1.º alla libertà di esame: 2.º alla libertà di coscienza: 3.º alla libertà di culto; che sono i tre caratteri essenziali della *libertà religiosa*. Nè fa mestieri certamente, ch' io mi trattenga a provare con lungo discorso la legittimità della deduzione, quando il fatto parla da sè stesso. In tutte le dichiarazioni dei diritti dell'uomo, che di sopra

abbiamo citato; in tutti i programmi della moderna democrazia, queste libertà vengono ammesse, riconosciute, sancite come principj fondamentali. E se il Vescovo d'Annecy nella sua enumerazione delle libertà non menziona quella, ch' io pongo in capo a tutte le altre, la libertà d'esame, non è sicuramente perchè la voglia esclusa; ma solo perchè la stima implicita in quella di coscienza e di culto. Il fatto adunque non avendo bisogno di prova, basterà che ne determiniamo il senso ed il valore, a fine di stabilire in termini precisi e formali l'opposizione fra la libertà e il catolicismo.

Libertà d' esame o di pensiero non vuol già dire, come sogliono spacciare i calunniatori di professione, che l'uomo abbia il diritto di negare ed affermare a suo capriccio la verità e l'errore, il bene ed il male, senza veruna regola, nè legge di sorta: l' espressione medesima di diritto all'errore ed al male, è un indegno controsenso. Ma significa invece, che l'uomo siccome ha il dovere di professare, e per ciò di conoscere la verità, così ha il diritto di studiarla. E poichè nello studio del vero l' unico criterio legitimo e valido è la ragione; l'uomo, fatto adulto, ha dovere e diritto di ricercare co 'l lume della ragione, se le idee, di cui veniva imbevuto nella sua educazione, sieno, o no, conformi alla verità; e quindi dovere e diritto di abbandonare quelle, che riconoscesse pregiudicate, erronee, assurde; e di abbracciar quelle soltanto, che ravvisasse giuste, sode, ragionevoli. In somma, la libertà d' esame o di pensiero è il diritto alla verità; perciocchè l'uomo non può professare la verità, se non la conosce; non può conoscerla, se non la studia; e non può studiarla, se la sua ragione non ha la facultà di discutere il pro ed il contro, e di rigettare tutto ciò, che le presenta i caratteri dell' errore. La verità stessa, qualora venisse imposta all'umano intel-

letto, non sarebbe più verità; perchè non sarebbe più un convincimento, cioè un'adesione spontanea, coscienziosa, ragionata; ma una violenza, cioè un assenso cieco, sforzato, irrazionale.

L'uomo, in fatti, non ha altra norma da discernere i giudizj legitimi dai fallaci, che il criterio della verità; onde quei giudizj, a cui non può applicare quest' unica regola, non sono per lui nè veri, nè falsi; non sono suoi; in essi egli è passivo, e non fa altro officio, che quello di eco o di pappagallo. Ma chi oserebbe da senno sostenere, che tale sia il destino dell'uomo? Che l'uomo debba per tutta la sua vita starsene a quelle idee, che gli venivano communicate nell'infanzia da' suoi educatori? Ch' ei debba sempre tenere per vero ciò, che gli fu raccommandato come tale, e per falso ciò, che gli fu come tale denunciato? Nessuno, per fermo, l'asserisce in rispetto alle cognizioni fisiche, storiche, morali, civili, ecc.; nessuno ardisce imporgli l'obligo di credere sempre alle favole della nonna, ai pregiudizj della balia, agli errori della madre, alle sciocchezze del pedagogo: quest' obligo sarebbe, a giudizio di tutti, un dovere assurdo, sarebbe la violazione del primo e principalissimo diritto dell'umanità. Or bene; e perchè dunque vorrebbesi fare un'eccezione in quanto alle credenze religiose? Come mai quella legge, che si riconosce iniqua verso il padre, la madre, ed il maestro, potrebbe divenir giusta per conto del prete? Ah, la ragione non soffre privilegj, la logica non patisce eccezioni, la giustizia è una ed eguale per tutti. Come l'uomo, secondo che viene svolgendo le proprie facoltà, ed aquistando esperienza e dottrina, può e deve chiamare a rassegna le conoscenze ricevute dalla famiglia e dalla scuola, e correggerle, rettificarle, ampliarle, rassodarle co' nuovi lumi della sua intelligenza; così, nè più nè meno, egli può e deve correggere, rettificare, ampliare, rassodare con le nuove forze della sua ragione le credenze attinte dal cate-

chismo e dalla Chiesa; può e deve trattar il Curato come il precettore, la Chiesa come la scuola, la religione come la scienza; poichè nell' uno e nell' altro caso egli è in diritto e in dovere di accertarsi della verità.

Ma potrebbe ingannarsi. — E non potrebbe anche ingannarsi nell' esame e nella critica, che imprende a fare delle altre sue credenze, ed opinioni? E pure questo pericolo non glielo vieta. Perchè adunque gli dovrebbe interdire la critica e l'esame delle sue opinioni e credenze religiose? O la ragione gli è buono e sicuro criterio in tutti i casi, o in nessuno. Se in nessuno, perchè accettarla negli ordini della scienza? Se in tutti, perchè escluderla dagli ordini della religione? Dunque la libertà d'esame è una prerogativa naturale dell'uomo, perchè è condizione essenziale dello sviluppo e del perfezionamento della sua intelligenza; essa è l'etica del vero.

La libertà di coscienza venne pure calunniata a bello studio, e travisata da' suoi nemici. I quali non arrossirono di dire, e replicare con incredibile sfrontatezza, che la libertà di coscienza importa la soppressione di ogni principio e di ogni legge morale; e quindi la licenza a tutte le passioni di sbizzarrirsi, d' imperversare in tutti i modi, senza ritegno e senza freno veruno. E dovrò io vendicare la democrazia da codeste infamie? Oh, chi le ha inventate, è punito abbastanza dall'opera sua. No, la libertà di coscienza non è il diritto al vizio ed all'immoralismo; è anzi la legge dell'onestà, il principio della virtù, la condizione stessa del bene. Essa non è altro, che la facultà ed il diritto di professare co 'l cuore le verità, che la mente conosce; il qual diritto implica e presuppone il dovere, che hanno li altri, di usargli rispetto, e non fargli mai violenza. Ora non sono queste appunto le due condizioni morali dell'atto umano, cioè verità della conoscenza, e libertà dell'ele-

zione? Se l'uomo non conosce il bene che dee fare, opera ciecamente; se non è libero nel farlo, opera necessariamente; e un atto cieco o necessario, non è morale, e non può essere onesto, nè virtuoso. Dunque o la religione non ha da essere virtù, o bisogna che la coscienza dell'uomo sia libera nell'osservarla; libera, cioè, di credere, o no, ai suoi dogmi; e libera di eseguire, o no, le sue leggi. Ricusare all'uomo questa libertà, egli è un condannarlo ad atti immorali; poichè sarebbe cosa immorale il professare certi dogmi, che non si credono veri, e il praticare un culto, che non si reputa buono.

Sarà dunque lecito ad ognuno di seguire un'etica tutta sua propria? — No, signori; non è questione d'etica, ma di dogmatica religiosa. I principj della morale sono li stessi dapertutto; e qualunque sia la religione degl'individui e degli Stati, è un fatto notorio, e costante, che i doveri sociali, quanto alla sustanza, non sono punto diversi. Vuol dire, che la morale non dipende dal dogma religioso; e che tutte le religioni convengono negli stessi principj della legge di natura. Ma sia comunque, il fatto ci basta. La libertà di coscienza non può dunque compromettere l'unità della morale, nè l'efficacia della legge; perchè la legge morale si fonda nella natura stessa dell'uomo, e la natura è una ed identica in tutti: la qual conclusione equivale a quest'altra, che la libertà di coscienza non ha per oggetto suo proprio la morale. Ha bensì per oggetto la religione, come quella che non procede da un lume naturale, comune a tutti li uomini; ma da qualche rivelazione speciale alle sètte dei credenti, o da qualche sistema particolare alle scuole de' filosofi. E qui, sistema o rivelazione che sia, ben ha luogo la varietà, il contrasto, e l'opposizione dei simboli e delle ipotesi; onde non che possibile, è assai probabile, così nei fedeli come negli studiosi, una diversità di credenze con egual buona fede per ogni parte. Ciascuno

ha dunque un diritto eguale a professare le dottrine, di cui si sente persuaso; e nessuno può avere l'autorità di prescrivere agli altri le proprie credenze. Laonde le cose di religione sono l'oggetto proprio della libertà di coscienza; il fedele ne dee rendere conto unicamente al suo Dio, ed il filosofo alla sua ragione; e se la libertà d'esame è l'ottica del vero, la libertà di coscienza può dirsi la logica del bene.

Tuttavia nè libertà d'esame, nè libertà di coscienza potrebbe sussistere mai senza la libertà di culto. Dire all'uomo: tu hai pieno diritto di pensare e di credere a seconda della tua persuasione, ma non hai quello di conformare ad essa le tue azioni; sarebbe aggiungere all'assurdo l'ironia, all'iniquità l'insulto. Se la libertà d'esame e di coscienza non importasse altro, che la facultà interiore di pensare e di credere quel che si vuole; sarebbe una questione derisoria; poichè nessuno ha mai sognato di potere a forza spogliar l'uomo di questa libertà, che s'immedesima co 'l pensiero stesso e con la coscienza: libertà, che sfida impunemente le carceri e le catene; libertà, che si ride dei patiboli e dei roghi. La controversia pertanto non cade su la libertà, come potenza fisica, ma come diritto morale; non riguarda l'atto interno e mentale, ma l'atto esteriore e civile. Quindi la libertà di culto è il complemento naturale e necessario di quella d'esame e di coscienza; poichè l'una senza l'altra non sarebbe libertà che di nome; sarebbe il diritto del pensiero senza l'azione, o dell'azione senza il pensiero: doppia immoralità e ipocrisia; dacchè la legge morale prescrive all'uomo di armonizzare il pensiero e l'azione in guisa, che questa sia l'espressione o l'attuazione fedele ed esatta di quello, e quello la legge vitale e sustanziale di questa. E però, come la libertà di esame implica la libertà di co-

scienza, perchè ci dev' essere armonia fra la mente ed il cuore dell' uomo; così la libertà di coscienza importa la libertà di culto, perchè l' armonia e l' unità della vita umana richiede non solamente l' accordo della mente co 'l cuore, ma sopratutto il concerto della mente e del cuore con le opere. L' uomo ha dunque il dovere di operare conforme alle sue credenze; e quindi il diritto di praticare quel culto, in cui solo ha fede. L' autorità, che gl' interdicesse questo diritto, gli farebbe violare eziandio quel dovere, cioè gli commanderebbe un atto essenzialmente vizioso e disonesto; sarebbe dunque un' autorità ingiusta, iniqua, immorale; sarebbe la più trista e la più scelerata delle tirannidi; e, l' uomo avrebbe non solo il diritto, ma altresì il dovere, a tenore delle proprie forze, di resisterle, di combatterla, di rovesciarla (1).

A questo sistema di libertà religiosa i cattolici oppongono molti sofismi, e nessuna ragione. E poichè mi cade in acconcio, darò qui un primo saggio della *gran* dottrina di quel *gran* teologo, *gran* filosofo, e *gran* politico, ch' era, per sentenza di Montalembert e di tutta la fazione cleri-

(1) Merita di essere conosciuta la ragione, onde certi cattolici stimano conveniente e legitimo l' uso della forza per costringere all'osservanza religiosa i *refrattarj*. Eccola in tutta la sua schifosa nudità: » Quando la Chiesa ha definite le *dottrine*, quando ha dan-
» nato e multato l' errore, se al suo diritto resistesse la prepotenza
» dei refrattarj, nulla vieta, che, *implorata da lei*, venga in suo
» soccorso la publica forza; quella forza, che assiste ad ogni citta-
» dino privato, ad ogni privata associazione, per obligare il pro-
» mettitore ad attener la parola. Oh che! La Chiesa, la più augu-
» sta delle associazioni, l'associazion divina per eccellenza, non ot-
» terrà da un governante catolico quell' assistenza ai proprj diritti,
» che otterrebbero la compagnia comica e la società dei saltimban-
» chi? E mentre la prima donna verrebbe costretta con la multa o
» con l' arresto a gorgheggiar su quel teatro, a cui s' ingaggiò; si

ricale, il prete spagnuolo Giacomo Balmes. Nel capo XXXV della sua *grande* opera, *Il protestantismo paragonato co 'l cattolicismo* (1), egli prende a combattere i filosofi, che *negano ai governi il diritto di violentare le coscienze in materia di religione* (2); e comincia a stabilire con l'esempio di Stati antichi e moderni, che *ogni governo, che professa una religione, è più o meno intollerante con le altre* (3). Lo sapiamo anche noi; ed è per ciò appunto, che la democrazia non vuole più nessuna *religione di Stato.* Dunque il primo argumento non prova nulla.

Ripiglia Balmes, che *i filosofi non han potuto metter bene in chiaro la loro asserzione, e molto meno farla adottare generalmente come sistema di governo* (4). Che la dottrina dei filosofi non sembri *chiara* agli occhi di un prete cattolico, non è maraviglia; ma ne segue forse, che non sia vera? I governi *generalmente* non l'hanno ancora adottata, sta bene; ma forse ne deriva, che non sia praticabile? Già si pratica da molti anni negli Stati-Uniti d'America, dove pare a tutti la cosa più liscia e *chiara* del mondo.

Ma Balmes insiste, che la *non è poi tanto semplice, come si è voluto supporre;* ed in prova ei rivolge a *codesti pre-*

» permetterà al cristiano di violar quella fede, che giurò alla Chiesa » entrando nella società cattolica con un atto, che forma la base » della sua civiltà e de' suoi diritti? » (*Civiltà Cattolica, Vol.* 1, *pag.* 135). E vuol dire, che il cattolico è tenuto all'osservanza della sua religione in forza di un contratto; che questo contratto venne stipulato da lui, bambino di due giorni, nel ricevere il battesimo; e che questa stipulazione fu da lui pronunciata così scientemente e liberamente, come quella di una prima donna, che s'ingaggia a cantare su d'un teatro. Oh! ci vuole ben la fronte di un gesuita per insultare fino a questo punto il senso commune!

(1) T. 2. *ediz. di Roma* 1846.

(2) *Ibid. pag.* 253.

(3) *Pag.* 254.

(4) *Pag.* 255.

tesi filosofi alcune interrogazioni (1). Udiamole: *Se viene a stabilirsi nel vostro paese una religione, di cui il culto domandi sacrifizj umani, la tollerereste voi? — No* (2). — *Ma perchè? — Perchè non possiamo tolerare un simile delitto* (3). — Questo *perchè* è un equivoco, di cui ha tutto il merito Balmes, e non la filosofia. I filosofi risponderebbero: perchè l' omicidio è un atto, che non riguarda meramente il culto religioso, ossia i rapporti individuali dell' uomo con Dio; ma entra nel campo della giustizia civile, tocca i rapporti dell' uomo con la società, e viola i diritti del cittadino. Ora i diritti cittadini, i rapporti sociali, la giustizia civile, sono tutte materie che appartengono all' autorità governativa, la quale dee proteggere ed assicurare la vita di tutti da qualunque attentato che la minacci, qualunque sia il motivo, che dirige la mano o il ferro dell' omicida.

Ma allora sarete intoleranti, violenterete le coscienze altrui, proibendo come delitto quello, che agli occhi di questi uomini è un ossequio alla divinità (4). — Se chiamasi *intolerante e violentatore della coscienza* quel potere, che non lascia ad un maniaco la libertà di mettere a soqquadro, a ferro, ed a fuoco il suo paese, certo i filosofi sopporteran volontieri l' accusa di intoleranti e violentatori della coscienza per ciò, che non permettano nel loro Stato i sacrifizj umani. Nei *nostri paesi*, chi reputasse davvero *un ossequio alla divinità* lo spargimento del sangue innocente, sarebbe tenuto e trattato da pazzo o da scelerato: la questione s' avrebbe da risolvere col codice,

(1) *Ibid.*

(2) È l'argumento, che S. Agostino opponeva ai Donatisti. V. De Potter, *Histoire du Christianisme*, t. 2. liv. VI. ch. III. *Note supplémentaire.*

(3) *Ibid.*

(4) *Pag.* 255.

e non col rituale. — Del resto, il dire che *si violenterebbe la coscienza* di quei sacrificatori, è un grave ed imperdonabile abuso della parola. La violenza involge essenzialmente nel suo concetto un male, un danno, un oltraggio, in somma una violazione del diritto e della libertà commune. Adunque per poter chiamare *violenza* il divieto degli umani sacrifizj, bisognerebbe provare che questi sacrifizj medesimi sieno un diritto per parte dei sacerdoti, e un dovere per parte delle vittime. E chi oserebbe più, oggidì, fra noi, proferire di tali bestemie?

Con qual diritto dunque volete, che la vostra coscienza prevalga sopra la loro? (1) — Con quello stesso diritto, per cui la coscienza dei sani dee prevalere a quella dei mentecatti; e la coscienza dei galantuomini a quella degli assassini. Balmes confonde sempre due cose assai differenti e diverse: il culto religioso e la giustizia sociale. Finchè il culto si limita alla propria sfera, cioè ad atti religiosi, che non offendano i doveri proprj dell' uomo verso li altri, e i diritti degli altri verso di lui, la sua libertà è piena ed intiera: preghi in quale idioma egli vuole, mangi quale cibo gli aggrada, compia quale rito gli piace: nessuno può imporre leggi alla sua libertà e alla sua coscienza. Ma quando il culto invade la giustizia, e li atti religiosi divengono civili, allora la coscienza e la libertà dell' individuo deve sottostare alla legge ed al diritto della società; e nessuna opinione religiosa può autorizzare un delitto, come non può autorizzarlo nessuna passione privata.

Quindi la risposta, che Balmes attribuisce ai filosofi: *Non importa; saremo intoleranti, ma la nostra intoleranza sarà in pro dell' umanità* (2); — non è loro, ma sua. Essi non dovrebbero già dire: saremo intoleranti; ma saremo giusti,

(1) *Ibid.*
(2) *Ibid.*

Nè dovrebbero punto scusare la loro *intoleranza* co 'l pretesto dell' *umanità*; ma sostenere la loro giustizia co' i principj naturali del diritto. . . . .

E la replica, che Balmes soggiunge, non ha più senso: *Applaudisco alla vostra condutta; ma non potrete negarmi, che si è presentato un caso, in cui l' intoleranza di una religione vi è sembrata un diritto e un dovere* (1). — No, signore, non è *l' intoleranza di una religione*, che ci farebbe vietare i sacrifizj umani; ma è la legge universale e suprema della giustizia. Fingete pure qualunque *caso*; fino a tanto che si tratterà di *atti religiosi*, noi non vi faremo giammai nessun divieto, in nome di nessuna religione; ma ogni volta che si tratterà di atti civili, noi li giudicheremo, non co 'l catechismo di una Chiesa, ma co 'l codice della giustizia e dell' eguaglianza sociale. .

. . . .

Dopo altri esempj, tratti dal *pudore* e dall' *ordine publico*, che riescono evidentemente allo stesso sofisma, Balmes ne inferisce questa conclusione: *In tutti i tempi e in tutti i paesi è stato riconosciuto come un principio incontrastabile, che la potestà publica ha il diritto in alcuni casi di proibire certi atti, non ostante la maggiore o minore violenza, che con questo si facia alla coscienza degl' individui che li esercitavano, o pretendevano di esercitarli* (2). Posto da un lato il valore storico del fatto, che non monta al nostro caso, questa proposizione, ne' suoi termini cosi generali, può ben ammettersi anche da noi; ma che vale? Rimane sempre a definire, quali sieno li *atti*, che *la potestà publica ha diritto di proibire*. Noi diciamo, che sono unicamente i *delitti*, ossia le offese contro la giustizia; e non mai li *errori*, ossia le azioni innocue. La potestà publica

(1) *Pag*. 255-256.
(2) *Pag*. 257-258.

non potrebbe proibire questi, senza violentare le coscienze; perchè unico limite naturale al diritto di ciascuno è il rispettivo diritto di tutti li altri; e quindi, ove non è offesa d' alcuno, non può esservi legitima restrizione della propria libertà. Ma potrebbe sempre, anzi dovrebbe proibire quelli, senz' alcuna tema di violentare le coscienze; perchè nessuna persuasione di coscienza vale a giustificare un'offesa, o un danno, che si rechi ad altri; perchè la libertà di ciascuno finisce là, dove incomincia la libertà di tutti; perchè nessuno ha diritto a violare il diritto altrui.

E parmi, che questa classificazione fondamentale degli atti umani basti a risolvere la *questione gravissima di diritto* (1), che Balmes propone ai filosofi come una difficultà non possibile a superarsi co' i loro principj: *Ecco la questione. Con chè diritto si può proibire ad un uomo, che professi una dottrina, e operi in un modo conforme ad essa, se é convinto che sia la vera dottrina, e che soddisfa ad un obligo suo, ovvero esercita un diritto, quando opera in conformità di quanto essa prescrive? Se la proibizione non ha da essere ridicola e vana, bisogna che abbia la sanzione della pena; e quando applicate questa pena, castigherete un uomo, che nella sua coscienza è innocente. La giustizia suppone il colpevole; e nessuno è colpevole, se prima non lo è nella sua coscienza. La colpabilità ha la radice nella coscienza medesima; e solo possiamo esser tenuti a render conto della violazione di una legge, quando questa legge ha parlato pe 'l canale della nostra coscienza. Se questa ci dice che un' azione é cattiva, non possiam farla, per quanto ce lo prescriva la legge; e se ci detta che una tale azione è un dovere, non pos-*

(1) *Pag.* 258.

siam tralasciarla, *per quanto dalla legge sia proibita*(1). Tralascio quel che riguarda al *professare una dottrina*, perchè mi occorrerà di parlarne in un altro capitolo, tutto dedicato a codesto argumento. Ma quanto all' *operare* io rispondo: o l' opera di quest' uomo è indifferente ed innocua, o è nociva ed ingiusta. Nel primo caso, lo ripeto, nessuna potestà ha diritto di proibire; perchè quell' opera non fa male a nessuno, e quell' uomo non viola alcun diritto altrui, non trasgredisce alcun dovere sociale. Dunque la proibizione sarebbe una tirannia. Nel secondo caso, al contrario, la legge proibisce e punisce meritamente in nome della giustizia e del diritto commune. Invano si opporrebbe, che quell' uomo *soddisfacia ad un obligo suo*, ed *eserciti un diritto*; poichè non può esservi diritto, nè obligo di offendere altrui. Invano pure si accuserebbe la legge di *castigare un uomo, che nella sua coscienza è innocente;* poichè, tranne un mostro d' idiotismo o di depravazione, nessuno commettendo un'ingiustizia può in coscienza tenersi per innocente. Convien ancora distinguere la colpabilità intrinseca e privata, dalla colpabilità publica e giuridica. La prima nasce dalla coscienza individuale; e però sfuge ad ogni autorità umana e ad ogni processo legale: ma la seconda procede dalla coscienza sociale; e quindi va suggetta alla legge commune ed al ministero nazionale.

Erra dunque Balmes, quando rimprovera ai filosofi la *dottrina, che nega al publico potere la facultà di castigare i delitti, che si commettono in conseguenza di un errore d'intelletto* (2). No, essi non han mai sostenuto questo principio antisociale, che un *errore d'intelletto* possa giustificare i *delitti*. Han detto bensì, che non sono mai *delitti* li atti puramente religiosi; ed han però negato al *publico potere* ogni ingerenza nelle cose del culto.

(1) *Pag*. 259.
(2) *Pag*. 264.

Ed erra parimente quando, per sciogliere quella *difficultà principale, che consiste nell' incompatibilità della giustizia del castigo con l'azione dettata o permessa dalla coscienza di chi la commette*, ricorre al principio catolico, *che vi son degli errori d'intelletto colpevoli*; ed imputa agl' *increduli* ed ai *protestanti* di *pensare, che tutti li errori d'intelletto sono innocenti* (1). No, l'opposizione *tra i catolici da una parte, e l'increduli e i protestanti dall'altra*, non è question di morale, ma di diritto; non di coscienza privata, ma di giustizia sociale; non dipende dal condannare come colpevoli, o assolvere come innocenti, *nel foro interno*, li errori d'intelletto; ma consiste nel dare, o negare *al publico potere* la facultà di sindacare il pensiero, e di punirlo come un delitto, qualora lo giudichi un errore. I primi gliel' accordano, e riconoscono per competente un *tribunale ecclesiastico*, dinanzi a cui si trattino le cause di religione, e si processino le credenze. I secondi gliela ricusano, e combattono come tirannico ed oppressore qualunque magistrato, che s'arroghi l'autorità di sentenziare, oltre li atti, anche le idee; di tutelare non solo i diritti dell' uomo, ma anche quelli di Dio; di provedere, non che alla vita reale in su la terra, ma anche all'esistenza chimerica nel cielo. Tutto il discorso di Balmes è dunque, a dir poco, fuori di proposito. Per provare il suo assunto, egli dovea stabilire, che l'*errore intorno alle importanti verità religiose e morali*, sia, non già *una delle principali offese che l'uomo può fare a Dio*, ma un'offesa effettiva al diritto dei cittadini; che *l'ignoranza di alcune verità molto gravi* sia, *in certe circostanze*, non già *colpevole* moralmente (2), ma giuridicamente iniqua; e che l'*eresia* debba dirsi, non un *peccato*, (3) ma un delitto. Ecco il vero cardine

(1) *Pag*. 264-265.
(1) *Pag* 265.
(1) *Pag*. 266.

della controversia, che Balmes non avvertiva, o dissimulava; onde, invece di confutare le dottrine della libertà, egli getta le parole al vento, mena colpi alle ombre, e combatte nemici imaginarj.

Su 'l finire dello stesso capo egli accenna di volo un altro lato, e forse il più importante e capitale, della question religiosa; quello, cioè, che concerne i rapporti della religione con la morale: *Sono stati attaccati i dogmi; ma non si è riflettuto abbastanza, che co'l dogma è collegata intimamente la morale; e che questa stessa morale è un dogma* (1). E tal è l'unanime insegnamento dei catolici, i quali van predicando altamente, che la morale è inseparabile dalla religione, sì che l'una non può stare senza dell'altra. Già di sopra io ebbi ad impugnare di passaggio questo falso e funesto principio; ma poichè Balmes me n'offre ancor il destro, gioverà che mi trattenga alquanto a discuterlo più direttamente.

Cominciamo a fissar bene i termini della questione. In questo problema: se possa stare la moralità senza la religione; egli è evidente, che la religione non si considera nel senso generale ed assoluto; perchè allora la morale diverrebbe una parte della religione, ed il problema sarebbe assurdo: sarebbe come ricercare, se un membro può stare senza del corpo, o un tutto senza delle sue parti. Qui adunque la religione si prende in un senso più ristretto e rigoroso, in quanto rappresenta un sistema particolare di dogmi e di precetti, che prescrivono all'uomo che cosa debba credere intorno a Dio, e con quale culto onorarlo. Così alla morale resta libero il campo dei doveri e dei diritti naturali; essa è per sè ben distinta dalla religione; e quindi si può ragionevolmente esaminare, se possa quella stare senza di questa.

(1) *Pag.* 273.

Per risolvere la questione non fa mestieri di lunghi e sottili ragionamenti; bastano i fatti. A non andar troppo per le lunghe, limitiamoci all'Europa. Sono quattro le religioni, che vi hanno esercizio legale: la catolica, la protestante, la maomettana, e l'ebrea (tacio della greca, che può riguardarsi, parte come catolica, e parte come protestante). Pertanto la sentenza, che fa dipendere la moralità dalla religione, non ha mica un senso preciso ed uniforme in tutte le lingue e le sètte; ma ne ha quattro, per lo meno, nella sola Europa, diversi e contrarj. Per un catolico vuol dire così: non può essere onesto chi non professa le dottrine della Chiesa romana. Per un protestante invece suona così: non può essere onesto chi non s'attiene alla parola della Bibbia. Secondo un maomettano significa: non può essere onesto chi non séguita il Corano. E nel linguaggio di un israelita viene a dire: non può essere onesto chi non osserva la legge mosaica.

Posto adunque, che religioso ed onesto fosse una cosa sola, ne seguirebbe questo portento di assurdità, che cioè lo stesso individuo sarebbe onesto, e non lo sarebbe, nello stesso tempo. Supponete ch' egli sia un buon suddito del Papa: onesto lo grideranno i catolici; ma protestanti, maomettani, ed ebrei diranno di no. Imaginate ora ch'egli sia un seguace del puro Evangelio: onesto lo acclameranno i protestanti; ma catolici, ebrei, e maomettani sosterranno che no. Fingete un zelante settario del Corano: per i maomettani, onesto; ma per ebrei, protestanti, e catolici, no. Ponete un fedele israelita: secondo li ebrei, onesto; ma secondo maomettani, catolici, e protestanti, no. Curioso spettacolo, in verità, che rinoverebbe quello dalla torre di Babele! Perciocchè, ammesso il principio dei preti, la società verrebbe disciolta, e l'umanità divisa in tante specie nemiche ed inconciliabili. Come sono diversi e contradittorj i simboli delle religioni, così bisognerebbe stabilire

varj ed opposti principj di morale. Ogni culto avrebbe la sua giustizia, la sua probità, la sua onoratezza, la sua virtù particolare; ed un medesimo atto morale (dico morale, per escludere le condizioni civili e politiche, di cui non occorre adesso ragionare) sarebbe meritorio a Roma, e colpevole a Londra, virtù a Costantinopoli, e delitto a Parigi. Ma allora, come sarebbe più possibile una relazione qualunque fra uomini di culto diverso? Come potrebbe esistere un commercio fra i varj popoli? Come stringersi un'alleanza fra le nazioni? Come sperarsi l'unione fraterna di tutti i membri dell'umanità?

Noi intanto vediamo, che in ogni paese ci sono i buoni e i malvagj; e nessuna setta ha il privilegio esclusivo della virtù, o del vizio. Fra i catolici troviamo il galantuomo, come lo troviamo egualmente fra i protestanti, i maomettani, e li ebrei; ed in questi, siccome in quelli, troviamo il ladro, l'impudico, lo spergiuro, l'assassino. Il qual fatto che cosa prova? Prova manifestamente, che le credenze e le cerimonie religiose influiscono poco o niente su la pratica della vita umana; che le leggi della morale nascono dal sentimento naturale della coscienza; che la coscienza, quanto a' suoi principj e dettami fondamentali, salvo il grado diverso di civiltà e di cultura, è una ed identica in tutti; e che i simboli religiosi dal senso commune degli uomini vengono tenuti in conto di opinioni private, cui ciascuno dee rispettare negli altri, ma nessuno ha diritto d'imporci; opinioni, che variano secondo il paese dove si nasce, l'educazione che si riceve, li studj che si fanno, la professione che si abbraccia; opinioni, professate con barbaro entusiasmo dai popoli ignoranti e superstiziosi, ma riguardate con tranquilla indifferenza dagli uomini virtuosi e illuminati. Prova inoltre, che i doveri prescritti dalla morale sono assoluti, obligano tutti, in tutti i tempi, e in

tutti i luoghi; laddove li effici commandati dalla religione son relativi, e non obligano che certuni, in certi luoghi e tempi determinati: i primi sono ammessi e riconosciuti per veri dalla coscienza universale, e i secondi non hanno vigore che nella setta rispettiva; li uni sono dettami della ragione, e li altri sono decreti dell'autorità; quelli costituiscono l'umanità, e questi le Chiese.

Ora l'uomo onesto chi è? È colui che adempie i suoi doveri d'uomo e di cittadino, cioè i doveri assoluti, universali della coscienza, i dettami della ragione, le leggi morali dell'umanità, e le civili del suo paese. Tutto il resto, credenze e pratiche religiose, sono un di più, che gli verrà imputato a merito dai preti di una Chiesa, ed a colpa dai preti delle altre sètte; ma che, su le bilancie della morale, non aggiunge e non toglie nulla al valore della sua vita.

Oh, qui sta il punto, ripigliano i difensori del simbolo e del rituale. Non può praticarsi la morale senza religione; perchè il dovere senza un commando del legislatore val nulla; e la legge senza una sanzione penale è cosa vana. Ora chi può mai rivelarci la volontà di Dio, cioè la legge ch' egli ha decretata, e la sanzione onde volle confermarla, se non la religione? Dunque senza religione la morale è impossibile.— E con questa razza d'argumenti credono essi di trionfare? E non s'avveggono, l'incauti! che lungi dal dimostrare la necessità di una fede sovranaturale, condannano essi stessi e rovinano senza rimedio ogni religione positiva? In fatti:

1.° Se si considera il dovere, non come una legge naturale dell'umanità, ma come un libero commando di Dio, la morale è schiantata dalle radici. Perocchè la differenza essenziale fra il bene ed il male sparisce; la virtù non è obligatoria di sua natura, nè il vizio di sua natura detestabile; ma l'una è un bene, solo perchè Dio la comman-

da; e l'altro un male, sol perchè Dio lo proibisce. Iddio allora diventa un despota, un tiranno, che converte in legge il suo capriccio; e il genere umano uno schiavo, che dee piegar il collo a quel giogo arbitrario, sotto pena di eterna dannazione. Ma non è questo un oltraggio a Dio medesimo, e un insulto all'umanità?

2.° Se il dovere è un commando di Dio, bisogna dunque sapere ciò, che Dio vuole, per conoscere quel che dobbiamo fare; ed ecco distrutta la morale per un altro verso. Perocchè questo volere di Dio chi ce lo manifesta? Una rivelazione sopranaturale, consegnata ne' libri sacri. Ma siffatte rivelazioni sono tante, quante sono le religioni positive; ogni sètta ne conta una sua propria; e ciascuna fa parlare Dio a modo suo. Il Dio de' catolici ordina una cosa, e il Dio de'protestanti la vieta; ciò, che è bene secondo il Dio d'Israele, è delitto secondo il Dio di Maometto. E v'ha di peggio. Il Dio degli uni combatte a morte il Dio degli altri; i catolici, in nome del loro Dio, bruciano vivi i protestanti; i maomettani, anch'essi in nome di Dio, trucidano i cristiani; catolici, protestanti, e maomettani, sempre in nome di Dio, danno addosso agli ebrei. Eppure protestanti e catolici, ebrei e maomettani proclamano tutti il volere di Dio! E dopo secoli di dispute, di guerre, di stragi, non han potuto ancora nè convincersi l'un l'altro, nè accordarsi. Dunque o i principj della morale sono incerti e contrastabili, come i dogmi della religione; o il dubio serve di fondamento al certo, l'oscuro all'evidente, l'ipotesi all'assoluto. Nel primo caso sarebbe rovinata la morale; nel secondo poi sarebbe spenta fin la ragione.

3.° Se i dettami della coscienza abbisognano di una sanzione penale per avere forza di leggi, che divien mai l'idea stessa della virtù e del dovere? Una chimera o un'ironia! Un atto consigliato dalla paura del demonio e dell'inferno non merita il nome di buono ed onesto, perchè non pro-

cede dall'amore del bene, ma solo da un calculo di personale interesse. Quando altri ha detto nel suo cuore: io sarei pronto a mentire, a rubare, a tradire, se non mi spaventasse il fuoco sempiterno, che mi è minacciato; già costui, nel tribunale della coscienza umana, è bugiardo, ladro, traditore. La moralità delle azioni consiste, non mica nell'effetto esteriore, ma bensì nella disposizione dell'animo; e l'animo è reo, appena che ha deliberato di commettere il delitto. Chi direbbe innocente un masnadiero, il quale lascia passar incolume un viaggiatore, quando teme che gli possa far pagare il fio del suo attentato? Or bene; le persone così dette religiose, che non fanno il male per tema del diavolo e dell'inferno, rassomigliano quel masnadiero, che sta cheto, non già per sentimento di dovere, ma per paura della spada o della forca. E questa, no, non è virtù; è un misto schifoso, abominevole, di viltà, d'ipocrisia, e di corrozione.

4.° E le stesse conseguenze immorali derivano dallo stabilire, come sanzione del dovere, la promessa di un premio. Allora la virtù si trasforma in egoismo, e l'uomo religioso in usurajo. Tutti chiamano infame il trafico delle cose sacre; ed hanno ragione. Ma qual cosa v'ha di più sacro che la virtù? E il praticare la virtù, non per debito di coscienza, ma per interesse di una mercede, non è egli un traficarla? Che il prezzo poi siano denari, onori, o piaceri; e che i piaceri siano temporanei o eterni, fisici o spirituali, poco importa: la natura dell'atto è sempre la stessa; è sempre un calculo, un commercio, un'usura; si fa quel bene, perchè rende tanto. Dunque soppressa la rendita, non si farebbe; dunque la virtù è traficata, e la morale distrutta.

Del resto, meglio di qualunque ragionamento, l'esperïenza quotidiana e generale dimostra la perversità di quella massima, che subordina la morale ai dogmi religiosi. Chi non

sa, che, generalmente parlando, la classe di gente detta pia e devota è la meno virtuosa di tutte? Fatto così notorio e scandaloso, che è oramai passato in proverbio: *santi in chiesa, demonj in casa.* Questa gente ha sempre Dio su le labra, recita il credo, frequenta i sacramenti, legge la Bibbia, paventa l'inferno, sospira il paradiso, bacia la mano al Curato; ma poi non ha cuore pe'l prossimo, non ha viscere pe'l povero, non ha sentimento di giustizia, di generosità, di amore, di sacrificio. Dunque la religione può bene scompagnarsi dalla morale. Che più? Leggasi l'Evangelio: qual è il tipo dell'uomo religioso fra li ebrei? Il fariseo. E qual è, per sentenza di Cristo, il tipo dell'uomo immorale? Il fariseo. E i preti, che si spacciano banditori dell'Evangelio e discepoli di Cristo, osano dessi predicare, che religioso ed onesto è la stessa cosa?

Ma sia pur sempre vero, che l'uomo senza religione è un empio; e l'empio non potrà mai appellarsi virtuoso. — È questo l'argumento prediletto di certi scrittori catolici, i quali si lusingano di aver trionfato d'un avversario gettandogli in faccia ad ogni momento il titolo d'empio. Ma se codesti energumeni in luogo d'ingiuriare, ragionassero; sentirebbero facilmente quanto sia ridicola ed assurda la loro objezione. Perciocchè in due modi un uomo può incorrere nella taccia di empio: 1.° quando manca della pietà dovuta a persone, che gli sono particolarmente congiunte: così dicesi empio chi disonora i parenti, e chi combatte la patria. Non è questo il senso che fa al nostro proposito. 2.° Quando manca di pietà verso Dio e di riverenza alle cose sacre; e questo è il nostro caso. Bisogna pertanto decidere di quale Dio, e di quale culto si tratta; poichè ogni religione ha il suo culto proprio, e il suo Dio speciale. Ed eccoci da capo in mezzo alle contradizioni. Uno stesso uomo sarà empio per li uni, e piissimo per li altri. I ca-

tolici diranno empio chi adora il Dio di Maometto; ma i maomettani lo stimeranno un santo. Ai protestanti parrà un santo chi venera il Dio dell' Evangelio; ma li ebrei lo chiameranno un empio. Chi dunque ha ragione, chi torto? Tutti torto, e tutti ragione ad un modo; perchè la qualificazione di empio è affatto relativa alla fede religiosa, che ognuno professa; è una voce, che ha tanti significati diversi, quanti sono i sistemi di teologia; è un termine, di cui può valersi una setta di fanatici, non mai una società di popoli civili. In somma, prima d'incolpare un uomo di empietà, bisogna sapere positivamente quale sia il suo Dio, quale culto gli debba, e se veramente glielo presti, o no. Dunque i catolici non possono chiamar empio chi non crede al simbolo della Chiesa romana; i protestanti non possono dir empio chi non crede alla Bibbia; i maomettani non possono tacciar d' empio chi non crede al Corano; li ebrei non possono appellar empio chi non crede al Dio d' Israele. Dunque chi non professa veruna religion positiva, non può venir accusato d' empietà da nessun prete del mondo. Tal è la condizione di colui, al quale si riferisce il nostro discorso. Il Dio del galantuomo è il proprio dovere; e l'unico culto accettevole e grato a questo Dio, è la pratica della virtù. Laonde, finchè egli rimane fedele al suo Dio, con quale diritto potrebbero i preti denunciarlo per empio?

Eh, signori, non ingeritevi ne' fatti altrui, e badate ai vostri; sarà meglio per tutti. Meglio per voi, che cesserete una volta dall' infame mestiere di scrutar le coscienze, e di tribolare, sconvolgere, e manomettere la società, sotto pretesto di zelo per la gloria di Dio e la salute delle anime. Meglio per noi, che cominceremo a poter gustare le gioje della famiglia e della patria, senza che fra il nostro cuore e il cuore dei nostri figlj, delle sorelle, delle spose, delle madri, s' attraversi più l' osceno spauracchio del prete, che avvelena ogni affetto, corrompe ogni virtù, prostituisce ogni

sentimento. Sì, meglio per tutti. Voi in casa o in chiesa adorerete liberamente qual Dio vi piacerà; ne adorerete uno, tre, o cento, di sasso, di legno, di tela, di carne, o di spirito, come v' aggrada; e nessuno di noi, state certi, verrà a disturbarvi. Ma lasciate, che noi pure alla nostra volta adoriamo quel Dio, in cui solo abbiam fede; e gli rendiamo quel culto, che la nostra coscienza c' impone. La coscienza, intendete? perchè è dessa l' unico giudice, a cui dobbiamo render conto delle nostre opinioni religiose. Quando noi abbiamo adempito a' nostri doveri morali e civili, non dobbiamo più nulla a nessuno; siamo liberi ed arbitri di noi stessi; e combatteremo come nemica ed oppressiva ogni autorità, che in nome di un Dio o di un governo volesse fare violenza alla libertà inalienabile dell' anima nostra.

A conferma di queste verità piàcemi invocare la gravissima testimonianza di Lamennais, il quale con uno splendore impareggiabile di stile così le esponeva: « Non v' è » parola, che i nemici della civiltà moderna, e dei prin- » cipj su cui riposa, abbiano più sovente su 'l labro, che » la parola di religione. La ripetono incessantemente, e » incessantemente l' oppongono come accusa e come sfida » ai loro avversarj. Sentendo vagamente, com' essa risponda » ad alcun che d' immortale nell' uomo, ad una necessità » sociale assoluta, vi cercano la forza che loro manca, si » fan della religione una specie di proprietà esclusiva, e » di carattere che li distingua. Ma che cos' è mai la re- » ligione per loro? Un ammasso di cose radicalmente di- » verse, le quali si escludono, si respingono reciproca- » mente. In Ispagna ed in Italia il puro catolicismo; in » Francia, compresavi l' Algeria, terra presentemente fran- » cese, oltre il catolicismo, certe communioni protestanti » divise fra loro, il giudaismo e il maomettanismo egual- » mente riconosciuti e protetti dalla legge. Eguale varietà

» nel rimanente d'Europa, dove formicolano le sètte e le re-
» ligioni più disparate. Ora, di queste religioni l'una non
» potrebb' essere vera, senza che le altre sieno false; per-
» chè la verità è una. Sotto il nome medesimo di reli-
» gione si prendono indifferentemente le credenze più op-
» poste, i culti più contrarj, armati degli stessi diritti, di-
» chiarati degni dello stesso rispetto. Adorare il Cristo,
» religione; bestemiare il Cristo, religione. Come conce-
» pire contradizione più empia, irrisione più sacrilega? E
» la religione di tal genere che altro è se non un' insti-
» tuzione politica, strumento di regno, mediante il quale
» i poteri politici tengono i popoli suggetti, sostenendo il
» prete che li sostiene, dividendo con lui il potere, le ric-
» chezze, e fondando la commune potenza su l' abbruti-
» mento e su la depressione degli animi?

» Non basta. Le loro religioni, proscrivendosi l' una con
» l' altra, cagionarono, per li odj che han partorito, or-
» rendi mali all' umanità. Armando a nome di Dio fra-
» telli contro fratelli, quante lutte atroci, quante guerre
» funeste non suscitarono, erigendo l' omicidio, le stragi,
» lo sterminio, confessato come fine, in un principio santo
» di diritto e d' azione? E quando la lutta cessava per
» l' ineguaglianza delle forze, l' intoleranza generava per-
» secuzioni spaventose, che oggi ancora alcuni fanatici osano
» rimpiangere, le carceri, i cavalletti, le ruote, le torture
» d' ogni specie, la forca, la scure, il sole velato dalle ce-
» neri de' roghi sparse al vento. Ed in un con questi orrori,
» la paura della scienza, l' ignoranza sistematicamente
» mantenuta per ottenere la sottomissione, ridicole prati-
» che, superstizioni assurde, sostituite ai doveri reali; onde
» l' indebolimento della coscienza, la corrozione della mo-
» rale subordinata alla fede cieca in dogmi non compresi,
» spesso incomprensibili. Ecco quello, che i difensori del
» passato chiamano religione. E certo non è la nostra,

» non è quella che deve guidare l' umanità verso l' avve-
» nire! Religione per noi è il legame degli uomini con
» Dio, e degli uomini fra loro; è il complesso delle leggi
» dell' intelligenza e dell' amore; è il progresso non inter-
» rotto nella scienza, nel diritto, e nel dovere, mediante
» lo svolgimento naturale del pensiero libero e della li-
» bera coscienza; è l' applicazione sempre più perfetta alla
» società, come agl' individui, delle sante massime vivifi-
» catrici della morale universale; è un' eterna crescenza
» nel vero e nel bene in grembo della pace.
» Fra le vostre religioni, e la nostra religione, senten-
» zino i popoli (1) ».

Parmi chiarito il senso, in cui la democrazia vuole e propugna la libertà religiosa. In primo luogo, libertà di ricercare il vero co 'l criterio della ragione; in secondo luogo, libertà di professare le credenze, che si riconoscono vere; e da ultimo, libertà di operare conforme alle credenze che si professano. Ora il cattolicismo può egli ammettere questa libertà religiosa?

Il conte Montalembert e il Vescovo Rendu non dubitano di rispondere affermativamente; il che prova, come quei due campioni del partito catolico o non sono più catolici, o fingono d' ignorare i primi elementi della catolica dottrina, o mentono alla propria coscienza per ingannare il catolico vulgo de' loro devoti. Perciocchè, come può mai un catolico riconoscere qual diritto reale la libertà d' esame? La sua ragione non ha più altro officio, che quello *dopo la fede*, cioè la facultà di studiare la teologia della Chiesa; ma la sola deliberazione di sottoporre ad esame i suoi dogmi importando il dubio, e il dubio es-

(1) *Manifesto del Comitato democratico francese-spagnuolo-italiano* (Il Progresso, *An.* 2, *n.*° 197).

sendo la negazione della fede, lo farebbe reo d'apostasia. *Dubius in fide, infidelis est.* Questo dubio, nel linguaggio della morale catolica, si chiama *tentazione* contro la fede; e per liberarsene, la Chiesa commanda...... che? l'esame? no; l' *atto di fede.* Ed il Concilio di Trento ha espressamente definito, che non è lecito interrogare i battezzati, fatti adulti, se vogliano perseverare nella professione di fede, a cui vennero iniziati da bambini; e che molto meno è loro permesso di abjurarla (1). Ma senza ricorrere ad altre definizioni e documenti, v' ha un fatto generale, che già da tre secoli dura, come una protesta vivente e perpetua del catolicismo contro la libertà d'esame. Parlo della guerra implacabile, ond' egli seguita a combattere il protestantismo, il quale, secondo che è noto, riposa infine su questa libertà, come sopra la sua base fondamentale. Ora la Chiesa sotto il nome di *spirito privato* ha sempre anatematizzato quella libertà, che i riformatori avevano applicata all' interpretazione della Bibbia, e che bentosto i filosofi estesero a tutto il sistema sovranaturale della religione. Come osano dunque parlare di libertà religiosa il conte di Montalembert e il Vescovo Rendu? Se ammettono la libertà d' esame, non sono più catolici, ma protestanti ed apostati; se la rifiutano, non sono più apostoli della libertà religiosa, ma satelliti dell'autorità e della tirannide papale. Dunque o il primo articolo del loro programma è una menzogna, o la loro professione di catolicismo un'ipocrisia. Come possono salvarsi da quest'alternativa?

Oh, che? se la cavano assai facilmente all'uso dei teologi, con una distinzione. Mediante le sue distinzioni, la teologia non ha paura di nulla; nega ogni verità, abbatte ogni principio, deride ogni evidenza, giustifica ogni errore, divinizza

(1) *Concil: Trid. sess. VII. De baptismo, can.* 14.

ogni assurdo; e tira innanzi gloriosa e trionfante! Così, nel caso nostro, chiedete un po' ai teologi se ammettono, o se rifiutano la libertà d'esame? L'ammettiamo, e non l'ammettiamo, vi rispondono gravemente; la rifiutiamo sì, e no..... cioè, bisogna distinguere. È lecita, anzi obbligatoria a tutti li eretici ed infedeli; ma ai catolici è disdetta e vietata severamente. Pare incredibile, che uomini di senno mettano in campo sì puerili sofismi, quasi fossero dimostrazioni indonecusse; e non s'accorgano mai, che la loro teologia a forza di distinzioni ha fatto loro smarrire il senso commune. Citiamone un solo che valga per tutti. Il P. Perrone nel suo trattato *De vera religione*, riferisce a modo di objezione una delle prove, che noi altresì abbiamo recato; e fa discorrere il suo avversario così: » Le cose che spettano alla salute, vanno ponderate da ognuno e discusse con diligentissimo esame, se non vogliasi violare lo stesso diritto di natura; ognuno adunque dev' essere libero di aderire, o di rinunciare al giudizio della Chiesa, secondo la persuasione della propria coscienza (1) ».

L'argumento è in buona forma; sentite ora la risposta: » Distinguo: prima di abbracciare la fede cristiana ognuno ha il diritto di esaminare i motivi di credibilità, passi pure; ma dopo che s'abbia ricevuto la fede, si nega. Perciocchè al fedele non è permesso alcun esame dubitativo, il quale non può stare con la vera fede. Solamente a coloro, che ne son capaci, si permette un esame *di discrezione*, per confermarsi vie meglio nella loro fede (2) ». Avete capito? Vuol dire quel dabben uomo di teologo, che i cristiani, grazie alla loro fede, han perduto un *diritto di natura!* Chè di un *diritto di natura* parlava espres-

(1) *Part. II, prop. VI, n.° 166.*
(2) *Ibid. n.° 167.*

samente l'objezione; ed è questo diritto medesimo, ch' egli disdice ai cristiani. Dunque i cristiani non hanno più il diritto di essere uomini! Affè, che il giorno del battesimo fu per essi una bella ventura!......

. . . .

Ma ora viene il buono. Fin qui si tratta dei cristiani in generale; ed i cattolici meritano bene qualche privilegio in quest' opera del disumanarsi per abbrutire. Il P. Perrone fa dunque ripigliare all' avversario l'argumento in questi termini: » Almeno però sarà lecito a chi che sia d' instituire l'esame dubitativo circa la vera Chiesa; altrimenti ne seguirebbe, che ognuno possa, anzi debba aderire a qualunque setta cristiana, in cui sia nato: il che è assurdo. Che se poi l'esame dubitativo è necessario per conoscere la vera Chiesa di Cristo, come no'l sarà eziandio per discutere i dogmi di fede? (1) » Qui, ognun lo vede, è la ragione che parla per bocca del P. Perrone; talchè, suo malgrado, egli discorre per bene.

Eccovi ora la risposta, in cui favella da teologo e da gesuita: » Distinguo. È lecito, anzi necessario codesto esame a tutti quanti son fuori della Chiesa cattolica, concedo: ma, ai cattolici, nego. E la ragione della somma disparità fra li uni e li altri apparisce da ciò, che i cattolici, per l'esame *di discrezione* han la certezza e l'evidenza morale della perpetua, e non mai interrotta successione dei Vescovi, dagli Apostoli sino a noi, come attestano tutti i pubblici monumenti. All'opposto, tutti i settarj hanno la medesima certezza ed evidenza morale dell'epoca, in cui i loro maggiori si separarono dalla stessa Chiesa, per fondare una nuova società, la quale si opponesse e all' autorità e alla fede, che aveano abbandonato, o da cui per la loro pervicacia erano stati espulsi. Pertanto i primi sono certi, e

(1) *Ibid.* n.° 168.

per certezza di fede, dell'infallibilità della propria Chiesa, a cui Cristo promise di assistere fino alla consumazione dei secoli; i settarj invece non possono mai attribuirsi questa infallibilità, se non vogliano arrogarsi ciò, che ricusano a tutta la Chiesa da loro abbandonata. Quindi i cattolici, in virtù dei loro principj *non possono* dubitare; invece i settarj, in forza dei loro principj *devono* dubitare (1) ». E così ragiona la teologia! La Chiesa decide, che il cattolico *non può* dubitare di lei; e la Chiesa stessa decide, che tutti li altri *devono* dubitare della loro religione. Stupenda procedura! Ai cattolici, che a migliaja ed a millioni dubitano di qualche articolo della loro fede, la Chiesa risponde: voi non potete dubitare. — Ma se in realtà dubitiamo. — No, signori, il dubio non è possibile. Ed agli eterodossi, che non dubitano punto della verità delle loro credenze, la Chiesa risponde: voi dovete dubitare. — Ma se in effetto non dubitiamo punto. — Sì, signori, il dubio è necessario. Sicchè la Chiesa non vuole, che sia possibile quello ch'esiste; e vuole, che sia necessario quello che non esiste affatto! . . .

D'altra parte, non v'ha setta alcuna, che non possa farsuo il discorso del teologo gesuita. Ciascuna è persuasa di essere l'unica vera e divina; ciascuna invoca per sè la Bibbia e la tradizione; ciascuna allega miracoli e profezie, apostoli e martiri, padri e dottori; ciascuna si tiene per legittima erede e discendente di Cristo e dell'Evangelio; ciascuna, in somma, reputa valide, certe, evidenti le proprie ragioni, e chiama insufficienti, fallaci, sofistiche, le ragioni delle altre. Ora che direbbe il P. Perrone, che direbbe la sua Chiesa, se un'altra setta venisse a discorrere come la cattolica, e decidesse che i proprj seguaci non possono dubitare di lei, mentre che tutti li altri credenti devono dubitare della loro fede? . . .

(1) *Ibid.* n.° 169.

Certo, in questo punto, sono assai più ragionevoli i protestanti, che non i cattolici; poichè quelli concedono a tutti lo stesso diritto d'esame, senza privilegio o eccezione per conto proprio; laddove questi l'impongono agli altri come un dovere naturale, ed essi poi se ne dispensano. Ed anche più dei protestanti sono logici i razionalisti, i quali non solamente sottopongono all'esame il senso particolare dei testi della Scrittura, ma eziandio il fatto stesso della rivelazione, e con esso l'autorità della Bibbia e la realtà di tutto l'ordine sovranaturale. Imperocchè, se il criterio della verità è la ragione; se la conoscenza e la professione della verità è un diritto di natura; non havvi ordine alcuno d'idee o di fatti, che possa sottrarsi all'esame della ragione, nè la ragione può ammettere per vero, se non quello che s'accorda co'l suo criterio.

Ma io non ho qui da rilevare, e molto meno da combattere quel miscuglio di paralogismi, d'assurdità, e di barbarie, che s'intitola teologia. Bene, o male che la Chiesa ragioni, il fatto si è, ch'ella proibisce espressamente a tutti i catolici la libertà d'esame in materia di religione; e quindi, che il partito catolico non può annoverare questa libertà nel suo programma, senza cadere o nell'apostasia, o nella menzogna.

Passiamo alla libertà di coscienza. La quale importa, come abbiamo veduto, il diritto per l'individuo di professare le credenze religiose, che la sua ragione gli persuade, e il dovere per la società di rispettare in chi che sia questo diritto, e però di non costringere nessuno ad atti religiosi, che ripugnino alla propria coscienza. La società pertanto non può arrogarsi veruna autorità in fatto di credenze; per lei, la religione è tutta cosa di diritto privato, interno, individuale; per lei, tutte le religioni sono egualmente legitime e buone, a questa sola condizione che osservino

le leggi della morale publica e della polizia civile. Ora i cattolici a questo sistema diedero per istrazio il nome di *indifferentismo!* Ma la democrazia bada più alle cose, che ai nomi; e se indifferentismo vuol dire, che lo Stato dee riconoscere tutte *indifferentemente* le religioni, che ai cittadini piacia di professare; e che la società dee rimettere *indifferentemente* alla coscienza di ciascheduno l'arbitrio e la responsabilità delle sue credenze; la democrazia accetta il titolo d' *indifferentista*, e se ne gloria; poichè la libertà religiosa non è altrimenti possibile, che nell' *indifferenza* dello Stato e della società; e l'uno e l' altra cesserebbero d'esser *giusti* con tutti, se cessassero d' essere *indifferenti* verso di tutti.

Ma il cattolicismo può egli ammettere questa libertà religiosa? Attento, conte di Montalembert; attento, Vescovo d' Annecy: eccovi la risposta formale del vostro Dio, perchè è del vostro Papa: *Tocchiamo adesso,* dicea Gregorio XVI a tutti i Vescovi cattolici, *un' altra cagione fecondissima dei mali, onde gemiamo di vedere al presente tribolata la Chiesa, cioè l'* indifferentismo, *ossia quella perversa opinione, che per la frode dei malvagi divulgossi d' ogni parte, potersi ottenere l' eterna salute dell' anima con qualsivoglia professione di fede, purchè i costumi sieno retti ed onesti. Ma facil cosa vi sarà, in una materia così chiara ed evidente, di respingere questo funestissimo errore dai popoli alla vostra cura commessi* (1). E prima di Gre-

(1) Alteram nunc persequimur causam malorum uberrimam, quibus afflictari in praesens comploramus Ecclesiam, *indifferentismum* scilicet, seu pravam illam opinionem, quae improborum fraude ex omni parte percrebuit, qualibet fidei professione aeternam posse animae salutem comparari, si mores ad recti honestique normam exigantur. At facili sane negotio, in re perspicua planeque evidenti, errorem exitiosissimum a populis vestrae curae concreditis propellatis (*Enciclica data in Roma li 15 agosto 1832*).

gorio, un altro Papa, Pio VII, avea condannato i *Carbonari*, perchè « hanno per principale oggetto di dare a chi » che sia ampia licenza di fabricarsi a proprio talento e » secondo le proprie opinioni la religione da tenersi, in» troducendo così l'indifferentismo religioso, di cui appena » potrebbe imaginarsi cosa più perniciosa (1) ». Vedete un po', signor conte, bel missionario della Chiesa che siete! Voi, cattolico, gesuita, e sacristano, difendete una libertà, che il Papa, cioè il vostro Dio, deplora come una tribolazione rovinosa per la Chiesa, un' opinione perversa, una frode degli empj. E voi, Monsignore, specchiatevi, ed osservate strana razza d'Apostolo che voi siete! Voi, sacerdote, Vescovo, e dottore della Chiesa, bandite una libertà, che il vostro Dio, cioè il Papa, vi denuncia per un errore funestissimo, e v' intima di respingere ben lungi dal popolo a voi confidato.

E non mi venite fuori con una delle solite distinzioni, gridando che condannate anche voi con Papa Gregorio l'*indifferentismo;* ma che voi ammettete solamente la libertà di coscienza. Perocchè lo stesso Papa Gregorio v' ha chiusa d'avanzo questa teologica scappatoja. Ascoltate quell' eco fedele dello Spirito santo: *Da questa fetentissima sorgente dell'* indifferentismo *scaturisce quell' assurda ed erronea sentenza, o piuttosto delirio, doversi assicurare e mantenere a chiunque* la libertà di coscienza. *Al quale pestilentissimo errore spiana la via quella piena ed illimitata libertà di opinioni, che largamente si sparge a danno della religiosa e civile società, mentre alcuni spacciano con somma*

(1) » *Carbonarios* id praecipue spectare, ut magnam licentiam » cuique dent religionem, quam colat, proprio ingenio et ex suis » opinionibus sibi fingendi, indifferentia in religionem inducta, qua » vix quidquam excogitari potest perniciosius. » (*Constit.* Ecclesiam, 13 settembre 1821).

impudenza, *che ne ridondi qualche vantaggio alla religione* (1). E ben vi sta! Fra quei *nonnulli*, a cui il Papa getta in faccia, senz' altri complimenti, un *per summam impudentiam*, voi siete i primi. Siete voi, signor conte, che avete osato scrivere un volume per provare, che il cattolicismo abbisogna della libertà, e la libertà giova al cattolicismo. Voi, che avete detto e ripetuto: *La libertà di coscienza, principio invocato per tanto tempo dai nemici della religione, oggi volgesi dapertutto a suo profitto. Là dove esiste, dove una volta fu inscritta nelle leggi, guardiamoci dal cancellarla; poichè ivi diviene la salvaguardia della fede, e il baluardo della Chiesa* (2). *Oggidì il temere la libertà, o temere la scienza per amor della religione, sarebbe un dubitare della verità* (3). Oh, l' *impudente!* E poi, quasi per ischerno conchiudete: *Tal è la mia fede politica; e*

Hors qu'un commandement du Pape exprès ne vienne,

fo conto di perseverarçi. Anzi io confesso, che non vedo alcun profitto, alcun onore, per i catolici, a nutrirne un' altra (4). Oh, l' *impudentissimo!* Ed il *commando del Papa* non è già venuto? Non vi ha egli dichiarato solennemente, che la libertà di coscienza è un' opinione falsa

(1) Atque ex hoc putidissimo *indifferentismi* fonte absurda illa fluit ac erronea sententia, seu potius deliramentum, asserendam esse ac vindicandam cuilibet *libertatem conscentiae*. Cui quidem pestilentissimo errori viam sternit plena illa atque immoderata libertas opinionum, quae in sacrae et civilis rei labem late grassatur, dictantibus per summam impudentiam nonnullis, aliquid ex ea commodi in religionem promanare (*Ibid*).

(2) *Pag.* 99.

(3) *Pag.* 101.

(4) *Pag.* 192.

ed assurda, o meglio un delirio? Che è un pestilentissimo errore? E che a reputarla utile alla Chiesa ci vuole una *somma impudenza*? Non vi basta dunque disobedire al Papa; volete anche beffarlo? Non siete pago di calpestare un suo commando; ne attendete un'altro ancora? E vi presumete catolico, voi? Ma se voi siete catolico, chi sono dunque li eretici? chi li scismatici? chi li apostati? chi i rinnegati?

E su voi pure, monsignor d'Annecy, ricade il fulmine della sentenza papale. Siete ben voi, che in capo al vostro programma avete inscritta la *libertà di coscienza*, quella libertà, che il Papa dalla sua catedra scommunicò siccome erronea, assurda, e pazza. Siete voi, che avete scritto: *Noi non saremmo giammai li avversarj di coloro, che volessero allargare la definizione della libertà* (e sì che la vostra è già *larga* discretamente!). *Noi siamo piuttosto, come cristiani, disposti ad ammettere tutte le larghezze, che le si potranno dare. Ciò che noi condanniamo, noi, sono li sforzi che dovunque si fanno per restringerla* (1). Siete voi che avete affermato: *Si citi una sola delle parti della libertà, che il clero respinga! Noi non esitiamo a proporre questa sfida* (2). Oh *impudente!* Voi, Vescovo, sfidate adunque il vostro Papa? Ed in nome del catolicismo, voi, Vescovo, predicate l'errore pestilentissimo, che il Capo del catolicismo ha fieramente proscritto? Voi, Vescovo, sostenete in nome della Chiesa un'opinione, che il Capo della Chiesa giudica una rovina della società religiosa e civile? Oh *impudentissimo!* E vi dite catolico, voi?

Ah! signor conte, e monsignor Vescovo, andate a studiare il catechismo, prima di erigervi a dottori della Chiesa.

(1) *Pag.* 198-199.
(2) *Pag.* 200.

Finitela ormai, che è tempo, questa indegna e perfida commedia! Via le maschere, e le ipocrisie! Se siete catolici, state co 'l Papa, parlate come il Papa, fate come il Papa. Lasciate che parlino di libertà religiosa i protestanti, i filosofi, i liberali, i razionalisti, i socialisti, tutto il mondo; ma voi tacete! Ossia parlate pure, ma di scommuniche, di anatemi, di torture, e di roghi, contro ogni e qualunque libertà: questo è il linguaggio, che vi conviene; poichè fu sempre, ed è tuttavia il linguaggio di Roma. Parlate come i Vescovi della provincia di Genova, i quali in una loro *protesta* dichiarano: *La tanto decantata libertà di coscienza può formare bensì oggetto di filosofiche discussioni; ma non può invocarsi in questi Stati a base di governativo provvedimento* (1). Parlate come il teologo Scavini, il quale nel suo *Corso di teologia morale*, dedicato al Papa, e adottato per testo in molti Seminarj, deduce a guisa di corollario: *quantum deploranda sit* (cito le parole latine, per non ispogliarle con la mia traduzione della loro forza originale) *illa conscientiae libertas, quam aetate nostra plerique jactitant; quantumque deceat moralistas omnes icto foedere hanc pestem fidei exitiosam vehementer aggredi, atque armis simul una conjunctis illam ad mortem usque confodere* (2). Parlate come il giornalista Veuillot, che deplora quale una sventura, perchè non abbiano bruciato vivo Lutero, siccome Giovanni Huss e Gerolamo da Praga. Parlate come l'Abbate Morel d'Angers, il quale tessendo l'apologia dell'Inquisizione, esclama: *Sapete voi, dove bisogna cercare l'origine della pena di morte? Sapete voi, qual è il Papa, il grande Inquisitore, che per il primo l'introdusse nella Chiesa di Cristo, e l'applicò per il primo? Convien risalire fino a S. Pietro, fino alla Chiesa*

(1) *Il Cattolico* n. 681.
(2) *Tract. De Conscientia*, cap. 2, q. 2.

primitiva. *Là, a quella data, consegnando due colpevoli d'una semplice bugia, Anania e sua moglie, al braccio secolare di Gesù Cristo, re supremo del pari che pontefice, per essere non solamente bruciati, ma fulminati senza indugio, senza pentimento possibile, là S. Pietro stabilì la pena di morte per un delitto puramente religioso, ed esercitò una tale Inquisizione, che nessuno de' suoi successori osò d'imitare* (1). Parlate come il Pontificale romano, che impone al Vescovo, nella sua ordinazione, questo giuramento: *Perseguiterò e combatterò con tutte le mie forze li eretici, li scismatici, ed i ribelli al Papa e a' suoi successori.* Parlate come il concilio generale di Costanza, che condannò a morte Giovanni Huss per aver insegnata, fra le altre, questa proposizione (la 14.ª): *Doctores ponentes quod aliquis per censuram ecclesiasticam emendandus, si corrigi noluerit, saeculari judicio est tradendus, pro certo sequuntur in hoc pontifices, scribas et pharisaeos, qui Christum non volentem eis obedire in omnibus, dicentes:* nobis non licet interficere quemquam, *ipsum saeculari judicio tradiderunt; et quod tales sint homicidae graviores quam Pilatus.* Parlate come il Papa Leone X, il quale condannò per eretica la proposizione 33.ª di Lutero, che *il bruciare li eretici sia contro la volontà dello Spirito Santo.* Parlate come il Papa Clemente XII, il quale nella Bulla di canonizzazione di Vincenzo de' Paoli, lo esalta perchè *non cessò di ammonire il re, la regina, ed i regj ministri, che costringessero all' obedienza con le debite pene i contumaci; e scacciassero da tutto il regno di Francia, come una peste, li ostinati ne' loro errori.* Parlate come l' altro Papa, Pio VI, il quale nella Bulla *Auctorem fidei* condannò per eretica parimente la proposizione 4.ª del sinodo di Pisteja, che affermava *abusum fore auctoritatis Ecclesiae transfe-*

(1) *L'Univers*, 27 *avril* 1850.

vendo illam ultra limites doctrinae ac morum, et eam extendendo ad res exteriores, et per eam exigendo id, quod pendet a persuasione et corde; tum etiam multo minus ad eam pertinere, exigere per vim exteriorem subjectionem suis decretis. Parlate come un altro *gran* Papa, Pio V, un Santo del vostro calendario, di cui e perchè Papa, e perchè Santo, io riferirò più distesamente le dottrine intorno alla libertà di coscienza, che stanno registrate nelle sue lettere (1).

1568, agosto 26. — Al duca d' Alba, dopo che avea fatto una strage degli eretici ne' Paesi Bassi: » Sia benedetto il Signore, che in mezzo a tante cure ed a tanti » dolori, si degnò di consolarci con sì liete novelle! Noi » esultiamo per la religione catolica, che Iddio v' abbia » concessa una vittoria così luminosa. E non solo ce ne » congratuliamo con voi, che combattendo per la causa » del Signore, siete così manifestamente sostenuto dal suo » soccorso; ma ancora ve ne rendiamo grazie in nome di » tutta la Chiesa, perchè avete ben meritato di lei. Continuate » ad accumulare queste belle azioni, che a guisa di gra» dini vi condurranno alla gloria eterna ».

1569, genajo 17. — Al Cardinale d'Armagnac, Legato pontificio in Avignone: » Abbiamo inteso con la più viva » gioja del nostro cuore, che voi avete ordinato di fare, » e realmente avete fatto la divisione dei beni degli ere» tici di codesti nostri Stati. Noi proibiamo, che questi » beni sieno dati ai parenti, o ai prossimi de' primi pos» sessori, o che pervengano loro in qualsiasi maniera, » ancorchè fossero oneste persone e buoni catolici. ».

(1) Non avendo potuto procurarmi il testo latino, mi valgo della traduzione, che ne fece De Potter: *Lettres de S. Pie V, sur les affaires religieuses de son temps en France, Bruxelles,* 1827.

Sotto la stessa data. — Al Cardinale di Bourbon: » Vi » esortiamo ardentemente, e vi eccitiamo a fare tutti i » vostri sforzi, ad usare tutta la vostra influenza, perchè » si abbracci una volta il partito più efficace a compiere » la distruzione dei nemici implacabili di Dio e del re » (li ugonotti) ».

Stessa data. — Al Cardinale di Lorena: » Notiamo con » dolore, che non si eseguì ancora ciò, che dovea farsi » secondo l'Editto del re, cioè la confisca dei beni degli » eretici; il che sarebbe stato utilissimo a ritener nella » fede i dubiosi, e a distogliere tutti li altri dalla nefanda » società ed amicizia con li eretici ».

1569, marzo 6. — A Carlo IX, re di Francia: » Quando » Iddio ci avrà fatto riportar la vittoria, spetterà a voi » di punire con estremo rigore li eretici e i loro capi, » perchè sono i nemici di Dio; e di vendicare giustamente » su di essi, non che le vostre proprie, ma anche le in- » giurie di Dio; acciocchè essi portino la pena dovuta alle » loro scelleratezze, e voi siate l'esecutore del giusto giu- » dizio di Dio ».

Marzo 28. — Allo stesso: » Quanto più benignamente » Iddio ci ha trattati, tanto deve esser maggiore la vo- » stra sollecitudine a profittare della vittoria, onde perse- » guitare e distruggere le reliquie stesse dei nemici, ed » estirpare intieramente fin le radici, e le fibre medesi- » me delle radici, di un male sì grande e sì profondo. » Ci riuscirete, se nessun rispetto di persone e di cose » umane potrà indurvi a risparmiare i nemici di Dio; chè » non arriverete a placare Iddio altrimenti, se non vendi- » candolo severissimamente di quelli scelerati, che l'hanno » offeso. Rammentatevi l'esempio del re Saule; il quale » avendo ricevuto da Dio, per bocca di Samuele, l'ordine » di esterminare l'infedeli Amaleciti, sì che per qualun- » que pretesto non ne risparmiasse nessuno, non obedì

» alla volontà ed alla voce di Dio, salvò il re stesso degli » Amaleciti, e riserbossi le sue cose migliori. Ma poco » dopo, rimproverato severamente dal profeta medesimo, » che l'avea consacrato re, gli venne tolto il regno, e la » vita. Con questo esempio Iddio volle ammonire tutti i » re, che il trascurare la vendetta delle sue ingiurie è un » provocare contro sè stessi la sua ira e la sua inde- » gnazione. »

Stessa data. — A Caterina de' Medici, regina madre: » Che non si risparmino in alcun modo, nè per verun » motivo, i nemici di Dio; ma si trattino con tutto ri- » gore, poichè dessi non perdonarono a Dio, nè ai vostri » figlj. Non si può placare Iddio altrimenti, che facendo » una giusta vendetta delle sue offese. Se Vostra Maestà » continuà, come ha fatto sempre, a combattere aperta- » mente, e arditamente i nemici della religione cattolica » fino all'esterminio; sia certa, che il soccorso divino mai » non le verrà meno. Solo con la strage di tutti li ere- » tici il re potrà restituire a cotesto nobile regno il culto » della cattolica religione ».

1569, aprile 13. — Alla stessa: » Voi dovete, d'ac- » cordo con vostro figlio, il re cristianissimo, adoperare » tutte le vostre forze per vendicare le ingiurie fatte » a Dio ed a' suoi servi, trattando i ribelli con giusta se- » verità. E ci affrettiamo tanto più a raccomandarvi cal- » damente la cosa, poichè abbiamo sentito, che certuni si » studiavano di salvare qualche prigioniero, e di rimet- » terlo in libertà. Abbiate cura, che ciò non avvenga; e » fate ogni sforzo, acciocchè quelli uomini sceleratissimi » periscano tutti nei meritati supplizj ».

Stessa data. — Al Duca d'Anjou, fratello del re: » Vi preghiamo a non cessar di eccitare il re cristianissimo, » con le vostre fraterne esortazioni, affinchè punisca con » la massima severità i ribelli al suo potere. Se qualcuno

» fra loro cercasse di evitare il castigo che merita, im-
» plorando la vostra intercessione presso del re, voi do-
» vete, per la vostra pietà verso Dio, e pe 'l vostro zelo
» dell'onor suo, rigettare le preghiere di chiunque vi sup-
» plicasse in loro favore, e mostrarvi egualmente ineso-
» rabile con tutti ».

Stessa data. — Al Cardinale di Lorena: » Non vi sa-
» rete dissimulato, che la vittoria avrà contribuito poco o
» nulla al principale scopo, che vogliamo ottenere, se voi
» dapprima, e poi tutti coloro, che godono di maggior fa-
» vore ed influenza presso il re, non adoperate ogni cura
» ed ogni sforzo, acciocchè in tutto il regno la sola reli-
» gione cattolica sia ricevuta ed osservata da tutti, così in
» publico, come nell'intimo della coscienza ».

Stessa data. — Al re Carlo IX: » Conviene che Vostra
» Maestà tenga per certo, che l'ordine e la pace non tor-
» neranno a regnare nei vostri Stati, finchè tutti non ab-
» bracceranno unanimemente, e non manterranno fedel-
» mente la sola e medesima religione cattolica. Per riu-
» scirvi, con l'ajuto di Dio, egli è necessario, che Vostra
» Maestà infierisca senza pietà contro i nemici di Dio. Pe-
» rocchè, se mosso da un pretesto qualunque, voi trascu-
» raste di perseguitare e di punire le ingiurie fatte a Dio,
» certo finireste con istancare la sua pazienza, e provo-
» care l'ira sua. Non ascoltate le preghiere di nessuno;
» non cedete nè all'amicizia, nè ai vincoli del sangue; e
» mostratevi inesorabile con tutti quanti osassero parlarvi
» a favore di quelli scellerati ».

1569, ottobre 17. — Alla regina madre: » Non credete
» di poter fare cosa a Dio più gradita, che di perseguitare
» apertamente i suoi nemici, per zelo della cattolica reli-
» gione. »

1569, ottobre 20. — Al re di Francia: » Il frutto della
» vittoria consiste in ciò, che esterminati con giusta puni-

» zione l'infami eretici, nostri nemici communi, si ridoni
» a cotesto regno l'antica pace. Non permettete che v'in-
» gannino, affettando vani sentimenti di pietà; e non am-
» bite, perdonando le ingiurie fatte a Dio stesso, la falsa
» gloria di una pretesa clemenza; poichè non havvi cosa
» più crudele, che la pietà e la misericordia verso li empj.
» Dovete adunque, prima d'ogni altra cosa, far professare
» ai vostri sudditi la sola fede catolica; e per conseguire
» un intento così salutare, far mettere a morte coloro, che
» si ribellarono a Dio ed alla Maestà Vostra; indi stabi-
» lire l'Inquisitori in ciascuna delle vostre città ».

1570, genajo 29. — Allo stesso: « Non può esservi
» nulla di commune fra la luce e le tenebre; e quindi
» nessuna conciliazione fra catolici ed eretici, se non piena
» d'inganni e d'insidie. Laonde noi esortiamo Vostra Mae-
» stà a volgere l'animo suo verso la ricerca dei mezzi
» atti ad annientare li avanzi di questa guerra intestina,
» ed a vendicare con giuste armi le ingiurie proprie e
» quelle di Dio ».

Sotto la stessa data ripete li stessi ammonimenti alla regina madre, e al duca d'Anjou.

1570, aprile 25. — Al re di Francia: « Vostra Maestà dee
» star ben in guardia nell'affare della pace, che dicesi già con-
» chiusa, o prossima a conchiudersi tra voi e li eretici, nemici
» di Dio e ribelli al vostro potere. Noi vi assicuriamo, ed
» è questa per voi la più indubitabile ed irrefragabile au-
» torità, che un tale accordo, lungi dal farvi godere la pace,
» diverrà anzi la fonte di grandi mali per la Francia. Li
» uomini, che pensano altrimenti, e che cercano di tirarvi
» nella loro opinione, s'ingannano, o per adulazione v'in-
» gannano. Mettono in campo il falso pretesto dell'utilità
» generale; ma dimenticano ad un tempo la religione ca-
» tolica e la vostra gloria. Dovrebbero nondimeno consi-
» derare, che facendo la pace, Vostra Maestà permette al'

» suoi nemici più accaniti di venire nella propria reggia; » che ne devon nascere per necessità pericoli ed attentati » d'ogni genere; e che, se mancasse pure agli eretici la » volontà di tendervi insidie, Dio stesso, per un giusto » giudizio della sua providenza, ne inspirerebbe loro l'i- » dea, a fine di punirvi con tale mezzo per aver trascu- » rata la religione ».

Ai 14 d'agosto replica le stesse minacce al Cardinale di Lorena.

Stessa data. — Al Cardinale di Borbone: » La pace fra » il re cristianissimo e l'infami eretici, che altro contiene » se non la distruzione del catolicismo in Francia, un ol- » traggio alla dignità ed alla fama del re, ed il pericolo » più manifesto alla sua personal sicurezza? Egli è perciò, » che noi vi esortiamo e vi preghiamo con tutto l'ardore » possibile a voler turbare, e disperdere i progetti di una » pace così ignominiosa e funesta, e ad opporvi fortemente » a coloro, che tentassero di persuadere il contrario al re. »

1570, settembre 23. — Allo stesso: » Non è così facile » a noi trovar espressioni capaci di dipingervi il dolore, » onde ci ricolmò la notizia della pace conchiusa fra il re » cristianissimo e li eretici, come a voi stesso di sentirlo. » Noi non possiamo dire, senza versare lagrime, quanto » codesta pace sia deplorabile e pericolosa, e quanto il re » se n'avrà da pentire. Non abbiamo voluto mancare di » esortarvi con questa lettera a conservare la religione in » Francia in questi torbidi tempi, a resistere agli eretici, » ed a far loro guerra ad oltranza ».

Sotto la stessa data inculca i medesimi consiglj al Cardinale di Lorena.

Ad un Principe, esortandolo a purgare il suo Stato dagli eretici: » Sapiamo quanti mali cagionò alla Chiesa di » Dio la dissimulazione, o la dolcezza. Svegliatevi dunque, » e ripigliate i vostri spiriti. Fate trattare secondo il me-

» rito, o cacciar via intieramente li eretici; trattate allo
» stesso modo quei vostri sudditi, che si fossero lasciati
» sedurre dalla loro falsa dottrina. Gettate il vecchio lie-
» vito, perchè non rimanga nei vostri Stati nè pur la mi-
» nima traccia d'una peste così crudele ».

E questa dottrina dei concilj, de' Papi, e dei teologi, era stata elevata alla dignità di una teoria cattolica dall'angelo delle scuole, S. Tomaso. Il quale discutendo precisamente la questione: *Se li eretici debbano tolerarsi* (1), definisce la libertà religiosa del catolicismo ne' termini seguenti:
» Intorno agli eretici sono da considerare due cose: l'una
» per parte di essi; e l' altra per parte della Chiesa. In
» quanto ad essi, è da considerare il peccato, per cui
» meritarono, non che di essere separati dalla Chiesa con
» la scommunica, ma anche di essere esclusi dal mondo
» con la morte. Perciocchè è assai più grave colpa il cor-
» rompere la fede, da cui dipende la vita dell'anima, che
» il falsare la moneta, con cui si provede alla vita tem-
» porale. Onde se i falsarj di moneta, o altri malfattori
» vengono subito dai principi secolari giustamente messi a
» morte; molto più li eretici, tosto che sono convinti del-
» l'eresia, possono essere non solo scommunicati, ma ezian-
» dio giustamente occisi. Ed in quanto alla Chiesa, è da
» considerare la misericordia per la conversione degli er-
» ranti. Perciò non li condanna subito, ma dopo una prima
» ed una seconda correzione; come l'Apostolo insegna. Ma
» poi, chi trovasi ancora ostinato, la Chiesa disperando
» della sua salute, provede alla salute degli altri sepa-
» randolo dalla Chiesa con la scommunica, e di più lo
» abbandona al giudizio secolare per essere sterminato dal
» mondo con la morte (2) ».

(1) P. II. II, *q: XI*, *art*. 3.

(2) » Respondeo dicendum, quod circa haereticos duo sunt conside-

Eccovi come la Chiesa catolica intende la libertà di coscienza! Credi, o muori: ecco tutto il suo programma. E non mi state a dire, che queste dottrine si vennero temperando e correggendo co 'l progredire della civiltà e della scienza; perciocchè voi, signor Vescovo e signor conte, siccome ogni buon catolico, dovete ammettere l' unità e l' immutabilità assoluta dei principj della Chiesa. Dunque la differenza dei tempi voi non potete invocarla, senza mentire alla vostra professione di fede: ciò, che per la Chiesa è vero e bene un giorno, fu sempre vero e bene, e sarà bene e vero per sempre. Oltre di che, le massime e li atti di quel frenetico e sanguinario, che voi chiamate *San Pio V*, hanno ricevuta una sanzione particolare dalla Chiesa co 'l decreto della sua canonizzazione; e voi, Monsignore,

» randa: unum quidem ex parte ipsorum, aliud vero ex parte Ecclesiae.
» Ex parte quidem ipsorum est peccatum, per quod meruerunt non
» solum ab Ecclesia per excommunicationem separari, sed etiam per
» mortem a mundo excludi. Multo enim gravius est corrumpere fidem,
» per quam est animae vita, quam falsare pecuniam, per quam tempo-
» rali vitae subvenitur. Unde si falsarii pecuniae, vel alii malefacto-
» res, statim per saeculares principes juste morti traduntur, multo
» magis haeretici, statim ex quo de haeresi convincuntur, possunt non
» solum excommunicari, sed et juste occidi.

» Ex parte autem Ecclesiae est misericordia ad errantium con-
» versionem; et ideo *non statim condemnat, sed post primam et*
» *secundam correptionem*, ut Apostolus docet. Postmodum vero si
» adhuc pertinax invenitur, Ecclesia de ejus conversione non spe-
» rans, aliorum saluti providet, eum ab Ecclesia separando per
» excommunicationis sententiam; et ulterius relinquit eum judicio
» saeculari a mundo exterminandum per mortem. Dicit enim Hie-
» ronymus (supr. illud. Galat. V. *Modicum fermentum*), et habe-
» tur XXIV, *Quaest III. cap. XVI*: *Resecandae sunt putridae*
» *carnes, et scabiosa ovis a caulis repellenda, ne tota domus, massa,*
» *corpus, et pecora ardeant, corrumpantur, putrescant, intereant.*
» *Arius in Alexandria una scintilla fuit; sed quoniam non sta-*
» *tim oppressus est, totum orbem ejus flamma populata est.* »

tutti li anni a' 5 di maggio, celebrando la Messa glorificate Iddio, perchè *ad conterendos Ecclesiae hostes, et ad divinum cultum reparandum, Beatum Pium Pontificem Maximum eligere dignatus est;* come voi, conte, recitando il breviario, in grazia della vostra dignità di sacristano, ogni anno, lo stesso giorno, glorificate quel tigre di Papa, perchè *inquisitoris officium inviolabili animi fortitudine diu sustinuit; multasque civitates, non sine vitae discrimine, ab haeresi tunc grassante immunes servavit.* Così entrambi a' 12 di marzo esaltate con tutta la Chiesa un altro Papa, Gregorio I, il *magno*, perchè *Donatistas in Africa, Arianos in Hispania repressit; Agnoitas Alexandria ejecit; pallium Syagrio Augustodunensi Episcopo dare noluit, nisi Neophitos haereticos expelleret ex Gallia; Gothos haeresim arianam relinquere coegit;* a' 23 di genajo, Raimondo di Pennafort, perchè *Jacobo Aragoniae regi Sacrae Inquisitionis officii suis in regnis instituendi auctor fuit;* a' 4 di agosto, Domenico di Gusman, perchè *hujus ingenium ac virtus maxime enituit in evertendis haereticis, qui perniciosis erroribus Tolosates pervertere conabantur;* ai 28 dello stesso mese, Agostino, il *grande*, perchè *haereticos perpetuo insectatus, ac nullo loco passus consistere;* a' 4 di novembre, Carlo Borromeo, perchè *in profligandis haereticis e partibus Rhaetorum et Helvetiorum, maxime laboravit;* e, per finirla, a' 30 di maggio, Ferdinando di Castiglia, perchè *haereticos insectando, quos nullibi regnorum suorum consistere passus, propriis ipse manibus ligna comburendis damnatis ad rogum advehebat.* — Tal è l'unico programma, che i catolici sì in teoria, che in pratica, possono e debbano seguitare.

Nessuno tuttavia sarà più ormai tanto semplice da credere, che un conte di Montalembert e un Vescovo d'Annecy vogliano in buona fede la libertà religiosa, qual di-

ritto naturale dell'uomo. Il primo, in fatti, nell'atto stesso che si vanta *soldato ed amante* della libertà, fa questa brutale confessione: *Io non esito a dirlo: se potesse mai sopprimersi la libertà dell'errore e del male, sarebbe un dovere* (1). E vuol dire, che si rassegna alla libertà religiosa unicamente per ciò, che la Chiesa non ha più tanta forza da proseguire lo sterminio degli eretici e dei miscredenti; ma se l'avesse ancora, o se la riavesse un giorno, egli, Montalembert, *il vecchio soldato della libertà, l'amante sincero e passionato della libertà*, stimerebbe *un dovere* di *sopprimere* ogni eresia, ricoprendo la terra di roghi e di patiboli per la maggior gloria di Dio e della Chiesa!! — E poco appresso, quasi per commento, soggiunge: *Senza dubio, sarebbe cosa insensata proclamare il principio della libertà di coscienza nei paesi, dove non esiste ancora, e dove non è reclamato da nessuno* (2). Ma, dove questa libertà non esiste, chi ardisce reclamarla, quale risposta ottiene? La galera! — Se poi il conte stima propriamente cosa insensata il proclamare la libertà di coscienza ove non esiste, certo è che non la reputa un diritto umano; altrimenti, perchè non grida tirannici ed infami quei governi, che non l'hanno ancora proclamata? — Ma in termini assai più espliciti l'aveva egli stesso già dichiarato nella relazione, che lesse a' 10 dicembre 1850 nell'Assemblea francese, intorno al progetto di legge per l'osservanza della domenica, deplorando la libertà di coscienza come una sventura fatalmente inevitabile nelle presenti condizioni della sua patria. Così Montalembert spiega abbastanza il suo pensiero, che non è questa per lui una questione di

(1) Je n'hésite pas a le dire, si on pouvait supprimer la liberté de l'erreur et du mal, ce serait un devoir (*pag.* 99).

(2) Sans doute, il serait insensé de le proclamer dans les pays, où il n'existe pas, et où il n'est réclamé par personne (*pag.* 99).

diritto, ma di strategica; non è una discussione di principj, ma una rassegna d'armate; egli non istudia la natura dell'uomo, i suoi doveri, e le sue leggi, ma esamina le forze del Papa, numera i soldati, saggia le armi, visita le fortezze, scandaglia il tesoro; e poi sfiduciato, avvilito: povera Chiesa! esclama; i suoi nemici sono molto più potenti di di lei. Ah, invece di pensare a sterminarli, badi a difendersi! Per ora, la Chiesa ammette la libertà. — Tal è il senno, con con cui ragiona il partito catolico, di cui Montalembert è capitano e rappresentante.

Nè meglio si comporta il Vescovo Rendu. Perciocchè dopo menato tanto rumore per questa libertà religiosa, ch'egli pone a capo del suo programma, volete sapere come in pratica cerchi di effettuarla? Andate in Piemonte; e fra coloro, che si mostrarono furiosamente più avversi a qualunque riforma, la quale mirasse a temperar un poco la tirannia catolica di quello Stato, troverete costui. Troverete il suo nome appiè della protesta de' Vescovi di Savoja contro l'aboliziome del foro ecclesiastico, contro la legge civile del matrimonio, contro l'erezione di un tempio valdese. — Troverete, ch'egli, il banditore di tutte le libertà, ha pure sottoscritta una *dichiarazione*, in cui si fa questa objezione: *Si dice, che non deve legarsi la libertà di coscienza.* Ed ecco la risposta: *Ma non si tratta di obligare un ebreo a maritarsi dinanzi ad un ministro protestante, nè un protestante a maritarsi dinanzi ad un prete catolico. È egli da maravigliarsi, che colui che è nato catolico, e non ha ancora abjurato il catolicismo, sia obligato una volta nella sua vita a presentarsi dinanzi al prete che l' ha battezzato?* (1). Certamente è da maravigliarsi un pochino, Monsignore, per conto vostro; giacchè l' ampia libertà da voi predicata, vedesi qui ridutta all' alternativa

(1) *Il Catolico*, n.° 938.

di scegliere fra la vostra legge e la publica apostasia, la quale non costa altro, come sapete, che parecchi anni di ergastolo o di reclusione; e tutta la vostra libertà religiosa consiste nella necessità di professarsi catolico, protestante, od ebreo. Oh, Monsignore, siete ben liberale! .... — Troverete infine, ch'egli, l'apostolo della più larga libertà, ha firmata una pastorale, in cui si condanna come eretica la dottrina del *Patriote Savoisien*, che » Niuno, in nome » di qualunque siasi considerazione, ha diritto d' impe- » dirmi d'esercitare la mia professione nel dì e nell'ora, » che voglio esercitarla. Lo si facia in America ed in In- » ghilterra a nome del protestantismo, o lo si voglia fare » tra noi a nome del catolicismo, noi dichiariamo la pre- » tesa iniqua, spogliatrice, odiosa, assurda, insensata »; e si stabilisce invece, come catolica verità, questo principio, che *il potere civile può venire in ajuto alla Chiesa, e stabilire pene contro coloro, che publicamente trasgrediscono le sue leggi* (1): principio, onde a rigore di logica nasce l'Inquisizione, con tutti i suoi strumenti e con tutte le sue leggi. Bravo, Monsignore! La libertà religiosa, di cui trattate da scrittore, non significa altro in somma, che la facultà di arrostire o trucidare tutti coloro, che non s'inchinano dinanzi all' infallibilità della vostra ignoranza! Ah, siete un gran liberale, Monsignore!!.....

Veniamo adesso alla libertà di culto. La quale finchè prevalsero le religioni di Stato, catolica o protestante, contentavasi dell'umile qualificazione di *toleranza*. Ma il concetto di toleranza implica una tacita condanna; poichè non è un bene ciò, che si tolera, ma un male; non una verità, ma un errore. Laonde oggidì, che, grazie alle conquiste della scienza e della civiltà, le religioni di Stato, se non

(1) *Il Catolico*, n.° 938.

sono ancora scomparse tutte dalla categoria delle instituzioni sociali, sono però tutte riprovate e rigettate dalla publica opinione, la libertà di culto non si chiama più toleranza religiosa, ma diritto naturale.

Havvi tuttavia un' eccezione da fare per rispetto alla Chiesa; la quale di così fatte novità sente un invincibile orrore. Quindi la teologia, in materia di culti, séguita a parlare di toleranza; e dalla parola diritto aborre, come da una bestemia, o un sacrilegio. A parlare, ho detto? No, a maledirla, a scommunicarla, doveva dire. Non osano, è vero, i teologi, pronunciarsi affatto contro la toleranza *politica e civile*, che è la facultà concessa dal governo ai cittadini di professare una religione diversa da quella dello Stato; perchè riconoscono anch'essi, che vi sono circostanze, in cui non solo divien lecita, ma eziandio necessaria (1); ossia confessano tacitamente, che i governi non vogliono e non possono fare più da birri, da aguzzini, e da carnefici a beneplacito dei preti. Ma serbano tutti i loro anatemi per la toleranza *religiosa e teologica*, la quale è, secondo l' Abbate Bergier, *la professione che fa una setta di credere, che i membri di un' altra setta possono salvarsi, senza rinunciare alla loro credenza; che ognuno può senza pericolo affratellarsi con loro, ed ammetterli alle stesse pratiche di religione* (2); secondo un altro teologo, è quella, *per cui nelle cose di religione si concede a ciascheduno ampia libertà di adottare, senza verun pericolo della salute, l'opinione che gli sembra più vera* (3); e secondo un terzo, è *l'espressa o tacita professione della verità di tutte le religioni e di tutte le sètte, onde ciascuno tiene tutte le religioni o sètte per vere e buone egualmente, e perciò tutte*

(1) Perrone, *De vera religione, part.* 2, *prop. XII,* n.° 289.

(2) Bergier, *Dictionnaire de théologie, art.* Tolérance.

(3) Gazzaniga, *De fundamentis religionis, part. II. dissert. II, cap. VI.* n.° III.

egualmente salutari all'uomo (1). Ma evidentemente con sì balorde definizioni questi teologi, ed i loro colleghi, han voluto scherzare. E' scambiano i filosofi co 'i Papi; e le scuole dei razionalisti co 'i concilj de' Vescovi. Oh, tra noi non è questione di salute delle anime, nè del paradiso e de' suoi angeli, nè dell'inferno e de' suoi demonj. No, non abbiamo giammai sognato di definire un dogma, o formulare un simbolo, che valga agli uomini di passaporto per l'altro mondo: le son brighe codeste, che noi lasciamo ai teologi, i quali dicono di conoscere l'altro mondo così ben come questo. E li stessi autori, che ho citato, quasi accorgendosi d'aver battuto l'aria, correggono la definizione mediante i corollarj o i commenti, che non tardano ad appiccarle.

Il primo riconosce, che nello stile degli increduli, *la tolleranza è l'indifferenza in riguardo ad ogni religione; sicchè, il miglior partito è quello di non renderne alcuna dominante, e di mettere fra esse una perfetta eguaglianza* (2).

Il secondo ammette, che la toleranza non è poi altro, che *l'indifferentismo, per cui si approvano tutte affatto le religioni e le sètte* (3).

Ed il terzo confessa pure, che in virtù del principio di toleranza, *nessuna religione o setta può accusare e rigettare un'altra siccome falsa, onde nasce il così detto indifferentismo verso tutte le religioni* (4).

È questo precisamente lo stato della controversia, che Bergier stesso aveva già espresso ancora più esattamente formulando il nostro principio così: *Presso una nazione civile, ogni religione qualsiasi dev'essere egualmente per-*

(1) Perrone, *loc. cit.*

(2) Bergier, *loc. cit.*

(3) Gazzaniga, *loc. cit.* n.° 112.

(4) Perrone, *loc. cit.*

messa; nessuna dev' essere dominante, o più favorita di un' altra; e ciascun privato dev' essere padrone di averne una, o di non averne punto (1).

Or bene; questa dottrina può venire accettata dal catolicismo? Il Perrone la dichiara *empia ed assurda*, talchè può *sostenersi da coloro soltanto, i quali non hanno alcuna religione, nè fede, cioè dagli atei, dai deisti, e dai protestanti* (2). Il Gazzaniga la chiama *naturalismo* e *deismo* (3). Bergier sentenzia, che *è un'assurdità* (4). E l'immenso coro degli altri teologi fa eco unanimemente a queste decisioni.

Se non che la teologia, in questo caso, è troppo timida o moderata, cioè ipocrita; e tace, o dissimula per mala fede, la vera dottrina della Chiesa. La quale non conosce le sottili distinzioni, che inventarono i suoi apologisti per iscusarla; non ammette differenza fra toleranza politica e religiosa; e crede, insegna, professa solennemente il principio dell' intoleranza universale ed assoluta d' ogni culto diverso dal suo: principio, su cui ha fondato la legge propriamente ed eminentemente catolica dello sterminio di tutti li eretici e dissidenti. Di che apparisce, tanta essere oggidì la potenza delle idee contrarie al catolicismo, che perfino i teologi più ortodossi devono farsi mezzo eretici, e rinegare in gran parte le dottrine e le leggi della loro Chiesa.

I lettori mi perdoneranno, se pongo loro sott'occhio un quadro, che farebbe spavento ai canibali; ed uno spettacolo, di cui inorridirebbero le fiere: ma la verità e la storia me lo impongono, e me lo impone sopratutto la necessità di

(1) *Ibid.*
(2) *Loc. cit.* n.° 296.
(3) *Ibid.*
(4) *Ibid.*

smascherare l' ipocrisia di quel partito catolico, il quale per tradire ancor una volta i popoli non si vergogna di dirsi liberale. Conte di Montalembert, e Vescovo d'Annecy, aprite li orecchi, piegate i ginocchi, e giungete le mani per ascoltare questa lezione: è il vostro Dio, che parla per organo di Papi e di concilj. Questi documenti, che noi crederemmo indegni di Satanasso, per voi sono la voce dello Spirito Santo: attenti!

La legislazione catolica intorno alla libertà di culto cominciò a stabilirsi sotto il Papa Alessandro III, nel concilio ecumenico Lateranese III (an. 1179), con questo decreto: » Ordiniamo, che sieno scommunicati li eretici ed i loro » difensori e ricettatori. E, pena la scommunica, vietiamo » che nessuno li accolga in casa, o nella sua terra, nè li » protegga, nè facia con essi commercio di sorta (1) ».

Lucio III, il successore d'Alessandro, quasi per commentare il decreto del concilio, promulgò la seguente legge: » Sono in perpetuo sottoposti all'anatema tutti coloro, che » intorno all' eucaristia, al battesimo, alla confessione, al » matrimonio, ed agli altri sacramenti, non temono di » sentire ed insegnare diversamente da quello, che la santa » Chiesa Romana predica ed osserva; e generalmente tutti » coloro, che la Chiesa medesima, o ciascun Vescovo nella » sua diocesi, co'l consiglio del suo clero, giudicano eretici.
» Con questa legge decretiamo, che il cherico reo d'eresia venga spogliato d' ogni officio e beneficio, e consegnato alla potestà secolare per essere punito, se, appena » scoperto, non ricorra spontaneamente all'unità della ca- » tolica fede, e ad arbitrio del Vescovo non abjuri pu- » blicamente il suo errore, e ne facia la debita penitenza.

(1) *Decret. lib. V. tit. VII De haereticis, cap. VIII.*

» Il laico poi, se fatta l'abjura e la penitenza non ritorni
» alla fede ortodossa, si rimetta all' arbitrio del giudice
» secolare per ricevere la meritata punizione.

» I sospetti d' eresia, se ad arbitrio del Vescovo non
» dimostrino la propria innocenza, soggiaceranno alla stessa
» legge.

» I recidivi, senza più veruna udienza, dovranno ri-
» mettersi al giudice secolare.

» Ordiniamo inoltre, che i conti, baroni, rettori, e con-
» soli delle città ed altri luoghi, giusta l'ammonimento dei
» Vescovi, prestino il giuramento, che richiesti da loro
» ajuteranno fedelmente ed efficacemente, di buona fede
» e con tutte le loro forze, la Chiesa contro li eretici e i
» loro fautori. E se non volessero farlo, sieno spogliati
» del grado che hanno, e non si ammettano ad alcun al-
» tro; sieno dessi colpiti di scommunica, e le loro terre
» interdette.

« La città, che resista a questi decreti, o contro l'ordine
» del Vescovo trascuri di punire i resistenti, sarà privata
» d' ogni commercio con le altre città, e della dignità
» vescovile » (1).

Surse poco dopo Innocenzo III, e publicò quest' altra legge, che il concilio ecumenico Lateranese IV (an. 1215) registrò fra i suoi canoni; che Gregorio IX inserì nella raccolta autentica delle Decretali; e che tutta la Chiesa riguarda come il suo codice di procedura verso li eretici:
» Noi scommunichiamo ed anatematizziamo ogni eresia,
» che surga contro la santa, ortodossa, e catolica fede, con-
» dannando tutti li eretici, con qualunque nome si chia-
» mino. Li abbandoniamo all' autorità secolare, per essere
» puniti co 'l debito castigo. I beni di costoro, se laici,

(1) *Ibid cap. IX.*

» sieno confiscati; se cherici, sieno dati alle loro Chiese.
» Si avvertano, si inducano, e, occorrendo, con l'ec-
» clesiastica censura si costringano tutte le autorità seco-
» lari, qualunque sia il loro officio, a prestare in publico
» per la difesa della fede il giuramento, che cercheranno
» con buona fede, con tutte le forze, di sterminare dalle
» terre di loro giurisdizione tutti li eretici dalla Chiesa
» notati.
» Il signore temporale, che richiesto ed ammonito dalla
» Chiesa, trascurerà di purgare dall'eresia la sua terra,
» dal metropolitano e dagli altri Vescovi comprovinciali
» sia scommunicato. E se fra un anno abbia mancato
» di soddisfare, se n'informi il Sommo Pontefice, affinchè
» dichiari sciolti i vassalli di lui da ogni fedeltà, ed au-
» torizzi i catolici ad occuparne la terra. Essi poi, dopo
» avere sterminati li eretici, la possedano senza contrasto,
» e la mantengano nella purità della fede.
» I catolici crociati, che si accingeranno allo sterminio
» degli eretici, godano delle stesse indulgenze, e privilegj,
» che si concedono a chi va in soccorso della Terra santa.
» Scommunichiamo inoltre i seguaci, i ricettatori, i di-
» fensori, ed i fautori degli eretici; e decretiamo ferma-
» mente, che se alcuno di questi scommunicati ricusi entro
» un anno di soddisfare, sia tosto *ipso jure* dichiarato in-
» fame, nè si ammetta negli officj o consiglj publici, nè
» fra li elettori e i testimonj. Non abbia facultà di far
» testamento, nè di ereditare. Nessuno a lui risponda per
» nessun affare, ma egli sia costretto a rispondere altrui.
» Se fosse giudice, le sue sentenze non abbian valore; nè a
» lui si deferisca nessuna causa. Se avvocato, non si am-
» metta giammai il suo patrocinio. Se notaro, i suoi in-
» strumenti sien nulli e dannati co'l loro dannato autore.
» Aggiungiamo di più, che ogni Vescovo per sè, o per via
» di persone oneste ed idonee, visiti due o almeno una volta

» l'anno la parochia, ove corra voce che dimorino eretici; » e costringa tre, o più testimonj gravi, o anche, se oc- » corra, tutto il vicinato a giurare, che se sapranno esser » ivi qualche eretico, o alcuni che tengano segrete adu- » nanze, e si dipartano dai modi e dagli usi communi de' » fedeli, s'affretteranno di denunciarli al Vescovo. E quelli » che non volessero giurare, sieno trattati da eretici.

» Vogliamo adunque, ordiniamo, e in virtù d' obedienza » commandiamo, che per eseguire efficacemente questi de- » creti, i Vescovi invigilino nelle loro diocesi, se vogliono » evitare le canoniche pene. Perciocchè quel Vescovo, che » nel purgare la sua diocesi dal fermento dell' eresia sarà » stato negligente e dappoco, verrà deposto, ed in suo » luogo sostituito un altro, che voglia e possa estirpare » l' eresia (1) ».

E lo stesso Papa, oltre quel canone del concilio, avea pure » decretato: » Nelle terre di nostro dominio saran confiscati » i beni degli eretici; e nelle altre ordiniamo, che si facia » lo stesso dalle potestà secolari. E se fossero mai negli- » genti ad eseguire quest' ordine, commandiamo che vi » sieno costrette per censura ecclesiastica senza verun ap- » pello. Quei beni non ritorneran più a loro, se pur alcuno » veggendoli pentiti e convertiti, non voglia usar loro mi- » sericordia; sicchè almeno la pena temporale raffreni, » cui non corregge la spiritual disciplina. Perocchè, secondo » giuste leggi, a' rei di lesa maestà messi a morte si con- » fiscano i beni, ed ai loro figlj per sola misericordia si la- » scia la vita; tanto più adunque coloro, che errando nella » fede offendono Gesù Cristo figlio di Dio, devono con la » pena ecclesiastica recidersi dal nostro capo, che è Cristo, » e spogliare dei beni temporali, essendo molto più grave » l'offesa della maestà eterna, che della temporanea. Nè la

(1) *Decret. lib. V. tit. VII De haereticis, cap. XIII.*

» diseredazione dei figlj cattolici, sotto il pretesto di una » cotal compassione, deve impedire punto una censura di » tanta severità; poichè in molti casi, anche secondo il » giudizio divino, i figlj si puniscono temporalmente per » i loro padri; e secondo le canoniche decisioni, la ven» detta colpisce talora non solamente li autori del delitto, » ma eziandio la progenie dei condannati (1) ».

Gregorio IX v'aggiunse poi questo decreto: » Se qual» cuno degli eretici scommunicati, dopo che venne sco» perto, voglia tornar a fare condegna penitenza, sia rin» chiuso in un carcere perpetuo. Coloro che credono ai » loro errori, noi li giudichiamo eretici del pari (2). Sa» piano di essere sciolti da ogni debito di fedeltà e di os» sequio coloro, ch'erano obligati con qualche patto, stretto » con qualsivoglia vincolo, verso chi è manifestamente ca» duto in eresia (3) ».

Ed Urbano II, in una sua decisione indirizzata al Vescovo di Lucca, avea già dichiarato, che la Chiesa non tiene per omicida chi ammazza uno scommunicato. Ecco testualmente le sue orribili parole: *Excommunicatorum interfectoribus, prout in ordine Ecclesiae romanae didicistis, secundum intentionem, modum congruae satisfactionis injunge. Non enim eos homicidas arbitramur, quos adversus excommunicatos, zelo catholicae matris ardentes, aliquos eorum trucidasse contigerit. Ne tamen ejusdem Ecclesiae matris disciplina deseratur, eo tenore quem diximus, poenitentiam eis indicito congruentem, qua divinae simplicitatis oculos adversus se complacare valeant, si forte quid duplicitatis pro humana fragilitate in eodem flagitio incurrerint* (4).

(1) *Ibid cap. X.*
(2) *Decret. Gratian. p. 2. caus. XXIII. q. V. cap. XLVII.*
(3) *Ibid. cap. XV.*
(4) *Ibid. cap. XVI.*

Tali erano le dottrine e le leggi catoliche nei *grandi* secoli XII, e XIII (5).

I Papi ed i concilj, che si vennero poscia succedendo, le

(1) Il Papa Nicolò III riunì in un sol corpo i varj decreti dei concilj e de' Papi antecedenti, con la sua Bulla dei 3 marzo 1280. La riferirò qui testualmente per l'edificazione dei catolici liberali: » Noverit Universitas vestra, quod nos excommunicamus et anathe- » matizamus universos haereticos....... quibuscumque nominibus cen- » seantur, facies quidem habentes diversas, sed caudas ad invicem » colligatas, quia de vanitate conveniunt in idipsum.

» § 1. Damnati vero per Ecclesiam saeculari judicio relinquantur, » animadversione debita puniendi, clericis prius a suis ordinibus de- » gradatis.

» § 2. Si qui autem de praedictis, postquam fuerint deprehensi, » redire voluerint ad condignam poenitentiam, in perpetuo carcere » detrudantur.

» § 3. Credentes autem eorum erroribus, similiter haereticos ju- » dicamus.

» §. 4. Item receptatores, defensores, et fautores haereticorum, » excommunicationis sententiae decernimus subjacere, statuentes ut, » si postquam quilibet talium fuerit excommunicatione notatus, sa- » tisfacere contempserit infra annum, ex tunc ipso jure sit factus in- » famis.

» § 5. Nec ad publica officia, seu consilia, nec ad eligendos alios » ad hujusmodi;

» § 6. Nec ad testimoniam admittatur.

» § 7. Sit etiam intestabilis, nec testamenti habeat factionem.

» § 8. Nec ad haereditatis successionem accedat.

» § 9. Nullus praeterea ipsi super quocumque negotio, sed ipse » aliis respondere cogatur.

» § 10. Quod si forte judex extiterit, ejus sententia nullam obti- » neat firmitatem, nec causae aliquae ad ejus audientiam perferantur.

» § 11. Si fuerit Advocatus, ejus patrocinium nullatenus admit- » tatur.

» § 12. Si tabellio, instrumenta confecta per ipsum nullius peni- » tus sint momenti, sed cum auctore damnato damnentur; et in si- » milibus idem praecipimus observari.

» § 13. Si vero clericus fuerit, ab omni officio et beneficio de- » ponatur,

confermarono, e le ampliarono replicatamente con una costanza ed una solennità, che fa raccapriccio. Io ricorderò in particolare:

» § 14. Si qui autem tales, postquam ab Ecclesia fuerint denotati, evitare contempserint, excommunicationis sententia percellantur, alias animadversione debita puniendi.

» § 15. Qui autem inventi fuerint sola suspicione notabiles, nisi juxta considerationem suspicionis, qualitatemque personae, propriam innocentiam congrua purgatione monstraverint, anathematis gladio feriantur, et usque ad satisfactionem condignam ab omnibus evitentur: ita quod si per annum in excommunicatione perstiterint, tunc velut haeretici condemnentur.

» § 16. Item proclamationes aut appellationes hujusmodi personarum minime audiantur.

» § 17. Item judices, advocati, et notarii, nulli eorum officium suum impendant, alioquin eodem officio perpetuo sint privati.

» § 18. Item clerici non exhibeant hujusmodi pestilentibus ecclesiastica sacramenta, nec eleemosinas aut oblationes eorum recipiant; similiter hospitalarii, aut contemplarii, aut quilibet regulares; alioquin suo priventur officio, ad quod numquam restituantur absque indulto Sedis apostolicae speciali. Item quicumque tales praesumpserint ecclesiasticae tradere sepulturae, usque ad satisfactionem idoneam, excommunicationis sententiae se noverint subjacere, nec absolutionis beneficium mereantur, nisi propriis manibus publice extumulent, et projiciant hujusmodi corpora damnatorum; et locus ille perpetuo careat sepultura.

» § 19. Item firmiter inhibemus, ne cuiquam laicae personae liceat publice vel privatim de fide catholica disputare; qui vero contra fecerit, excommunicationis laqueo innodetur.

» § 20. Item si quis haereticos sciverit, vel aliquos occulta conventicula celebrantes, seu a communi conversatione fidelium vita et moribus dissidentes, eos studeat indicare confessori suo, vel alii, per quem credat ad praelati sui et Inquisitorem haereticae pravitatis notitiam pervenire: alioquin excommunicationis sententia percellatur.

» § 21. Haeretici autem, et receptatores, defensores, et fautores eorum, ipsorumque filii usque ad secundam generationem, ad nullam ecclesiasticum beneficium seu officium admittantur: quod si secus actum fuerit, decernimus irritum et inane. Nos enim

Nello stesso secolo XIII, il concilio generale di Lione I, e i Papi Onorio III, Innocenzo IV, Alessandro IV, Clemente IV, e Gregorio X.

Nel secolo XIV, Bonifacio VIII, Benedetto XI, Clemente V, Gregorio XI, ed Urbano VI.

Nel secolo XV, i concilj generali di Pisa, di Costanza, di Siena, di Basilea, ed i Papi Martino V, Nicolò V, e Innocenzo VIII.

Nel secolo XVI, i concilj generali di Laterano V, e di Trento, ed i Papi Leone X, Adriano VI, Clemente VII, Paolo III, Paolo IV, Pio IV, Pio V, e Gregorio XIV.

Nel secolo XVII, Clemente VIII, Paolo V, Gregorio XV, Urbano VIII, Alessandro VII, Clemente X, e Innocenzo XI.

Nel secolo XVIII, Clemente XI, Clemente XIII, e Pio VI.

Se io avessi da allegare i testi de' loro decreti, dovrei comporre parecchi volumi di sole citazioni; ma basterà al mio intendimento, che io accenni le leggi principali. Quindi apparirà vie meglio quale sia la libertà, che il catolicismo concede agli altri culti.

« È dichiarato fautore degli eretici chi impedisce, ritarda, o trascura l'intiera estirpazione dell'eresia; chi loro accorda un rifugio, in vece di denunziarli; chi fornisce loro i mezzi di nascondersi, o di sfugire alla giustizia; chi direttamente o indirettamente li rimette in libertà, dopo ch' erano arrestati; chi mostra verso di essi qualche rispetto, o fa ad essi

» praedictos ex nunc privamus beneficiis acquisitis, volentes ut tales
» et habitis perpetuo careant, et ad alia similia nequaquam in po-
» sterum admittantur. Illorum autem filiorum emancipationem nullius
» esse momenti volumus, quorum parentes, post emancipationem
» hujusmodi, ad invium superstitionis haereticae a via declinasse con-
» stiterit veritatis. »

qualche favore; chi raddolcisce, o modifica le pene, a cui sono condannati.

È vietato abitare nella stessa casa, dove sono eretici; e dimorare in paesi, dove non si può esercitare publicamente il culto catolico.

Qualunque sieno i legami, che ne congiungano ad un eretico scommunicato, egli è dovere di abbandonarlo a sè stesso, di negargli ogni minimo segno di affezione, ogni consiglio, ogni assistenza, ogni favore.

La dote della donna, che sposa un eretico a lei noto, sarà confiscata insieme co' i beni del marito.

Tutte le autorità civili di qualsiasi rango, titolo, e qualità, devono obedire agl' Inquisitori ed ai Vescovi, ed a loro inchiesta procedere alla ricerca degli eretici per arrestarli, spogliarli de' loro beni, consegnarli al tribunale ecclesiastico, e sterminarli. Alla stessa obedienza sono ancora tenuti i privati.

Chi viene a conoscere dove sta nascosto un eretico, deve denunciarlo al proprio confessore, o ai superiori ecclesiastici. Quest'obligo della denuncia è sempre in vigore, ancorchè l'eresia fosse molto sparsa e dominante.

E per guarentigia dei denunciatori, il processo dee farsi in segreto, senza veruno strepito d'avvocati e di formalità, senza speranza di revisione e d'appello; segreti devono rimanere i nomi degli accusatori; ed accusatori e testimonj, in queste cause, possono essere anche li scelerati e l'infami, anche li eretici e li scommunicati, anche i soej ed i complici dell'accusato.

Il signore di una terra dee ricercare sollecitamente li eretici; visitare le case, le ville, i boschi, le caverne; e chiudere o distruggere ogni nascondiglio, che li potesse celare.

L' imperatori, i re, i duchi, i principi, e tutti quanti esercitano una giurisdizione civile, devono espellere dai loro regni, provincie, città, borghi, castella, villaggi, terre, ed

altri luoghi e dominj, tutti e singoli li eretici ed i sospetti. Non possono lasciarveli predicare, soggiornare, far contratti, negozj, e commercio di sorta, nè partecipare insieme co' fedeli a verun sollievo dell'umanità.

Arrestato un eretico, devesi trattare come un ladrone ed un assassino. I magistrati lo sottopongano alla tortura, e con ogni sorta di tormenti, purchè non cagionino mutilazione di membra o pericolo di morte, lo sforzino a rivelare i suoi errori, i suoi complici, aderenti, fautori, ricettatori, con la dichiarazione di tutti i beni, ch' egli ed essi possedono.

Non può esimersi dalla prigionia nessun eretico, per nessuna ragione di marito, di moglie, di figlj, di parenti, di congiunti; per nessun riguardo d' affari, di debolezza, di vecchiaja, senza uno speciale indulto del Papa.

Questa prigionia dev'essere stretta, dura, ed afflittiva: gli accusati porteranno i ferri ai piedi e alle mani, finchè il tribunale ecclesiastico non abbia terminata la loro causa.

Il principe o signore, dopo essersi impossessato dei beni degli eretici, può eziandio ridurre in ischiavitù le loro persone.

I figlj e discendenti degli eretici e dei loro fautori, protettori, ricettatori, e aderenti, fino alla seconda generazione, saran privati di ogni beneficio, impiego, ed onore. Ai figlj nondimeno rimane aperto uno scampo: la Chiesa non li punisce, se vanno essi stessi a denunciare la segreta eresia del loro genitore.

La casa, in cui si trovi un eretico, verrà distrutta dalle fondamenta; il terreno confiscato; e non sarà mai più lecito di rifabricarvi un' abitazione umana. Anche le case circonvicine, se appartengono allo stesso proprietario, saranno abbattute e disfatte; e tutti i beni, che vi si trovino, saranno di chi se li piglierà pe'l primo.

Il proprietario medesimo è dichiarato infame per sempre;

condannato ad una forte multa, o al carcere perpetuo; ed i suoi beni confiscati.

Se l'eretico si fosse rifugiato in un publico edificio, come in una torre, anche la torre o l'edificio si dovrà ruinare; ed i legni, le pietre, le tegole, siccome i beni, apparterranno a chi pe'l primo se n' impadronisca.

Venendosi a scoprire il cadavere di un eretico sepolto in una casa, o nel terreno adjacente, sia dirоccata la casa, e confiscato il fondo con tutto quanto vi si trova.

Qualora taluno fosse dichiarato eretico dopo la sua morte, avrà sempre luogo la confisca de' suoi beni.

Tutte queste pene valgono non solo contro li eretici, ed i loro fautori e aderenti, ma altresì contro i notari, li avvocati, ed i medici, che loro prestassero l' opera del proprio officio.

E per lo contrario, quelli che perseguitano li eretici per esterminarli, che li arrestano, li denunciano, li scacciano, ed eseguiscono contro di essi le sentenze dell'Inquisizione, ne aquistano in premio le stesse indulgenze, che i crociati di Terra Santa.

Chiunque in giudizio viene convinto d'eresia, o di recidiva, sarà condannato dal tribunale ecclesiastico ad essere bruciato vivo, in publico, sopra di un alto rogo; o per misericordia dei giudici, ad aver mozzata la lingua.

Il potere civile è obligato ad eseguire puntualmente, senza rimostranze, senza ritardi, la sentenza.

E se il condannato fosse già morto, si dovrà dissepelire il cadavere, e bruciare le sue ossa.

Anzi non fa mestieri nè men di processo e di giudizio. L' occisione degli eretici è un dovere di ogni catolico. La Chiesa ne' suoi canoni ha sancita e consacrata la massima di S. Agostino, che li eretici non han diritto alcuno di lamentarsi, se i catolici li ammazzano; e quella di S. Gerolamo, che è opera di pietà il vendicare le offese di Dio,

poichè Dio stesso ha fatto questo commandamento : *Se un tuo fratello, figliuolo di tua madre, o un tuo figliuolo, o una figlia, ovver la moglie, che tu porti in seno, o un amico, che tu ami come l' anima tua, tenterà di persuaderti, e segretamente dirà a te : Andiamo a servire li dei stranieri, non conosciuti da te, nè da' padri tuoi, li dei di tutte le genti, dalle quali tu sei circondato, o vicine, o remote, all'una o all'altra estremità della terra, non dargli retta; non ascoltarlo, e non lasciarti muovere dalla compassione a perdonargli; ed a nasconderlo; ma tosto l' occiderai : tu sarai il primo ad alzar la mano contro di lui, e poi tutto il popolo alzi la mano. Sepolto sotto le pietre egli morrà* (1) ».

Si dice, lo so bene, che questa legislazione infernale non è più in vigore; e che almeno tacitamente venne dalla Chiesa abrogata. Ma chi dice così, parla di una Chiesa imaginaria, e non della reale; di una Chiesa, qual ei vagheggia nel proprio cuore, e non qual esiste ne' suoi monumenti. Tutte le leggi esecrande, che ho riferite, costituiscono ancor oggi il diritto canonico della Chiesa, la quale non ne ha mai abrogato, nè modificato nessun articolo. Anzi nel suo codice stesso registrò una Bulla di Paolo IV, ratificata

(1) » Si tibi voluerit persuadere frater tuus, filius matris tuae, » aut filius tuus, vel filia, sive uxor, quae est in sinu tuo, aut amicus, quem diligis ut animam tuam, clam dicens : Eamus et serviamus diis alienis, quos ignoras tu et patres tui, cunctarum in circuitu gentium, quae justa vel procul sunt, ab initio usque ad finem terrae, non acquiescas ei, nec audias, neque parcat ei oculus tuus, ut miserearis et occultes eum; sed statim interficies: sit primum manus tua super eum, et postea omnis populus mittat manum. Lapidibus obrutus necabitur », Deuter. XIII, 6-10. — V. De Potter, *Catéchisme catholique-romain comprenant la législation pénale ecclésiastique en matière d'hérésie.*

poscia da Pio V nel 1566, ove è sancita formalmente la perpetuità e l'immutabilità di quelle sue leggi: » Tutte e singole
» le sentenze, le censure, e le pene di scommunica, so-
» spensione, interdetto, privazione, e qualsiasi altra, in
» qualsivoglia modo portate e promulgate contro li eretici
» e li scismatici, noi per l' apostolica autorità le appro-
» viamo, e le rinoviamo, ordinando che si debbano osser-
» vare in perpetuo, e rimettere e mantenere in piena osser-
» vanza, se per avventura non ci fossero (1) ». Più di recente, nel 1701, Clemente XI protestando contro il titolo di re di Prussia, che il marchese di Brandeburgo assumeva, disse e ripetè ne' suoi Brevi, ch'era quella » un'offesa contro
» la Santa Sede, contro l'autorità della Chiesa e dei sa-
» cri cánoni; poichè li eretici devono essere spogliati del
» potere e degli onori che godono, anzichè venir inalzati
» a dignità maggiori. » In tempi ancor più vicini, nel 1805, Pio VII fra le instruzioni che dava al suo nunzio a Vienna, dichiarava: » Non solamente la Chiesa ha pro-
» curato in ogni tempo d'impedire, che li eretici occupas-
» sero i beni ecclesiastici; ma ella stabilì eziandio, come
» pena del delitto d' eresia, la confisca e la perdita dei
» beni posseduti dagli eretici. Questa pena è decretata, per
» ciò che spetta ai privati, nella Decretale d'Innocenzo III,

(1) *Septim. Decretal. lib. V. tit. III. De haereticis et schismaticis, cap. IX:* » Omnes et singulas excommunicationis, suspen-
» sionis, et interdicti, ac privationis, et quasvis alias sententias, cen-
» suras et poenas a quibusvis Romanis Pontificibus praedecessoribus
» nostris, aut pro talibus habitis, etiam per eorum litteras extra-
» vagantes, seu sacris Conciliis ab Ecclesia Dei receptis, vel San-
» ctorum Patrum decretis et statutis, aut sacris canonibus, ac con-
» stitutionibus, et ordinationibus apostolicis contra haereticos aut
» schismaticos quomodolibet latas, et promulgatas, Apostolica au-
» ctoritate approbamus et innovamus, ac perpetuo observari, et in
» viridi observantia, si forsan in ea non sint, reponi et esse de-
bere »: (*Constit.* Inter multiplices, *Bullar. t. 4. part. II. pag.* 325).

» riferita al capo *Vergentis (è quello stesso citato di sopra » a pag. 285)*; e per quel che concerne i principati ed i » feudi, è egualmente regola del diritto canonico, al capo » *Absolutos (citato pure di sopra a pag. 286)*, che i sud- » diti di un principe manifestamente eretico rimangono » assoluti da qualunque omaggio, fedeltà, ed ossequio (1). » Ed oggi stesso tutti i Vescovi nella loro ordinazione giurano di *perseguitare e combattere li eretici e li scismatici con tutte le proprie forze*. Oggi ancora il Papa nella sua consacrazione, giura di *mantener intatta usque ad unum apicem, di confermare e difendere con la vita e co 'l sangue la dottrina dei concilj generali*, fra cui sono espressamente annoverati quelli di Laterano e di Costanza, che contengono tutta la disciplina dell' Inquisizione. Oggi parimente Papi, Vescovi, preti, e secolari, tutti i cattolici in somma, riconoscono per unica *professione di fede ortodossa* quella, che Pio IV formulò secondo lo spirito del concilio di Trento, ove si dichiara di *ammettere e professare fermamente tutto ciò, che dai sacri canoni, e dai concilj ecumenici venne insegnato, definito e deciso; ed insieme di condannare, rigettare ed anatematizzare tutte le cose contrarie, e tutte le eresie dalla Chiesa condannate, rigettate, e anatemmatizzate*. Oggi infine sussiste in Roma il tribunale del Sant'Officio dell'Inquisizione *adversus haereticam pravitatem*, con tutte le sue facoltà, diritti e privilegj, con tutti i suoi ministri, con tutto il suo codice, con tutta la sua barbarie.

Vero è, che quelle leggi non si osservano più in verun paese civile; ma se ne deve tutto il merito alla civiltà, e non punto al catolicismo. Non si osservano più, perchè nessun governo obedisce più alla Chiesa, perchè nessun

(1) De Potter, *loc. cit. leç.* 12.

popolo adora più il Papa, perchè nessun galantuomo ha più paura delle scommuniche, perchè una società catolica non esiste più. La Chiesa lascia dormire il suo codice, non perchè debba e voglia correggerlo, ma perchè non può eseguirlo. Essa lascia vivere li eretici, non perchè riconosca in loro un diritto alla vita, ma perchè non può farli bruciare. E questa interpretazione della sua condutta non è un mio trovato, ma è l'insegnamento espresso dei Papi. Pio VII nelle instruzioni sovracitate al suo Nunzio, l'ha dichiarato apertamente: » Noi viviamo adesso in tempi così » infelici, così umilianti per la sposa di Cristo, che sic- » come a lei non è possibile usare, così neppure è espe- » diente ricordare queste sue santissime massime di giu- » sto rigore contro i nemici, e i ribelli della fede. Ma se » non può esercitare il suo diritto di deporre da' loro » principati, e dichiarare decaduti da' loro beni li eretici, » non dee però lasciarsi spogliare essa stessa per dare agli » eretici beni maggiori e nuovi possedimenti. Sarebbe un » fornire agli eretici stessi ed agl' increduli un' occasione » di burlarsi della Chiesa, e d'insultare al suo dolore; di- » rebbero essersi trovati finalmente i mezzi, onde farla di- » venir tolerante (1) ».

E per ciò che spetta particolarmente alla libertà di culto, lo stesso Papa Pio VII, nel 1808, scriveva ai Vescovi del regno d'Italia: » La protezione di tutti i culti non è che » un pretesto del potere civile per immischiarsi nelle cose » spirituali; perchè rispettando veramente tutte le sètte, » con tutte le loro opinioni, usanze, e superstizioni, non » si ha rispetto alcuno per i diritti e le instituzioni della » religione catolica. Sotto una tale protezione si nasconde » e si maschera la più astuta e pericolosa persecuzione, » che possa imaginarsi contro la Chiesa di Gesù Cristo

(1) De Potter *loc. cit.*

» e la più adattata a turbarla e perfino a distruggerla, » se la forza e le arti dell'inferno potessero mai prevalere » contro di lei (1). » Ed ultimamente Gregorio XVI incaricava il Cardinale Pacca di ammonire Lamennais, che » le dottrine dell'*Avenir* intorno alla libertà dei culti, sono » riprovevolissime, ed in opposizione con l'insegnamento, » le massime, e la pratica della Chiesa. Esse l'hanno for» temente sorpreso ed afflitto; poichè, se in certe circo» stanze la prudenza esige di tolerarle, come un male mi» nore; siffatte dottrine non possono mai presentarsi da » un cattolico siccome un bene, o una cosa desiderabile (2). »

Or a noi, Monsignori, e conti, e sacristani, e archimandriti del partito catolico: dichiaratevi. Ammettete voi, sì o no, queste dottrine della Chiesa? Se no, via la maschera religiosa: voi non siete catolici, ma eterodossi. Se sì, giù la maschera liberale: voi siete inquisitori. Ma catolici o eterodossi, liberali o inquisitori, siate sinceri. La legge catolica si compendia tutta in quest'articolo. esterminio di tutti coloro, che non credono e non obediscono al Papa. E voi la professate? Su via, bando alle distinzioni ed alle restrizioni mentali: rispondete un sì, o un no, acciocchè i popoli conoscano una volta con che razza d'apostoli abbiano da fare. Se poi voleste ancora persistere a mantenere nel vostro programma la libertà religiosa, come principio catolico, allora dovete provare due cose: in prima, che non sono dottrine e leggi della Chiesa quelle, che vi ho testè allegate; e indi, che la Chiesa all'incontro insegnò dottrine, e promulgò leggi di libertà religiosa. Leggi e dottrine, io vi ripeto; poichè la nostra controversia è teoretica, e non pratica. Si tratta del codice della Chiesa, non

(1) De Potter, *loc. cit. leç.* 1.
(2) *Lettera de'* 16 *agosto* 1832.

già della sua storia, dei cánoni, e non delle azioni. Quand'anche l'Inquisizione non avesse mai bruciato, nè torturato, nè processato un eretico al mondo; quand' anche la Chiesa non avesse giammai mandato ad effetto nessuno de' suoi decreti, la questione rimarrebbe sempre la stessa; ed io v' attendo alle prove. Ma prove, non ciance, e sofismi, ed imposture, al vostro solito. La questione si dee risolvere co 'i documenti; e i documenti vogliono essere decisioni di Papi e di concilj, non già private opinioni di qualche teologastro allucinato. Strana cosa è, per verità, che ai razionalisti oggimai tocchi d'insegnarvi la teologia; ma la colpa è tutta vostra; poichè al modo, con cui ragionate, si direbbe che non avete mai aperto un trattato *De locis Theologicis*.

Così voi, signor conte, che in nome del catolicismo predicate la libertà, non avete mai addutta una sola prova teologica per mostrare, che la libertà è una legge della Chiesa. Ricordate bensì in un luogo alcuni testi della Bibbia, ove si favella del *diritto* (1); ma la *parola* della Bibbia, dovreste saperlo, non prova nulla: tutto sta nello *spirito*, cioè nel senso; e il senso della Bibbia per un catolico non può esser altro, che quello determinato dalla Chiesa, cioè dalle decisioni solenni dei concilj e dei Papi. Ed a voi si potrebbe tuttavia perdonare; giacchè, in fine, con tutto il chiasso che fate da oltre a venti anni, non siete altro che una pecora dell'ovile.

Ma voi, Monsignor d'Annecy, voi che siete pastore, voi che umilmente v'intitolate dottore della fede, e custode della sacra dottrina, anche voi ignorate o calpestate i principj della vostra Chiesa? Voi publicate un programma in nome del catolicismo; e non date pur una sola ragione per dimostrarlo conforme alle massime della Chiesa? Voi parlate

(1) *Pag.* 90.

sempre, ed in nome della Chiesa, di popoli e di principi, di Stati generali e di costituzioni, di medio evo e di franchigie feudali, di Communi e di rappresentanze, di diritti e di libertà (1); e non pensate mai a cercare la dottrina della Chiesa là dove unicamente si trova, nei concilj, nelle decretali, e nel bullario? Egli è uno scandalo, Monsignore, che dovete cessare. O provateci, che la Chiesa ammette la libertà religiosa, allegando i testi formali che la stabiliscono, come io vi ho citato quelli che la condannano; o altrimenti ritrattatevi. Abjurate il cattolicismo, se vi piace d'esser liberale; o rinegate la libertà, se vi giova d'esser cattolico. Perocchè il titolo di cattolico liberale suona per un laico una contradizione ridicola; ma per un Vescovo importa di più un'apostasia, un tradimento, una ribellione mascherata. Voi adunque dovete, se non a voi stesso, almeno alle vostre pecorelle una dichiarazione, che le disinganni: e noi l'attendiamo. . . . .

. . . .

Il rimprovero, che rivolgo a Montalembert ed a Rendu, potrei estenderlo meritamente agli altri scrittori, che si vantano cattolici e liberali. Ma per non abusare della pazienza de' lettori, io toccherò solamente di quel Balmes, che tutto il partito cattolico riconosce, e venera come uno de' suoi più potenti ed illustri campioni. Or bene, il prete spagnuolo, così buon teologo come il conte francese ed il Vescovo savojardo, discorre anch' egli con una logica sì bizzarra e scapestrata, che fa pietà. Tratta in due lunghi capi (2) della tolleranza; e pretende giustificare la selvaggia dottrina della Chiesa, senza mai darsi la briga di stabilire quale essa sia. Loda la carità e l' umiltà cristiana;

(1) *Lettera al conte di Montalembert*, 15 *novembre* 1852.

(2) *Il protestantismo paragonato co 'l catolicismo*, t. 2. cap. XXXV.

accusa d' intoleranza i protestanti e l' increduli; ma non dice una sola parola delle dottrine, che propriamente la Chiesa professa; e non cita nè un cánone, nè una bulla. Anzi affibbia al cattolicismo i principj stessi, che la Chiesa per dieci secoli fulminò con tale tempesta d' anatemi, che già formano parecchie dozzine di enormissimi volumi. Così dà una smentita a Rousseau, il quale diceva, che per un ortodosso » amare li acatolici sarebbe aver Dio in orrore »; ed afferma, che, *per lo contrario cesserebbe di essere catolico chi sostenesse una tale dottrina* (1); giacchè la carità catolica *fa amare tutti li uomini, ed anche i nostri maggiori nemici, inspira la compassione per le loro mancanze e pe' loro errori, ed obliga a riguardarli come fratelli* (2); e l' umiltà catolica, *non limitandosi alla sfera individuale, ma abbracciando l' intiera umanità, ci fa considerare come membra della grande famiglia del genere umano;* ce lo mostra *degno di compassione e d' indulgenza ne' suoi traviamenti e nei falli suoi, e ci rende indulgenti con tutti* (3). Io voglio credere, che Balmes abbia tenuto questo linguaggio in buona fede e per mera ignoranza o inavvertenza; chè altrimenti dovrei qualificarlo un' ironia disumana ed atroce. Perciocchè quale sia la *carità*, l' *indulgenza*, la *compassione*, la *fratellanza* del catolicismo, l' abbiamo veduto; e chiamare con questi nomi dolci e soavi le massime sanguinarie di quelli antropofagi mitrati, che sotto le divise di Vicarj di Cristo, e successori degli Apostoli, disonorarono l' umanità; oh, sarebbe troppo! Finiamola una volta con questi equivoci e con questi sofismi. Il catolicismo non è la Bibbia, nè l' Evangelio, ma è la Chiesa; e la Chiesa come instituzione è

(1) *Pag.* 243.
(2) *Pag.* 242.
(3) *Pag.* 243.

la curia romana, e come dottrina è la raccolta dei concilj e delle bulle. Che possano trovarsi alcune idee liberali e progressive in qualche verso dell' Evangelio, ed in qualche massima degli antichi Padri, anch' io me 'l so, e non l' ho mai negato; ma chi fonda la propria religione su queste uniche basi, chiamisi pure cristiano, se gli piace, chiamasi riformato, evangelico, puritano, metodista, indipendente; chiamisi tutto quello che vuole, purchè non si vanti cattolico. Il cattolico non deve, e non può riconoscere che un solo Evangelio ed una sola Bibbia: la parola del Papa. Ecco la sua legge e i suoi profeti; ecco il suo Dio.

CAPITOLO NONO.

LIBERTA' CIVILE.

In tutti i programmi liberali, da quello della Costituente dell'89 fino a quello dell' odierna democrazia, la libertà civile primeggia fra i diritti naturali dell'uomo e del cittadino. Essa implica nel suo concetto e nella sua attuazione, la libertà della persona, del domicilio, e della proprietà; e quindi il consenso della nazione ai publici tributi. Anche Montalembert e Rendu, come abbiamo veduto, lo riconoscono; sicchè la cosa non ha punto mestieri di prova.

Tuttavia quest' accordo nelle parole a noi non basta; e dobbiamo trattenerci un istante a determinare il senso, in cui le prende oggidì la democrazia. Perciocchè la libertà civile, per sè sola, nelle attuali condizioni della società, tornerebbe tutta a benefizio del ceto aristocratico e denaroso; pe'l popolo non sarebbe che il diritto all'oppressione, alla miseria, alla servitù della fame. Questa libertà adunque, per non equivalere ad una crudel derisione, vuol essere fondata ed eretta su l'eguaglianza. Tutti i democratici ammettono ormai questo principio, qual dogma fondamentale del loro sistema: le questioni, intorno alle quali v'ha

disenso e contrasto fra i varj partiti, cadotto esclusivamente su le applicazioni, e non mai su 'l principio. Egli è questo, per la nostra causa, un articolo così importante, un fatto così capitale, ch'io mi tengo in debito di arrecarne in prova alcuni documenti decisivi.

A' 14 di luglio 1845 publicavasi dalla *Réforme* un *manifesto*, in cui si dichiarava espressamente: » Colà, dove non » esiste eguaglianza, la libertà è una menzogna.

» La società non potrebbe vivere altrimenti, che mediante » l' ineguaglianza delle attitudini, e la diversità degli officj; » ma le attitudini superiori non devono conferire maggiori » diritti: esse impongono maggiori doveri.

» È questo il principio dell'eguaglianza: l'associazione ne » è la forma necessaria.

» Scopo finale dell'associazione si è di arrivare alla sod- » disfazione de' bisogni intellettuali, morali, e materiali di » tutti con l'impiego delle loro diverse attitudini, e il con- » corso de' loro sforzi.

» Li operaj furono *schiavi*; furono *servi*; oggi sono » *stipendiati*; bisogna tendere a farli passare allo stato » di *associati* (1) ».

Questa professione di fede, compilata da L. Blanc, era sottoscritta, dal fiore dei democratici francesi. Pietro Leroux la riprodusse nella sua *Revue sociale;* e ripetè, in nome proprio, le parole onde l'aveano fatta precedere i suoi amici: » Noi abbiamo creduto di dover riassumere in » poche linee chiare, concise, formali, le principali verità » democratiche, pigliando per base li eterni principj pro- » clamati al cospetto del mondo da quella grande Rivolu- » zione, che ha fatto della Francia la guida dell'Uma- » nità (2) ».

(1) L. Blanc, *Pages d'histoire, ch.* 2.
(2) *N.*° 1. *Octobre* 1845.

Il Comitato democratico europeo, rappresentato da Giuseppe Mazzini, Ledru Rollin, Alberto Darasz, e Arnoldo Ruge, nel suo programma de' 22 luglio 1850, formulava lo stesso principio in termini equivalenti: » Noi tutti crediamo allo svolgimento progressivo delle facultà e delle » forze umane su la via della legge morale, che ci venne » prescritta.

» Noi crediamo all'associazione, come al solo mezzo regolare, che possa conseguire la meta.

» Crediamo alla libertà, senza di cui ogni responsabilità » umana svanisce;

» All'eguaglianza, senza di cui la libertà non è che un » inganno;

» Alla fratellanza, senza di cui la libertà e l'eguaglianza non sarebbero altro che mezzi senza uno scopo;

» All'associazione, senza di cui la fratellanza sarebbe un » programma ineseguibile.

» Noi crediamo alla santità del lavoro, alla sua inviolabilità, alla proprietà che ne deriva, come il suo segno ed » il suo frutto;

» Al dovere, per parte della società, di fornire l'elemento » del lavoro materiale co 'l credito, del lavoro intellettuale » e morale con l'educazione;

» Al dovere, per parte dell' individuo, di usarne a tenore delle sue facultà, e per il miglioramento com» mune (1) ».

Un altro *manifesto* dei democratici socialisti allemanni, polacchi, ungheresi, italiani, e francesi, in data di febrajo 1851, che serviva d'invito a celebrare con un banchetto l'anniversario della rivoluzione europea del 48, consuona alle medesime dottrine:

» Noi proclamiamo in commune, altamente:

(1) *Le Proscrit*, *n.*° 2. *Août* 1850.

» Che tutti li uomini sono fratelli, e tutti i popoli
» solidali;
» Che là, dove non esiste eguaglianza, la libertà è una
» menzogna;
» Che l'eguaglianza, per durare, ha bisogno d'essere so-
» stenuta dallo spirito di fratellanza;
» Che ciascuno deve alla società tutto quello, ch'ei può;
» e che colui, che fa quanto può, fa pure quanto deve;
» Che la società, in contracambio, deve ad ognuno tutto
» quello, che gli fa d'uopo e come sviluppo delle sue fa-
» cultà, e come soddisfazione de' suoi bisogni;
» Che l'educazione dev'essere commune, obligatoria, ed
» in virtù dello stesso ordine sociale, gratuita;
» Ch'essa deve tendere principalmente a verificare le
» diverse attitudini, non dovendo ciascuno esercitare nella
» società, se non li officj più conformi alle sue attitudini
» naturali;
» Che tutti hanno un egual diritto all'educazione, un
» egual diritto alla felicità, e che per tutti il lavoro è un
» diritto eguale;
» Che ciò è appunto quel che costituisce il principio del-
» l'eguaglianza;
» Che l'associazione ne è la forma necessaria;
» Che lo scopo finale dell'associazione si è di giungere
» al soddisfacimento dei bisogni intellettuali, morali, e
» materiali di tutti, mediante l'impiego armonico delle
» diverse facultà, ed il concorso fraterno de' loro sforzi:
» ciò che riepiloga la formula: — Da ciascuno secondo
» le sue facultà, e a ciascuno secondo i suoi bisogni (1) ».

Il Comitato democratico francese-spagnuolo-italiano nel suo programma, scritto da Lamennais in agosto 1851, manifestava le stesse credenze: » Qual è il carattere,

(1) *Le Nouveau Monde*, *An.* 2, *n.*° 6, *mars* 1851.

» quale l'indirizzo di questo agitarsi di genti? L'umanità
» che vuole?

» Vuole in prima, che l'uomo, redento dalla lunga de-
» cadenza, surga pienamente restituito alla dignità origi-
» naria e naturale, per l'abolizione d'ogni potere imposto,
» usurpato, che non derivò dal popolo, d'ogni distinzione
» sociale arbitraria, d'ogni classe privilegiata; non più nè
» schiavo nè padrone, nè signore nè servo, nè piccoli nè
» grandi per diritto di nascita, o per instituzione legale;
» ma una famiglia di fratelli.

» Vuole di più il regno della giustizia eguale per tutti;
» mediante l'instruzione ed il lavoro, la vita intellettuale
» e la vita materiale assicurata; mediante la cooperazione
» di tutti, il benessere di tutti ogni giorno crescente.

» Ora il principio democratico, svolto e applicato, rac-
» chiude queste cose; è il diritto fondato su la sovranità
» del popolo, a cui corrisponde, da una parte, il governo
» di tutti, per tutti, e a profitto di tutti; e d'altra parte,
» l'ordine economico, che mettendo a portata dei lavora-
» tori, ormai liberi, lo strumento generale del lavoro, il
» capitale, con l'instruzione che lo feconda, cancellerà le
» ultime tracce della schiavitù, e avrà per fine l'estin-
» zione progressiva della miseria, e degl'innumerevoli pa-
» timenti fisici, e delle malatie morali, da essa gene-
» rate (1) ».

Non diverso linguaggio teneva il Comitato nazionale italiano nel suo *manifesto* del 30 settembre 1851, in cui tracciando il programma della rivoluzione vicina, e della nuova libertà che deve instituirsi in Europa, diceva: « La
» rivoluzione sarà sociale. Ogni rivoluzione è tale, o pe-
» risce sviata da trafficatori di potere e raggiratori poli-

(1) *Il Progresso*, an. 2, n.° 197.

» tici. Mallevadrice della rivoluzione, della patria com-
» mune, che si tratta di conquistare, starà la società in-
» tera, se tocca, ravvivata, migliorata in tutte le sue a-
» spirazioni di vita dalla instituzione politica. Nè patria
» commune può esistere, se l'esercizio di diritti ottenuti
» con l'armi riesca, per ineguaglianza soverchia, ironia
» alla classe più numerosa del popolo; se non si costitui-
» scano più eque relazioni tra il contadino e il proprie-
» tario di terre, tra l'operajo e il detentore di capitali;
» se un unico sistema di tassazione non raggiunga, rispet-
» tando l'esistenza, proporzionatamente il superfluo; se il
» lavoro non sia riconosciuto come la surgente legitima
» nell'avvenire della proprietà; se l'associazione volon-
» taria di uomini forniti di moralità, e capacità di lavoro,
» non trovi incoraggiamento e anticipazione di capitale a
» stabilire più immediato contatto fra i produttori, e quei
» che consumano; se un'amministrazione di giustizia eguale,
» economica, non si sostituisca al labirinto di formule e
» processure, che oggi assicurano in ogni piato la vittoria
» al ricco su'l povero; se l'abolizione di ogni gravame
» su materie prime, di ogni inceppamento alla circola-
» zione interna ed esterna, di ogni monopolio su quanto
» è diritto di ognuno, non apra all'attività di tutti un
» vasto mercato, non crei nuovi sbocchi a' produtti, non
» solleciti l'attività manifatturiera, agricola e commerciale;
» se un vasto sistema di lavori publici e di agevolate com-
» municazioni non ajuti a sciogliere il problema economico
» di ogni Stato, accrescimento di consumatori; se un'educa-
» zione prima, uniforme, non affratelli li uomini di tutte
» le classi, non dia il pane dell'anima e il programma
» delle communi credenze a quanti sono chiamati a vi-
» vere, e progredire nell'italica società (1) ». . . . .

(1) V. *Raccolta di atti e documenti della Democrazia Italiana.*

E non si creda, che dopo il misfatto del 2 decembre, la democrazia abbia mutato sistema e linguaggio: oh! i *colpi di Stato* possono bene assassinare i cittadini, ma non i principj. Recherò un solo documento, che valga per tutti. Ecco come Giuseppe Mazzini inculcava ancora nel maggio del 1852 le medesime credenze: « Il grande pensiero so- » ciale, che ferve oggi in Europa, può così definirsi: abo- » lizione del proletariato; emancipazione dei lavoratori dalla » *tirannide* del capitale concentrato in un piccolo numero » d' individui; riparto dei prodotti, o del valore che ne » esce, a seconda del lavoro compito; educazione morale » e intellettuale degli operaj; associazione *volontaria* tra » li operaj sostituita pacificamente, progressivamente, e » quanto è possibile, al lavoro individuale salariato ad » arbitrio del capitalista. È questo il riassunto di tutte le » aspirazioni ragionevoli attuali. Non si tratta di distrug- » gere, d' abolire, di trasferire violentemente la ricchezza » da una classe a un' altra; si tratta d' allargare il cer- » chio del consumo, d' aumentare per conseguenza i pro- » dotti, di fare più ampia parte nel riparto a quei che » producono, di schiudere una vasta via al lavoratore, » perchè egli possa aquistare ricchezza e proprietà, di far » sì che ogni uomo, il quale dia sicurezza di volontà, di ca- » pacità, di moralità, trovi capitale e modo di libero la- » voro. Idee siffatte son giuste, e a poco a poco trionfe- » ranno. Storicamente, i tempi sono maturi pe 'l loro » trionfo. All' emancipazione dello *schiavo* tenne dietro » quella del *servo*; e quella del *proletario* deve seguirla. » Il progresso della mente umana rovesciava, per mezzo » del patriziato, il privilegio dispotico della monarchia; » per mezzo della borghesia, dell'aristocrazia finanziera, il » privilegio della nobiltà di sangue; e rovescierà, per mezzo » del popolo, della gente di lavoro, il privilegio della bor- » ghesia proprietaria e capitalista; fino al giorno, in cui

» la società, fondata su 'l lavoro, non riconosca privilegio
» se non quello dell' intelletto virtuoso dirigente, per scelta
» di popolo illuminato dall' educazione, lo sviluppo delle
» facultà e delle forze sociali (1) ».

Queste dichiarazioni così unanimi e concordi rivelano, quale sia propriamente il significato ed il valore della libertà civile nel programma della democrazia. Per essa dunque la libertà della persona, del domicilio, e della proprietà, non è un diritto meramente negativo; non consiste solamente nella facultà di non andare suggetti ad arresti, a perquisizioni, a spogliazioni arbitrarie e despotiche per parte del governo; ma richiede qualche cosa di più. Richiede, che la libertà civile sia un diritto, non che di nome, eziandio di fatto; richiede, che sia una facultà, non che inscritta negli statuti, ma attuata pure nelle instituzioni; richiede, che abbia il suo fondamento e la sua guarentigia nell' eguaglianza. E non mica nell' eguaglianza violenta, ingiusta, livellatrice, impossibile, di alcuni communisti, che la democrazia stessa combattea per la prima, e ripudiava in nome della libertà; ma nell' eguaglianza pacifica, progressiva, equa, proporzionale, del socialismo: eguaglianza che dev' essere frutto di riforme e di leggi, atte a riparare le ingiustizie e le iniquità del sistema catolico feudale, sotto cui gemono ancora, se non di nome, certamente di fatto, i popoli d' Europa. Questa eguaglianza non deve già togliere ogni differenza di beni e di sustanze tra li uomini, ma bensì emancipare l' operajo dalla servitù dello stipendio, e fornirgli un lavoro, che gli sostenti la vita, senza esporlo alle angosce della miseria e alle disperazioni della fame. Non si tratta dunque d' impoverire i ricchi per arricchire i poveri, quasi che un' ingiustizia potesse rime-

(1) *Ibid. Condizioni d'Europa.*

diarsi con un' altra; sibbene di far cessare a poco a poco il barbaro ed atroce spettacolo dell' attuale società, in cui tutti i diritti, tutti i beni, tutti i piaceri sono a benefizio di una minima parte, e tutti i doveri, tutti i sacrifizj, tutti i patimenti a carico della gran maggioranza; e di ordinare la società novella in guisa, che i doveri e i diritti sieno ragguagliati con equità e giustizia; che la proprietà mediante il lavoro sia accessibile a tutti; che li aggravj e i contributi publici vengano proporzionati alla ricchezza rispettiva di ciascheduno; che scompariscano fin le vestigia d' ogni privilegio di casta, di nascita, di fortuna; che la vita del ricco non sia più un ozio voluttuoso e corruttore, ma un lavoro utile e fecondo; e che l' esistenza dell' operajo non si logori tutta negli stenti materiali, come non fosse altro che una machina, ma sviluppi anch' esso le facultà mentali e morali, gusti le gioje dell' intelletto e del cuore, e sapia e senta di aver anch' esso un' anima, una famiglia, una patria. In somma, abolizione del proletariato per fondare il regno dell' eguaglianza; e regno dell' eguaglianza per assicurare a tutti l' esercizio della propria libertà: ecco come la democrazia intende e vuole la libertà civile, ecco il nostro socialismo.

Del quale io so bene tutti li orrori, che va spacciando il partito dei catolici, e degli *onesti e moderati;* so, che lo denunciano al credulo vulgo per guerra dei poveri contro i ricchi; lutta del lavoro contro il capitale; divisione delle terre, o ritorno esclusivo del suolo allo Stato per via d' espropriazione violenta, o di appropriazione fiscale; saccheggio organizzato; scioglimento dei vincoli di famiglia; despotismo del numero; governo del terrore; bando della fiducia; annientamento del credito; disordine del lavoro; aggravamento della miseria; ecc. (1). Ma so pure, che

(1) Ecco un saggio di queste infamie catoliche, oneste e mode-

questo sistema non esiste, fuorchè nell'imaginazione impaurita dei nemici del popolo e della libertà. Il socialismo, nel senso critico, e in quanto mira a distruggere le cattive instituzioni del passato, nega il catolicismo, cioè la coalizione dell'altare, del trono, e della borsa; l'assolutismo sotto le sue forme; il diritto divino, regio e sacerdotale; ogni iniquità religiosa e civile; il sistema della grazia nell'ordine morale, e del privilegio nell'ordine politico, per cui un piccol numero soltanto era eletto e predestinato avanti delle opere, avanti della nascita, da tutta l'eternità. Nel senso positivo, e in quanto tende ad elaborare le migliori instituzioni dell'avvenire, il socialismo importa il rinovamento progressivo per mezzo della democrazia e del suffragio universale; il governo del diritto e della giustizia sostituito a quello dell'autorità e della forza;

rate: » I democratici socialisti non sono nulla di nuovo nel mondo; » anzi il loro sistema vi è antico quanto la corrozione della na- » tura, ed il male; e stimo che Caino e Nemrod siano stati i pri- » mi socialisti e i veri antenati di Mazzini e di Proudhon.... A » giudicarli dai piccoli segni, che ne diedero in Italia, fino alle di- » chiarazioni più aperte che ne fecero in Francia, voi non vi po- » tete riconoscere che il male nella sua più rigorosa espressione. » Senza tener conto delle parole, la sostanza è non riconoscere al- » tro diritto che la forza, non altra autorità che il proprio caprie- » cio; quindi nessun diritto nei popoli, nessuna legitimità nel po- » tere. Ultimo scopo ai loro conati è lo sfogo brutale delle più ne- » fande passioni; quindi apoteosi della prostituzione e dell'assassinio, » abolizione della famiglia, emancipazion della donna, il diritto di » proprietà rinegato. In questo mostruoso indistinto di schifose fol- » lie e d'insulti procaci alla natura, voi certo non potete scorgere » una dottrina, ma ben vi potete vedere le ultime conseguenze della » umana corrozione, le quali non fur mai, ch' io sapia, proclamate » nel mondo con eguale svergognato cinismo. (*Civiltà Catolica, vol.* » 1. *pag.* 301). Essi rappresentano il male; e, diciam più chiaro, » rappresentano quanto ci ha di più violento e di più turpe nella » corrotta natura. » (*pag.* 310).

l' effettuazione della formola sublime: *libertà, eguaglianza, fraternità;* l' elezione dopo, e per le opere, non avanti e senza; l' abolizione di tutte le feudalità, inclusive a quella del capitale; la trasformazione pacifica della vecchia società in una società novella, (1). Il socialismo adunque significa l' ideale dell' umanità; la scienza applicata al governo; la ricerca costante di tutti i mezzi atti a migliorare la condizione del popolo, ad allargare la sua intelligenza, a nobilitare la sua moralità; la soppressione dell' ignoranza, che mantiene l' antagonismo; l' abolizione delle cause, che perpetuano la miseria; la forza disarmata dalla ragione; la continuità del progresso; la religione della giustizia; lo stato infine, che s' avvicina il più possibile all' idea, che l' uomo s' è fatta del regno di Dio su la terra.

Laonde il socialismo è propriamente l'attuazione dei più sublimi principj dell' Evangelio; è la pratica delle massime fondamentali di Cristo: amatevi l' un l' altro; non fate altrui ciò, che non vorreste fatto a voi stessi; il primo tra voi sia il servitore di tutti li altri. Queste leggi che il socialismo toglie dall' Evangelio, come l' Evangelio le avea tolte dal cuore dell' umanità, mirano a fondare e stabilire una società, « in cui per l' educazione commune, gratuita, ed obligatoria, tutti i cittadini sieno ammessi a svolgere completamente le proprie facultà intellettuali e morali, e vengano per ciò soffocati nella loro origine i vizj, i delitti, e le sventure, che nascono dall' ignoranza; — in cui, posto il principio, che tutti li uomini hanno un eguale diritto allo sviluppo completo delle loro facultà disuguali, li strumenti del lavoro appartengano a tutti, come l' aria e il sole; — in cui il regno dell' industria e dell' agricultura, in luogo di presentare lo spettacolo di un campo di bat-

(1) E. Deschanel, *Le catholicisme et le socialisme*, art. 2. (*Liberté de penser*, t. 5, n.° 29).

taglia, coperto di ruine e di morti, sia fecondato dalle associazioni fraterne, solidariamente legate l' una con l'altra; — in cui la distribuzione del lavoro, e la ripartizione dei suoi frutti, sieno fondate su questo principio, che è oggidì il principio costitutivo della famiglia: da ciascuno secondo le sue facoltà, e a ciascuno secondo i suoi bisogni; — in cui l' interesse di ciascuno trovandosi inseparabilmente congiunto all' interesse di tutti, l' emulazione cessi di essere nell' invidia, nella cupidigia, nella superbia, o nell' odio; — in cui la publica ricchezza riceva dalla combinazione armonica di tutte le capacità e di tutte le forze un accrescimento indefinito; — in cui non s' affolli più, per divorarne la sustanza, quella turba di agenti parasiti, che la separazione e l' antagonismo degl' interessi rende ora necessarj; — in cui la fraternità, ravvicinando i popoli dopo ravvicinati l' individui, facia considerare la guerra come un' atroce follia, e riesca alla soppressione delle armate; — in cui lo Stato non sia che una riunione d' uomini d' ingegno e di cuore, liberamente eletti dai loro eguali, per fare nella società l' officio del capo nell' organismo umano; — in cui i malvagj essendo tenuti in conto di malati, si pensi più a preservarsene che a farne vendetta, più a guarirli che a tormentarli; — in cui, da ultimo, l' incivilimento, che avanzandosi fa indietreggiare davanti a sè le fiere, e tende a distruggerne la razza, giunga eziandio a distruggere la miseria, e con la miseria tutti i vizj, tutti i delitti, tutti i mali, di cui essa è l' origine e la cagione (1) ».

Tal è il socialismo, che la democrazia moderna ha tolto a simbolo della sua fede. Esso non è ancora una scienza costituita, nè un'arte compiuta; e quindi, nei tentativi già fatti per comporlo in un sistema teorico e pratico, dà luogo

(1) L. Blanc, *Catéchisme des socialistes.*

alla varietà ed al contrasto delle opinioni. Ma egli è il sentimento, il voto, il grido della coscienza di questo secolo; è il frutto e la conquista di tutte le rivoluzioni passate; è la bandiera della solidarietà umana, intorno a cui si va raccogliendo da ogni parte del mondo la giovine generazione; è la stella, che guida i passi dell' umanità verso un nuovo avvenire; è oggi quello, ch' era nel secolo XVIII la filosofia, nel XVI la Riforma, e nel I l' Evangelio. E si verifica l' analogia perfin nelle accuse e nelle calunnie: i socialisti vengono denunciati per empj, sediziosi, anarchici, spogliatori, nemici della proprietà, della famiglia e della religione, come prima de' socialisti lo furono i filosofi; avanti de' filosofi i protestanti; ed innanzi ai protestanti li antichi cristiani (1).

Ma il socialismo non può dirsi la fede commune della democrazia; dacchè tanti sono i sistemi di socialismo, quante le teste degli autori. — Può dirsi benissimo, ed è un fatto indubitato. Tutti quei sistemi, come già ho ac-

(2) Fra i più sfacciati calunniatori del socialismo tiene un posto assai distinto il conte Montalembert, il quale osò affermare, che *le socialisme déteste, par-dessus tout, la tradition et la liberté*; che *il doit détester et il déteste, en effet, les garanties politiques*; che *chaque fois qu'il a voulu aborder la tribune, il a été battu, battu à plates coutures*; e che *on se rappelle les succès de fou rire obtenus par M. Louis Blanc et M. Pierre Leroux* (*pag.* 178-179). Così egli scrive adesso, perchè crede il socialismo vinto e incatenato, e non ha più paura. Ma nel 1848 non la pensava così. Quello stesso Pietro Leroux a' 15 di giugno compariva la prima volta alla tribuna per proporre le idee del socialismo; e finito il suo discorso, *M. de Montalembert vint lui serrer la main avec effusion en signe d'assentiment. M. de Falloux traversa toute la salle pour lui mieux témoigner son admiration et sa sympathie* (Daniel Stern; *Histoire de la Révolution de 1848, t.* 3, *pag.* 139). Vile genia! Strisciare dinanzi al vincitore, ed insultare al vinto: ecco! sua eterna missione.

cennato, differiscono bensì nelle leggi secondarie e derivative; ma s' accordano nei principj fondamentali. I varj manifesti e programmi, che vennero di sopra riferiti, ne fanno testimonianza. Non sono tutti animati dello stesso spirito, guidati dalla stessa idea, diretti alla stessa metà? Non s' accorda Leroux con Lamennais, L. Blanc con Mazzini? Non s' accordano l' italiani co' i francesi e li spagnuoli, i tedeschi con li ungheresi ed i polacchi? D' altra parte, una certa discrepanza d' opinioni in teorie così vaste ad un tempo e così nuove, non dovrebbe far maraviglia a chi abbia qualche notizia della storia di un' arte o di una scienza; poichè non ve n' ha alcuna, nè pure fra quelle studiate e praticate da lunghi secoli, che non vada suggetta in molti punti all' opposizione de' sistemi. Perchè adunque si vuol imputare a colpa del socialismo una condizione dello spirito umano?

Il socialismo viola ad ogni modo il diritto di proprietà, e lede la giustizia. — No; non viola quella proprietà che è un diritto, ma quella che è un' usurpazione: non lede quella giustizia, che è definita dalla ragione e sancita dalla coscienza, ma quella che è fondata unicamente su la forza e l' interesse dei privilegiati. Prima di chiamar diritto la proprietà, come sta al presente distribuita fra li uomini, bisogna provare, che l' ordine sociale, in cui viviamo, sia conforme alle leggi naturali ed assolute della giustizia; provare cioè, che la giustizia e la natura prescrivono, alcuni pochi dover nascere ricchi, e tutti li altri poveri; alcuni pochi dover vivere da signori senza far nulla, e tutti li altri guadagnarsi un tozzo di pane a forza di stenti, di sudori, e di pianto. Ed un cuore, che potesse nutrire di tali sentimenti, sarebb' egli umano? Se dunque le leggi, che presiedono all' ordinamento della società, sono ingiuste, la giustizia consiste, non già nel mantenerle, ma nel riformarle.

Che riforme! son tutte illusioni: il mondo presso a poco fu sempre lo stesso, nè i socialisti arriveranno mai a modellarlo su 'l loro ideale. — Ma codesti oppositori vadano a leggere la storia; e vedranno, se il mondo fu sempre quel desso. Vedranno, per citare un solo fatto, che le riforme introdutte nella società pagana con l'Evangelio, non erano da meno di quelle, che il socialismo intende a portare nella società cristiana. Anche allora i padroni chiamavano diritto il possesso de' loro schiavi; i padri, i mariti stimavano diritto la signoria dei figlj e delle mogli; e pure a quel diritto la coscienza cristiana diede il nome di iniquità, e predicò l'emancipazione della donna, del figlio, e dello schiavo. Ora questa emancipazione ripugnava assai più profondamente alle idee ed alle credenze del mondo pagano, di quel che ripugni l'emancipazione del proletariato alle credenze ed alle idee della società moderna. La prima nondimeno s'è compita; perchè adunque non s'effettuerà la seconda? Il passato non ci sta forse mallevadore dell'avvenire? Oh! non siamo noi di coloro, che presumono trasformare e rinovare il mondo con un decreto; e da un giorno all'altro mutare tutto il vecchio organismo delle nazioni europee. Ma la riforma cristiana si operò forse in un giorno? in un anno? in un secolo? Noi non faciamo questione di tempo; sibben di dottrina. Più o meno lunga, più o men difficile, che sia per essere la riforma sociale, che importa? Essa è figlia della verità e della giustizia; dunque si deve effettuare; dunque chi ama la giustizia, e la verità, deve concorrere con tutte le proprie forze ad assicurare, e promuovere il suo riuscimento (1).

(1) » Eh! quel est donc l'homme de sens, qui rêverait de transporter, *du jour au lendemain*, dans les pures régions de l'idéal » tel que le conçoivent les intelligences élevées, tel que le sentent les cœurs droits, une société aussi corrompue que la nôtre et » aussi profondément ignorante? Non, non: le Socialisme n'a pas

Ah! se una metà del tempo, del denaro, e dell' ingegno, che si spreca per combattere, reprimere, disonorare, avvilire il socialismo e i socialisti, si consacrasse allo studio sincero ed all' esperimento leale di quelle leggi primarie, che tutti i riformatori ammettono per base di un migliore ordinamento sociale; quanto più avanzata sarebbe già la soluzione del gran problema! Quanti ostacoli già superati! Quanti nemici convertiti! E sopratutto, quanti dolori, quante lagrime, e quanto sangue risparmiato alle generazioni future! Ma che? Per costoro, che s' atteggiano a difensori ed amici svisccrati dell' ordine, della religione, della famiglia, l' umanità non esiste fuorchè di nome. Essi contenti, chi può mai avere diritto di lamentarsi? Si ostinano per ciò a respingere qualunque riforma; chiudono li orecchi per non udire, chiudon li occhi per non vedere la miseria del popolo; e quel progresso, che potrebbero compiere essi stessi pacificamente per via di buone instituzioni, lasciano che il popolo spinto alla disperazione se lo conquisti violentemente con l' armi e le battaglie. Su chi adunque, su chi dee ricadere il sangue, che tutte le rivoluzioni costano all' umanità?

Da queste considerazioni consegue, che il principio della

» cette prétention chimérique; et ceux qui la lui attribuent, le savent bien. S'ils nous traitent d'utopistes, c'est justement parce » qu'ils touchent du doigt la possibilité de nos doctrines: ils ne nous » appèleraient pas utopistes si souvent, avec tant de terreur et de » fracas, si la *réalité* de ce qu'ils combattent ne les oppressait. Et » pourquoi, en effet, cet excès de haine, pourquoi ces éclats de fureur, pourquoi ces apparences d'effroi? On ne s'irrite pas ainsi » contre des idées qu'on regarde comme autant d'ombres vaines; et » frapper à coups de poignard des corps vivants, qu'on déclare être » des fantômes, c'est une inconséquence qui ferait pitié si elle ne » faisait pas horreur ». L. Blanc, *Nouveau Monde*, n. 12, 15 *Juin*, 1850.

libertà democratica importa logicamente, necessariamente, un sistema di governo, il quale sia idoneo a farne l'applicazione in tutti li ordini civili e sociali. « Questo ri- » sultato, già lo notava L. Blanc nel *manifesto* della *Ré-* » *forme*, non può altrimenti conseguirsi, che per l'azione » di un potere democratico.

» Un potere democratico è quello, che ha la sovranità » del popolo per principio, il suffragio universale per » origine, e per iscopo l'adempimento di questa formula: » libertà, eguaglianza, fratellanza.

» I governanti, in una democrazia ben costituita, non » sono che mandatarj del popolo: devono essere responsali » e revocabili.

» Li officj publici non sono distinzioni; non devono es- » sere privilegj; sono doveri ». Ora io temo forte, che i signori Montalembert e Benda non abbiano punto prevedute le conseguenze fatali del principio di libertà civile, che dicono di accettare. Perocchè, se ammettono qual diritto il consenso della nazione alle imposte, bisogna pure che nella nazione medesima riconoscano il diritto di negarle, quando le trovi inique; e per conseguente, il diritto e il potere legale di resistere alla violenza del governo. Laonde il consenso alle imposte, ch' essi hanno inscritto nel programma catolico, implica la subordinazione del governo alla volontà della nazione; e quindi il sistema elettivo in tutti i gradi della publica amministrazione. E questa, come vedremo nel capitolo seguente, è Republica. Ma la Republica non è certamente il governo, per cui parteggiano i Conti, i Vescovi, ed i loro seguaci. Come possono dunque costoro adottar un principio essenzialmente republicano? Oh, non possono, no; ma lo fanno....! chè, per essi, una menzogna di più che cos'è mai? Essa è nondimeno qualche cosa per noi; e la registriamo con tutte le altre. Il partito catolico adunque mentisce come nel primo

articolo, così nel secondo; mentisce tanto alla libertà religiosa, quanto alla civile; mentisce, sia che ammetta, o che rifiuti il principio del consenso nazionale alle imposte. Se lo rifiuta, contradice al suo programma, in cui è espresso; se lo ammette, contradice al suo sistema, da cui è escluso. Questa è la logica e la buona fede, con cui si governano i dottori del cattolicismo.

La contradizione con sè medesimi è tuttavia il minore dei loro torti. Ben più grave è quello, che hanno verso della fede e della religione, che si gloriano con tanta pompa di professare. Percioccbè la libertà civile, anche nei termini del programma di Montalembert e Rendu, e molto più nel senso della democrazia, ripugna manifestamente alle dottrine fondamentali del catolicismo. Ne venissero pur meno le decisioni formali della Chiesa; potremmo tuttavia citar un fatto secolare, che parla assai più alto e chiaro d'ogni cánone e d'ogni bulla. Dico la storia degli Stati della Chiesa, dove il governo si concentra tutto nelle mani del Papa, ed in suo nome si esercita da Cardinali, Vescovi, preti, e frati, tutta gente sacra, più o meno infallibile, posta da Dio medesimo alla custodia e alla direzione del catolicismo. Ebbene, diteci, conte, quali sono le libertà, di cui godono i felicissimi sudditi del Papa? Ditéci, monsignore, qual è la libertà civile, che il Papa riconosce ed autorizza nei popoli del suo Stato? La libertà delle persone? Le persone, negli Stati del Papà, sono cose di cui il governo dispone a suo pieno arbitrio. La libertà dei domicilj? I domicilj, nelle terre della Chiesa, stanno sempre alla mercè della polizia. La libertà delle proprietà? Le proprietà, nel regno dello Spirito Santo, dipendono tutte da un ordine di qualcuna fra le mille autorità despotiche ed assolute, che commandano devotamente in nome di Dio. E che libertà potrebbe mai aversi in un paese, dove li ordini

amministrativi e giudiziarj sono in balía di alcuni tirannelli, tutti sacri, santissimi, ed inviolabili, che nell'officio di legati, delegati, prolegati, vicarj, provicarj, ecc. attendono solo a mungere le borse, abbrutire le menti, e depravare li animi di que' popoli sventurati? Dove un codice non esiste ancora? Dove non si conoscono franchigie communali? Dove il magistrato non è censore, nè giudice, ma servo? Dove i soldati non sono cittadini, ma birri, e stranieri? Ed il consenso alle imposte, quando s'è mai domandato a' Romani? Oh! colà, non si domanda il consenso, ma si esige il denaro; e se non basta, si toglie, si ruba, si rapisce; e indi, per la salute di quelle anime traviate, v' è il carcere e la galera; ed in fine, un articolo espresso della sentenza, che non lasci nè pure una speranza lontana di grazia. Eccovi le libertà civili del catolicismo!......

In verità dinanzi ad un fatto così notorio e luminoso, la cecità o la perfidia del partito catolico liberale è inescusabile. Perciocchè, se la Chiesa ne' suoi Stati non ammette la libertà, con qual fronte osa egli predicare la libertà in nome del catolicismo? E predicarla su l'esempio di governi increduli, scismatici, protestanti? Un catolico non può specchiarsi altrove, che in Roma. Il governo di Roma interdice, detesta, scommunica la libertà? Dunque la libertà è un' eresia, una bestemia, un sacrilegio, qualche cosa in somma, che nuoce alla fede, e ripugna alla legge della Chiesa. Un governo, o un sistema autorizza, favorisce, protegge la libertà? Dunque è contrario allo spirito e alla disciplina della Chiesa; è un governo esecrabile; è un sistema eterodosso, che tutti i catolici, sotto pena di scisma e d'apostasia, devono condannare ed aborrire. Ad un catolico non è lecito di ragionare altrimenti, signor Montalembert; e li esempj, che voi andate rovistando nelle cortes d' Aragona (1), e negli stati della casa di Borgo-

(1) *Pag.* 135.

gna (1), dimostrano solo, che voi v'intendete di catolicismo quanto il Vescovo d'Annecy, che va razzolando negli antichi stati generali di Savoja (2). Ma che stati di Savoja, di Borgogna, e d'Aragona ci venite a contare? La Chiesa non ha nè il merito, nè la colpa degli atti loro: li atti, di cui ella unicamente può e deve rispondere, sono i suoi, sono quelli del suo governo. Adunque senza tanto sfoggio d'archeologia e d'eloquenza, mano alla storia moderna e contemporanea, mano a' fatti e documenti certi, notorj, solenni; provateci che negli Stati della Chiesa regna e fiorisce, meglio che dovunque, la libertà; e noi conchiuderemo con voi, che la libertà non ripugna al catolicismo. Ma finchè vediamo con li occhi nostri, che non havvi paese in Europa, dove la libertà sia così maledetta, perseguitata, manomessa come negli Stati della Chiesa, noi seguiteremo a conchiudere, che dunque il catolicismo avversa intrinsecamente, essenzialmente la libertà; e che voi, liberali catolici, non siete nè catolici, nè liberali, e non sapete che cosa sia nè libertà, nè catolicismo (3).

(1) *Pag.* 136.

(2) *Lettera al conte di Montalembert*, già citata di sopra.

(3) Era già molto inoltrata la stampa del presente scritto, quando mi fu dato di leggere l'articolo della *Civiltà Catolica*, intitolato: *Di una apologia catolica degli ordini rappresentativi* (2. Serie, vol. 1.° — N.° 68 e 69), in cui si fa una critica del libro di Montalembert. Essa verifica in parte il mio augurio (*V. pag.* 19), aggiunge un documento alle mie citazioni (*V. pag.* 148-9), e conferma parecchie delle mie censure. Così il critico gesuita appunta di *equivoci* (e qualora non si trattasse di un tanto confratello, altro che *equivoci!*) quei principj di Montalembert, che il governo della Chiesa è temperato, e che la religione ha bisogno di libertà: d'*equivoco* accusa pure il titolo stesso *degl'interessi*. Prova assai bene, che i guadagni del catolicismo non si devono alla libertà dei governi rappresentativi; che intorno all' alleanza della Chiesa co'l potere assoluto le dottrine di Montalembert non s'accordano bene con quelle di Papa Gregorio, ecc.

Oltre i fatti però non mancano le decisioni. Già Gregorio XVI nella sua enciclica del 15 agosto 1832 avea condannato il principio della libertà; poichè, secondo l'interpretazione autentica, che il Cardinale Pacca ne dava a Lamennais, in essa *il Papa disapprova e condanna le dottrine* (dell'*Avenir*) *relative alla libertà civile, le quali tendono di lor natura ad eccitare e propagare dapertutto lo spirito di sedizione e di rivolta per parte dei sudditi contro i loro sovrani. E questo spirito è in aperta opposizione co'i principj dell'Evangelio e della Santa Chiesa.* È questa una decisione così formale e precisa, che parmi incredibile, come li stessi casisti la possono eludere. E non è sola.

Abbiamo veduto, che la libertà civile, secondo l'idea moderna, si traduce nel socialismo. Sentite ora, che cosa ne pensi e ne dica Pio IX. Nella sua *allocuzione* del 20 aprile 1849 si esprime così: » Ci ricorre ancora alla » memoria quella notte, ed abbiamo ancor presenti agli » occhi alcuni, che miseramente illusi ed affascinati dai » machinatori di frodi, non dubitavano di patrocinare in » ciò la causa di questi, e proporci la proclamazione della » stessa Republica. Il che, oltre innumerevoli e gravissimi » altri argumenti, dimostra sempre più, che le domande » di nuove instituzioni, ed il progresso da cotali uomini » cotanto predicato, unicamente mirano a tenere sempre » vive le agitazioni, a togliere al tutto di mezzo ogni » principio di giustizia, di virtù, di onestà, di religione, » e ad introdurre, a propagare, ed a far largamente do- » minare in ogni luogo, con gravissimo danno e rovina » di tutta la umana società, l'orribile e fatalissimo sistema » del *socialismo*, o anche *communismo*, contrario principal- » mente al diritto ed alla stessa ragion naturale ».

Poco appresso, ei qualifica la libertà republicana di Roma in questi termini: » Chi non sa, che la città di Roma,

» sede principale della Chiesa catolica, è ora divenuta ahi! » una selva di bestie frementi, riboccando di uomini di » ogni nazione, i quali o apostati, o eretici, o maestri del » *communismo* o del *socialismo*, o animati dal più terri» bile odio contro la verità catolica, sia con la voce, sia » con li scritti, sia in altro qualsivoglia modo, si studiano » a tutt'uomo d'insegnare e diseminare pestiferi errori di » ogni genere, di corrompere il cuore e l'animo di tutti, » affinchè in Roma stessa, se fia possibile, si guasti la » santità della religione catolica, e la irreformabile regola » della fede? »

Indi alludendo sempre ai principj della democrazia, che il popolo Romano professava, egli stabilisce che » sarà » d'uopo sommamente affaticarsi a rischiarare co 'l lume » del vero sempiterno li animi, e le inclinazioni misera» mente illuse dalle insidie, e dalle frodi degli empj, af» finchè li uomini conoscano i funesti frutti degli errori » e dei vizj, e sieno eccitati ed animati a seguire le vie » della virtù, della giustizia, e della religione. Imperocchè » molto ben conoscete, *(parla al concistoro)* quelle orren» de, e d'ogni maniera mostruose massime, che scaturite » dal fondo dell'abisso a rovina e desolazione, già prevalsero, » e vanno infuriando con danno immenso della religione » e della società. Le quali perverse e pestifere dottrine i » nemici non si stancano mai di difundere nel vulgo, e in » iscritto e nei publici spettacoli, per accrescere e propa» gare ogni dì più la sfrenata licenza di ogni empietà, di » ogni cupidigia e passione. Di quà derivano tutte quelle » calamità e sventure e disastri, che tanto funestarono e » funestano l'uman genere, e quasi il mondo universo ».

Ricapitoliamo; chè il catalogo delle maldicenze e delle calunnie papali è già discreto. Per una parte adunque Pio IX, cioè la Chiesa, cioè il catolicismo, sentenzia che le libertà della democrazia, proclamate almeno implicita-

mente dai signori Montalembert e Rendu, non sono propriamente altro, che *frodi*, *agitazioni*, distruzione *d'ogni principio* di *giustizia*, di *virtù*, di *onestà*, di *religione*, di *diritto*, di *ragion naturale*, *danno e rovina di tutta la umana società*, *pestiferi errori atti a corrompere il cuore e l'animo di tutti*, *fallacie*, *insidie e frodi degli empj*, *funesti frutti degli errori e dei vizj*, *massime orrende e di ogni maniera mostruose*, *scaturite dal fondo dell'abisso a rovina e desolazione*, *perverse e pestifere dottrine*, *sfrenata licenza di ogni empietà*, *di ogni cupidigia e passione*. I liberali poi sono niente meno che *bestie frementi*. Per altra parte, i principj contrarj, cioè il sistema del governo pontificio, ossia il despotismo e la tirannia brutale, sono precisamente la *giustizia*, la *virtù*, l'*onestà*, la *religione*, il *diritto*, la *ragion naturale*, la *verità catolica*, la *santità della religione*, la *irreformabile regola della fede*, il *lume del vero sempiterno*, le *vie della virtù*, *della giustizia e della religione*. L'antitesi è in tutto e per tutto degna di un Papa: Montalembert e Rendu c'impareranno, se non altro, il proprio nome di battesimo: *bestie frementi!* E pazienza, quanto al primo: chè dar della *bestia*, eziandio *fremente*, ad un conte, non è poi la gran maraviglia. Ma ad un Vescovo, il gridargli su 'l viso: tu se' una *bestia fremente;* affè, gli è un ceremoniale di nuovo genere. Ah, quella santissima bocca del Papa vuol esserci maestra di ogni cosa, perfin di galateo!...... Sicchè, monsignori, qualor mi occorresse di chiamarvi co 'l titolo, che vi ha regalato un Papa, non solo ve'l porterete in pace, ma dovrete sapermene buon grado; giacchè per voi le sentenze del Papa sono oracoli dello Spirito Santo; ed io appellandovi *bestie frementi*, non sarei altro che l'eco fedele del vostro paradiso.

Nella sua enciclica dell'8 dicembre 1849 agli Arcive-

scovi e Vescovi d'Italia, Pio IX adopera un linguaggio non punto diverso: » Voi ben vedete, egli dice, e vedete in-
» sieme con noi, con quanta perversità abbiano testè in-
» valso certi perduti nemici della verità, della giustizia,
» e di qualunque onestà, i quali o per frode e per ogni
» maniera d'insidie, o apertamente e a guisa di flutti del
» mare infierito, che spumano le proprie turpitudini, si
» sforzano difundere per ogni parte tra i popoli fedeli
» d'Italia una sfrenata licenza di pensare, di parlare,
» e di osare quanto v' abbia di empio, e machinano di
» crollare nell' Italia medesima, e, se potesse loro venir
» mai fatto, rovesciare da' fondamenti la catolica reli-
» gione ».

Poscia, alludendo ai liberali, che cercano di sciogliere l'Italia dal giogo del papato per rigenerarla alla libertà:
» Non possiamo rattenere le lagrime, esclama, mentre
» veggiamo trovarsi degl' Italiani così malvagj e misera-
» mente illusi, che plaudendo alle prave dottrine degli
» empj, non temono di congiurare con essi a tanto danno
» d' Italia. Non v'è però ignoto, come i precipui architetti
» di questa machina sceleratissima mirino finalmente qui,
» che i popoli agitati da ogni vento di perverse dottrine,
» vengano per loro spinti alla sovversione di tutto l'ordine
» delle umane cose, e trascinati agli esecrandi sistemi del
» nuovo *socialismo e communismo* ».

E questo diluvio di maledizioni non basta ancora al mitissimo vicario di Cristo. Non contento di accoppiar sempre il socialismo co 'l communismo, quasi fossero una sola e medesima cosa, egli passa a definirli così: » Li odierni
» nemici di Dio e dell'umana società niente lasciano d'in-
» tentato per divellere i popoli italiani dall'ossequio a noi
» e a questa santa Sede, avvedendosi che potrebbe allora
» venir loro fatto di contaminare l'Italia stessa con l'em-
» pietà della propria dottrina, e con la peste de' nuovi si-

» stemi. E per ciò che spetta a questa guasta dottrina e
» a questi sistemi, è a tutti già manifesto, che abusando
» essi dei nomi di libertà e d' eguaglianza, mirano prin-
» cipalmente ad insinuare nel vulgo li esiziali principj del
» *communismo* e del *socialismo*. Egli è certo poi, che i
» maestri medesimi, vuoi del *communismo*, vuoi del *socia-*
» *lismo*, benchè per diversa via e con metodo diverso,
» hanno in somma questo solo proposito a tutti com-
» mune, che ingannati dalle loro menzogne li operaj,
» e li altri specialmente d'inferior condizione, e illusi dalla
» promessa di vita più agiata, vengano agitandosi in mo-
» vimenti continui, e a poco a poco addestrandosi a più
» gravi delitti, per poter poi valersi dell'opera loro ad ab-
» battere il governo di qualunque superiore autorità, a ru-
» bare, saccheggiare, od invadere prima le proprietà della
» Chiesa, e di poi quelle di tutti li altri; a violare infine
» tutti i diritti divini ed umani, in distruzione del divin
» culto, e in rovesciamento dell'ordine intiero delle civili
» società. »

Lascio al lettore la briga di ricapitolare quì le ingiurie e le calunnie, che *Sua Santità* raccolse dai trivj per diffamare tutti, senza eccezione di sorta, li apostoli della libertà e li amici del popolo: a me non reggerebbe nè lo stomaco, nè la pazienza. Li uomini onesti, qualunque sia il loro sistema politico, giudicheranno che nome si meriti questo portento di Papa, il quale osa presentarsi al Publico siccome l'oracolo della *verità*, del *diritto*, e della *giustizia*, mentre porta su la fronte impresso a caratteri indelebili il marchio di spergiuro, e di traditore della sua patria! E costui parla di virtù? parla di fede? parla di religione? E questo sedicente vicario di Dio ardisce, al cospetto del mondo, denunciare per ladroni e scelerati *di proposito*, tutti i democratici, tutti i socialisti, nessuno eccettuato? nessuno? Oh! sì, fra i democratici socialisti — e

sono parecchi millioni! — v'ha certamente, come ve n'ha in tutti i ceti della società, della gente perversa e depravata; ma si contano pure molti, e molti uomini, per ingegno, per cuore, per virtù, per sacrificj, per eroismo tali, cui quel favoloso portinajo del cielo, con tutta la sua teatrale *santità*, non è pur *degno di sciogliere il correggiuolo delle scarpe!* Sì, fra i democratici socialisti ci son dei ladroni e degli scelerati; ma nessuno di loro ha derubato tante famiglie, quante ne spogliò Pio IX! Nessuno ha costato tante lagrime ad una nazione, quante ne costò Pio IX! Nessuno ha versato tanto sangue dei popoli, quanto ne grondano le mani di Pio IX! Sì, ci sono, fra i democratici socialisti, degli scelerati e dei ladroni; ma almeno nessuno di loro si chiama beatissimo, nè santissimo; nessuno si pretende infallibile, nè inviolabile; nessuno si spaccia per abitacolo dello Spirito santo, nè per vicario di Cristo, nè per rappresentante di Dio! Sì, nella democrazia e nel socialismo avran luogo tutti li orrori, che il Papa predice; ma non si verifica almeno l' ignominia di dover venerare per suo *capo visibile* un uomo, un re, un prete, come Pio IX!! E questo solo argumento basterà sempre ad ogni ente ragionevole per anteporre di gran lunga il socialismo, e la democrazia, alla santa Chiesa catolica, apostolica, romana.

Ma il Papa non volle terminare la sua lettera, senza definire quale sia il vero sistema della Chiesa da contraporsi a quello della democrazia. E lo compendia in tre punti:

1.° *Perpetuità della miseria*: » Sapiano i fedeli, essere » della naturale e però incommutabile condizione delle umane » cose, che fra coloro eziandio, che non sono costituiti in » sublime grado d'autorità, li uni tuttavia prevalgano agli » altri, o per le differenti doti d'animo o di corpo, o ve-

» ramente per le ricchezze e i beni esteriori di simil fatta;
» nè per qualunque pretesto di libertà ed eguaglianza po-
» tersi mai fare, che sia lecito invadere, o in qual che
» si voglia modo violare li altrui beni o diritti ».

2.° *Misericordia dei ricchi*: » Rammentino i poveri e i
» miserabili d' ogni maniera, quanto debbano alla catolica
» religione, in cui persevera intemerata, e publicamente si
» predica la dottrina di Cristo, il quale ha dichiarato di
» tenere come fatti a sè stesso i benefizj, che fannosi ai
» poveri e ai miserabili; e volle a tutti prenunziato il pe-
» culiar conto, ch' egli sarà per fare nel dì del Giudizio
» delle medesime opere di misericordia, sia per dare i
» premj della vita eterna ai fedeli, che le avranno eserci-
» tate, sia per punire del fuoco eterno coloro, che le avran
» poste in dimenticanza ».

3.° *Rassegnazione dei poveri*: » I nostri poveri si ri-
» corderanno, che secondo l'insegnamento di Cristo mede-
» simo, non hanno ragione ad attristarsi per la loro con-
» dizione; dacchè nella stessa povertà è ad essi spianata
» più agevole la via ad ottenere salvezza, purchè, cioè,
» sostengano pazientemente la loro indigenza, e non sieno
» soltanto poveri di fatto, ma ancora di spirito ».

Così il catolicismo intende e promuove l' emancipazione del proletariato! Ma che dire di questo Papa, il quale non sente ribrezzo, nè vergogna di sè, ripetendo le dottrine di Cristo? Ah! Cristo, povero, sì, poteva parlare di rassegnazione ai poveri: Cristo, povero; poteà ben tuonare contro i ricchi, e intimar loro il debito della beneficenza; ma quelle pietose e nobili parole in bocca di Pio IX diventano o ridicole, o atroci. Un re, che dalla più splendida regia del mondo decide più agevole la via della salvezza nella povertà! Un re, che di mezzo ai godimenti del lusso raccommanda la pazienza ai miserabili! Un re, che coperto d'oro e di gemme, attorniato da cortigiani e servitori, in-

culca ai poveri di amare la loro indigenza! No, costui non ha viscere d'uomo; poichè non sente che mostro sia, chi padrone di tesori celebra i vantaggi della miseria; chi abondante d'ogni bene esalta a cielo l' indigenza; chi seduto a lauto desco fa il panegirico della fame! A tutte le sue teorie di rassegnazione e di pazienza i poveri non opporranno che una sola risposta: l' esempio della sua vita! E, scendete, gli grideranno, scendete giù da quel trono; uscite fuori di quella regia; e venite fra noi! Venite a sudare con noi, più d'angoscia che di fatica, nelle nostre officine; e poi ci descriverete le delizie della povertà. Venite con noi a giacere nei nostri tugurj; e poi ci racconterete le gioje della miseria. Venite a vivere con noi in mezzo ad una famiglia, che manca di lavoro e di pane, che s'addormenta tutte le sere, e tutte le matine si sveglia co 'l pianto negli occhi, e la disperazione nel cuore; e poi ci canterete le beatitudini della fame. Siate povero come noi, se abbiamo da prestar fede alle vostre omelie. Altrimenti vi diremo, che voi mentite! Vi diremo, che almeno per pudore dovreste tacere, a fine di non cumulare lo scandalo della vostra vita con l'insulto della vostra parola.

Udiamo finalmente la conclusione del Papa: » Che se i » fedeli medesimi, non curando i paterni avvisi de' loro » Pastori e i summentovati commandamenti della legge » cristiana, si lasciassero travolgere dai sopradetti promo» tori delle odierne machinazioni, e volessero cospirare con » loro nei perversi sistemi del *socialismo* e del *commu»nismo*, sapiano e pensino seriamente, che tesoreggiano » a sè medesimi appresso il divino giudice tesori di ven» detta pe 'l giorno dell' ira; e che fratanto non sarà per » derivare dalla cospirazione briciolo di temporale van» taggio del popolo, ma piuttosto nuove miserie e cala» mità si verranno accumulando sopra di lui. Imperciocc-

» chè non è dato agli uomini stabilire nuove società e
» communioni ripugnanti alla natural condizione delle cose
» umane; e però l'esito di tali cospirazioni, qualora si di-
» latassero per l'Italia, altro essere non potrebbe, fuorchè,
» affievolito e dalle fondamenta crollato l'odierno sistema
» delle publiche cose per le scambievoli aggressioni, usur-
» pazioni, e stragi di cittadini contro cittadini, alcuni po-
» chi alla fine arricchiti con le spoglie di molti afferras-
» sero la sommità del commando nella commune rovina.»

Riassumendo ora in brevi parole la dottrina del Papa e della Chiesa, egli è dunque manifesto, che *l' odierno sistema delle publiche cose*, qual è ne' suoi Stati, risponde perfettamente ai principj del catolicismo; ossia, che il catolicismo tiene l' oppressione o la miseria dei popoli *per la natural condizione delle cose umane*. Ecco, o Italiani, la libertà civile, che vi promette il catolicismo! — Adunque *non c' è mezzo*, conchiuderò anch' io co 'l dilemma, che Montalembert proponeva all' Assemblea francese li 17 genajo del 1850: *oggi conviene scegliere fra il catolicismo ed il socialismo:* e la mia scelta è fatta.

CAPITOLO DECIMO.

LIBERTA' POLITICA.

Quell' alternativa, che nell' ordine civile si formulava così: cattolicismo, o socialismo; nell' ordine politico si trasforma in un' altra equivalente: despotismo o democrazia. Da quale parte stia la libertà, il nome stesso lo dice. Tuttavia il partito cattolico liberale, di cui abbiamo riferito il programma, vuol tenere una via di mezzo; e combatte la democrazia non meno che il despotismo. Ma con la sua via di mezzo, anzichè sfugire ad ambedue le parti del dilemma, urta in ambedue, e cade in una doppia contradizione. Perciocchè la libertà politica, secondo lui, consiste nell' *assicurare ad ognuno il suo concorso alla formazione delle leggi, ed alla sorveglianza della publica fortuna*. Ora, o questo sistema implica la sovranità nazionale come principio, ed il suffragio universale come instituzione, o no. Se no, v' ha contradizione; poichè una nazione, che non è arbitra di sè stessa, ma obedisce ad un padrone, o ad una casta, non può concorrere alla formazione delle leggi ed alla sorveglianza del governo se non per via di un concorso apparente, fittizio, illusorio, menzognero; con-

corso, che il governo accetterà quanto e come gl' interessa, ma ch' egli o eluderà con la frode, o romperà con la forza, qualora gli riesca d' impaccio e d' ostacolo al suo intento. Se sì, v' ha pure contradizione; poichè il paese, dove è in vigore la sovranità nazionale ed il suffragio universale, è una republica, è la pura democrazia, che il partito catolico odia e aborrisce assai più che l' assolutismo. Nel primo caso, egli tradisce la libertà per paura della democrazia; nel secondo, tradisce la verità per paura del despotismo. Questo partito è dunque condannato non solamente all' assurdo, ma anche alla menzogna.

No, la libertà non può restringersi entro la meschina cerchia del programma catolico; nè il catolicismo può adottare sinceramente il programma della libertà. Qual è la condizione essenziale della libertà politica di uno Stato? È questa, che tutto l' organismo dello Stato dipenda, non dall' arbitrio di uno o d' alcuni uomini, ma dalla volontà generale della nazione; e quindi, che il governo sia un mandatario del popolo, e non un signore. Tal è il principio della sovranità nazionale, da cui deriva come legge organica e costituente il sistema elettivo a suffragio universale. Ma il diritto di suffragio e d' elezione, come ogni diritto naturale dell' umanità, è inalienabile; e la nazione non può cederlo o rinunciarlo a verun patto, poichè è desso la condizione della sua libertà, e la libertà è la sua vita. Dunque i mandatarj della nazione, dall' ultimo fino al primo, devono essere tutti sindacabili de' loro atti, e revocabili sempre da' loro officj, a giudizio degli elettori. E questa è Republica; se non nel senso storico della parola, la quale un tempo s' applicò a governi di diverse specie, e talora di opposti principj, bensì nel senso scientifico, in cui oggidì la filosofia politica l' adopera esclusivamente; onde republica e libertà sono una cosa sola.

Per lo contrario, qual è il principio generatore del despotismo? È questo, che tutti o qualcuno de' publici poteri appartengano ad un uomo, ad una famiglia, ad una casta a titolo di eredità, e si riguardino come inviolabili, come anteriori e superiori alla volontà nazionale, come indipendenti dall' elezione e dalla revocazione popolare. La monarchia pertanto, sotto qualunque forma si voglia, è una specie di despotismo, più o meno assoluto, più o meno temperato, secondo la costituzione, che l'interessi, i tempi, le circostanze richiedono; ma i gradi non ne mutano la natura e l'essenza. Sono dunque inesatti ed erronei i termini, con cui Montalembert, seguendo l' usanza vulgare, qualifica il governo rappresentativo o costituzionale, ch' egli dice di *amare* e *desiderare* come una *libertà regolata*, *contenuta*, *ordinata*, *temperata*. No, questi attributi non sono proprj della libertà. La libertà, come la verità, è, o non è: regolarla, contenerla, ordinarla, temperarla, comunque si voglia, non è altro che distruggerla; poichè è un surrogarla co 'l despotismo. Unico limite naturale della libertà, siccome del diritto, è la stessa libertà, è il diritto stesso; perchè il diritto e la libertà di ciascuno non può sussistere, che a patto di rispettare il diritto e la libertà di tutti li altri. Ogni diritto adunque porta seco un dovere; e però la libertà si converte a tutto rigore nella giustizia. La giustizia crea il diritto; e co 'l diritto regola la libertà.

Così v' ha libertà in uno Stato, quando unica legge della libertà individuale è la libertà commune; ma dove esista un' altra legge, qualunque sia, per restringerla e limitarla, ivi libertà non regna, ma despotismo. Il despotismo, sì, può essere in qualche guisa *regolato, contenuto, ordinato, temperato;* poichè esso, come l' errore, è suscettibile di varj gradi, secondo la varia natura del principe che commanda, della casta che governa, del popolo che obedisce, delle idee che predominano, dei bisogni che incalzano,

delle ire che fremono, delle vendette che minacciano, delle paure che fanno stringere o allentare il freno. Corre certamente qualche divario fra il despotismo delle monarchie assolute, e quello delle costituzionali; ma la libertà politica, cioè la sovranità nazionale esercitata mediante il sistema elettivo, non esiste in alcuna; perocchè v' ha in tutte necessariamente una o più persone irresponsabili: privilegio iniquo, che perverte i primi principj della moralità e della giustizia; — v' ha un diritto, che si trasmette per via di nascita e d' eredità: privilegio assurdo, che ripugna al senso commune, ed assuggetta l' umanità al caso ed alla fortuna; — v' ha un potere, che in luogo d' obedire, commanda alla nazione: privilegio tirannico, che rovescia la legge costitutiva della società, ed erige la guerra e l'anarchia in sistema; — v' ha un ordine amministrativo, giudiziario, e militare, che vien eletto, non dalla nazione, ma dal principe; che tratta l' interessi, non del popolo, ma della corte; che reputa la sua autorità, non subordinata al publico, ma superiore; che si considera, non qual mandatario dei cittadini, ma qual vicario del re: privilegio sovversivo, che divide la nazione in due campi nemici, l' uno dei quali cospira di sua natura ad invadere l'altro; l' uno con l' oppressione, l' altro con la rivolta; l' uno in nome dell' autorità, l' altro in nome della libertà: lutta miserabile ed atroce, dove qualunque parte sia vincitrice, la nazione ha sempre da piangere una sconfitta ed una sventura; dove il diritto bisogna che dia luogo alla forza; dove la libertà bisogna che corra all' armi, e combatta, ed occida, e conquisti a prezzo di sangue umano i popoli, che vuol emancipare.

Di che apparisce manifestamente, quanto vadano errati coloro, che pretendono, fra il principato costituzionale e la republica non esservi questione, che di mera forma; ed

accusano la democrazia di puritanismo e di caparbietà, perchè ricusa di scendere ad accordi, e stringere patti co'i re. Ingiusti, ed ingrati che sono! Nelle questioni, che toccano veramente la sola forma, e non l' essenza dello Stato, la democrazia fu, ed è sempre conciliativa e tolerante, fors'anche troppo! Ma come osano affermare, che nella controversia della monarchia con la republica si tratti puramente della forma, non già dell' essenza di un governo? Si tratta di ammettere, o di rigettare il principio della sovranità popolare; e la chiamano una questione di forma? Si tratta di stabilire, o no, come unica fonte dell'autorità publica il suffragio universale; e la dicono una questione di forma? Si tratta di rendere, o no, tutti li ordini dell'amministrazione elettivi, responsabili, e revocabili; e la spacciano per una questione di forma? Si tratta di diritto, di giustizia, di morale; si tratta del principio fondamentale, su cui riposa lo Stato; si tratta dell' origine, della natura, dello scopo, dell'organismo di tutti i poteri sociali; si tratta di avere, o no, un padrone; di essere sudditi, o superiori al governo; di essere arbitri o servi della forza; di fare, o di subire le leggi; e la traducono per una questione di forma? E se codeste non sono questioni che di semplice forma, quali adunque saranno le questioni di principio?

Che parlino di forma, quando si discute, se la republica debba essere presieduta da un solo cittadino, o da più, o da nessuno; se questa presidenza debba eleggersi dal popolo o dall' assemblea; se quest' assemblea debba comporsi di una Camera sola, o di due; durare in officio uno, o più anni, ecc.; la democrazia non ha niente a ridire. Comunque si risolvano cotali e simiglianti problemi, il principio della libertà politica rimane salvo ed inviolato; perchè la nazione mantiene sempre inalienabile la sua sovranità, non abdica veruno de' suoi diritti, e può sempre esercitarli tutti, a suo beneplacito, mediante il suffragio

universale. Ma che si giudichi questione accidentale quella, che s'agita fra la monarchia e la republica, no, la democrazia no'l consentirà giammai; poichè si discute il principio medesimo costitutivo del governo, dello Stato, della società; si tratta in somma di scegliere fra la libertà, ed una specie di despotismo.

Queste considerazioni mi aprono la via a risolvere brevemente la questione generale su l' origine del diritto: se, cioè, debba esso chiamarsi divino, od umano? Definiamo il senso delle parole; altrimenti si potrebbe disputare eternamente, senza intendersi mai. Chiamando *umano* il diritto, vuolsi per avventura significare, ch'esso nasca e dipenda dalla volontà dell' uomo? E allora egli è indubitato, che il diritto non può dirsi umano; giacchè la volontà dell'uomo non è retta e rispettabile, se non in quanto si conforma alla legge di giustizia, ossia al diritto. Dunque il diritto è logicamente anteriore alla volontà; ed è la volontà che dipende dal diritto, non questo da quella. E chiamandolo *divino*, s' intende forse che derivi da un atto positivo e libero della volontà di Dio? E allora egli è non meno evidente, che il diritto non deve appellarsi divino; poichè la volontà di Dio non potrebbe conoscersi, fuorchè per una rivelazione sovranaturale; ed oltrechè ogni setta di credenti vanta una rivelazione particolare, onde s'avrebbe una moltitudine di diritti diversi, e contrarj; oltrechè la scienza non può attingere i suoi principj da un dogma rivelato, nè da un' autorità religiosa; bisogna sempre ammettere, che la volontà di Dio è logicamente subordinata e posteriore alla sua eterna ragione, o legge, che dire si voglia; onde non è già, che una cosa sia giusta, perchè Dio la vuole; ma Dio la vuole, perchè è giusta. Dunque il principio del diritto è pur indipendente dalla volontà di Dio.

Ma se il diritto non è, in questo senso, umano nè divino, che cos'è egli mai? Egli è la legge naturale della so-

cietà; e quindi può chiamarsi, in altro senso, divino ed umano ad un tempo. Diritto umano, perchè è la ragione dell' uomo che indaga questa legge, e la rivela, la determina, l'applica, la sviluppa, come fa di tutti li altri principj razionali: diritto divino, perchè la ragione, come la virtù, come la verità, la giustizia, il bene, son cose che si manifestano nell'uomo, ma non s'inventano dall'uomo; l'uomo le apprende, ma non le crea; ne ha il sentimento, ma non il dominio; son desse che lo regolano, non è egli che ne disponga a suo arbitrio. Il diritto adunque non procede nè dalla forza, come pretende Hobbes; nè da una convenzione volontaria, come vuole Rousseau; ma da un principio superiore, senza di cui la forza non ha freno, e la convenzione non ha valore: principio, che costituisce la legge naturale della società, e la legge morale dell'uomo: principio universale ed assoluto in sè stesso, e indipendente da ogni volere, da ogni arbitrio: si chiami poi Dio, providenza, natura, fato, ragione, per noi è lo stesso.

Dalla question generale del diritto scendiamo ora alla questione subalterna del diritto di commandare, ossia dell'*autorità*. Anche qui si disputa fieramente, se l'origine sia divina, o umana; ma comunque si chiami, il nostro principio rimane intatto e inconcusso. L' autorità, considerata in genere ed in astratto, è una condizione naturale della società; perchè il concetto stesso di società implica un governo, ed un governo senza l'autorità non è possibile. Pertanto, se in questo senso l'autorità vuole dirsi un *diritto divino*, un diritto, cioè, fondato nella legge di natura, noi accettiamo il titolo di buon grado. La questione non istà nella parola, e nè anche nell'idea; ma nella realtà, e nel fatto. A chi appartiene l' autorità? Ecco il punto. E noi rispondiamo: il diritto, a'tutti, cioè alla società medesima; e l'esercizio, a' suoi delegati. Ora una società, in cui l'au-

torità o la sovranità appartiene all' intiero corpo de' cittadini, ed il governo a coloro soli, cui li stessi cittadini l'abbiano delegato; è una pura democrazia, è una Republica pura. Dunque l'unica forma di governo, in cui s'adempiano le leggi naturali della società, è la Republica.

Il ragionamento parmi chiaro e rigoroso; talchè poste le premesse, ne deriva per sè, necessariamente, la conseguenza. E nondimeno, fidatevi alla logica! Il signor Balmes ammette le une, e poi ha l' abilità di negar l' altra. Egli s' accinge a difendere con lungo discorso il *famoso diritto divino*, ed a rassicurare l' *ignoranti* o l' *incauti*, a cui si vorrebbe far credere » che la Chiesa catolica nell' inse» gnare l'obligo di obedire alle potestà legitime, come fon» dato nella legge di Dio, propone un dogma, che deprime » la dignità umana, ed è incompatibile con la vera li» bertà (1) ». Quindi, per venire a capo della sua apologia con buon successo, delinea e spiega la teoria del diritto divino in questo modo:

» L' uomo non è stato creato per viver solo; la di lui » esistenza suppone una famiglia; le sue inclinazioni ten» dono a formarne una nuova; e senza di questo non si » potrebbe perpetuare il genere umano. Le famiglie sono » unite fra loro per mezzo di relazioni intime e indistrut» tibili; hanno delle necessità communi; le une non pos» sono star bene, e nè anche conservarsi, senza l' ajuto » delle altre: dunque han dovuto unirsi in società. Questa » società non poteva sussistere senza ordine, nè l' ordine » lo poteva senza la giustizia; e tanto la giustizia, quanto » l'ordine avean bisogno di un guardiano, di un interprete, » e di un esecutore. Ecco la potestà civile. Iddio, che ha » creato l'uomo, e che ha voluto la conservazione del ge-

(1) *Il protestantismo paragonato co 'l catolicismo, t. 3, cap. XLVIII, pag. 199.*

» nere umano, ha voluto per conseguente l'esistenza della
» società e del potere, di cui questa avea bisogno. Dunque
» l'esistenza della potestà civile è conforme all'autorità di
» Dio, come lo è l' esistenza della patria potestà: se la
» famiglia ha bisogno di questa, la società non avea men
» bisogno di quella. Il Signore si è degnato di preservare
» dai cavilli e dagli errori quest' importante verità, con
» dirci nelle Sacre Scritture, che ogni potestà deriva da
» lui; che siamo obligati a prestarle obedienza; e che chi
» le resiste, resiste all' ordine di Dio (1) ». E fin qui il
discorso cammina a maraviglia. Balmes chiama legge o
volontà di Dio ciò, che noi diciamo condizione o legge di
natura: sotto diverse parole il principio è lo stesso. Ma
l'applicazione?

« Essendo manifesto, che la potestà civile non risiede
» in alcun uomo per diritto naturale; e d' altronde sa-
» pendosi, che la potestà viene da Dio, chi riceve da Dio
» questa potestà? Come la riceve? (2) ». La domanda è
giusta; ed egli risponde così: « Prima di tutto è neces-
» sario avvertire, che la Chiesa catolica, nel riconoscere
» l'origine divina della potestà civile, non definisce nulla
» nè in quanto alla forma di tal potestà, nè in quanto ai
» mezzi, di cui Dio si vale per communicarla (3) ». Ma al-
lora, a che mai si riduce tutto quell' apparato catolico di
dogma e di rivelazione? A questo solo, che la società esige
di sua natura un governo. E veramente non facea mestieri
nè di rivelazione, nè di dogma, nè di Chiesa, nè di Sacre
Scritture, nè di Dio, per definire una legge, che tutti li
uomini, in tutti i generi di società, praticano sempre per
un insuperabile instinto. Se dunque la Chiesa non ha fatto
altro, noi diremo che ha fatto nulla.

(1) *Pag.* 198.
(2) *Pag.* 206.
(3) *Pag.* 207.

Balmes però, continua: » La Chiesa insegna l'obligo di » obedire alle potestà legitime; e aggiunge, che il potere, » ch'esse esercitano, deriva da Dio; le quali dottrine con- » vengono benissimo tanto alle monarchie assolute, quanto » alle republiche; e nulla decidono anticipatamente, nè » su le forme di governo, nè su i titoli particolari di legi- » timità. Queste ultime questioni sono di tal natura, che » non si possono risolvere in una tesi generale; esse di- » pendono da mille circostanze, allo quali non discendono i » principj universali, che sono il fondamento del buon or- » dine e del riposo d'ogni società (1) ». E questo è assai peggio che nulla: egli è un assurdo; e tale un assurdo, che mostra in Balmes e nella Chiesa (dato che la Chiesa professi la teorica di Balmes) la mancanza d'ogni principio di diritto, d'ogni amore della giustizia, d'ogni rispetto alla verità. Perciocchè la legitimità del potere non può essere che una, come una è la natura, una la verità, una la giustizia, uno il diritto. La dottrina adunque, che stabilisce *legitima* la *monarchia assoluta*, dee giudicar *illegitima* la *republica*; e il dogma, che afferma la legitimità della republica, dee proclamare l'illegitimità della monarchia assoluta. È questa pure una *tesi generale*, che non *dipende* affatto da nessuna *circostanza*; una tesi, che concerne non la *forma del governo*, ma l'essenza; non *i titoli particolari di legitimità*, ma *i principj universali* di diritto. Monarchia assoluta e republica non sono forse i due membri d'una proposizione disgiuntiva? Non sono la negazione reciproca l'una dell'altra? Che cos'è la monarchia assoluta? È l'autorità esclusiva d'un sol uomo. E che cos'è la republica? È l'autorità esclusiva di tutta la nazione. Dunque il principio, che le ammette ambedue, ambedue le nega; dunque è un assurdo.

(1) Pag. 207.

Ed in Balmes è tanto più grave, in quanto che venendo poscia a discutere, se *la communicazione del potere* si faccia da Dio stesso *immediatamente*, ovvero *mediatamente* per via del consenso o dell'elezione popolare, egli inclina alla seconda opinione, e consacra un lunghissimo capo (1) ad esporre la dottrina di S. Tomaso, di Bellarmino, di Suarez, e d'altri teologi, secondo i quali « quando vengono destinate le persone, che hanno da esercitare codesta potestà, la società non solamente destina, cioè pone la condizione necessaria per la communicazione del potere, ma lo communica essa realmente, avendolo già essa ricevuto dal medesimo Dio (2) ». Ora questo è, in termini formali, il principio democratico, repubblicano, della sovranità nazionale; ammesso il quale, dov'è più il diritto divino dei re? Se è la società, che communica il potere al suo governo; è dunque il governo che dipende dalla società, e non la società dal governo. E siccome questo è l'ordine naturale, o divino, che voglia dirsi; così è perpetuo e inviolabile. Dunque la sovranità dee risiedere perpetuamente, inviolabilmente nella nazione; e la nazione, anche volendo, data anche l'unanimità matematica de' suffragi, non ha il diritto di eleggersi un re, ossia un sistema di governo ereditario; perchè nessuno ha il diritto di spogliare sè stesso, e tanto meno i suoi discendenti di un diritto naturale. Dunque la monarchia non può essere, che o un abuso di potere per parte degli elettori, o una violenza per parte dell'usurpatore; ed in ogni caso, la nazione ha, non che il diritto, ma il dovere rigoroso di costituirsi in repubblica, e di abolire qualunque altra maniera di governo.

Balmes invece non avverte, non sente nemmeno la portata della teoria ch'espone; e dopo avere stabilito il prin-

(1) Il cap. XLIX.
(2) *Cap. LI, pag. 272.*

cipio, che certo non *deprime la dignità* umana, che è l'unica base della *vera libertà*, e che divinizza giustamente la causa dei popoli; s'affretta a rinegarlo, a ruinarlo, a manomettterlo, in favore dei re, ed in servigio di tutti i despoti, passati e futuri: » Se la communicazione del potere, » o sia fatta mediatamente, o immediatamente, non influisce » punto su 'l rispetto ed obedienza che gli è dovuta, e in » conseguenza rimane sempre in salvo la santità della sua » origine, qualunque sia l'opinione che si adotti; accade » lo stesso per rispetto ai diritti e doveri tanto del go» verno, che dei governati. E questi diritti e questi do» veri non han che far nulla con l'esistenza o non esi» stenza di un intermedio nella communicazione; la loro » natura e i loro limiti si fondano su l'oggetto medesimo » dell'instituzione della società: il qual oggetto è al tutto » indipendente dal modo, con cui Dio lo ha communicato » agli uomini (1). » Conclusione che suona così: Tutto quanto ho detto intorno alla costituzion naturale della società, non era che un trastullo per divertire l'animo, e un artificio per cattivarmi la benevolenza degli uditori. Ma in somma, volete proprio che vi confidi, a quattr' occhi, e senz'altre circonlocuzioni, qual è il vero sistema politico del catolicismo? Eccovelo in due parole. Giustizia, diritto, verità, natura, son cose, a cui il catolicismo non ha da badare. Intendetele voi, come meglio vi pare: chiamate, a piacer vostro, giustizia l' oppressione, diritto la forza, legitimità il ladroneccio, verità l'assurdo, natura l'accidente, per il catolicismo è tutt' uno. L'unico dogma, ch'esso conosce; l' unico, di cui è e sarà banditore infaticabile e custode geloso, trovasi formulato in questa legge divina: chiunque è padrone, commandi; e chiunque è servo, obedisca.

(1) *Pag.* 277.

E qual altro costrutto può egli ricavarsi dal suo strano discorso? Io non lo veggo. Se *la communicazione del potere* è fatta davvero *mediatamente*, se cioè la sovranità risiede naturalmente nel corpo sociale, ed il potere governativo non è che una sua delegazione, un suo mandato; *i diritti e i doveri tanto del governo che dei governati* sono ben chiari e precisi. Il governo ha un solo diritto e un solo dovere: eseguir fedelmente il mandato, che riceve dalla nazione. I governati poi hanno il dovere di obedire al governo, in quanto ordina per provedere all'amministrazione de' publici interessi; e il diritto di mutarlo, di deporlo, di punirlo, quando non corrisponda più all'incarico, che essi liberamente gli han conferito, ed egli ha liberamente accettato. Per lo contrario, se il potere non è communicato dalla società; o ancora, se, communicato una volta, la società rimane spogliata per sempre del suo potere sovrano; i diritti e i doveri del governo consistono tutti nel commandare, e tutti quelli dei governati nell' obedire. E allora, non è ella pienamente giustificata l'accusa, da cui Balmes volea purgare la Chiesa, che, cioè, il dogma catolico *deprime la dignità umana*, *ed è incompatibile con la vera libertà?*

O crede forse di spaventarci, chiamando *disegni di sovversione*, e *teorie anarchiche* (1) le conclusioni della logica republicana? Eh, sapiamo abbastanza che significato abbiano, nel dizionario catolico, le voci di *sovversione* ed *anarchia*; e noi ridiamo delle catoliche paure. Il principio della sovranità nazionale è fondato nella natura della società; dunque è vero. La republica è l'applicazione diretta e necessaria di quel principio; dunque essa è l'ordine, e non l'anarchia; e fuori di essa l'anarchia è inevitabile, e l'ordine impossibile. Alla forza di queste deduzioni non può

(1) *Pag.* 285.

sfugirsi che per due vie; o negando, che l'autorità sovrana, per legge di natura, competa alla società; o affermando, che la legge di natura è sovversiva e distruggitrice dell'ordine sociale. Balmes n'assicura, che il catolicismo non intende negare la prima tesi; dunque dovremo dire, che osi affermare la seconda?

Io non ignoro le objezioni, che contro alla republica e alla democrazia muovono, non solamente i sacerdoti del despotismo, ma principalmente i dottori dell'opportunità, e li apostoli della libertà moderata, regolata, temperata, ordinata, contenuta. I primi ricorrono al principio d'autorità e di fede, che noi abbiamo già confutato; e negano l'autonomía della ragione e della coscienza, che già abbiamo del pari stabilito. E poichè il sistema democratico e republicano non è altro, che l'applicazione rigorosa di questo principio all'ordinamento dello Stato; così tutti li argumenti di costoro cadono a vuoto, se prima non abbattano il nostro principio inconcusso, e non rialzino il loro principio rovinato.

I secondi poi non oppongono idee, ma fatti; non discorrono di scienza, ma d'interesse; non s'appoggiano ad una teoria della legge sociale, ma al calculo diplomatico delle paure, dei pericoli, delle alleanze, e delle tariffe. Il che prova, come quei profondi politici non intendano pure i termini della questione; poichè vogliono risolvere un problema di diritto puro con argumenti di fatto! Ma, signori, li argumenti di fatto nell'ordine razionale valgono tanto, quanto nell'ordine matematico i lavori dell'artigiano: sono cose, che appartengono ad un mondo diverso. Dunque perchè un'assemblea di traditori da prima, e poscia un'orda di malandrini assassinavano la republica francese; la sovranità nazionale non dovrà più credersi un diritto? Perchè li eserciti venduti al Papa distruggevano a colpi di

cannone la republica romana; il sistema elettivo cesserà di essere la legge della giustizia sociale? Perchè le armi riunite di due imperi mettevano a ferro ed a fuoco la republica ungherese; la libertà e l'eguaglianza politica non saran più il principio costitutivo della nazione? Perchè la Carta dell' aristocrazia inglese dura già da due secoli, e promuove la ricchezza e la potenza della Gran Brettagna; i privilegj feudali, i diritti ereditarj, i monopolj d'ogni genere non dovran più reputarsi un' iniquità, un' ingiustizia, una tirannia? Per voi adunque tutta la morale consiste nel buon successo; il giusto è quello, che riesce bene; il diritto è la forza; la virtù è il denaro; la verità è la fortuna. Dunque, per voi, un ladro che s'arricchisce, ha tutte le ragioni, ed un galantuomo che vien derubato, ha tutti i torti. Oh! bravi, signori. E questa vostra politica, questa scienza, quest'arte, indegna degli stessi selvaggi, voi la proclamate sistema di governo fra popoli civili, e sedicenti cristiani?

Io per me non l'intendo così. Quando ho preso a studiare le dottrine politiche e sociali, ho consultato la ragione, e non la diplomazia; ho posto la mano su 'l mio cuore, e non su la mia borsa; ho fissato l'occhio nell'anima de' miei fratelli, e non nel bilancio dei nostri padroni; mi sono levato alla sublime ed immutabile sfera della giustizia, della morale, della verità, e non ravvolto nel fango degl' intrighi, delle convenienze, degl' interessi. Ho detto a me stesso: questi sono i diritti, questi i doveri dell'uomo. Come dev'essere ordinata la società, perch' egli possa esercitare tutti li uni, e adempiere tutti li altri? Dev' essere un principato? No. Un'aristocrazia? Nemmeno. Una republica? Sì: una republica è il solo Stato, dove l'uomo possa godere di tutti i suoi diritti, e soddisfare a tutti i suoi doveri. Dunque io sono republicano; ed ho verso la republica quella fede stessa, quella stessa passio-

nè, che sento in me per la verità, e per la giustizia. La republica è dunque un articolo fondamentale della mia religione.

E mi fan ridere, non so se di compassione o di disprezzo, coloro che per combattere questo ragionamento, assumono il tono di uomini pratici e positivi; e mi abbozzano con tinte scure e lugubri un quadro delle difficultà d'ogni genere, che hanno resa finora impossibile ed efimera l'attuazione del puro sistema republicano. Povera gente! Se nessun mecanico fosse mai riuscito a lavorarmi una ruota perfettamente circolare, io dovrei dunque rigettare il principio, che tutti i raggi del circolo sieno eguali fra loro? Se nessun popolo ha saputo finora costituire uno Stato conforme alle leggi naturali della società, dovrei dunque rinegare il principio morale, su cui riposa il diritto e la giustizia? Se il più degli uomini son viziosi, dovrei dunque maledire alla virtù, e far plauso al vizio? Se una cosa non s' è mai fatta, dovrei dunque sentenziare, che non possa, e non debba farsi mai più! Ah! se è così fatta la vostra logica e la vostra morale, tal sia di voi; e Dio scampi i popoli dalle vostre mani!

Chiamateci pure utopisti; lo siamo in compagnia d' un uomo, la cui autorità dovrebbe valere qualche cosa anche per voi. Egli è quel Cristo, che propose a tutti un ideale di perfezione, non solo grande, ma infinita (1). E la nostra *utopia* non va tant'oltre! Ad ogni modo, io non darei questa utopia, che è la fede nell' umanità e nella ragione, il culto della verità e della giustizia, la religione del diritto e della natura, per tutte le realtà de' vostri interessi. Le ore più soavi e deliziose della mia vita io le debbo a questa cara utopia, la quale mi fa sovente dimenticar le bassezze,

(1) » Estote ergo vos perfecti, sicut et Pater vester coelestis perfectus est. » MATT. V, 48.

le ipocrisie, le nequizie di certa gente, flagello e peste dell'umanità; e mi rapisce l'animo a pregustare un saggio della felicità, onde li uomini, liberati un giorno da quella peste e da quel flagello, potranno rallegrare ed abbellire la loro terrestre esistenza. E quel giorno verrà. La missione più gloriosa e più santa, a cui possa l'uomo dedicare e sacrificare la propria vita, consiste nell'affrettare la venuta di quel giorno, che le lagrime, i dolori, le vittime di tante generazioni han preparato. Ma voi, dottori dell'equilibrio, non credete a queste utopie; ed io non vi biasimo: sì, vi compiango.

Del resto, fermati una volta i principj di diritto, e stabilite le leggi di giustizia, che devono informare tutto il sistema politico, noi, importa ripeterlo, siamo ben lontani dal pretendere, che la società, quasi per incanto, si rinnovelli d'un tratto, e li Stati si rifaciano incontanente a furia di decreti. Tengasi pur conto delle difficultà, che in pratica inevitabilmente s'attraversano ad ogni riforma importante; abbiasi riguardo alle abitudini, ai costumi, alle tradizioni, agl'interessi; purchè questo riguardo non si spinga fino a violare i principj. Si progredisca con senno e cautela, purchè si progredisca. Si riformi con prudenza e misura, purchè si riformi. Vadasi a passi lenti e sicuri, purchè si vada. La democrazia non domanda già, che faciasi violenza al tempo ed alle idee; ma domanda, che le idee si lascino deporre liberamente, e fecondare, e sviluppare i germi dell'avvenire; domanda, che il tempo s'impieghi a promuovere, non combattere le riforme; domanda, che queste riforme tendano tutte, non a respingere sempre più indietro l'ideale, che si vagheggia, ma a sospingere sempre più avanti le nazioni, che marciano alla sua conquista; domanda, che non si sacrifichi la giustizia all'opportunità, che non si rineghi la verità per economia, che non si anatematizzi la libertà per amore del privilegio, e che non si scambii la prudenza con la menzogna. Tal è il nostro programma.

Vediamo ora quale sia la libertà politica, che il catolicismo ne può dare. A' 9 di giugno 1832, mentre l'infelice Polonia era piena ancora di sangue, di cadaveri, e di ruine, il Papa Gregorio XVI scrisse un *Breve* ai Vescovi di quel regno, per inculcare espressamente le dottrine politiche della Chiesa. Signori Montalembert e Rendu, degnatevi di star attenti; ed imparate quali sieno le vere libertà del catolicismo.

Il Papa incomincia ad assicurare i Polacchi, ch' egli ha scongiurato Iddio con *preghiere, sospiri e gemiti* « affinchè » codeste vostre provincie commosse da infernali disen- » zioni, ci sia dato vederle finalmente restituite all'autorità » del legitimo potere (1) ». Quindi l' insurrezione di un popolo per riaquistare la propria libertà e indipendenza, nel linguaggio catolico si chiama *disenzioni infernali*; e l' oppressione satanica di un usurpatore si chiama *legitimo potere*.

Venga ora il signor Balmes a narrarci, che « quando la » Chiesa predica l'obedienza alle potestà, parla delle legi- » time; e nel dogma catolico non può aver luogo l'assurdo, » che il mero fatto formi il diritto (2) ». Nel *dogma catolico*? Ma quale? Nel dogma, che Balmes erasi imaginato, non so; ma in quello che insegnano la Chiesa ed il Papa, certo ha luogo un assurdo così iniquo ed esecrando. Ora, in fatto di dogma, la parola di un Balmes val nulla, e la parola di un Papa val tutto. Ed è curioso a vedere questo prete spagnuolo, che per difendere il *suo* catolicismo, osa

(1) » Posteaquam in humilitate cordis nostri vehementiori affectu » misericordiarum Patrem precibus, suspiriis, gemitibusque flectare » studuerimus, quatenus cito provincias istas vestras diris dissentio- » nibus commotas, pacatas tandem et legitimae potestatis imperio » restitutas, nobis videre contigerit. »

(2) *Il protestantismo paragonato co'l catolicismo t. 4, cap. LV. pag. 12.*

dare una smentita al Papa! » No, egli esclama, no, che non » è vera questa dottrina umiliante; questa dottrina, che » decide della legittimità dall'esito dell' usurpazione; questa » dottrina, che dice ad un popolo vinto e soggiogato da » un usurpatore qualunque: obedisci al tuo tiranno; i suoi » diritti si fondano nella sua forza, e l' obligo tuo nella » tua debolezza (1) ». Ah, no? Non è dunque vera questa dottrina, signor Balmes? Pare anche a voi, come a me, come a chiunque abbia un po' di senno e un po' di cuore; ma il cuore ed il senno non han che fare co'l catolicismo; e questa dottrina umiliante, turpe, abjetta, brutale, è dottrina catolica. Sì, un Papa non ebbe rossore di professarla a nome di tutta la Chiesa; un Papa ebbe l' impudenza e la barbarie d'intimare ad un popolo d'eroi: obedisci al tuo tiranno; egli è il tuo legitimo padrone, perchè è più forte di te!!... Sicchè, voi fate l'apologia del catolicismo con un raziocinio di questo tenore: la dottrina catolica è vera, perchè la dottrina catolica è falsa. E con questa dialettica, in fede mia, non è difficile, che il catolicismo abbia sempre ragione. Ma voi, reverendo, che fate la lezione al Papa, e gli date del bugiardo in su 'l viso, siete catolico voi? (2)

(1) *Ibid.*

(2) È tanto più strano ed inescusabile questo procedere di Balmes, in quanto ch'egli stesso l'avea formalmente riprovato in altrui: « In queste materie, diceva con molto senno (*Il protestantismo*, » t. 3, cap. XLVIII, *pag.* 192-193) si parla continuamente della » scuola di Bossuet, di quella di Bonald, co'l far uso in varie ma- » niere di nomi proprj. Rispetto più che altri mai il merito di » questi, ed altri uomini insigni, che la Chiesa catolica ha avuto; » ma ciò non ostante avvertirò, che la Chiesa non si rende malle- » vadrice di altre dottrine, fuorchè di quelle che essa insegna; che » non si personifica con nessun dottore particolare; e che essendo » assegnato da Dio stesso l' oracolo di verità infallibile in materia » di dogma e di morale, non permette che i fedeli deferiscano cie- » camente alla sola parola di un uomo privato, qualunque ne sia

Continua il Papa : » Voi dovete usare ogni diligenza , e » vegliare con ogni studio, che uomini ingannatori e propu» gnatori di novità non seguano a spargere nel vostro » gregge erronee dottrine e falsi dogmi ; e sotto il pretesto » del publico bene, come sogliono, non abusino della cre» dulità dei semplici e degli incauti, in guisa da rendersili, » contro la loro intenzione , ciechi ministri e fautori nel » turbare la pace del regno, e sconvolgere l' ordine della » società. Conviene smascherare apertamente la frode di » questi pseudodottori , per l'utilità e l' instruzione de' fe» deli (1) ». Vuol dire, che agli occhi del catolicismo, li

» il merito, la santità e la dottrina. Chi brama sapere qual è l'in» segnamento della Chiesa catolica, consulti le decisioni de' concilj » e quelle dei Sommi Pontefici; consulti egualmente i dottori di » una fama illustre e pura, ma guardisi bene dal mischiare le opi» nioni di un autore , per quanto sia riguardevole, con le dottrine » della Chiesa e con la voce del Vicario di Gesù Cristo. » E così appunto ho fatto io. Ma Balmes, che l' insegnava agli altri, perchè non l'ha fatto mai ? Posso dunque ritorcere contro di lui le parole che su'l finire del capo L. (*ibid. pag.* 271) egli volgeva a' suoi avversarj : » Presentatemi un testo della Sacra Scrittura , un monu« mento delle tradizioni tenute per articoli di fede nella Chiesa ca» tolica, una decisione de' concilj o de' Papi, la quale dimostri che » la vostra *opinione* è fondata. Insino a tanto che non l'avrete fatto » io avrò il diritto di dirvi, che per la smania che avete di render » *amabile* il catolicismo, gl'imputate dottrine che non professa, gli » attribuite dogmi che non conosce; e perciò no'l *difendete* da *apo» logisti* franchi e sinceri, poichè date mano ad armi, che non sono » legitime ».

(1) » In hoc nimirum sedulam curam diligentiamque omnem im» pendere debetis , ac maximo opere vigilare , ne dolosi homines , » ac novitatum propagatores, erroneas doctrinas falsaque dogmata in » grege vestro disseminare pergant, publicumque bonum, uti solent, » praetexentes, aliorum credulitate, qui simpliciores et minus cauti » sunt , abutantur , adeo ut eos , praeter ipsorum intentionem , in » regni pace turbanda societatisque ordine evertendo , veluti caecos » ministros fautoresque habeant. Profecto horum pseudodoctorum

aposteli della libertà sono *ingannatori*, *novatori*, *pseudo-dottori*; ed i principj liberali sono *dottrine erronee*, *dogmi falsi*, *frodi ed inganni per turbare la pace e sconvolgere l'ordine della società*. Sapete ora quale sia la vera dottrina della Chiesa?

Essa è, ripiglia il Papa, *negli oracoli della Scrittura*, e *nei monumenti della tradizione*. « Da queste fonti purissime apprendiamo, che l'obedienza dovuta alle potestà da Dio costituite, è un precetto assoluto, a cui nessuno può andar contro, se non nel caso che venisse commandata qualche cosa, che ripugni alle leggi di Dio e della Chiesa. (1) ». E significa in buon vulgare, che i Polacchi devono obedire all' imperatore di Russia, come ad *una potestà costituita da Dio*; e che nelle atrocità, onde quel mostro coronato spaventò l' Europa, non v' era *nulla di contrario alle leggi di Dio e della Chiesa*. Oh! in verità, una Chiesa, che maledice alle vittime per adulare carnefice, è ben la degna sposa di un Dio, che punisce li eroi per esaltare li assassini!

Il Papa soggiunge poscia li *oracoli* e i *monumenti*: » *Omnis anima*, dice l' Apostolo, *potestatibus sublimioribus subdita sit. Non est enim potestas nisi a Deo; quae autem sunt, a Deo ordinata sunt. Itaque qui resistit*

» fraus ad Christi fidelium utilitatem et instructionem perspicuo » sermone est declaranda; cogitatuum vero eorumdem fallacia decretoriis et inconcussis divinae Scripturae oraculis, nec non sacrae » ac venerabilis Ecclesiae traditionis certissimis monumentis forti » animo ubique refellenda. »

(1) » Ex hisce fontibus purissimis apertissime edocemur, obedientiam, quam praestare homines tenentur a Deo constitutis potestatibus, absolutum praeceptum esse, cui nemo, praeterquam si » forte contingat aliquid imperari, quod Dei et Ecclesiae legibus » adversetur, contraire potest ».

» potestati, Dei ordinationi resistit. Ideò necessitati subditi » estote, non solum propter iram, sed etiam propter con» scientiam. Similmente S. Pietro esorta tutti i fedeli ad » essere *suggetti ad ogni umana creatura, tanto al re,* » *come sopra di tutti, quanto ai presidi, come spediti da* » *lui; quia* (dice) *sic est voluntas Dei, ut benefacientes* » *obmutescere faciatis imprudentium hominum ignoran-* » *tiam.* I primi cristiani osservando santamente questi pre» cetti, anche nel terrore delle persecuzioni, meritarono » bene degli stessi imperatori romani, e della salute del» l'impero. Questa dottrina insegnarono costantemente i Santi » Padri, e la insegnò sempre e l'insegna la cattolica Chie» sa. (1). ». Vale a dire che, secondo il cattolicismo, patria, libertà, indipendenza, diritto, giustizia, sustanze, vita, ogni cosa possono rapirci i governi, e noi dobbiamo sempre chinar il capo e tacere, purchè ci lascino i preti per corrompere ed abbrutire i nostri figlj, e ci serbino i tempj da provedere, decorare, e arricchire a nostre spese. Magnifico liberale, ch' era mai quel Papa Gregorio I....

Pure, chi 'l crederebbe? Quelli stessi *oracoli* e *monumenti,* su cui egli stabiliva la cattolica dottrina, Balmes se li propone a modo d' objezioni; e séguita a sostenere, che le sentenze della Chiesa non sono generali ed assolute, ma si riferiscono unicamente alle *potestà legitime* (2). Che questa distinzione paresse a lui ragionevole e giusta, io lo credo; ma torno a dire, che un povero prete spagnuolo non è il Papa, e molto meno lo Spirito Santo. Ora nè lo

(1) » Quae monita sancte servantes antiquos christianos, etiam » saevientibus persecutionibus, de ipsis romanis Imperatoribus, de» que Imperii incolumitate sane meruisse constat. Hanc doctrinam » ut nostis, V. F., SS. Patres constantissime tradiderunt, hanc sem» per docuit, ac docet catholica Ecclesia ».

(2) *Loc. cit.*

Spirito Santo, nè il Papa non hanno mai fatto quella sua distinzione; ed hanno invece parlato sempre in termini universalissimi: dunque la dottrina catolica, per rispetto alle autorità costituite, è assoluta. Già l'avvertiva l'abbate Bergier, il quale rispondendo a coloro, che vogliono applicare il precetto di S. Paolo, non a tutte le autorità costituite in generale, ma soltanto alle potestà legitime: « Questo commentario, egli diceva, è opposto al testo; e suppone, che S. Paolo, dopo aver detto che ogni potere viene da Dio, si ritratti, o restringa questa massima; e decida, che il potere viene da Dio allora solamente, quando sia ben regolato. Ma chi deciderà, s'egli è regolato bene, o male? I privati, senza dubio; prima di obedire *esamineranno*, se l'*autorità* è legitima, o usurpata; se le leggi sono giuste, e conformi alla volontà di Dio; e se loro paressero ingiuste, saranno dispensati dalla sottomissione, ed avran diritto di resistere all'*autorità*. Eccellente morale! Fu quella di tutti i sediziosi e di tutti i fanatici dell'universo. — Ci sono *autorità* illegitime, poteri usurpati, governi tirannici, contrarj alla volontà ed alla legge di Dio, ne conveniamo; ma in fine, dacchè esistono, e sono riconosciuti, l'interesse generale e il bene commune richiedono, che si presti loro rispetto ed obedienza (1) ». E poi, lasciamo pure da banda le questioni astratte e teoretiche: stiamo al caso nostro. Il Papa intima ai Polacchi di obedire all'imperatore di Russia. Or bene, il potere di Nicolò su la Polonia è legitimo, o no? Se no, dunque la Chiesa commanda l'obedienza alle potestà anche illegitime. Se sì, dunque la Chiesa riconosce per legitimo il potere di un usurpatore. A che servono dunque le distinzioni di Balmes? Servono a questo solo; ad illudere quei gonzi, che trovando orribile il catolicismo, e volendo tuttavia

(1) *Dictionnaire de théologie, art.* AUTORITÉ.

spacciarsi cattolici, si fabricano un cattolicismo di proprio gusto, e poi l' affibbiano alla Chiesa.

Abbiamo ancora di Papa Gregorio un altro documento più solenne. È la sua enciclica a tutti i Vescovi cattolici, del 15 agosto 1832, nella quale ripete e ribadisce più fortemente che mai le stesse dottrine: « Avendo noi saputo, » diceva quel vicario di Dio, che per via di scritti sparsi » fra il popolo, si divulgano certe dottrine, le quali di» struggono la debita fedeltà e sottomissione ai principi, » ed accendono dovunque le faci della ribellione; bisogna » usare ogni cura, che i popoli così ingannati non ven» gano distolti dal retto sentiero. Considerino tutti l' av» viso dell' Apostolo, *non esservi potere, che non venga da* » *Dio;* ecc. Laonde le leggi divine ed umane gridano contro » di coloro, i quali con turpissime trame di rivolta e di » sedizione, si sforzano di ribellarsi contro dei principi, e » di precipitarli dal trono (1) ». Traducete: il despotismo dei principi è un diritto, la servitù dei popoli un dovere; ed ogni tentativo per rivendicarsi in libertà si chiama *ribellione, sedizione,* tradimento.

Citato poi l' esempio degli antichi cristiani, il Papa continua: « Questi belli esempj d' inviolabile sottomissione ai » principi, ch' erano conseguenza necessaria dei santissimi » precetti della religione cristiana, condannano la detesta» bile insolenza e malvagità di coloro, che infiammati

(1) » Cum autem circumlatis in vulgus scriptis doctrinas quas» dam promulgari acceperimus, quibus debita erga principes fides » atque submissio labefactatur, facesque perduellionis ubique incen» duntur; cavendum maxime erit, ne populi inde decepti a recti » semita abducantur. Animadvertant omnes, *non esse*, juxta Apo» stoli monitum, *potestatem nisi a Deo*, etc. Quocirca et divina » et humana jura in eos clamant, qui turpissimis perduellionis se» ditionumque machinationibus, a fide in principes desciscere, ipso» sque ab imperio deturbare connituntur ».

» dalla passione sfrenata di una procace libertà fanno tutti » i loro sforzi per attaccare ed abbattere ogni diritto dei » principati, e portare ai popoli la servitù sotto l'apparenza della libertà. Quà per fermo miravano li scelerati » delirj e divisamenti dei Valdesi, de' Beguardi, dei Wiclefiti, e di altretali figliuoli di Belial, che furono la » feccia e l'obbrobrio del genere umano; meritamente » perciò colpiti tante volte d'anatema da questa apostolica » Sede. Nè quelli astuti ad altro scopo volgono tutte le » loro forze, se non a potersi congratulare lietamente con » Lutero, *di essere liberi da tutti*; e per arrivarci più facilmente e più presto, tentano audacissimamente di commettere ogni più grave delitto (1) ». Cioè a dire: ai re si deve una *inalterabile sottomissione*; i principj di libertà sono *insolenze e malvagità detestabili*, *cupidigia sfrenata*, *licenza procace*, *violazione dei diritti regj*, *sceleratissimi delirj*, e tutti i liberali sono *figlj del demonio*, *furfanti*, *libertini*, *obbrobrio e feccia del genere umano*.

E non basta ancora. In un'altra sua enciclica a tutti i Vescovi cattolici, del 25 giugno 1834, Papa Gregorio pronuncia la condanna di quelle pagine immortali, che La-

(1) « Praeclara haec immobilis subjectionis in principes exempla, » quae ex sanctissimis christianae religionis praeceptis necessario » proficiscebantur, detestandam illorum insolentiam et improbitatem » condemnant, qui projecta effrenataque procacis libertatis cupiditate « aestuantes, toti in eo sunt, ut jura quaeque principatuum, labefactent, atque convellant, servitutem sub libertatis specie populis » illaturi. Huc sane scelestissima deliramenta conciliaque conspirarunt Valdensium, Beguardorum, Wiclefitarum, aliorumque hujusmodi filiorum Belial, qui humani generis sordes ac dedecora fuere » merito idcirco ab Apostolica hac Sede toties anathemate confixi. » Nec alia profecto ex causa omnes vires intendunt veteratores isti, » nisi ut cum Luthero ovantes gratulari sibi possint, *liberos se esse* » *ab omnibus*: quod ut facilius celeriusque assequantur, flagitiosiora » quaelibet audacissime aggrediuntur ».

mennais intitolò *Paroles d'un croyant*. È desso un libro, che contiene in sustanza le dottrine più communi della libertà e della democrazia. Ebbene, queste dottrine dinanzi al tribunale della Chiesa si chiamano *proposizioni rispettivamente false, calunniose, temerarie, inducenti all' anarchia, contrarie alla parola di Dio, empie, scandalose, erronee, già dalla Chiesa condannate specialmente nei Valdesi, Wiclefiti, Hussiti, ed altri eretici di simil fatta.* »

Ora dopo tante decisioni così esplicite e solenni, che Roma ha pronunciato, che cosa dovremo noi pensare di un partito, il quale ha la fronte di voler accoppiare insieme questi due titoli, catolico e liberale? Un partito, che in nome della Chiesa predica la libertà religiosa, civile, e politica nel senso più largo ed assoluto? Ma se lo fa di buona fede, egli è un vero prodigio d' ignoranza e di stoltezza; e se in mala fede, egli è la più trista e rea fazione, che abbia mai contristato l' umanità. Ed in quale categoria dovremo collocare Montalembert, che mentre celebra l' accordo della libertà co 'l catolicismo, sostiene pure che la libertà politica è incompatibile co 'l governo della Chiesa? Dunque la Chiesa approva per buona e giusta una legge, che ne' suoi proprj Stati condanna come un' empietà e un sacrilegio? (1).

La teoria politica del catolicismo, che abbiam tratto da' suoi più gravi ed autentici documenti, quali sono le sentenze catedratiche del Papa, era già stata ridutta a sistema da uno scrittore, che suole denominarsi meritamente l' ultimo dei Padri, Bossuet. Vero è, che Montalembert e Balmes non lo riconoscono, su questo punto, come l' interprete fedele dei principj della Chiesa; o piuttosto, giusta

(1) *Discorso tenuto all' Assemblea nazionale nella seduta del 19 ottobre* 1849.

l' avvertenza del secondo, la Chiesa s' è astenuta dal decidere la questione della *resistenza* al governo in certi casi estremi, e però variano le opinioni dei teologi. Tomaso d' Aquino, Bellarmino, e Suarez ammettono in quei casi il diritto di resistenza; Bossuet ed altri autorevoli scrittori non l' ammettono mai (1). Ma questa disparità d' opinioni teologiche basta ella a giustificare la Chiesa, ed a salvare il diritto? Cominciamo dai primi, che sono i più liberali. Balmes per mettere più in rilievo l' opposizione fra le dottrine democratiche, e le catoliche, compendia le prime in quattro principj, ch' estrae da Lamennais; e vi contrapone un sommario delle seconde, che ricava dall' Aquinate (2).

» Principio 1.° Eguaglianza di diritti sociali e politici. — » Impossibile: anzi utilità, e legitimità di certe gerarchie; » rispetto dovuto a quelle, che sono stabilite dalle » leggi; necessità che alcuni commandino e li altri obediscano; obligo di vivere sottomessi al governo stabilito » nel paese, qualunque ne sia la forma; preferenza data » al monarchico ». E questa è pura dottrina catolica, su cui non cade controversia di sorta. È dunque dottrina catolica la teoria del privilegio, e la divisione dell' umanità in due specie: l' una dei pochi eletti a commandare, e l' altra dei molti dannati ad obedire. Ma non basta questo solo principio a dimostrare, che il catolicismo è la negazione stessa d' ogni giustizia, e la sovversione d' ogni diritto? Non basta a rendere evidente perfino a' ciechi, che il catolicismo dichiara la libertà un assurdo, un' infrazione della legge di Dio, una violazione dell' ordine di natura?

» Principio 2.° Ingiustizia di ogni ordinamento sociale e

(1) *Il protestantismo*, t. 4, cap. LVI *pag.* 43-44.
(2) *Pag.* 46-47.

» politico, in cui non si trovi questa eguaglianza. — Er-
» rore opposto alla ragione ed alla fede. Che anzi, per
» l'opposto, la disuguaglianza è fondata nella natura me-
» desima dell'uomo e della società; e se è un effetto e
» castigo del peccato originale in quello, che ha talvolta
» d'ingiusto e dannevole, ciò non ostante avrebbe esistito
» anche nello stato d'innocenza ». Ed anche questa è pretta dottrina cattolica, in cui tutti i teologi sono d'accordo. Il cattolicismo adunque insegna e professa, che l'ordinamento sociale e politico dev'essere sottosopra, quale è stato fin qui, e qual è tuttavia: da una parte i pochi eletti, cioè i ricchi, i potenti, i felici, padroni del mondo; e dall'altra i molti dannati, cioè i poveri, i deboli, i disgraziati, sudditi tutti e servi. Dunque la *ragione* cattolica professa ed insegna, che o per la *natura medesima dell'uomo e della società*, o per *effetto e castigo del peccato originale*, i popoli son destinati a vivere perpetuamente, irrevocabilmente, una vita così miserabile e dolorosa, come per lo passato. Dunque la *fede* cattolica crede alla necessità della servitù, alla fatalità dell'ingiustizia, all'impossibilità di ogni riforma. In somma, così la ragione come la fede del cattolicismo approva, e consacra il regno del male in su la terra! Andate ora, ed aspettatevi la libertà da un tale sistema.

» Principio 3.° Convenienza e legitimità dell'insurre-
» zione per distruggere i governi, e cangiare l'ordina-
» mento sociale. — Opinione erronea e funesta. Sommes-
» sione dovuta ai governi legitimi; necessità di sopportare
» pazientemente anche quelli, che abusano delle loro fa-
» coltà; obligo di esaurire tutti i mezzi di preghiera, di
» consiglio, di rimostranza, prima di ricorrere ad altri
» espedienti; impiego della forza solamente nei casi al tutto
» estremi, rarissimi, e sempre con molte restrizioni ». Delle quattro proposizioni, che quivi Balmes accenna, le prime

tre sono pure dottrina catolica, e commune a tutte le scuole; l'ultima solamente è opinione dei teologi *liberali*. Ma v'era egli da levar tanto rumore per questo derisorio diritto? Perciocchè, in sustanza, egli viene a dire così: diritto d'insurrezione, a patto di non insurgere mai. Oh ironia! E sta tutta qui la libertà, che il catolicismo ne può dare? Anzi no, non è nemmeno il catolicismo, che ci degni di tanta larghezza: la Chiesa tace. Sono certi teologi, che opinano così, mentre certi altri non vogliono udire nè anche il nome di resistenza. Dunque speculativamente la cosa è dubia; e praticamente illecita. Val dunque meglio la franchezza di coloro, i quali negano affatto ogni diritto di resistenza, che non l'ipocrisia di costoro, i quali con una mano l'accordano, e con l'altra lo sopprimono.

» Principio 4.° Termine del progresso del genere umano, » l'abolizione di ogni governo. — Proposizione assurda, so» gno da non potersi mai effettuare. Necessità di governo in » ogni unione di persone; argumenti fondati su la natura » dell'uomo; analogie tratte dal corpo umano, e dall'ordine » stesso dell'universo; esistenza di un governo anche nello » Stato di innocenza ». Su questo punto non è possibile alcuna discussione particolare fra i teologi e noi. Essi chiamano *sogno* il nostro ideale; e noi chiamiamo favola la loro *natura dell'uomo*. Essi hanno ragione, data che sia l'ipotesi della rivelazione biblica e del peccato originale; ed abbiamo ragion noi, provata che sia insensata ed assurda quell'ipotesi, mitica la rivelazione di Dio e la caduta dell'uomo. Ma in fine, codesta è questione d'avvenire e d'ideale; lasciamola lì: ora si tratta del presente e del reale. Balmes adunque ne concede, che il catolicismo, stando pure ai teologi più arditi e più larghi, nega ad uno ad uno tutti i principj fondamentali della libertà moderna (1).

(1) La teoria politica del catolicismo vien esposta così da uno

Io finora ho concesso al signor Balmes, che S. Tomaso ammetta pure quel cotale diritto di resistenza, ch' egli almen di nome sostiene. Adesso poi, perchè i lettori abbiano un altro saggio del *gran* valore teologico, filosofico, e politico, di questo novello Santo Padre dei neocattolici, giova sapere, che l' Aquinate insegna precisamente il contrario; cioè, professa anch' egli esclusivamente la dottrina commune della Chiesa, che non riconosce mai ne' sudditi il diritto di opporre la forza alla violenza de' loro tiranni. E il più curioso si è, che Balmes, mentre nel testo attribuisce a S. Tomaso quell' opinione senza recarne alcuna prova, in una nota alla fin del volume 4.° riferisce per esteso il passo, dove quel Dottore espone la sua dottrina, che è tutto l' opposto. La cosa è tanto piacevole e strana, che merita d'essere conosciuta.

S. Tomaso adunque, uomo di vasto e profondo ingegno, ma catolico e frate; uomo, che consumò la sua vita a ricercare in Aristotele un assioma per ogni favola, ed una teoria per ogni assurdo; nel suo famoso opuscolo *De regimine principum, lib. I. cap. VI.*, pigliò a trattare espressamente la questione: *qual debba essere la condutta del popolo verso un principe tiranno*. Ed incomincia, al solito, con una distinzione. V' ha, secondo lui, due sorte

dei più caldi difensori del Papato: » L'autorité des princes vient de » Dieu lui même, qui la leur confie, pour l'employer au bien de » la religion. Ils n'ont d'autres supérieurs que Dieu, qui seul peut » leur demander compte de leurs actions, par l' organe du Pape et » des évêques, ses ministres, et ses représentants. Il n'appartient » donc pas au peuple de juger, bien moins encore de destituer » le souverain; mais celui-ci, par sa désobéissance envers Dieu et » envers l'église, encour la privation de ses droits; et il appartient » au Pape, vicaire de Jésus Christ sur la terre, ou au concile géné» ral représentant l'Église universelle, de prononcer contre lui une » sentence de déposition. » (*Pouvoir du Pape au moyen âge*, 2. *part.* chap. *IV. art. I. n.*° 309).

di tirannia: l'una, che non è eccessiva ed insoffribile; l'altra, ch' eccede ogni misura, e diviene intollerabile. Ora la prima si dee sopportare in pazienza, e con animo rassegnato e tranquillo: questa è dottrina cattolica, fuori d'ogni controversia. Ma quanto alla seconda, ecco in compendio la sua decisione:

1.º Alcuni han creduto, che in tal caso uomini forti e coraggiosi potessero, a rischio della propria vita, ammazzare il tiranno. Ma questa opinione è falsa; perchè ripugna al precetto degli Apostoli, ed all' esempio de' primi cristiani.

2.º Se il tiranno è un principe, che dipenda da qualche magistrato o monarca superiore, che l' abbia eletto; i sudditi allora possono far ricorso al tribunale di questo superiore legittimo, e attendere da lui il rimedio alla tirannide che li opprime.

3.º Se poi il tiranno è un principe indipendente, che non sottostia a verun altro potere umano; non resta più ai sudditi altro scampo, che la pazienza, la penitenza, e la preghiera, onde implorare da Dio, che gli tocchi il cuore e lo converta, e non continui a valersene quasi di flagello per castigare i loro peccati (2).

(1) » Curandum est, si rex in tyrannidem diverteret, qualiter possit occurri. Et quidem si non fuerit excessus tyrannidis, utilius est » remissam tyrannidem tolerare ad tempus, quam contra tyrannum » agendo multis implicari periculis, quae sunt graviora ipsa tyrannide. — Et si sit intolerabilis excessus tyrannidis, quibusdam visum fuit, ut ad fortium virorum virtutem pertineat tyrannum interimere, seque pro liberatione multitudinis exponere periculis » mortis: cujus rei exemplum etiam in veteri testamento habetur. » Nam Aioth quidam Eglon regem Moab, qui gravi servitute populum Dei premebat, sica infixa in ejus femore interemit, et factus est populi judex. Sed hoc apostolicae doctrinae non congruit. » Docet enim nos Petrus non bonis tantum, et modestis, verum etiam » discolis dominis reverenter subditos esse: II Petri II. Haec est enim

E Balmes ha trovato in questo stesso luogo, che S. Tomaso ammette il diritto di resistenza! Non è anche questa una scoperta miracolosa?

A proposito di scoperte, prima di accommiatarci da S. Tomaso e da Balmes, darò a' lettori un' altra notizia, che spiegherà vie meglio che cosa valga il catolicismo con i suoi teologi, e la sua teologia. Ho riferito dianzi la tesi, che Balmes a nome dell' Aquinate contraponeva al quarto principio di Lamennais. Quella tesi portava la *necessità di un governo in ogni unione di persone;* e parea, che S. Tomaso l' avesse dimostrata con *argumenti fondati su la natura dell' uomo,* e con *analogie tratte dal corpo umano e dall' ordine stesso dell' universo.* Or bene; S. Tomaso nell' opuscolo sovracitato, lib. II. cap. X., allega bensì quelli *argumenti* e quelle *analogie;* ma per provare che cosa? La necessità di un governo? No; ma la legitimità

» gratia, si propter conscientiam Dei sustineat quis tristitias patiens » injuste. — Videtur autem magis contra tyrannorum saevitiam, non » privata praesumptione aliquorum, sed auctoritate publica proce- » dendum. Primo quidem, si ad jus multitudinis alicujus pertineat » sibi providere de rege, non injuste ab eadem rex institutus po- » test destitui, vel refraenari ejus potestas, si potestate regia tyran- » nice abutatur. — Si vero ad jus alicujus superioris pertineat mul- » titudini providere de rege, expectandum est ab eo remedium con- » tra tyranni nequitiam. — Quod si omnino contra tyrannum, au- » xilium humanum haberi non potest, recurrendum est ad regem » omnium Deum, qui est adjutor in opportunitatibus, in tribulatio- » ne. Ejus enim potentiae subest, ut cor tyranni crudele convertat » in mansuetudinem, secundum Salomonis sententiam, Prov. XXI: » Cor regis in manu Dei; quocumque voluerit, inclinabit illud. — » Sed ut hoc beneficium populus a Deo consequi mereatur, debet » a peccatis cessare, quia in ultionem peccati divina permissione im- » pii accipiunt principatum, dicente Domino per Oseam, XIII: Dabo » tibi regem in furore meo. Et in Iob, XXXIV, dicitur, quod re- » gnare facit hominem hypocritam propter peccata populi. Tollenda » est igitur culpa, ut cesset a tyrannorum plaga. ».

naturale della servitù!! L'*angelo* delle scuole, l'oracolo della Chiesa, intende provare *esse aliquos omnino servos secundum naturam*. E poi il signor Balmes, ed altri *grandi* scrittori della stessa risma, si sfiatano a gridare, che l'abolizione della schiavitù si deve alla Chiesa! Ma S. Tomaso, che conosceva lo spirito della Chiesa assai meglio di tutti i Balmes, i Montalembert, i Rendu, e compagni, risponde per noi.

Torniamo alla nostra questione. Invece adunque della distinzione arbitraria ed illusoria fra la dottrina della Chiesa, e l'opinione dei teologi; e fra i teologi, che ammettono talvolta, o che condannano sempre il ricorrere alla forza contro del tiranno; noi diremo, che la Chiesa riconosce nei sudditi una sola difesa dalle prevaricazioni e violenze del potere; ed è la resistenza passiva, ossia il diritto di lasciarsi martirizzare; e che se v'ha degli autori, i quali concedano ai popoli qualche cosa di più, essi contradicono all'insegnamento costante, perpetuo, universale del cattolicismo; ed in faccia alla Chiesa e' sono eterodossi.

Ortodosso, come il frate d'Aquino, è il Vescovo di Meaux; ed ecco i principali teoremi, ch'egli prova con grande copia di testi della Bibbia, a guisa delle più certe e formali proposizioni di teologia (1). « Il governo mo» narchico è il migliore (*lib. II. art. I. prop.* 8). — Di » tutte le monarchie la migliore è la successiva o eredi» taria, sopratutto quando procede di maschio in maschio, » e di primogenito in primogenito (*prop.* 9.) — È questa » la migliore costituzione di Stato, che sia possibile; e la » più conforme a quella, che Dio stesso ha stabilita (*prop.* 11) » — Iddio stabilì i re come suoi ministri, e regna per » via di loro su i popoli (*lib. III. art. II. prop.* 1.) —

(1) *Politique tirée des propres paroles de l'Écriture Sainte.*

» La persona dei re è sacra (*prop.* 2.) — Si deve obedire
» ai principi per principio di religione e di coscienza
» (*prop.* 3.) — L' autorità reale è assoluta (*lib. IV. art.*
» *I.*) — Il principe non dee render conto a nessuno di
» quello che ordina. Bisogna che il suo potere sia tale, che
» nessuno possa sperare di sfugirgli; e la sola difesa dei pri-
» vati contro il publico potere dev' essere la loro inno-
» cenza (*prop.* 1.) — Quando il principe ha giudicato, non
» v' ha più altro giudizio. Bisogna dunque obedire ai prin-
» cipi, come alla medesima giustizia. Eglino son dei, e par-
» tecipano in qualche maniera dell' indipendenza divina.
» Dio solo può giudicare i loro giudizj e le loro persone. Il
» principe può raddrizzarsi da sè medesimo, quando cono-
» sce di aver fatto male; ma contro la sua autorità non può
» esservi rimedio che nella sua autorità (*prop.* 2.) — Non
» si dà forza coattiva contro del principe. In uno Stato nes-
» sun altri è armato, fuorchè il principe (*prop.* 3.) — Il po-
» polo deve starsene in riposo sotto l' autorità del principe
» (*prop.* 5.) — Il popolo deve temere il principe; ma il
» principe non dee temer altro, che di far male. Se il prin-
» cipe teme il popolo, tutto è perduto (*prop.* 6.) — Il
» principe dee farsi temere dai grandi e dai piccoli
» (*prop.* 7.) — L' autorità reale dev' essere invincibile
» (*prop.* 8.) — Coloro che intimoriscono il principe, e
» l' impediscono di operare con forza, son maledetti da Dio
» (*prop.* 9.) — La maestà è l' imagine della grandezza di
» Dio nel principe (*lib.* V. *art.* IV. *prop.* 1.) — Bisogna
» servire lo Stato, come il principe vuole; perchè in lui
» risiede la ragione, che guida lo Stato (*lib.* VI. *art.* I.
» *prop.* 2.) — I sudditi devono al principe un' intiera obe-
» dienza. Dio ha posto i re ed i principi suoi luogotenenti
» su la terra, a fine di rendere la loro autorità sacra ed in-
» violabile (*art.* II. *prop.* 1.) — Il rispetto, la fedeltà, e
» l' obedienza, che si devono ai re, non devono alterarsi

» per alcun pretesto; cioè, essi devono sempre rispettarsi e » servirsi, quali che sieno, buoni o cattivi (*prop.* 4.) — I » sudditi non possono opporre alla violenza dei principi, » fuorchè rimostranze rispettose, senza ammutinamento e » senza mormorio, e preghiere per la loro conversione (*prop.* 6.).

E quanto alla sovranità del popolo e al diritto d' insurrezione, convien leggere il suo *quinto avvertimento ai protestanti*, ove Bossuet in nome del catolicismo insegna, che « questa massima è nata dall' eresia ». Prova, che » non v' ha nulla di più contrario allo spirito del cristia- » nesimo ». Mostra, che « o si considerino i precetti » della Scrittura, o la maniera in cui vennero intesi e » praticati nella Chiesa, la massima che prescrive un'obe- » dienza a tutta prova verso dei re, nè può essere un » semplice consiglio, nè un precetto accommodato ai tempi » di debolezza; poichè la si vede stabilita su principj, che » sono egualmente di tutti i tempi, quali sono l' ordine di » Dio, ed il rispetto che per amore di lui e pe 'l riposo » del genere umano si deve alle sovrane potestà; prin- » cipj, che essendo tratti dai precetti di Cristo, doveano » durare quanto il suo regno ». Sostiene, che « verun » privato o suddito, nè per conseguente veruna parte qua- » lunque del popolo (poichè questa parte del popolo non » può essere, verso del principe e dell' autorità sovrana, » che una turba di privati e di sudditi), non ha diritto » di difesa contro il potere legitimo ». Fa vedere da ultimo, che « di questo preteso potere del popolo, di questa » sovranità che gli si vuol attribuire naturalmente, non » ve n' è alcun atto, nè alcun vestigio, e nè pure il mi- » nimo sospetto, in tutta la storia santa, in tutti li scritti » dei profeti, i tutti i libri sacri ».

Anche Bergier, fedele agl' insegnamenti della Chiesa: « È » grande questione, dicea, fra l'increduli ed i teologi per sa-

» pere, da chi i re ricevano il loro potere, quale sia il princi-
» pio e il fondamento della loro autorità. I primi pretendono,
» che i re sono semplicemente i mandatarj del popolo;
» che originariamente l'autorità sovrana appartiene al po-
» polo; che è desso, che la conferisce a' suoi capi; che
» può estenderla o restringerla come gli piace; e che se
» il depositario dell' autorità ne abusa, il popolo ha di-
» ritto di riprenderla e di spogliarnelo. Noi, per lo con-
» trario, noi sosteniamo, che questo sentimento è falso, as-
» surdo, sedizioso, colpevole (1) ».

Il Vescovo Frayssinous dichiara la dottrina della sovranità del popolo « dottrina assurda del pari che sediziosa, » la quale non lusinga la moltitudine che per traviarla; » non vanta i suoi diritti, se non per farle violare i suoi » doveri. Per poco che si vogliano esaminare a fondo le » cose, si trova che le parole *popolo* e *sovrano* non si » legano maggiormente insieme, che le parole *luce* e *te-* » *nebre*. O bisogna non intendere sè stesso, ovvero con- » vien dire, da una parte, che le parole *sovranità*, *potere* » *supremo*, diritto di commandare sono sinonimi; e dal- » l'altra fa d' uopo convenire, che un popolo altro non » è che una riunione d' uomini sotto un governo commune. » Una moltitudine non cessa d' esser tale e non divien po- » polo, che con la sottomissione de' suoi membri ad una » publica autorità (2) ».

E S. Tomaso, maestro e capitano di tutti i teologi, avea pur insegnato, che che ne pensi il signor Balmes, la stessa dottrina: *Princeps dicitur esse solutus a lege, quia nullus in ipsum potest judicium ferre, si contra legem agat* (3):

(1) *Dictionnaire de théologie, art.* ROI.

(2) *Difesa del cristianesimo, Conferenza su l'unione e l'appoggio reciproco della religione e della società.*

(3) P. I. II. *q.* XCVI, *art.* V.

dottrina, che ricevette una sanzione formale da Pio VII, il quale fulminò de' più tremendi anatemi il *carbonarismo*, siccome quello che *docet integrum esse, seditionibus excitatis, reges caeterosque imperantes, quos per summam injuriam* tyrannos *passim appellare audet, sua potestate expoliare* (1).

. . . .

Udiste, o Italiani? Udiste quali sieno le libertà, che la Chiesa catolica vi promette? Obedire, e tacere: ecco i vostri diritti d' uomini e di cittadini! Lo straniero opprime la vostra patria? Obedite. Vi spoglia delle vostre sustanze? Tacete. Vi caccia in esiglio, in prigione, in galera, su le forche? Obedite e tacete. Vi corrompe i figlj, vi flagella le mogli, vi tortura le madri? Tacete ed obedite. Il Borbone proscrive, ruba, devasta, saccheggia, assassina? Obedite e tacete. Il Papa maledice ai vostri martiri, santifica i vostri tiranni, confisca i vostri diritti, viola le vostre coscienze, vi vende agli stranieri? Tacete ed obedite. E quando la piena de' vostri dolori sia tanta, da non poterla più sopportare, avete pronta la difesa, e sicuro il rimedio: pregate per la conversione dei vostri carnefici!! Raccommandatevi ai vostri preti; pagateli bene, perchè gridino forte: la vostra patria avrà la sua indipendenza e la sua libertà, quando i re, l'imperatori, ed i Papi se l'avranno intesa co 'l loro Dio, e si saran convertiti. Ecco, o Italiani, le dolci speranze, che il catolicismo vi porge. Chi è tra voi, che osa parlare di giustizia, di patria, di nazione, di libertà, di diritto? Quegli è un ribelle, un traditore, uno spergiuro, un demonio: è la Santa Chiesa catolica, apostolica, romana, che lo ha definito. Catolicismo e giustizia, catolicismo e libertà, catolicismo e diritto, catolicismo e patria, sono termini ripugnanti, ed inconciliabili tra loro: è il Vi-

(1) *Constit.* Ecclesiam, 13 *settembre* 1821.

cario di Dio, l'organo infallibile dello Spirito Santo, che l'ha deciso. Sceglieṭe adunque. Chi vuole stare con la Chiesa, ringrazii il tedesco, benedica il Borbone, adori il Papa, e si porti in pace la servitù: questa è la sua religione. Ma chi ama la patria, chi la vuole indipendente, libera, gloriosa, rompa le catene dell'anima, scuota il giogo della Chiesa, e facia del proprio cuore un tempio alla verità ed alla giustizia: è questa la sua religione.

L'alternativa è fatale, inesprabile. Il catolicismo non vuole la libertà, perchè non può volerla. Esso è l'autorità; e sente bene che il giorno, in cui le nazioni fossero pienamente libere, esso dovrebbe scomparire dal mondo. Proclamata la sovranità nazionale, ed instituiti tutti li ordini sociali co'l sistema elettivo per via di suffragio universale, l'ordine religioso non potrebbe far eccezione. Il Commune dovrebbe eleggere i suoi sacerdoti, se pure ne volesse ancor mantenere; e le provincie i loro Vescovi. La gerarchia diventerebbe un assurdo, ed il papato una mostruosità. Ora, toglieṭe al catolicismo il suo papato, e la sua gerarchia; esso non è più. Il Papa dunque ed il suo clero, impugnando la libertà, trattano la causa della propria esistenza, e fanno il loro mestiere: sono conseguenti a sè stessi. Chi fa prova d'una cecità incurabile sono quei sedicenti liberali, che corrono sempre in cerca di un sistema, onde accordare insieme la ragione e la fede, la libertà e la Chiesa. Ma se l'una è la negazion rigorosa dell'altra, qual accordo le può mai conciliare? Carattere essenziale della Chiesa è la sottomissione della ragione alla fede; e carattere essenziale della libertà è la subordinazione della fede alla ragione. E costoro presumono di poterle concertare insieme?

Dopo tre secoli di lutta della ragione contro la fede, scoppiò nella rivoluzione di Francia la gran lutta della libertà contro la Chiesa; e non è ancora finita. La data

del 1789 segna il principio dell'êra novella, in cui la religione de' Papi deve dar luogo alla religione dei popoli. Quella cadde, e questa surse il dì, che venne promulgato l'Evangelio della libertà moderna, la *dichiarazione dei diritti dell'uomo.* La Chiesa, in virtù di quell'atto, che contiene in sè tutta una rivoluzione dell' umanità, cessava di essere la legislatrice del pensiero e della coscienza; non era più una religione, ma una setta. L' anima, la vita, l' inspirazione dei popoli non istava più con la Chiesa, ma con la libertà; la libertà fu dunque la loro religione. La quale, in poco più di mezzo secolo, si è propagata in tutti i paesi cristiani; ha guadagnato a sè le lettere, le arti, e le scienze; ha cominciato a riformare le instituzioni politiche, sociali, e religiose; e si è incarnata così profondamente nelle idee, ne' costumi, e nei bisogni della odierna civiltà, che tutti li sforzi de' suoi potenti nemici per soffocarla e distruggerla, valsero solo a crescerle forza, energia, ed efficacia.

CAPITOLO UNDECIMO.

LIBERTA' D'INSEGNAMENTO.

Sotto questo titolo il programma dei cattolici racchiude le due forme diverse, che può ricevere l'insegnamento: la parola, cioè, e la scrittura. A questa risponde la libertà della stampa, ed a quella la libertà dell'insegnamento, preso nello stretto senso di scuola. Tocchiamo in breve l'una e l'altra questione.

Che la libertà della stampa sia un dogma fondamentale della moderna democrazia, la è cosa tanto certa e notoria, che non ha mestieri di prova. Nata con la rivoluzione, la libera stampa ne segue tutte le vicende, ne partecipa le vittorie e le sconfitte: essa è il termometro della libertà. In essa risiede una nuova potenza del nostro secolo; nell'ordine morale essa è ciò, che nell'ordine materiale il vapore. I suoi nemici lo sanno; e però quando non possono sopprimerla affattò con una censura preventiva, cercano d'infrenarla, di contenerla, di eluderla con una legge speciale, che ne reprima quello ch' essi chiamano l' *abuso*. Quindi un'infinità d'impacci, di restrizioni, di aggravj, di minacce; brevetto, patente, bullo, cauzione, ecc. Si direbbe, che la

legge su la libertà della stampa non abbia altro scopo, che quello di togliere alla stampa ogni libertà.

La democrazia detesta questo sistema. Essa proclama libera la voce della stampa, come libero è il pensiero dell'uomo; e non riconosce altro limite a questa libertà, che quello commune a tutte le altre libertà politiche, civili, e religiose; cioè, il diritto altrui. L'unica legge repressiva della stampa dev'essere il codice penale, poichè l'unico abuso, che meriti il nome di delitto, è la violazione di qualche diritto de' cittadini; violazione, a cui la sola legge generale dee provedere. È giusto, che venga punita l'ingiuria, la calunnia, la diffamazione, che si commette per via della stampa, non già come abuso della stampa, sibbene come ingiuria, calunnia, e diffamazione. Ma perchè mai qualificare abuso di stampa, ed incriminare e punire un'idea, un'opinione, un errore, qualunque sia, che non offenda la rigorosa giustizia? Chi ammette legitima la punizione di un errore, in quanto è un errore, pone un principio, che lo porterà, se rispetta la logica, fino all'Inquisizione. Perocchè se è lecito ad un governo chiamar delitto un'eresia politica; come non sarà lecito ad una Chiesa giudicare delitto un'eresia religiosa? E se la prima si può punire con la multa e la prigionia; perchè non si potrà condannare la seconda alla tortura ed al rogo? Oh contradizioni umane! Quelli stessi liberali moderati, che affettano il più profondo orrore del Sant'Officio e della sua infernale legislazione; sono poi li autori e difensori più zelanti della legge repressiva contro la stampa! Costoro fremono al ricordare i processi che s'intentavano, e le pene che s'infligevano dai frati, dai Vescovi, dai Papi a chiunque negava un dogma della loro Chiesa; e poi fanno processare e punire ognidì dai loro tribunali chiunque ardisca negare un dogma della loro costituzione! Ma se la libertà di stampa si ammette come un diritto, dev'essere

assoluta; se non si ammette come un diritto, dev' essere soppressa. O censura, o libertà: non havvi logicamente alcuna via di mezzo.

Ma una libertà assoluta di parola ripugna; perchè suppone, che non si possano commettere delitti per via della parola. — Noi abbiamo già definito, in qual senso debba chiamarsi assoluto ogni diritto naturale dell'uomo; in quanto, cioè, esclude qualunque restrizione o limitazione arbitraria delle leggi positive. Perocchè ogni diritto è limite a sè stesso in virtù del dovere, che involge essenzialmente nel proprio concetto; onde la libertà di ciascuno viene per sè circoscritta dal dovere di rispettare la libertà di tutti li altri. Questa è l'unica norma, che dee presiedere alla formazione della legge; e però l'unica legge della stampa vuol essere il diritto commune. Quali sono adunque i *delitti* di parola, che la giustizia può e deve punire? Sono tutte e sole le violazioni del diritto altrui, perchè importano una trasgressione del proprio dovere sociale; sono dunque le offese personali, e nient' altro; offese da qualificarsi piuttosto di atti, che non di parole. Considerando poi la parola come espressione del pensiero nell' ordine astratto, o speculativo che dir si voglia, in qual modo potrebbe mai essere delitto?

Come errore, oppongono taluni; perchè legge del pensiero è la verità; e quindi la parola, espressione del pensiero, non ha diritto a comparire, se non in quanto esprime il vero. — Ottimamente; rimane solo a definire, quale sia verità; poichè colui che parla, crede di esprimere il vero; e quando pure mentisse alla propria coscienza, sarebbe questa una colpa tutta interiore, di cui nessuno può farsi giudice e vendicatore. Ma unico criterio del vero è la ragione; e la ragione non è patrimonio o proprietà esclusiva di nessun individuo, di nessuna

classe, di nessun tempo, di nessun luogo: è diritto di tutti; diritto così naturale, essenziale, ed inalienabile, come l'aria, la luce, la vita. Se altri erra, voi potete e dovete, in nome della ragione, combatterlo per disingannarlo; ma nessuno ha diritto, in nome della verità, di chiudergli la bocca e d'imporgli silenzio: la credenza dell'uno vale, in diritto, quanto la credenza dell' altro; poichè l' uno e l'altro si suppongono persuasi d' esprimere la verità. Ora chi potrebbe arrogarsi la facultà giuridica di sentenziare quale dei due s'inganni? La maggioranza? Ma la maggioranza non è infallibile; e l'autorità, ch' ella volesse esercitare su l' opinione degli altri disidenti, fossero pur pochi, fosse un solo, sarebbe iniqua ed usurpatrice. I pochi posson bene aver ragione contro i molti, uno contro tutti; e se il consenso generale è una forte presunzione del vero, non è mai un criterio supremo: dunque non dà al potere sociale il diritto di costringere nè all'assenso, nè al silenzio i disenzienti.

Ma li può costringere al silenzio in nome del bene pubblico; giacchè la parola, come ogni atto umano, non ha diritto a comparire, se non in quanto tende al bene. — E siamo da capo. Il principio è eccellente; ma a chi spetterà d' applicarlo? chi ricevette mai dalla natura, o dalla società il mandato giuridico di definire, con sentenza perentoria, quale sia il bene? Nessuno. Il bene, come la verità, non conosce altro criterio, che la ragione; dunque alla ragione sola spetta di giudicarne; e la ragione è di tutti, e di nessuno. Il vero ed il bene, considerati objettivamente, in sè stessi, saran concetti assoluti, immutabili, eterni, quanto e come volete; ma subjettivamente, per rispetto all'uomo, alla storia, all'umanità, sono concetti relativi. La cognizione, che si ha quaggiù del vero e del bene, non è e non può essere perfetta; giacchè l'intelletto umano non è infinito. Se ne ha dunque una cognizione essenzial-

mente imperfetta; e quindi sempre mutabile, modificabile, progressiva. Quanti giudizj chiamavansi verità in un'epoca, e nella seguente si chiamavano errori! Quante leggi si veneravano per sacre da una generazione, e dalla vegnente si proclamavano inique! Ieri credevasi verità una proposizione, che oggi si dimostra un errore; oggi reputiamo un bene quell'instituzione, che domani riconosceremo un male: e via di seguito, sempre così. E non è già, che il vero si trasnaturi, e diventi errore; o il bene si trasformi, e divenga male: no, il vero ed il bene rimangono in sè stessi quello che sono; ma varia la conoscenza, che l'uomo ne aquista. Ora questo passaggio dall'errore alla verità, e dal male al bene; o piuttosto da un sistema di cognizioni e di leggi molto imperfetto ad un altro migliore, chi l'ha mai operato? La lotta della ragione dei pochi contro il pregiudizio delle moltitudini. Da principio era qualche voce potente, ma solitaria, che tonava contro le credenze e le abitudini vulgari; poi quella voce destava un'eco negli animi più pronti alla verità, più docili al bene; poi questi trasfundevano in molti altri la propria convinzione, e questi in altri ancora; finchè ottenuto l'assenso dei più, la loro idea diveniva l'opinion del paese, e la religione dell'epoca. Così la maggioranza, accortasi del suo torto, dà ragione ai pochi, che dapprima teneva in conto di faziosi o di visionarj. Avea dunque il diritto di sforzarli a tacere?

Ma, con la libertà assoluta della stampa, altri si farebbe publicamente apostolo d'immoralità, d'ateismo, di communismo, d'anarchia; la società si dissolverebbe, o precipiterebbe in ruina, venendole meno le basi stesse della religione, della famiglia, della proprietà, della giustizia, ecc. — Non ho mai potuto capire, come uomini, che vogliono passare per onesti ed assennati, ricorrano a questo argumento, che è un vero miracolo di goffaggine e di assur-

dità. E con qual altro nome debbo io chiamare questi ridicoli e miserabili timori? O che volete rispondere a chi mostra avere della società un concetto così indegno, così stravolto, che stima le parole d'un pazzo o di un mascalzone più che sufficienti a metterla tosto a soqquadro, ed a mandarla tutta sossopra? E una società, la cui esistenza dipendesse continuamente dai capricci di qualche mentecatto, e dalle passioni di qualche ribaldo, non sarebbe una mostruosità nell'ordine dell'universo? Non sarebbe una negazione vivente e parlante d'ogni concetto di Dio, di providenza, e di natura?

. . . .

Oh! rassicuratevi, calunniatori dell'umanità: la legge sociale può sfidare tranquillamente li attacchi di tutti i furiosi, di tutti i tristi del mondo; perchè è invincibile, ed immortale. Essa è instinto, e non arbitrio; bisogno, e non elezione; natura, e non volontà: può dunque ridersi delle vostre paure, come ride degli attentati di chi che sia. Certo, chi no'l vede? la *vostra* società troverassi a mal partito, e correrà estremi pericoli, appena che la libertà possa muoverle guerra franca ed aperta; ma la *vostra* società è ella forse *la* società?

Ah, voi paventate l'ateismo! Avete mille ragioni. Quel *vostro* Dio assurdo, che voi deridete in vostro cuore, ma che adorate in pubblico, perchè è il vostro punto d'appoggio a dominare, ad opprimere, ad arricchire, a godere; quel Dio bestiale, che voi annunziate ai popoli buono, perchè li tribola; giusto, perchè li abbandona; potente, perchè li danna; saggio, perchè li dispera; misericordioso, perchè si diletta delle loro lagrime, gioisce de' loro dolori, si pasce del loro sangue, vive della loro morte; sì, quel vostro Dio, orribile impasto di favole, di tenebre, di assurdità, di contraddizioni, e di nulla, cadrà, cadrà senza fallo, cadrà senza rimedio, dal suo trono aereo, dinanzi al sole della libertà. Ora, se

questa caduta sarà una perdita per voi, non sarà forse un guadagno troppo prezioso pe 'l genere umano?

Ah, voi tremate del communismo! E non avete torto. Quella *vostra* proprietà, che ai più di voi costò solamente la pena di nascere, ed agli altri la gran fatica di rubare signorilmente per via di frodi, d' usure, d' intrighi, di prostituzioni; quella proprietà, che voi spremeste dal sudore dei poveri, dal pianto delle madri, dall'obolo dei vecchi, dal tozzo degli orfanelli; sì, quella proprietà, che rende lieti e felici voi a patto di mantenere nella miseria e nell' abjezione le innumerabili milliaja dei vostri fratelli, non dee sembrare alla libertà cosa tanto sacra ed inviolabile, come voi la predicate. Forse il cuore, l' anima, la vita dei popoli appariranno, alla luce della libertà, cose non meno inviolabili, e un po' più sacre de' vostri tesori; forse la libertà, per amore di giustizia, ordinerà lo Stato in modo, che il diritto di vivere non sia più un privilegio della vostra casta rapace, ma una condizione universale di tutti i membri dell'umana famiglia; forse la facultà di rubare a man salva, di nutrirvi della fame altrui, e d' ingrassare dell' altrui miseria, sotto il regno della libertà, non vi sarà più concessa. Ora, se questa privazione a voi riescirà una disgrazia, non riescirà invece una bella ventura per l' umanità?

Ah, voi temete dell'anarchia! E fate benissimo. Quel *vostro* ordine, che vi costituisce altretanti tirannelli in seno alle nazioni, e tien prostrati a' vostri piedi i popoli tutti, umili, timidi, sottomessi, rassegnati; quell' ordine despotico, che rimette nel vostro arbitrio i diritti, le sustanze, la vita medesima di millioni d' uomini, l' ultimo de' quali vale non meno che il primo di voi; quell' ordine scandaloso, che lascia a' voi soli la facultà di fare tutto quanto volete, ed agli altri impone l' obligo di fare solo ciò che vi piace; sì, quell' ordine, sonata l' ora della libertà, dee

scomparire dal mondo civile, di cui ormai è flagello ed ignominia. Il monopolio delle forze, degli onori, e de' poteri non istarà più in vostra mano; la libertà lo toglierà a voi per restituirlo alla nazione, alla quale non potrete più commandare, ma dovrete servire come ogni altro cittadino. Ora, se questa vostra decadenza voi la chiamate una spaventevole ruina, la società non dovrà forse riguardarla come un riordinamento avventuroso?

Se dunque per ateismo intendete la negazione del *vostro* Dio, per communismo la distruzione della *vostra* proprietà, per anarchia l'abolizione del *vostro* ordine; la democrazia, anzi la società non solamente non teme, ma brama che tutte le tipografie dell' universo divengano catedre d' anarchia, di communismo, e d' ateismo. Perciocchè quell' ateismo avrà per iscopo e per effetto di sostituire al Dio del Papa il Dio dell' umanità; quel communismo, di surrogare la proprietà esclusiva di pochi con la proprietà accessibile a tutti; e quell' anarchia, di scambiare l' ordine della morte con la libertà della vita. Chi accusa questo scopo, e si duole di questo effetto, parla per interesse, e tratta i suoi affari. Con lui far appello al diritto, alla giustizia, all' umanità, egli è tempo perduto; è usare un linguaggio, ch' ei non capisce, e non vuol capire. A persuaderlo fa d' uopo, non una discussione, ma una rivoluzione. E peggio per lui: l' avrà.

Qualora poi si lasci ai vocaboli il proprio significato, tutte quelle paure della libertà di stampa appajono, quali sono, ridicole ed assurde; perchè si riferiscono all' impossibile. È impossibile l' ateismo; poichè il vero ateismo importa la negazione assoluta dell' essere; e l' essere, nell' ordine ideale è condizione essenziale di ogni pensiero; e nell' ordine reale, di ogni atto, e d' ogni cosa. Dunque il negarlo ripugna. Ora ciò, che ripugna, nè anche Dio lo può fare; e voi temete, che lo facia l' uomo? — È impossibile

il communismo; poichè il vero communismo include la negazione assoluta della proprietà; e la proprietà è un bisogno naturale della vita umana, così per rispetto all' individuo, come alla famiglia ed alla società. Dunque il negarla torna lo stesso, che il negare la vita privata e publica dell' uomo. E voi temete, che l' umanità commetta questo suicidio? — É impossibile l' anarchia; poichè la vera anarchia implica la negazione assoluta dell' ordine; e l'ordine è principio organico di tutta la natura, e legge suprema di tutte le sue manifestazioni. Dunque il negarlo sarebbe un rovesciare la condizione stessa dell' esistenza di ogni cosa; e quindi un distruggere la natura medesima dell' umano consorzio. E voi temete, che una nazione lo facia?

Timori così fatti sono dunque irragionevoli e puerili per parte d' ogni persona sensata. Ma quanto più devono parere inconcepibili, inescusabili per parte de' nostri avversarj, che si professano clamorosamente amici e tutori della religione! Credere, che il mondo è creato, conservato, e governato da Dio; che questo Dio è potenza, sapienza, bontà, giustizia infinita; che tutti li esseri dipendono affatto da lui, e quanto all' esistere, e quanto all' operare; che non si muove nulla, non si fa nulla, non avvien nulla, ch'egli non voglia o non permetta, e non disponga sempre al suo fine; che la sua legge domina e guida, non che le cause cieche e necessarie, ma anche le libere e intelligenti; che l' ordine della società, come quello dell' universo, è stabilito e retto da lui solo; che nessuna forza, nessuna volontà creata, può nulla contro de' suoi decreti; e poi temere nello stesso tempo, che un libricciuolo, o un giornaletto possa portare il finimondo! Come si può egli accordare una tale credenza con un tale timore?

No, la questione non istà nell'ammettere, o nel negare

l'idea, il principio, o il sentimento che dir si voglia, dell'ordine, della proprietà, della religione. Come sentimenti, l'uomo li prova; come principj, li afferma; come idee, le riconosce in virtù di un instinto, di un bisogno, di un lume affatto naturale, e quindi necessario e irresistibile. Ma tutto sta a determinare e stabilire le instituzioni sociali, in cui si traducono e si realizzano quelle idee innate, quei principj spontanei, que' sentimenti instintivi; tutto sta a decidere, quali sieno le instituzioni, che meglio possano attuare e rappresentare, in una data epoca della storia, la proprietà, l'ordine, e la religione. E questo lato del problema è assai diverso dall'altro; e quanto il primo apparisce costante, universale, assoluto, tanto il secondo risulta vario, mutabile, relativo. La storia è un perpetuo documento di questo fatto; e c' insegna, come non solamente ne' diversi popoli, ma eziandio nelle diverse età di ciascun popolo, si vengano modificando e trasformando tutte le instituzioni politiche, civili, e religiose. Dunque i razionalisti, che attaccano oggidì il cristianesimo, non negano punto la religione; i socialisti, che ora impugnano i codici, non negano mica la proprietà; i repubblicani, che adesso combattono le monarchie, non negano già l'ordine; ma negano solo quelle instituzioni ingiuste, inique, tiranniche, assurde, che voi osate, profanando i più sacri vocaboli, chiamare l'ordine, la proprietà, la religione; e vogliono con una serie di riforme progressive dare alla società moderna tali instituzioni, che rispondano meglio al concetto, ch'ella s'è formato dell'ordine, della religione, e della proprietà. Direte voi, che s'ingannano? Ma essi provano, che v'ingannate voi. Direte, che le loro innovazioni sono funeste? Ma essi mostrano, che sono funeste le vostre anticaglie. E v'ha questa differenza grandissima tra la vostra critica e la loro, ch'essi censurano il passato, e voi l'avvenire; essi

le cose già fatte, e voi le cose ancora da farsi; essi la realtà, e voi la congnhiettura. Essi adunque combattono voi in nome della publica esperienza; e voi li combattete in nome .... di che? de' vostri sogni.

Nulla ho detto, nè dirò in particolare di quelli, che accusano la democrazia di voler abolire la famiglia. Una sola punizione io stimerei degna di così stupidi calunniatori; e sarebbe di obligarli a definire la loro accusa! Oh, la famiglia! Associazione primordiale, unità elementare della nazione, società anteriore allo stesso individuo, instituzione così indistruttibile, come l'umanità; così inalterabile, come la natura! (1) E v'ha chi teme per la sua esistenza? V'ha chi incolpa tutto un partito numerosissimo di volerla distrurre? E noi dovremmo prendere in su 'l serio codeste follie? Stiamo a vedere, che un dì o l'altro c' imputeranno qualche segreta cospirazione per abolire la gravità dei corpi, arrestare il moto de' pianeti, spegnere la luce del sole. E noi dovremo scendere a giustificarci?

Ricapitoliamo. La libertà di stampa è un diritto; vuol essere dunque assoluta. Nessun freno le si può imporre con leggi speciali; nè in nome del vero e del bene, perchè nessun potere dello Stato, nessuna maggioranza del popolo, e lo stesso consenso unanime della nazione non può arrogarsi l'autorità di giudice supremo e di legislatore infallibile del vero e del bene; nè in nome della sicurezza della società, perchè i veri elementi costitutivi della società sono principj naturali, contro di cui ogni attentato dell'uomo è vano ed impossibile. Della libera stampa hanno a temere soltanto le umane instituzioni, che sono intrinsecamente relative, transitorie, variabili; e quindi suggette alla legge di progresso e trasformazione, che presiede all' andamento continuo dell'universo. Questo timore adun-

(1) L. Blanc, *Nouveau Monde*, *n.*° 4 — 15 *octobre* 1849.

que non può albergare se non in coloro, che vogliono a tutto loro profitto l'immobilità perpetua delle cose umane; e si propongono, qual ideale della società, di convertire tutta la terra in un monastero o in una caserma. Agli occhi loro, ogni sintomo di vita e di moto è un segnale di ruina; ogni indizio di libertà e di progresso è una minaccia d'esterminio. Ma la democrazia che può mai aver di commune con siffatta gente, e siffatto sistema?

Passiamo alla libertà d'insegnamento, che è forse la questione più difficile e complicata, che ne resti a risolvere. Qui la controversia non è più solamente fra i nemici ed i fautori del progresso; ma fra i progressisti medesimi le opinioni sono diverse e contrarie. Alcuni preoccupati forte dell'influenza malefica, che le sètte, e principalmente la gesuitica, potrebbero esercitare su la generazione adolescente, considerano l'instruzione come un officio amministrativo, e ne incaricano esclusivamente lo Stato. Altri più solleciti del principio della democrazia, tengono pure la libertà d'insegnamento per un diritto, e la proclamano un'applicazion necessaria dell'idea di libertà e di eguaglianza. I catolici poi, al loro solito, distinguono: negli Stati, ove domina e governa la loro Chiesa, negano questa libertà del pari che tutte le altre; ma nei paesi, dove non possono far da padroni, invocano ed esigono ad alte grida la libertà d'insegnamento, come un diritto sacro di coscienza. Di costoro parlerò più innanzi. Ora dovendo solo mettere in chiaro il programma della libertà, esaminerò primieramente la questione sotto il suo aspetto generale e speculativo; e poscia dal lato dell'applicazione e della pratica.

E quanto al primo, la democrazia professa oggimai universalmente questi principj:

Lo Stato dee provedere alla publica educazione;

Zoroastro e Bouddha, quanto Mosè e Maometto, quanto Lutero e Voltaire. Della vostra Chiesa io facio quel conto medesimo, che di ogni altra setta: lo Stato rispetta tutte le religioni, ma non ne professa nessuna; permette tutti i culti in privato, nessuno in publico. Voi dunque in casa vostra e nei vostri oratorj pregate, cantate, adorate l'idoli, che vi piaciono meglio; i protestanti, i turchi, li ebrei, i pagani adorino i loro, come l'intendono; i razionalisti, i panteisti, i socialisti venerino a loro talento la ragione, la natura, o l'umanità. Ciascuno se l'aggiusti con la propria coscienza; egli non è affare di mia giurisdizione. Se la vostra religione vi prescrive leggi particolari, che non offendano la morale e l'ordine publico, osservatele, o no; siete padroni. Mangiate grasso, o magro; menate moglie, o vivete celibi; fate festa il sabato, o la domenica, o il lunedì; leggete la Bibbia, o il Corano, o Rousseau; celebrate la messa, o la cena; pregate in latino, o in vulgare; date ai bambini la circoncisione, o il battesimo, o nulla: per me è tutt'uno. La mia legge è la giustizia; e con voi non ho altre relazioni, che quelle di polizia. — Or io domando: qual è la violenza, che questo governo farebbe al clero? (1)

(1) Su questi principj è fondato il sistema degli Stati Uniti d'America, dove nessuna religione, ch'io sapia, ebbe mai a lagnarsi, che il governo violenti le coscienze. Riferirò quì la legge, che fin dal 1778 adottavano li Stati della Virginia; onde si veda, che le dottrine da me esposte, come teoricamente s'immedesimano con la natura stessa della democrazia, così storicamente son nate con essa ad un parto. Ecco i punti principali della legge:

» Considerando che Dio ha creata l'anima libera;

» Considerando che quanto si fa per dominarla con temporali castighi, con l'oppressione e con la privazione dei diritti civili, non serve che a creare abitudini d'ipocrisia e di viltà;

» Considerando che la causa dell'instituzione e conservazione, nella maggior parte del mondo e per più secoli, d'ogni sorta di false

Ma le leggi della Chiesa stabiliscono una gerarchia, ed una disciplina; e voi non permettete al clero di osservarle. — No, certamente, non lo permettiamo in tutto ciò che costituisce un privilegio, o un' eccezione al diritto e alla libertà commune di tutti i cittadini; perchè sarebbe un'ingiustizia ed una tirannia; e nessuna Chiesa, nessuna religione al mondo può arrogarsi quest'iniqua autorità. D' altra parte, se il governo accettasse come leggi dello Stato i canoni del Papa di Roma, con qual diritto potrebbe ri-

» religioni, è appunto l'empia prescrizione dei legislatori tanto civili che ecclesiastici, i quali tuttochè suggetti all' errore e non inspirati da Dio, pur si arrogarono l'impero su la fede altrui, ed hanno voluto imporre le loro opinioni religiose, e il loro modo di pensare;

» Considerando essere un delitto ed una tirannia il forzare un uomo a pagare imposte per la propagazione d' una fede, che non è la sua;

» Considerando che i diritti civili non hanno con le convinzioni religiose maggiore rapporto, che le opinioni nella fisica e nella geometria;

» Considerando che il privare un cittadino della publica confidenza, non ammettendolo agli impieghi fuorchè alla condizione di professare, o di abjurare certe opinioni religiose; equivale a spogliarlo ingiustamente dei privilegj e vantaggi, ond'egli è, per naturale diritto, eguale agli altri cittadini;

» Considerando che un tale sistema è causa di corrozione della stessa religione che si vuol favorire, perchè questo sistema protettore fa proseliti, ed offre il monopolio degli onori e degl'impieghi: potente mezzo di massima corrozione;

» Considerando che se è delitto il far ragione a cotali tendenze, non è meno colpevole il suscitarle;

» Considerando che il permettere al magistrato d'intervenire nelle questione di dogma, e di restringere la professione e la propagazione di qualche principio a motivo della dubia tendenza che gli si suppone, è funesto errore che distrugge ogni libertà religiosa, perchè il magistrato essendo egli stesso giudice d' una tale tendenza, avrà per norma del suo giudizio le proprie opinioni, e con-

fiutare le decisioni dei Papi di Londra e di Berlino, di Pietroburgo e di Costantinopoli, di Pechino e di Calcutta? E allora, che caos diventerebbe una nazione, la quale dovesse avere tanti codici quante Bibbie, e tanti popoli quante sètte?

Per ciò che spetta alla gerarchia, il principio organico della democrazia è l'elezione; e siccome il popolo elegge i suoi mandatarj per amministrare la cosa publica; così ogni communion religiosa eleggerà i suoi sacerdoti per

» dannerà ed approverà le altrui, secondo che saranno più o meno
» conformi alle sue;

» Considerando che l'intervento dell'autorità publica è bastevole,
» quando non se ne manifestino i principj con atti contrarj alla pace
» ed al buon ordine;

» Considerando infine, che la verità è grande e forte per sè stessa,
» nè può a meno di trionfare, ove la si lasci in balìa di sè; che
» l'errore non ha nemico più terribile che la verità stessa, e que-
» sta non può e non deve temer la lutta, se l'umano intervento
» non la priva delle proprie armi naturali, cioè della libera discus-
» sione, dinanzi alla quale non può l'errore aver a lungo il so-
» pravento.

» Per questi motivi l'Assemblea generale dichiara, che nessuno
» sarà obbligato nè a professare, nè a sostenere un culto qualsiasi;
» che nessun cittadino potrà in verun caso essere molestato per le
» sue opinioni religiose nè con pene corporali, nè con pene pecu-
» niarie, nè in alcun' altra maniera; ma tutti, al contrario, saranno
» liberi di professare le proprie convinzioni in materia religiosa, e
» di difenderle con argomenti, senza che ciò possa in nessun modo
» aumentare o diminuire le loro capacità civili.

» E quantunque quest'Assemblea, eletta dal popolo nell'interesse
» della sua ordinaria legislazione, non abbia alcun diritto su le as-
» semblee che succederanno, e sia quindi inutile di dichiarare irre-
» vocabile la presente legge; tuttavolta noi crediamo di dover di-
» chiarare, che i diritti proclamati in questa legge entrano nella
» categoria dei diritti naturali dell'uomo; ed ogni atto, che verrà in
» seguito ad annullare questa legge, o ad impedirne la libera azione,
» sarà un'infrazione del diritto naturale ». (*La voce della Libertà*, *An.* 3, n.° 146).

vegliare agl'interessi spirituali. Che i cattolici poi si faciano ungere e consacrare da chi vogliono, poco importa; ma lo Stato non deve nominare da sè, nè accettare da un principe o Papa straniero i ministri d'una religione quale che sia', perchè mancherebbe alla legge, su cui è fondato. — E quanto alla disciplina, se trattasi di precetti puramente interni, a cui non ha da rispondere che la coscienza; o di atti esterni, ma affatto individuali e privati; lo Stato non se ne immischia punto; ed il clero è così arbitro di sè stesso, e così libero di eseguirli, come ogni altro di astenersene. Ma se trattasi invece di precetti o di atti, ch' entrano nel cerchio dell' ordine publico, e toccano il diritto sociale, lo Stato non dee tolerarli; perchè altrimenti autorizzerebbe una violazione della legge commune. Ed il clero gridi alla violenza, gridi a sua posta: noi rideremo. Egli è un ente di così maligna natura, che non si mostra contento, se non quando tutti li altri gemono nel dolore e nel lutto; non si tiene libero, se non quando tutti li altri languiscono nella servitù e nell'oppressione. I popoli oggimai lo sanno; e sono già disposti a provedere, che non ispunti mai più quel giorno infausto, in cui la Chiesa possa dire: io sono libera e felice.

Volete dunque rinovare le persecuzioni in nome della libertà? — Oh! il nobile mestiere d'Inquisitore e di carnefice noi lo lasciamo al clero: l' uno è degno dell' altro. Due soli persecutori noi gli porremo a' fianchi: la libertà, e la verità; non abbiamo bisogno d'altre armi per isconfiggere il clero, nè d' altre guerre per esterminarlo. Egli amerebbe meglio, per fermo, un altro genere di combattimenti e di persecuzioni; e preferirebbe, non dico il martirio dei primi apostoli — i tempi dell' eroismo cristiano sono passati! — ma qualche processo, arresto, proscrizione assai dolce, un martirio alla Fransoni, per esem-

pio, che gli fornisse un pretesto qualunque di spacciarsi, davanti alle sue pecore, per vittima dei nemici di Dio e della fede. Perciocchè il clero sente d'instinto, che la libertà dev'essere la sua morte; sicchè dove non possa far da tiranno, cerca di apparire tiranneggiato.

E l'empio stratagema sotto la prima rivoluzione gli riescì. A forza d'intrighi, di congiure, di attentati, di tradimenti stancò la pazienza del popolo, ne provocò il furore, portò la pena dei nemici della patria; ma ottenne il suo intento: fu perseguitato. La condizione di vittima ridestò in suo favore la facile pietà di quelle anime generose, che pigliano sempre le parti dell'oppresso; onde quello stesso clero, che li attacchi pacifici di Voltaire e degli enciclopedisti avean gettato nel fango, e reso la favola d'Europa, i decreti sanguinosi della Convenzione lo rialzarono, lo rinvigorirono, e lo misero in grado di luttar ancora per un mezzo secolo contro l'emancipazione dei popoli ed il trionfo della libertà. La democrazia ha dunque imparato a sue spese, e non ricadrà più nel laccio, che la fazione cattolica le tende di nuovo. So pur troppo, e mi s'agghiaccia il cuore a pensarvi, che i popoli anche oggidì sono da lei provocati con ogni maniera d'insulti e d'oltraggi; che le ire gonfiano i petti; che la misura dell'odio trabocca; e l'ora della vendetta scoccherà tremenda, inesorabile, come lo squillo della giustizia; ma io parlo del sistema di governo, e non dell'impeto di una rivoluzione.

È il braccio del popolo, che ruota il ferro della rivoluzione; e quel braccio non prende legge che dal suo cuore; e quel cuore non prende consiglio che dalla memoria de' suoi patimenti. La rivoluzione è lo scoppio di una tempesta, lo sconquasso di un terremoto, l'eruzione di un vulcano; e chi potrebbe opporre un argine a quelle rovine? Ma, come sistema di governo, la democrazia non farà più al catolicismo l'onore di perseguitarlo. Egli s'è ucciso troppo

bene da sè medesimo; e l'ombra di vita, che Napoleone gli ridonava, non valse che a rivelare più chiaramente la sua profonda incompatibilità con lo spirito moderno. Ora l'esperienza è compiuta, e la dimostrazione perfetta: alla libertà non rimane più altro officio, che quello di annunziare ai popoli la verità.

Altri poi temono il libero insegnamento per l'onestà publica. E volete dunque permettere, ne vanno dicendo, che s'aprano liberamente scuole d'immoralità e di delitto? — Nè questa paura è più ragionevole delle altre. In primo luogo non avvertono costoro, che in uno Stato, ove all'instruzione publica presiedessero le larghe idee della democrazia; ove le scuole gratuite fossero tante da poter accogliere tutti i fanciulli della città o del Commune, e tali da non dover temere la concorrenza di verun altro instituto; ove i maestri fossero degnamente retribuiti; ove il sistema elettivo venisse pur esteso all'amministrazione scolastica; ove però il corpo insegnante abbracciasse davvero l'eletta degli ingegni di tutta la nazione; in uno Stato così fatto le scuole private diverrebbero poco meno che impossibili. Il privato insegnamento ridurrebbesi tutto ad alcune famiglie, le quali potessero e volessero farsi educare in casa i proprj figlj.

In secondo luogo, non riflettono che la libertà d'insegnamento, non esclude già, ma anzi presuppone una doppia sorveglianza, più che sufficiente a tutelare l'interessi morali del popolo. Sorveglianza dello Stato: per mezzo de' suoi inspettori esso potrà e dovrà conoscere ciò, che s'insegna e si fa eziandio nelle scuole particolari. Sorveglianza del Commune: a tutti i padri di famiglia sarà data facultà di entrare ad ogni ora in tutte le scuole, e di assistere a tutte le lezioni. Or io vorrei, che quei paurosi mi dicessero in coscienza, se credono pure possibile, in tali con-

dizioni, una scuola di vizio e d'immoralismo? E quand'anche si trovasse un uomo così perduto da tentare la satanica impresa, come potrebb' egli resistere alla publicità, che gli terrebbe sempre li occhi addosso; ed alla denuncia solenne, che lo Stato ed il Commune farebbero tosto delle sue prave dottrine al cospetto della nazione intiera? Oh! codesti professori d'immoralità possono spargere bensì il loro veleno all'ombra del despotismo, là dove ogni ministero d' iniquità trova un santuario, che lo nasconde e lo protegge; ma le loro arti perverse riescono impossibili alla luce della libertà, ove ogni cittadino è sindacabile, dinanzi alla publica opinione, d' ogni suo atto e d'ogni sua parola.

Adunque, esaminando il problema dal lato teorico e speculativo, noi ammettiamo la libertà d'insegnamento in virtù de' principj fondamentali della democrazia; l' ammettiamo piena ed assoluta, come ogni altra libertà naturale; l'ammettiamo senza timore alcuno nè delle predicazioni venali del clero, nè delle influenze corrottrici di veruna setta.

Rimane ancora da risolvere la questione per rispetto alla pratica ed all'applicazione; se, cioè, la libertà d'insegnamento s'abbia da ammettere eziandio in uno Stato, che non si regesse a democrazia; e dove perciò tutte le altre libertà religiose, politiche e civili o non esistessero ancora, od esistessero solo dimezzate, moderate, infrenate, contenute più o meno da leggi speciali e repressive. Ed è qui sopratutto, che si dividono le opinioni degli stessi liberali; poichè li uni credono, che una libertà monca o isolata rechi più nocumento che vantaggio; e ripetono quasi per un aforismo: tutto, o nulla. Li altri invece pensano, che non potendo aver il tutto, si prenda la parte, la quale per piccola che sia, è pur sempre qualche cosa; laddove il nulla è nulla.

Ed io sto con li ultimi. Non è questo il luogo, nè il tempo da svolgere le ragioni, e dedurre le prove, per cui m'appiglio francamente a codesto partito: ne accennerò qualcuna appena di volo.

I. Nell'ordine sociale, come nel fisico, le cose non si fanno d'un tratto e quasi di gitto, ma per via di elaborazione, di sviluppo, e di progresso; dunque la massima: tutto o nulla, è fuor di proposito. Se l'umanità l'avesse mai osservata, i popoli sarebbero ancora allo stato di selvaggi. E se la democrazia ne facesse mai la sua regola, non arriverebbe in eterno a regnare su d'un palmo di terra.

II. Fra le varie libertà, come fra le virtù, v'ha un legame misterioso, ma cortissimo e indissolubile, per cui l'una non può mai andare del tutto disgiunta dalle altre. E siccome l'individuo, che possede una virtù, necessariamente ha pure in qualche grado le sue sorelle, così il popolo, ottenuta che abbia una libertà, non può mancare affatto delle altre. Dunque la via più sicura per giungere al possesso di tutte le libertà, si è di cominciare ad averne qualcuna.

III. La libertà è un bene; dunque non può far male. Certo si è, che *una* libertà non basta a produrre *tutto* il bene, che si vorrebbe; ma è assurdo, che debba recar danno anzichè profitto. Il tutto è la somma o l'aggregato delle parti; quello è il fine, queste i mezzi. Conviene dunque procacciarsi i mezzi, chi vuole il fine; e le parti, chi vuole il tutto: conviene accettare una libertà per valersene a conseguire tutte le altre.

Ma questa è la tattica dei moderati. — No, signori; questa è la legge della natura e della ragione. Tra il nostro sistema e quello dei così detti moderati, corre un divario essenziale, che li avversarj conoscono meglio di noi. Ed è, che i moderati negano il principio in grazia del

fatto; o piuttosto scambiano il fatto col principio. Essi accettano bensì una qualche libertà, ma combattono tutte le altre; o le ammettono bensì in un certo grado, ma si oppongono ad ogni larghezza maggiore, e non le vogliono mai assolute. Non hanno dunque verun sistema, poichè non mirano ad un ideale. Noi, al contrario, accettiamo una libertà, non già per arrestarci lì, ma per farne un punto d'appoggio a progredire; l'accettiamo, non per mantenerla in quel grado parziale e ristretto, ma per portarla al suo sviluppo ultimo e completo. Noi, fiso lo sguardo nel nostro ideale, spiegata la bandiera del nostro sistema, camminiamo alla meta; camminiamo a slanci, od a passi; a passi celeri o lenti, secondo comporta la via; ma camminiamo sempre. Ecco la nostra tattica. Ora la tattica di coloro, che vorrebbero toccare la meta d'un salto; e non potendolo fare a loro bell' agio, amano meglio starsene fermi, e non muoversi mai; è ella forse migliore?

Tal è il programma della libertà in fatto di stampa e d'insegnamento; vediamo ora quello del catolicismo.

E quanto all' insegnamento, già m' occorse più volte di avvertire, come perfida e fallace si fosse quella libertà, che il clero francese invocava. Ei l'invocava per sottrarsi alla legge, la quale invece di subordinare lo Stato alla Chiesa, sanciva la supremazia dello Stato, e non lasciava alla Chiesa tutti quei privilegj, ch'essa chiama le *sue libertà*. Ed ora che li ha quasi tutti riavuti, dov'è più la tanto decantata libertà d'insegnamento?

Ma prescindiamo dalle circostanze particolari ed eccezionali di qualche paese; e poniamo la questione in termini generali: il catolicismo può egli riconoscere la libertà d'insegnare per un diritto commune a tutti i cittadini? — Io vorrei un po' sapere, qual è il catolico, che ardisca rispondere di sì, e creda tanto legitimo l' insegnamento del

Curato; che spiega il suo catechismo, quanto quello del protestante, che commenta la Bibbia, e combatte il Papa; dell'israelita, che attacca protestanti e cattolici, Cristo e Papa, e se ne sta con Mosè; del razionalista, del panteista, del socialista, ecc. che negano tutto l'ordine sovranaturale, non ammettono Bibbia nè rivelazione, non vogliono Chiesa nè preti, e non riconoscono altro maestro che la ragione. E vorrei sopratutto conoscere li argumenti cattolici, onde moverebbe costui per giustificare la sua strana condotta. Certo la Chiesa non l'intende così. Ho già riferito altrove le sentenze di Alessandro VII, e di Gregorio XVI, che stabiliscono formalmente, alla sola Chiesa, cioè, in fine de' conti, al Papa, spettare la prerogativa di supremo giudice, e di autorevole maestro d'ogni verità (1). E qui aggiungerò altri due documenti, ancora più gravi e solenni.

L'uno è la *Professione di fede ortodossa*, nella quale si dichiara di *riconoscere la santa, cattolica, apostolica, romana Chiesa qual madre e maestra di tutte le Chiese* (2). L'altro è il famoso *decreto* del concilio ecumenico di Firenze, co 'l quale venne definito, che *la santa Sede apostolica ed il Romano Pontefice tiene il primato su tutto l'universo; che lo stesso Romano Pontefice è il successore di S. Pietro, principe degli Apostoli, il vero vicario di Cristo, il capo di tutta la Chiesa, il padre ed il maestro di tutti i cristiani; e che nella persona di S. Pietro fu data allo stesso da Gesù Cristo la piena potestà di pascere, regere e governare tutta la Chiesa* (3). Il sistema d' inse-

(1) V. di sopra, cap. VII, pag. 203-5

(2) » Sanctam, catholicam, et apostolicam Romanam Ecclesiam, » omnium Ecclesiarum matrem et magistram agnosco ».

(3) » Definimus sanctam apostolicam sedem, et romanum Pon- » tificem in universum orbem tenere primatum, et ipsum Ponti- » ficem Romanum successorem esse B. Petri principis Apostolorum, » et veram Christi vicarium, totiusque Ecclesiae caput, et omnium

gnamento nel catolicismo è dunque ordinato così: dottore massimo ed infallibile il Papa, il quale ammaestra la Chiesa universale per mezzo dei Vescovi suoi delegati, ed i Vescovi ammaestrano le Chiese particolari per mezzo dei parochi o Curati loro mandatarj; tutti li altri non sono che pecore da pascolare, ciechi da condurre, sudditi da governare. Quindi i preti devono professare la dottrina del Vescovo, ed i Vescovi la dottrina del Papa; nè un prete si può dipartire dall' insegnamento del Vescovo, nè un Vescovo dall'insegnamento del Papa, senza mancare alla sua professione, al suo giuramento, al suo voto; e se resiste all'ammonizione del superiore, se obedisce piuttosto al convincimento della propria coscienza, che all'ordine dell'autorità, egli incorre nelle terribili censure, con cui la Chiesa minaccia di punire l'errore, lo scisma, l'apostasia.

La gerarchia di questo magistero, secondo le dottrine catoliche, è tutta divina. Cristo medesimo ha investita la sua Chiesa della facultà, anzi dell' obligazione di ammaestrare tutte le genti; e lo Spirito Santo medesimo le suggerisce di continuo tutto ciò, ch'essa deve insegnare. Così ha giudicato il concilio di Trento: *Catholica Ecclesia ab ipso Jesu Christo Domino nostro et ejus Apostolis erudita, atque a Spiritu Sancto illi omnem veritatem in dies suggerente edocta* (4). Dunque la facultà d'insegnare compete alla sola Chiesa per diritto divino; nessuna autorità, nessuna legge gliela può interdire, nè limitare; ed essa stessa anche volendo, non potrebbe abdicarla, alienarla, parteciparla comechesia a nessuno. E fra le innumerabili testimonianze di Vescovi, di Padri, di concilj, e di Papi, onde

» christianorum patrem et doctorem existere, et ipsi in B. Petro » pascendi, regendi, et gubernandi universalem Ecclesiam a Do- » mino nostro Jesu Christo plenam potestatem traditam esse ».

(4) Sess. XIII.

potrei ancora, se fosse d'uopo, confermare quest'articolo di dottrina ortodossa, piacemi addurre le parole dei Vescovi della Savoja, perchè fra essi trovo quel cotale Monsignore d'Annecy, che aveva registrata la libertà d'insegnamento per uno dei punti capitali del suo programma. Eccovi ora che cosa scriveva costui, insieme co' suoi colleghi, al ministro dell'instruzione publica in Piemonte: « Agli Apostoli e loro successori, alla Chiesa sola e non » alla potenza temporale, Gesù Cristo confidò la conser» vazione e l'insegnamento del suo Evangelio. Tale prin» cipio fu costantemente ed universalmente professato dai » concilj generali e particolari, dai Sommi Pontefici e da » tutti i Santi Dottori, consacrato dalla pratica invariabile » dei secoli, solennemente definito dal sacro concilio di » Trento, ed ammesso da tutti i governi sinceramente ca» tolici. Adunque i soli Vescovi hanno il diritto d'inse» gnare, per una più forte ragione, la dottrina di Gesù » Cristo a coloro, che si preparano ad insegnarla agli al» tri fedeli (1) ».

E pochi giorni dopo, in una replica allo stesso ministro: « La teologia, in sustanza, non è altro, che l'inter» pretazione della santa Scrittura, l'insegnamento della » dottrina di Gesù Cristo. Ora è evidente, che non v'ha » altri che la Chiesa, la quale abbia diritto a dare, o a » far dare cotesto insegnamento; perchè agli Apostoli ed » ai loro successori, non ai depositarj della potenza civile, » non ai membri dell'Università, tal quale è oggi orga» nizzata, fu detto: *Euntes docete omnes gentes*. Un tempo » le Università dipendevano in parte, e qualche volta per » intiero dalla santa Sede; ne dipendevano sempre per » ciò che riguarda l'insegnamento della teologia e del di» ritto canonico. Avevano a cancelliere un Vescovo, che era

(1) *Lettera del 1.° giugno* 1851.

» il delegato del sommo Pontefice, e lo rappresentava negli
» esami e nella collazione de' gradi, i cui diplomi erano
» anche spediti in nome suo. Oggi cotesta delegazione ca-
» nonica è soppressa. L' Università non ha più che una
» missione sola, puramente laica; l' entrata ai suoi consi-
» glj viene anzi dalle leggi egualmente aperta agl' incre-
» duli, ai protestanti ed ebrei. Li aspiranti allo stato ec-
» clesiastico non possono considerare costoro come novelli
» apostoli, inviati per interpretare la dottrina di Gesù
» Cristo: la missione divina manca loro completamente. —
» Non può esservi negli Stati di S. M. insegnamento teo-
» logico dipendente in parte dall'Università, se ad un tempo
» non si lascia ai Vescovi la proposta dei professori, e la
» direzione dell' insegnamento, come si osservò pe 'l pas-
» sato. Cotali concessioni non sarebbero una generosità;
» loro appartengono per diritto divino; nulla li determi-
» nerà ad allontanarsene. I Vescovi si mostreranno sempre
» disposti a concorrere all' opera sì importante dell' edu-
» cazione della gioventù, e a lavorare d' accordo co' l mi-
» nistro dell' instruzione publica; ma lo possono fare sol-
» tanto, fino a che i veri principj catolici sieno rispettati;
» fino a che la missione divina d' insegnare il catechismo
» ai ragazzi, e la teologia agli allievi del santuario, sia
» lasciata a chi appartiene (1) ».

Questo, sì, è linguaggio catolico, episcopale. Ma come s' accorda con esso la libertà d' insegnamento?

Prevedo bensì ciò, che alcuni mi opporranno. Il magistero divino della Chiesa concerne solamente le dottrine religiose *de fide et moribus*, cioè il dogma e la morale, siccome apparisce dalla dichiarazione stessa de' Vescovi savojardi; ma in tutto il rimanente la Chiesa lascia libero il campo

(1) *Lettera del 15 giugno.*

alla ragione ed alla scienza. — Questa distinzione però non salva nulla. Perciocchè, in primo luogo, i Papi Alessandro e Gregorio, come s'è veduto, l'escludono espressamente; ed intendono, che alla Chiesa compete l'insegnamento di *ogni* verità; e che il cattolico debba piegare la fronte e prestar fede cieca, *illimitata, assoluta* ad ogni giudizio della Chiesa, in qualunque materia che sia.

In secondo luogo, data anche in astratto la convenienza di quella distinzione, in pratica tuttavia non giova punto. Ed a chi, in effetto, spetterà giudicare, se una dottrina interessi, o no, il dogma e la morale? Non ai privati, non a'laici; ma solo e sempre alla Chiesa. Dunque riman fermo, che la sottomissione del cattolico alla Chiesa dev' essere, in realtà, senza limiti nè distinzioni di sorta; poichè egli dee credere a qualunque decisione, che la Chiesa pronunci su di qualsivoglia argumento.

E da ultimo, sarei molto bramoso di conoscere, quale sia propriamente il campo libero della scienza, quando se n'escludano le dottrine intorno *alla fede ed ai costumi;* poichè io confesso di non trovar più possibile la libertà in nessuna scienza, in nessun' arte, in nessuna materia. Quelle dottrine compongono, come ognuno sa, la doppia teologia, dogmatica e morale, nella più ampia significazione della parola. Ora si consulti appena l'indice di un corso completo di teologia; veggasi quali materie vi sieno definite; e poi mi si mostri, quale scienza, non dirò già filosofica, politica, economica, civile, sociale, ma pur matematica o astronomica, grammaticale o storica, fisica o naturale, possa ancora dirsi libera e indipendente. Ammesso il Dio, il mondo, l' uomo, e la società, della Bibbia e della teologia, tutto il sistema cattolico del medio evo immediatamente ne deriva per una serie di conseguenze più fatali ed evidenti, che tutti i corollarj della geometria; il gran lavoro intellettuale e morale, che s' è compiuto in Europa da quattro

secoli in poi, diventa una lunga aberrazione, un continuo delirio dell'umanità: son quattro secoli, che vanno risolutamente soppressi e cancellati dalla storia; e bisogna riportare il mondo alle condizioni medesime, in cui si trovava a que' felici tempi, quando i più dotti fra' laici erano quelli, che arrivavano fino a scarabocchiare il proprio nome, e tutto il sapere del genere umano consisteva nel trivio e nel quadrivio dei frati.

Egli è dunque fuor d'ogni dubio, che il catolicismo non può, in virtù della sua stessa costituzione, autorizzare la libertà d' insegnamento. Tanto più, perchè questa libertà, se non vogliasi ridurre ad una cosa di nome e d'apparenza, importa la separazione dello Stato dalla Chiesa; separazione, di cui Gregorio XVI pronunciò la condanna in questi termini: « Noi non potremmo augurare nulla di » bene alla religione ed al principato dai voti di coloro, che » bramano separare la Chiesa dallo Stato, e rompere la mu- » tua concordia dell' impero co'l sacerdozio. Egli è certo, » che dagli amatori d' una libertà impudentissima si teme » questa concordia, che fu sempre fausta e salutare agl' in- » teressi della religione e della civiltà (1) ».

(1) » Neque laetiora et religioni et principatui ominari possemus ex » eorum votis, qui Ecclesiam a regno separari, mutuamque imperii » cum sacerdotio concordiam abrumpi discupiunt. Constat quippe » pertimesci ad impudentissimae libertatis amatoribus illam, quae » semper rei et sacrae et civili fausta extitit et salutaris.» (*Enciclica del 15 agosto 1832*). E se queste parole avessero mestieri di commento, eccone uno abbastanza chiaro ed autorevole: » *La legge dev'essere* » *atea*: ella è questa la formula primitiva, di cui si rivestì quella » empia dottrina, che mitigata oggi, o, a dir meglio, mascherata, » è ricomparsa ad ingannare i semplici, ed a camuffare l' ipocriti » (*un gesuita accusatore d'*ipocrisia! *misericordia!!*....), sotto que- » st'altra formula: *Lo Stato dee separarsi intieramente dalla Chiesa* (*Civiltà Catolica, vol.* 7, *pag.* 257) — Proposizione, che dovrà far » fremere ogni animo credente: *Lo Stato dee separarsi dalla Chie-* » *sa. Lo Stato non dev'essere catolico* (*Ibid. pag.* 261) ».

E molto meno il catolicismo può ammettere la libertà di stampa. Se io volessi mai citare, a questo proposito, tutti i documenti che ho tra le mani, avrei da stancare la pazienza del più indulgente e lunganime lettore. Mi contenterò adunque d'alcuni, che mi pajono più che sufficienti a svergognare quei catolici, che persistono a predicare l'alleanza della Chiesa con la libertà.

Il concilio generale di Laterano V, celebrato sotto Leone X, nella sessione del 4 maggio 1515, decretava ed ordinava, che « nessuno mai per l' avvenire presuma di stampare qualche libro, o altra scrittura qualunque, sì in Roma che in ogni altra città e diocesi, se prima non sieno diligentemente esaminati, a Roma dal Vicario e dal maestro del sacro palazzo, nelle altre città e diocesi dal Vescovo o da persona perita, a ciò dal Vescovo deputata, e dall' Inquisitore del luogo, ove s' avesse da fare la stampa; ed approvati con sottoscrizione di loro propria mano, da apporsi gratuitamente e senza indugio, pena la scommunica. Chi presumesse di fare altrimenti, perderà i libri stampati, che verranno arsi in publico; pagherà, senza speranza di remissione, cento ducati alla fabrica di S. Pietro; rimarrà sospeso per un anno continuo dall' esercizio della stamperia; sarà scommunicato; e finalmente, aggravandosi la sua contumacia, dovrà esser punito rispettivamente dal Vescovo o dal Vicario per tutte le vie di diritto in guisa, che li altri per l' esempio di lui non osino mai più commettere un simile attentato (1) ».

(1) Ecco il testo del decreto papale, approvato dal concilio: » Nos itaque, ne id, quod ad Dei gloriam et fidei augmentum, ac bonarum artium propagationem, salubriter est inventum, in contrarium convertatur, ac Christi fidelium saluti detrimentum pariat; super librorum impressione curam nostram habendam fore duximus, ne de caetero cum bonis seminibus spinae coalescant, vel medicinis venena intermisceantur.

Il concilio di Trento, nella sessione IV confermò espressamente questo cánone, per ciò che spetta all'edizione della Bibbia, e di qualunqne libro che tratti *di cose sacre*; e deputò una commissione a comporre *l' indice de' libri proibiti*, e stabilire le *regole* canoniche da osservarsi intorno alla stampa. Ora la X di queste regole prescrive:

» Che nella stampa de' libri ed altre scritture si osservi il decreto del concilio di Laterano; in Roma i libri da stampare sieno prima esaminati dal Vicario del Papa, e

» Volentes igitur de opportuno super his remedio providere, hoc » sacro approbante concilio, ut negotium impressionis librorum hujusmodi eo prosperetur felicius, quo deinceps indago solertior diligentius et cautius adhibeatur, statuimus et ordinamus, quod de » caetero, PERPETUIS FUTURIS TEMPORIBUS, NULLUS LIBRUM ALIQUEM, SEU » ALIAM QUAMCUMQUE SCRIPTURAM, tam in Urbe nostra, quam ALIIS » QUIBUSVIS CIVITATIBUS ET DIOECESIBUS, imprimere seu imprimi fa» cere praesumant, NISI PRIUS in Urbe per Vicarium nostrum et sa» cri palatii Magistrum, in aliis vero civitatibus et dioecesibus per » Episcopum, vel alium habentem, peritiam scientiae libri seu scri» pturae hujusmodi imprimendae, ab eodem Episcopo ad id depu» tandum, ac inquisitorem haereticae pravitatis civitatis sive dioecesis, » in quibus librorum impressio hujusmodi fieret, DILIGENTER EXAMINE» TUR, et PER EORUM MANU PROPRIA SUBSCRIPTIONEM, sub excommuni» cationis sententia, gratis et sine dilatione imponendam, APPROBEN» TUR. Qui autem secus praesumpserit, ultra librorum impressorum » amissionem, et illorum publicam combustionem, ac centum du» catorum fabricae principis apostolorum de Urbe SINE SPE REMIS» SIONIS solutionem, ac anni continui exercitii impressionis suspen» sionem, excommunicationis sententia innodatus existat; ac demum » ingravescente contumacia, taliter per Episcopum suum vel Vica» rium respective castigetur, quod alii ejus exemplo similia mini» me attentare praesumant.

» Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrorum » statuti et ordinationis infringere, vel ei ausu temerario contraire: » Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem omni» potentis Dei, ac beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus, se » noverit incursurum. » (*Sess. X*).

dal maestro del sacro palazzo, o da persone deputate a ciò dal Papa medesimo.

Negli altri luoghi l' esame e l' approvazione appartenga al Vescovo, o ad altro perito da lui destinato, ed all' Inquisitore; e l' approvazione si dia con la firma di loro propria mano, con questa legge e condizione di più, che un esemplare autentico del libro da stampare, e sottoscritto di propria mano dall' autore, rimanga presso l' esaminatore.

Coloro, i quali divulgano libretti manoscritti, se prima non sieno stati esaminati ed approvati, soggiaciano alle stesse pene che li stampatori; e coloro, che li hanno avuti e letti, se non denunciano li autori, si abbiano per autori essi stessi.

L' approvazione di questi libri si dia pure in iscritto, e vi apparisca autenticamente in fronte.

In ciascuna città e diocesi, persone deputate dal Vescovo, o dal suo Vicario, o anche dall' Inquisitore, visitino sovente le stamperie, e le biblioteche de' libraj, affinchè non si stampi, non si venda, e non si tenga nulla di proibito.

Tutti i libraj, e qualunque venditore di libri, abbiano nelle loro biblioteche l' indice de' libri vendibili, che possedono, con la firma delle dette persone; nè tengano, o vendano, o diano in qualsisia modo altri libri, senza licenza degli stessi deputati, sotto pena della perdita de' libri, o d' altre ad arbitrio de' Vescovi e degl' Inquisitori. I compratori poi, i lettori, li stampatori saran puniti ad arbitrio degli stessi.

Chi porta un libro qualunque in un' altra città, sia tenuto a denunciarlo a' medesimi deputati; o se v' è publico mercato di libri, i ministri di quel luogo ne diano l' avviso alle persone suddette.

Nessuno poi consegni ad altri, impresti, od alieni comunque il libro, ch' egli stesso od altri portò in città, se

prima non lo mostrò, e n' ebbe licenza dai deputati, o se notoriamente non consti, che è un libro già permesso a tutti.

La stessa regola si osservi dagli eredi, dagli esecutori testamentarj, che portino ai deputati i libri lasciati dal defunto, o l' indice di essi; e ottengano la licenza prima di servirsene, o di trasmetterli come che sia ad altre persone.

In tutti e singoli questi casi verrà stabilita la pena o della perdita dei libri, o un' altra ad arbitrio de' Vescovi e degl' Inquisitori, secondo la qualità della contumacia e del delitto.

Chiunque leggerà, ed avrà libri d' eretici, o scritti di qualunque autore, condannati e proibiti per eresia, o per sospetto di falso dogma, incorrerà subito nella scommunica.

Chi poi leggerà od avrà libri proibiti per altro titolo, oltre la reità del peccato mortale, che commette, sarà punito severamente a giudizio del Vescovo (1) ».

(1) Anche questo decreto è di tale importanza, che merita di essere testualmente riferito: » In librorum, aliarumve scripturarum » impressione servetur quod in Concilio Lateranensi sub Leone X, » Sess. X, statutum est.

» Quare si in alma Urbe Roma liber aliquis sit imprimendus, » per Vicarium Summi Pontificis et sacri palatii Magistrum, vel » personas a Sanctissimo Domino nostro deputandas, prius exa- » minetur.

» In aliis vero locis ad Episcopum vel alium habentem scientiam » libri, vel scripturae imprimendae ad eodem Episcopo deputandum » ac inquisitorem haereticae pravitatis ejus civitatis vel dioecesis, » in qua impressio fiet, ejus approbatio, et examen pertineat, et » per eorum manum, propria subscriptione, gratis et sine dilatione » imponendam, sub poenis et censuris in eodem decreto contentis » approbetur; hac lege et conditione addita, ut exemplum libri im- » primendi authenticum, et manu auctoris subscriptum apud exami- » natorem remaneat.

Il Papa Alessandro VII aggiunse a questa *regola* parecchie *osservazioni;* e fra l'altre questa, che « li abitanti » degli Stati della Chiesa non possono mandare i libri da » loro composti a stamparsi altrove, senza l'espressa ap» provazione, ed in iscritto, del Vicario e del maestro del » sacro palazzo, per quei di Roma; e per li altri, senza » la licenza del proprio Vescovo o de' suoi deputati, da » porsi in fronte all'opera ».

Clemente VIII poi publicò alcune *giunte alle regole dell'indice;* e sotto il titolo *De impressione librorum*, stabilì: « Nessun libro per l'avvenire si stampi, che non porti in fronte il nome, il cognome, e la patria dell'autore.

Se l'autore fosse ignoto, o per altra giusta cagione il

» Eos vero, qui libellos manuscriptos vulgant, nisi ante examinati » probatique fuerint, eisdem poenis subjici debere judicarunt Patres » deputati, quibus impressores; et qui eos habuerint, et legerint, nisi » auctores prodiderint, pro auctoribus habeantur.

» Ipsa vero hujusmodi librorum probatio in scriptis detur, et in » fronte libri, vel scripti, vel impressi, authentice appareat; probatioque, et examen, ac caetera gratis fiant.

» Praeterea in singulis civitatibus ac dioecesibus, domus, vel loci, » ubi ars impressoria exercetur, et bibliothecae librorum venalium » saepius visitentur a personis ad id deputandis ab Episcopo, sive » ejus Vicario, atque etiam ab inquisitore haereticae pravitatis, ut » nihil eorum, quae prohibentur, aut imprimatur, aut vendatur, aut » habeatur.

» Omnes vero librarii, et quicumque librorum venditores habeant » in suis bibliothecis indicem librorum venalium, quos habent, cum » subscriptione dictarum personarum; nec alios libros habeant aut » vendant, aut quacumque ratione tradant, sine licentia eorumdem » Deputatorum, sub poena amissionis librorum, et aliis arbitrio Episcoporum, vel Inquisitorum imponendis: emptores vero, lectores, » vel impressores eorumdem arbitrio puniantur.

» Quod si aliqui libros quoscumque in aliquam civitatem introducant, teneantur iisdem personis deputandis renunciare; vel si locus publicus mercibus ejusmodi constitutus sit, ministri publici » ejus loci praedictis personis significent, libros esse adductos.

Vescovo e l'Inquisitore stimassero, che il libro si potesse stampare senza il nome dell' autore, vi s' inscriva il nome di chi l' ha esaminato ed approvato.

I Regolari, oltre la licenza del Vescovo e dell' Inquisitore, devono, per decreto del concilio di Trento, ottenere dal loro Superiore la facultà di stampare.

Chi vuol publicare un' opera qualunque, ne consegni un intiero esemplare al Vescovo, o all' Inquisitore, i quali dopo averlo esaminato ed approvato, lo riterranno presso di sè.

Stampato che sia il libro, non è lecito a nessuno di porlo in vendita, o in qualsiasi modo publicarlo, prima che il deputato non l'abbia diligentemente confrontato co'l manoscritto, che si ritenne, ed abbia conceduta la licenza

» Nemo vero audeat librum, quem ipse vel alius in civitatem in-
» troduxit, alicui legendum tradere, vel aliqua ratione alienare, aut
» commodare, nisi ostenso prius libro, et habita licentia a personis
» deputandis, aut nisi notorie constet, librum jam esse omnibus
» permissum.

» Idem quoque servetur ab haeredibus et exequutoribus ultima-
» rum voluntatum, ut libros a defuncto relictos, sive eorum indicem
» illis personis deputandis afferant, et ab iis licentiam obtineant,
» priusquam eis utantur, aut in alias personas quacumque ratione
» eos transferant.

» In his autem omnibus et singulis, poena statuatur, vel amis-
» sionis librorum, vel alia, arbitrio eorumdem Episcoporum vel In-
» quisitorum, pro qualitate contumaciae vel delicti.

» Ad extremum vero omnibus fidelibus praecipitur, ne quis au-
» deat contra harum Regularum praescriptum, aut hujus Indicis
» prohibitionem, libros aliquos legere aut habere.

» Quod si quis libros haereticorum, vel cujusvis auctoris scripta,
» ob haeresim vel ob falsi dogmatis suspicionem, damnata atque
» prohibita legerit, sive habuerit, statim in excommunicationis sen-
» tentiam incurrat.

» Qui vero libros alio nomine interdictos legerit, aut habuerit, prae-
» ter peccati mortalis reatum, quo afficitur, judicio Episcoporum
» severe puniatur ».

di poterlo vendere e publicare. E la concederà, quando siasi ben accertato, che il tipografo adempì al debito suo fedelmente, e non si scostò d' un punto dall' esemplare manoscritto.

. I tipografi ed i libraj, dinanzi al Vescovo o all' Inquisitore, ed a Roma dinanzi al maestro del sacro palazzo, promettano con giuramento, di eseguire catolicamente, sinceramente, e fedelmente l' officio loro; di obedire ai decreti ed alle regole dell' Indice, agli editti de' Vescovi e degl' Inquisitori, in quanto si riferiscono alla loro arte; e di non ammettere nessuno al ministero dell' arte loro, che sapiano infetto d' eresia.

. E se fra loro si trovassero uomini culti ed eruditi, sieno pure tenuti, ad arbitrio degli stessi Superiori, di fare la professione di fede catolica, giusta la forma prescritta da Pio IV ».

Non credo, che verun catolico possa di buona fede oppormi, codeste leggi esser antiquate, e cadute in disuso; poichè, quando pur ci mancasse una più recente conferma, il dare dell' antiquato al concilio di Trento, ed a qualche Papa ancor posteriore, sarebbe per fermo un' enormità intolerabile. Ma no, le conferme recenti, e recentissime, non mancanò punto. Leone XII publicò nel 1825 un *ordine* del tenore seguente: « Sua Santità ordinò, che si richiamino » in memoria a tutti i Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, » ed altri preposti al governo delle Chiese, quelle leggi, » che vennero stabilite nelle regole dell' Indice, publicate » per ordine del concilio di Trento, e nelle Osservazioni, nel» l' Instruzione, nell' Aggiunta; e nei Decreti generali dei » Sommi Pontefici Clemente VIII, Alessandro VII, e Bene» detto XIV, per proscrivere ed abolire i cattivi libri ». Quelle leggi adunque sono tutt' altro che cadute in disuso! Eccole anzi confermate tutte, ad una ad una, da un Papa del nostro tempo.

Gregorio XVI poi nella sua enciclica, più volte citata, del 1832, parlando della libertà di stampa, la definisce così: « Quella funestissima, e non mai abbastanza esecra-
» bile e detestabile libertà dell' arte libraria per pubblicare
» qualunque scritto, che alcuni osano sollecitare e pro-
» muovere con tanto schiamazzo. Inorridiamo al vedere da
» quali mostruose dottrine, o piuttosto da quali portenti
» d'errori siamo soprafatti; errori, che vengono largamente
» sparsi da per tutto con una gran moltitudine di libri e
» scritti, piccoli bensì di mole, ma grandissimi per la
» malizia, onde noi deploriamo che sia uscita una male-
» dizione su la faccia della terra ». Tal è la stima, che gode la libertà di stampa presso la Chiesa! Ma, e di quei cattolici, che pure la difendono come utile alla causa della verità e della religione, Montalembert, per esempio, e Rendu, che giudizio ne porta il Papa? « Eppure, ahimè! taluni
» si lasciano trascinare a tanto d' impudenza da sostenere
» ostinatamente, che quel diluvio d' errori vien ad usura
» compensato da qualche libro, che in tanta tempesta d'i-
» niquità, esca in luce a difendere la verità e la reli-
» gione. Ella è cosa illecita per fermo, e contraria ad
» ogni diritto, fare a bello studio un male certo e mag-
» giore, perchè si ha speranza che ne possa risultare qual-
» che bene. Qual uomo di senno dirà, che si debbano li-
» beramente spargere i veleni, venderli e trasportarli in pu-
» blico, anzi inghiottirli, perchè v' è un tal rimedio, che
» usandone s' arriva talvolta a sfugire la morte? Ma ben di-
» versa fu la disciplina della Chiesa nell' estirpare la peste
» de' cattivi libri ». E qui cita l' esempio degli Apostoli, che ordinarono di bruciarli; il decreto di Leone X e del concilio di Laterano, già di sopra riferito; l' autorità del concilio di Trento, che fece il *saluberrimo* decreto intorno all' Indice; l' esortazioni di Clemente XIII a proscrivere i libri cattivi; e conchiude così: « Dalla costante sollecitu-

» dine di tutti i tempi, onde la santa Sede apostolica sem-
» pre si sforzò di condannare i libri sospetti e nocivi, e
» di strapparli dalle mani de' fedeli, apparisce evidentissi-
» mamente, quanto sia falsa, temeraria, ingiuriosa alla
» stessa apostolica Sede, e feconda di gravi mali pe 'l
» popolo cristiano, la dottrina di coloro, i quali non solo
» rigettano la censura dei libri siccome troppo onerosa;
» ma giungono a tale segno di malvagità, che la procla-
» mano contraria ai principj del diritto e della giustizia,
» e ardiscono negare alla Chiesa la facultà di decretarla
» e mantenerla (1) ».

Ma queste sentenze colpiscono l' abuso della libertà, la licenza, e non la libertà onesta e moderata. — Vane distinzioni! La dottrina della Chiesa è universale: non regola già l' uso di un diritto, ma n' esclude affatto il principio e l' idea. Dunque l' espressione medesima di libertà onesta e moderata è peggio che assurda, poichè equivale ad una

(1) » Hunc spectat deterrima illa, ac nunquam satis execranda et
» detestabilis libertas artis librariae ad scripta quaelibet edenda in
» vulgus, quam tanto convicio audent nonnulli efflagitare ac pro-
» movere. Perhorrescimus, V. F. intuentes quibus monstris doctri-
» narum, seu potius quibus errorum portentis obruamur; quae longe
» ac late ubique disseminantur ingenti librorum multitudine, libel-
» lisque et scriptis, mole quidem exiguis, malitia tamen permagnis,
» et quibus maledictionem egressam illacrymamur super faciem ter-
» rae. Sunt tamen, proh dolor! qui eo impudentiae abripiantur, ut
» asserant pugnaciter, hanc errorum colluviem inde prorumpentem
» satis cumulate compensari ex libro aliquo, qui in hac tanta pra-
» vitatum tempestate, ad religionem et veritatem propugnandam
» edatur. Nefas profecto est, omnique jure improbatum, patrari
» data opera malum certum ac majus, quia spes sit inde boni ali-
» quid habitum iri. Numquid venena libere spargi, ac publice vendi,
» comportarique, imo et obbibi debere, sanus quis dixerit, quod
» remedii quidpiam habeatur, quo qui utantur, eripi eos ex interitu
» identidem contingat?

moderata ed onesta violazione delle leggi canoniche! No, fortunatamente, con la Chiesa non sono possibili questi sotterfugj. O si ammette la censura ecclesiastica, o non si ammette: ecco il problema. Chi l'ammette, è cattolico; chi no, no: ecco la soluzione. Problema e soluzione così evidente, ch'io mi maraviglio, come certi politici non se ne vogliano capacitare; e perdano il tempo ed il fiato a sceverare sottilmente la libertà vera dalla falsa, l'onesta dalla rea, la moderata dalla licenziosa. Ma che dico, i politici? S'è pure trovato un nuovo Arcivescovo, il quale non ebbe ribrezzo di appigliarsi a quel tristo e farisaico espediente. Monsignor Charvaz, nella sua prima lettera pastorale ai Genovesi (22 decembre 1852), parla anch'esso di *una libertà onesta* (di stampa), *libertà che tutto il mondo sa apprezzare; e di una licenza, che nulla ha di commune con quella.* — Oh, Monsignore, forse questa frase *onesta e moderata* avrà dolcemente lusingati li orecchi del ministero e della corte; ma certo essa offende la Chiesa, tradisce i

» Verum longe alia fuit Ecclesiae disciplina in exscindenda malorum librorum peste, vel Apostolorum aetate, quos legimus grandem librorum vim publice combussisse. Satis est, leges in concilio Lateranensi V in eam rem datas perlegere, et constitutionem, quae deinceps a Leone X fel. rec. praedecessore nostro fuit edita — Id quidem et Tridentinis Patribus maximae curae fuit, qui remedium tanto huic malo adhibuere, edito saluberrimo decreto de Indice librorum, quibus impura doctrina contineretur, conficiendo. — Ex hac itaque constanti omnium aetatum sollicitudine, qua semper haec apostolica Sedes suspectos et noxios libros damnare, et de hominum manibus extorquere enisa est, patet luculentissime, quantopere falsa, temeraria, eidemque Apostolicae Sedi injuriosa, et fecunda malorum in christiano populo ingentium, sit illorum doctrina, qui nedum censuram librorum veluti gravem nimis et onerosam rejiciunt, sed eo etiam improbitatis progrediuntur, ut eam praedicent a recti juris principiis abhorrere, jusque illius decernendae, habendaeque audeant Ecclesiae denegare ». . . . .

fedeli, e disonora l' episcopato. Che importa a voi, Vescovo, se *tutto il mondo apprezza* quella libertà? Voi non avete da fare co 'l mondo, ma co 'l Papa; e la libertà, che voi e il mondo lodate siccome onesta, il Papa la denuncia per *funestissima*; *e non mai abbastanza esecrata e detestata*; ed altri Papi, ed un concilio ecumenico l' hanno scommunicata, siccome una ruina ed una peste delle anime. E voi, Vescovo, ignorate dunque le leggi della Chiesa? O conoscendole, le trasgredite e le conculcate così? Quanto più degna di un buon catolico, e sopratutto di un buon Vescovo era la condutta, che avete tenuto a Pinerolo! Ah! dimenticaste in mal punto le forti prove del vostro zelo, e le gloriose fatiche del vostro apostolato. Allora le cavillose distinzioni fra libertà e licenza, fra uso e abuso, vi erano ignote; e l' animo vostro, chiuso religiosamente ad ogni aura di mondo, non anelava che al servizio di Dio e della Chiesa. E, per onor della Chiesa, voi facevate da inquisitore contro i Valdesi; per amore di Dio, voi correvate a strappare i figlj dalle braccia delle loro madri, a separare le spose dal fianco de' loro mariti, per convertire a viva forza madri e figlj, mariti e spose; o, altrimenti, cacciare in bando senza pietà, nè remissione, li ostinati. E quando Carlo Alberto ebbe la debolezza di cedere all' impeto della corrente liberale, e di promettere qualche riforma civile, qualche temperamento al suo governo assoluto; voi, Monsignore, voi solo fra tutti i Vescovi dello Stato avete fatto il vostro dovere, amando meglio rinunciare al vescovato, che declinare un apice solo dal rigore catolico del vostro assolutissimo e privilegiatissimo potere. Ma ora come siete diverso da quello! Ora non vi fate più scrupolo di approvare publicamente la libertà della stampa, con tutte le altre diaboliche instituzioni, che lo Statuto consacra. Oh, non siate così degenere da voi stesso! Fate che i Liguri, come i Pinerolesi, conoscano bene chi siete;

ed imparino, che in mezzo alla turba dei pastori vili ed ipocriti, ond' è ammorbata la Chiesa, v' ha un Arcivescovo, che sa tener alta e ferma la santa bandiera del catolicismo. Viva l'Inquisizione! e, abbasso la libertà! sia il vostro grido di guerra. È il solo grido, che la vostra sacrosanta lingua debba proferire: il solo, che possa erompere dal petto di un uomo, il quale si chiami catolico, prete, ed Arcivescovo; e non voglia profanare la sua coscienza di catolico, nè prostituire il suo carattere di prete, nè traficare il suo giuramento di Arcivescovo.

E non basta ancora. Pio IX, nel 1848 accorda agli Stati pontificj uno Statuto, e publica a' 2 di giugno un *Motu proprio* intorno alla censura canonica dei libri. Or bene, anche in un governo rappresentativo come intendeva egli la libertà della stampa? Comincia a dichiarare, che la legislazione catolica è veramente e propriamente quella, che diciam noi: « Nella sess. X del concilio Lateranese V, e, » di nuovo nell' ultima delle regole dell' Indice, che ven- » nero scritte dai Deputati del concilio di Trento, ed ap- » provate da Pio IV, ed in altri decreti de' Romani Pon- » tefici, fu proibito di publicare nessun libro, nessuno scritto, » se prima non fosse esaminato ed approvato dall' autorità » ecclesiastica ».

Osserva poi, la copia de' libri, e massime de' giornali, che si mandano alle stampe, essere tanta, che ai censori ecclesiastici riesce ormai impossibile di esaminarli tutti con la debita maturità: « Per la qual cosa, egli soggiunge, mo- » derando e dichiarando il decreto del concilio di Late- » rano, e tutte le altre leggi suddette, noi decretiamo e » permettiamo, che d' ora in poi e finchè altrimenti non » venga stabilito da questa Sede apostolica, i censori eccle- » siastici nei nostri Stati si occupino solamente di quelli » scritti, che riguardano le divine Scritture, la sacra teolo-

» gia, la storia ecclesiastica, il diritto canonico, la teologia » naturale, l'etica, ed altretali discipline religiose e morali; » e generalmente di tutti quelli, che interessano specialmente » la religione ed i costumi ». E quindi prescrive per tutti questi articoli la *previa ecclesiastica censura*, e ne dispensa li altri. Poscia conchiude: « Noi vogliamo che rimangano » ferme, e con l'apostolica autorità confermiamo le sud- » dette leggi canoniche in tutti quei punti, in cui non ab- » biamo ad esse derogato ». Dunque,

1.° La libertà, che il Papa concede, non è un diritto, ch' ei riconosce; ma una necessità, a cui si rassegna per forza;

2.° Le leggi canoniche sono da lui temperate solo per rispetto agli Stati della Chiesa; ma confermate espressamente per tutti li altri paesi;

3.° Anche per codesti suoi Stati ei le tempera con una concessione illusoria, non essendovi libro o scritto veruno, in cui non si possano trovare cose, che tocchino qualcuno dei molti articoli eccettuati;

4.° E da ultimo, quello stesso temperamento non vale più nemmeno per li Stati pontificj; dacchè lo Statuto venne abolito. Le leggi canoniche sono dunque in vigore più che mai per tutto il mondo.

Ed a chi serbasse ancora qualche dubio, a chi desiderasse qualche documento ancora più fresco, io rammenterò in fine una *Notificanza* dei Vescovi delle provincie ecclesiastiche di Torino e di Genova, publicata dagli uni a' 2 ottobre, e dagli altri a' 26 decembre 1852, nella quale si leggono li articoli seguenti:

« Ricordiamo a tutti li amatissimi nostri diocesani, che » la santa Chiesa non avendo mai abrogate le sue leggi » relative alla lettura e ritenzione dei libri e fogli cattivi, » avendone anzi di continuo inculcata l'osservanza per » mezzo de' Sommi Pontefici, e degli altri sacri Pastori, » rimangono esse in tutto il loro vigore (1).

» Dovendo ecclesiastici tanto secolari, che regolari,
» precedere i laici nell'esercizio d' ogni cristiana virtù, ed
» in ispecie nell'obedienza alle prescrizioni della Chiesa; di-
» chiariamo che sono essi obligati a sottoporre qualunque
» loro produzione, sia in nome proprio, che in nome al-
» trui, alla preventiva revisione del proprio Ordinario, od
» almeno di quello del luogo, ove s' intende stampare la
» produzione stessa; e che operando altrimenti, incorre-
» ranno nelle pene canoniche (IX).

» Ricordiamo agli editori tutti la tremenda responsabi-
» lità, che si assumono nel publicare una produzione qua-
» lunque, che possa nuocere alla religione ed alla morale;
» e il conto rigorosissimo, che dovranno rendere a Dio di
» tutto il male, che possa derivarne al prossimo, sì di
» presente che in avvenire. Per conseguenza li esortiamo,
» e scongiuriamo a voler presentare i loro scritti alla
» revisione ecclesiastica, non solo quando si tratti di bib-
» bie, di catechismi, di libri liturgici, o di preghiere, ma
» eziandio ogni qual volta si aggirino sopra argumenti,
» che direttamente o indirettamente interessino la nostra
» sacrosanta religione (X).

» Caldamente esortiamo in particolare i tipografi, libraj,
» e tutti i venditori di libri, incisioni, o litografie, a vo-
» lersi uniformare alle leggi di santa Chiesa, per quanto
» loro preme la salute dell'anima propria (XI) ». E per
determinare precisamente quali sieno queste *leggi*, rimandano in una nota (15) alla *Regola X dell' Indice*, *ed al disposto del concilio Lateranese.*

Est-ce clair? Monsignor Rendu, conte Montalembert, cattolici liberali tutti quanti, lo capite questo latino? Oh! speriamo, che almen per pudore, da qui avanti, cesserete l'indegno abuso, che solevate fare delle parole e delle cose. Chi vuole il catolicismo, rigetti e condanni ogni libertà di stampa: legge della Chiesa è la censura. Chi,

all' incontro, vuole la libertà di stampa, abbandoni ed abjuri il catolicismo: religione della libertà è il razionalismo. Cattolico vale dunque nemico della libertà; e liberale significa nemico del cattolicismo. Siate o l'uno, o l'altro, come meglio vi aggrada; ma non accoppiate più insieme questi due titoli, perchè allora non meritereste nè l'uno, nè l'altro.

A compiere il confronto, che io m'era proposto di instituire fra il programma della democrazia e quello del cattolicismo, resterebbe ad esaminare la *libertà d'associazione:* ma questo tema non abbisogna di una discussione particolare. La libertà d'associazione evidentemente non è altro, che una forma, o un' applicazione delle libertà fondamentali, di cui abbiamo discorso; onde le associazioni religiose, politiche, civili, insegnanti, non possono essere libere, se non dove regni la libertà religiosa, politica, civile, e d'insegnamento. Se dunque la Chiesa non ammette queste libertà, egli è manifesto che non ammette nè pure la libertà d'associazione. E quel vescovo d'Annecy, che annoverava espressamente fra le libertà naturali dell'uomo, *l' associazione de' cuori e delle coscienze per la preghiera,* fu uno dei primi a gridare contro l'erezione del tempio valdese in Torino; e con lui gridarono e schiamazzarono tutti i Vescovi dello Stato.

Oh! ci vuole, in verità, una fronte di bronzo per ascrivere al cattolicismo la libertà d'associazione, mentre appunto il cattolicismo rinova, perfin nella mite Toscana, perfino nel libero Piemonte, le persecuzioni religiose; e punisce come un delitto la riunione anche privata di alcuni amici per leggere, e meditare la Bibbia. E, quanto alle associazioni politiche, non è egli noto a tutto il mondo, con qual furore barbarico la Chiesa abbia condannato e proscritto i *Liberi Muratori* e i *Carbonari*? Primo a bandir

loro la croce addosso fu Papa Clemente XII, nella sua Costituzione *In eminenti* del 28 aprile 1738: « A tutti e singoli i fedeli, di ogni stato, grado, condizione, ordine, » dignità, e preminenza, laici e cherici, tanto secolari che » regolari, prescriviamo severamente, ed in virtù della santa » obedienza, che nessuno, sotto nessun pretesto o mendicato colore, ardisca o presuma di fondare le società » de' *Liberi Muratori* o *Francs Maçons*, o in altro modo » nominate; di propagarle, favorirle, e ricettarle ed occultarle nella propria casa od altrove; di ascriversi o » aggregarsi alle medesime, o intervenirvi, o procurare o » facilitar loro il modo di potersi in qualche luogo assembrare; di somministrar nulla ad esse, o soccorrerle » di consiglio, di ajuto, di favore, o in qualsiasi altra maniera, in pubblico od in privato, direttamente o indirettamente, per sè o per mezzo d'altri, non che di eccitare, indurre, provocare, o persuadere altri ad ascriversi » a tali società, ad aggregarvisi, ad intervenirvi, ed a giovarle o favorirle in qualsivoglia modo; ma sibbene prescriviamo, che ciascuno debba tenersi affatto lontano » dalle stesse società, adunanze, riunioni, consorzj, congregazioni o conventicole, sotto pena di scommunica per » tutti i contraventori da incorrersi *ipso facto*, senz' alcuna » dichiarazione; scommunica, dalla quale nessuno potrà » esser assoluto da altri che da Noi, o da' nostri successori, fuorchè se si trovasse in punto di morte.

» Vogliamo inoltre, e prescriviamo, che tanto i Vescovi, » prelati, Superiori, ed altri Ordinarj de' luoghi, quanto » l' Inquisitori dell' eretica empietà ovunque deputati, agiscano e procedano contro i trasgressori, qualunque ne » sia il grado, lo stato, la condizione, l' ordine, la dignità, e la preminenza; e come fortemente sospetti d'eresia li puniscano, e reprimano con le debite pene: al » qual uopo conferiamo ed impartiamo ai medesimi ed a

» ciascuno di essi libera facoltà di agire e procedere contro li stessi trasgressori, e di reprimerli e punirli con » pene condegne, invocando anche, quando fosse mestieri, » il sussidio del braccio secolare ».

A Clemente faceva eco Benedetto XIV con la sua Costituzione *Providas* del 18 maggio 1751, nella quale conferma esplicitamente le stesse prescrizioni e le stesse pene contro tutte le società de' *Liberi Muratori*, e per questa cagione, fra le altre, che « in tali società e conventicole, » uomini d'ogni religione e d'ogni setta a vicenda si aggregano; dal che apparisce chiaramente, quanto grave » danno possa ridondarne alla purezza della cattolica religione ».

Più di recente, Pio VII, mosso dall' esempio de' suoi predecessori Clemente e Benedetto, e dalla considerazione dolorosa, che « queste sollecitudini dell' apostolica Sede » non aveano sortito l' esito, ch' ella si era proposta »; publicò la sua Costituzione *Ecclesiam* in data del 13 settembre 1821, nella quale estese ed applicò alle società dei Carbonari i decreti contro i Liberi Muratori; e v' aggiunse di più l' ordine seguente: « Commandiamo a tutti, sotto » la stessa pena di scommunica riservata a Noi ed ai romani Pontefici nostri successori, che siano tenuti a denunciare ai Vescovi, o a quelli cui spetta, tutti coloro, » che sapiano essere ascritti a questa società ».

Poscia Leone XII, nella Costituzione *Quo graviora mala*, del 13 marzo 1825, ripetè e rinovò formalmente li editti de' suoi predecessori contro le società de' Liberi Muratori e de' Carbonari; e li estese particolarmente ad un' altra società intitolata *Universitaria*. Finalmente nel 1844 Gregorio XVI con l' enciclica *Inter praecipuas*; e nel 1846 Pio IX con un' altra enciclica *Qui pluribus*, confermarono tutte le stesse condanne, le stesse scommuniche, le stesse denuncie.

Eccovi, signori cattolici liberali, come la Chiesa intenda e protegga la libertà d'associazione!

Anche la parte diretta della dimostrazione, che io aveva intrapresa, mi sembra compiuta. Ho provato, come tutte le libertà, che costituiscono il sistema della democrazia, e che erano state inscritte da Montalembert e da Rendu nel loro programma, sono tutte espressamente e formalmente condannate dalla Chiesa. Ho provato, che la legge del cattolicismo è in tutti i punti la negazione, ed il rovescio dei principj della libertà. Ho provato, che nessuno di buona fede può vagheggiare più l'accordo della libertà co 'l catolicismo; e che però chi vuole ed abbraccia l'una, deve aborrire e combattere l'altro. Mi sono adunque sdebitato, secondo le tenui mie forze, della promessa, che io avea fatta; e spero di avere trasfuso nell'animo de' lettori imparziali un po' di quel convincimento, che possede e domina tutto l'animo mio.

CAPITOLO DUODECIMO.

IL VERO CATOLICISMO E LA VERA LIBERTA'

Due specie d' oppositori potrebbe incontrare la conclusione ultima del mio discorso: certi cattolici, che mi accuseranno di avere falsata l' indole nativa, e disconosciuto lo spirito genuino del catolicismo; e certi liberali, che m' incolperanno di aver travisata la natura ed esaggerate le tendenze della libertà. — Voi confundete sempre, mi diranno i primi, due cose ben diverse: la Chiesa cattolica, e la curia romana. Le leggi brutali e le dottrine mostruose, che n' allegate, non rappresentano già la Chiesa di Cristo, ma la fazione de' Papi; non sono l' Evangelio, ma il gesuitismo e l' Inquisizione. Ed anche noi le detestiamo con tutta la potenza dell' anima nostra. Ma che ha mai da fare il catolicismo con queste leggi e queste dottrine? Il catolicismo è la religione dell' amore, della giustizia, della fraternità, dell' eguaglianza; e ben lungi dall' essere ostile alla libertà, è desso, che l' ha portata su la terra; desso, che l' ha fecondata con la sapienza de' Padri; desso, che l' ha salvata dalle irruzioni de' Barbari; desso, che l' ha educata nelle franchigie de' Communi. Chi dunque ama, e

vuole la libertà, dee con egual ardore volere ed amare il catolicismo, il catolicismo *vero*, il catolicismo di Gesù e de' suoi Apostoli, il catolicismo de' cristiani, de' concilj, e dei dottori antichi: la causa della democrazia ha bisogno, non di un' abolizione, ma di una restaurazione del catolicismo.

E similmente mi diranno i secondi: Voi scambiate sempre la libertà con l' anarchia, che ne è la maggiore nemica. Quella libertà sbrigliata, sconfinata, assoluta, che non patisce freno, che non riconosce autorità, che non professa religione di sorta, non è democrazia, ma demagogia; non è l' idea ed il bisogno dell' umanità, ma il sogno di alcuni utopisti, o la trama di pochi furiosi, che anelano alla ruina della società, alla spogliazione, al saccheggio, ed al sangue. I popoli vogliono solamente una libertà, che s' accordi con l' autorità; una libertà, che concilii insieme i diritti della ragione e della fede, i principj della scienza e della religione, le leggi della Chiesa e dello Stato. Dunque l' interessi del catolicismo sono identici con quelli della libertà: liberali e catolici, anzichè osteggiarsi con reciproco danno, devono far causa commune, e combattere insieme da un lato i nemici della *vera* religione, e dall' altro quelli della *vera* democrazia.

A questa doppia objezione, che ci si affacciò più d' una volta nel corso de' nostri ragionamenti, ho già dato qualche risposta, che dovrebbe ad ogni assennato bastare. Ho risposto ai primi, che io intendeva per catolicismo, non le opinioni di teologi o scrittori privati, ma le dottrine della Chiesa romana, definite e promulgate dall' unica autorità competente, concilj e Papi; e che fuori di questa Chiesa e di quest' autorità non esisterebbe più catolicismo; poichè di esso non resterebbe che una società senza centro, una scuola senza maestro, un corpo senza capo. Ed ho risposto ai secondi, che io deduceva le leggi della li-

bertà, non dalle convenienze del governo e della diplomazia, ma dalla ragione, dalla giustizia, e dal diritto naturale; che la questione non era pratica, ma teoretica; e riguardava, non la misura delle applicazioni, ma la verità dei principj; e che appunto erano i principj, che costituivano un sistema affatto incompatibile con l' autorità, come l' intende il catolicismo e la monarchia.

Ma una tal objezione, a forza d' essere ripetuta da ambe le parti su tutti i toni, aquistò una voga singolare. S' è tanto gridato nei libri, nei giornali, e nei Parlamenti, altro essere il catolicismo, ed altro la Chiesa romana, che il detto ha ormai rivestito il carattere di pregiudizio assai commune; e tutti coloro, che si vantano catolici e liberali, mettono il loro zelo a scagliarsi contro i preti, i Papi, e la curia di Roma, nel mentre stesso che fanno l' apologia e il panegirico del catolicismo. A udirli, è Roma, che avversa il progresso, e odia la libertà; Roma, che protegge i despoti, e tradisce i popoli; Roma, che predica la servitù, e santifica l' ignoranza; Roma, che mantiene il sant' Officio, che ambisce il potere, che favoreggia i frati, che trafica le coscienze; Roma, che ha fatto della Chiesa una bottega, ed ha pervertito i principj e le instituzioni, spenta l' anima e la vita del catolicismo. Roma adunque si condanni, ma il catolicismo si assolva; morte e sterminio alla fazione clericale, ma gloria ed omaggio alla catolica religione.

Io confesso, che questo sistema anche a me, un tempo, arrideva. Non tardai però a riconoscerne la falsità e l' ingiustizia, appena ch' ebbi meditato più attentamente la natura intima e l' essenza propria del catolicismo. Quì pertanto io devo in coscienza dichiarare, che i Papi ed i gesuiti hanno ragione: il vero catolicismo è quello, che professa Roma; e il catolicismo dei liberali è una chimera ed un assurdo. E poichè m' avveggo bene, che queste pro-

verse di giustizia? V' ha dunque una giustizia per la religione, ed un' altra per la società? Ma allora si getta il disordine, e la confusione nelle idee, nella coscienza, nella vita; allora si stabilisce un antagonismo fatale tra la ragione e la fede; allora l' una commanderà quello, che vieterà l' altra; per quella sarà giusto ciò, che per questa iniquo. E chi potrebbe tolerare una si perversa dottrina? Anche nel senso della teoria catolica, Iddio non solo è giusto, ma è la stessa giustizia; e quella giustizia, che si rivela naturalmente alla coscienza dell' uomo, non è che un raggio della medesima divinità, a quel modo che la natura tutta è quasi un ombreggiamento di Dio. Dunque la giustizia è una; ed è assurda quella divisione della giustizia in divina ed umana. Ciò che la ragione dichiara giusto, dev' essere giusto eziandio agli occhi della fede; e viceversa. Ma se la religione proponesse come giusto un atto iniquo, noi faremo come i popoli civili e li uomini onesti sogliono fare; ed anteporremo la voce spontanea dell' umanità ai misteriosi oracoli dei preti. Nè vale il dire, che l' uomo non possa arrogarsi i poteri di Dio; giacchè non si tratta qui di fare tutto quello, che può Dio; ma bensí d' imitare nelle debite proporzioni il suo esempio, e di operare secondo la legge, ch' egli medesimo osserva. Ammessa dunque la teorica del peccato originale per base della religione, il principe stimerassi arbitro d' imporre ai sudditi le leggi che vuole, di punire chi vuole, e di punire come, quando, e quanto vuole; e ne avrà il diritto! I sudditi staranno alla mercè di quell' autocrata, obediranno a' suoi capricci, sopporteran le sue prepotenze, baceran la mano che li percuote; e ne avranno il dovere! Ecco la giustizia del *vero* catolicismo.

Il dogma della predestinazione e della grazia non ripugna meno ad ogni principio di libertà. Esso ci mostra:

Da parte di Dio, che l'unica legge, con cui regola i destini dell' uomo, è il suo proprio arbitrio. Iddio da tutta l'eternità predestina coloro, a cui vuol dare la sua grazia; e questa grazia è un dono gratuito, che non suppone il merito, ma lo crea; non è la mercede delle opere buone, ma la cagione. Sicchè la virtù in questa vita, e la beatitudine nell'altra sono un favore, che Dio gratuitamente accorda a' suoi eletti, ed arbitrariamente nega a tutti li altri:

Da parte dell' uomo, che il solo carattere, per cui si differenziano i buoni dai malvagj, i santi dai reprobi, è il privilegio della grazia di Dio. Perocchè nascono tutti rei egualmente e perduti; ma da questa *massa di perdizione* (è la frase tecnica del catolicismo) Dio elegge quelli, che vuole salvare, e li salva; sa che tutti li altri infallibilmente si danneranno, e lascia che si dannino a loro posta. Laonde son buoni e santi coloro soli, che Dio ha predestinati ed eletti ad essere buoni e santi; reprobi e malvagj son tutti coloro, a cui Dio non ha decretata la bontà e la santità, cioè la sua grazia efficace ed onnipotente.

Ma se si dannano è colpa loro, e non di Dio, il quale li punisce dei delitti, che liberamente hanno commesso. — No, tutta la colpa sarebbe di Dio; sarebbe sempre Dio l' autore primo di tutti i delitti passati e futuri. Quella grazia efficace, con cui salva infallibilmente i suoi eletti, potrebbe estenderla a tutti li uomini, senza che gli costasse nulla; e pure no'l fa: perchè? Non per alcun loro demerito; giacchè la grazia è un dono tutto gratuito; e nel sistema catolico dell' eterna salute, essa non dipende punto dalle opere, buone o cattive, dell' uomo, ma solo dal libero decreto di Dio. Dunque no 'l fa, unicamente perchè non vuole; dunque tutte le colpe, che si commettono nel mondo, sono moralmente imputabili a Dio, perchè è desso che potrebbe tutte impedirle, senza ledere minimamente

il libero arbitrio degli uomini; ed invece trova maggior gusto e compiacenza a lasciarli peccare, per aver poscia la compiacenza ed il gusto di vedere i suoi *figli* a bruciar vivi per sempre nelle fiamme sempiterne! — D'altra parte, senza la grazia l'uomo non può fare alcun'opera meritoria; non può nè anche concepire un buon pensiero; non può vincere tutte le tentazioni del demonio; non può domare tutte le prave concupiscenze del suo cuore; e molto meno può, senza un privilegio specialissimo, perseverare nel bene sino alla fine. Dunque senza la grazia di Dio l'uomo indubitatamente cadrà, poichè le forze del suo libero arbitrio non gli bastano per adempire tutti i suoi doveri; dunque al libero arbitrio la giustizia non può rigorosamente imputare i falli dell'uomo, poichè nessuno è tenuto all'impossibile, nessuno è reo di mancare ad una legge, che non può osservare. Così Dio punisce nei reprobi quelle colpe, di cui è egli stesso il promotore ed il reo principale.

E che? Dio non ha obblighi verso nessuno. A cui dà la sua grazia, fa un beneficio; ed a cui la nega, non fa ingiustizia veruna. — Ma questa è una morale, di cui dovrebbero vergognarsi li stessi bruti. Un padre non ha obligo nessuno verso dei figlj, che mette al mondo!!... E son uomini, ed uomini religiosi coloro che c'insegnano queste belle dottrine? Che Dio non fosse obligato a creare, passi pure; ma creato che abbia, la giustizia interviene a stabilire le mutue relazioni fra il creatore e la creatura, come fra il padre e i figlj. I figlj contraggono certi doveri, ma aquistano insieme certi diritti; perchè dovere senza diritto non può concepirsi. E similmente, il padre consegue alcuni diritti, ma assume nello stesso tempo alcuni doveri; perchè non può darsi diritto senza dovere. Dunque Iddio è tenuto di fare alle sue creature tutto il bene, di cui egli abbia facultà, ed esse bisogno. Esse hanno bisogno dela grazia per divenire felici;

ed egli possede un tesoro di grazia infinito, inesauribile; dunque Iddio è obligato ad assistere tutti li uomini con una grazia tale, che basti in realtà, e non di solo nome, a salvarli, ed effettivamente li salvi. Tanto più che Dio non può addurre la scusa, che se ne rendano indegni per colpa loro; giacchè la grazia può sicuramente prevenire qualunque colpa, e preservare ognuno da qualunque fallo: dunque Iddio lo dee fare. Così prescrive la ragione e la giustizia. Ma alla giustizia e alla ragione del catolicismo che importano mai le leggi della coscienza umana? Il catolicismo invece adora un Dio, che si tiene sciolto da qualsiasi obligazione verso degli uomini, che ha creato; un Dio, che nella sua immensa famiglia predilige quei pochi eletti, e li colma di beni, di meriti, di doni, perchè li vuole salvi e beati; e odia tutti li altri, li chiama reprobi, li lascia intristire, perdersi, dannarsi, perchè non li vuole con sè in paradiso!

Trasportate nell' ordine sociale il dogma della predestinazione e della grazia; che ne deriva? La libertà? No; il privilegio. La gran massa degli uomini nasce dannata a servire e patire; non ha diritto veruno di lagnarsi. Ma vi sono i pochi eletti, che Dio manda su la terra per commandare e godere; ad essi ricchezze, onori, poteri, felicità, ogni bene. Che cosa sono adunque le nazioni? Sono mandre da pascolare, da tosare, da mungere, da aggiogare, da traficare, in servigio di quei fortunati, che Dio predestinava a governarle. Questo è l' ordine naturale, e l' instituzione divina della società; chiunque presume di turbare quell' ordine, è ribelle e sedizioso; chiunque tenta di riformare quell' instituzione, è un empio, un sovvertitore: i principi han diritto e dovere di sterminarlo dal mondo; i preti han dovere e diritto di condannarlo all' inferno. Ecco la *vera* libertà del catolicismo.

Alle medesime conseguenze ne conduce il dogma della redenzione. Vediamo qui un redentore, che fin da principio poteva riscattare l'uomo dalla schiavitù del demonio; ed aspetta invece quattromila anni, e lascia intanto un numero sterminato di generazioni umane correre il sentiero della perdizione. Vediamo un redentore, che prima della sua venuta concentra tutte le proprie cure in una sola famiglia; indi in un popolo solo; ed abbandona tutto il resto del genere umano al suo destino. Vediamo un redentore, che mentre a parole si dice venuto e morto per tutti li uomini, in effetto poi viene e muore solamente pe' suoi eletti; giacchè ad essi soli applica realmente i meriti del proprio sangue; ad essi la conoscenza della vera Chiesa, la predicazione dell'Evangelio, il privilegio del battesimo e degli altri sacramenti, la grazia insomma, quella grazia efficace, che è l'unica via di salute, e senza di cui tutte le altre grazie non bastano giammai a salvare. Così dopo la redenzione dura tuttavia l'iniquo sistema di prima; v'ha solo una certa differenza di numero, poichè adesso i privilegiati sono più che li ebrei, ma infine il numero dei reprobi fu ed è sempre incomparabilmente maggiore, che quello degli eletti.

E nondimeno i reprobi sono rei, perchè rigettano il beneficio della redenzione; onde è giusta la pena, che li colpisce. — No; è sempre iniqua la pena, è sempre colpevole Iddio. Nessuno rigetterebbe il beneficio della redenzione, se Dio volesse davvero estenderlo a tutti; poichè egli ha in sua mano il cuore di tutti, e lo può muovere e piegare con la grazia ad ogni suo volere: al suo volere non è chi possa resistere. Dunque se i più gli resistono, egli è perchè i più mancano della sua grazia. — Oltre di che, ci vuole un'anima di sasso, come l'hanno i teologi, per sostenere, che chiunque non è catolico, è reo, perchè rifiuta colpevolmente la redenzione. Rifiutano dunque la redenzione tutti quei popoli dell'Asia, dell'Africa, dell'America, dell'Oceania, che non

han mai sentito parlare nè di Cristo nè di Chiesa? che non sospettano nè anche possibile una religione diversa dalla loro? che non han mai concepito il minimo dubio contro la verità della loro fede? Ma questi preti, che provano tanta compiacenza a trattar l' interessi del diavolo; questi Vescovi, che tengono con tanta esattezza i registri dell' inferno; questi Papi, che alzano con tanta solennità un tribunale per l' altro mondo; che sarebbero mai, se in luogo d' essere nati ed allevati in Europa, avessero sortita la culla e l' educazione in mezzo a genti barbare, selvagge, idolatre? E che direbbero di quell' uomo, o di quel Dio, che volesse condannarli per essere nati in una parte, anzichè in un'altra del globo?

Non si deve ad ogni modo imputar a Dio la perdita di nessuno; poichè Dio vuole, quanto è in sè, la salute di tutti, e Cristo per la salute di tutti ha dato egualmente il sangue, e la vita. — Miserabile sofisma! Non è vero, che Dio facia, *quanto è in sè*, per salvare tutti li uomini; giacchè se facesse davvero quanto è in sè, tutti sarebbero salvi. Non è vero, che Cristo siasi *egualmente* sacrificato per tutti li uomini; giacchè altrimenti, tutti andrebbero salvi. Ma il catolicismo ha deciso, che ben pochi si salvano; dunque ben pochi sono coloro, che Dio voglia salvare, e per cui Cristo abbia data la sua vita. Insomma, o la volontà di Dio intorno alla salute degli uomini è una sola e medesima verso di tutti, o no. Se sì, dunque non v'ha più distinzione alcuna di reprobi e d' eletti, e tutti devono salvarsi. Se no, dunque Iddio è parziale, ingiusto, tiranno; dunque alcuni li vuole salvi in realtà, ed altri solo in apparenza; dunque il sacrificio di Cristo redime quelli, e non questi; dunque tutti i dannati hanno il diritto di gridare a Dio: siamo reprobi per cagion tua! — Conchiudiamo. O Dio può salvare tutti, e non vuole; o vuole, e non può; o non può, e non vuole. Nel primo caso, egli è iniquo; nel secondo, imbecille; nel terzo, imbecille insieme ed iniquo.

Trasferite ora nelle instituzioni sociali la teorica della redenzione; che ne consegue? La libertà? No; sempre il dispotismo ed il privilegio. Le riforme civili dovran sempre farsi a piacimento di chi è alla testa del popolo; e sempre accommodarsi in guisa, che riescano propizie e vantaggiose a' suoi eletti. Che importa a lui di tutti li altri? Non sono tutti reprobi, destinati da Dio medesimo a rendere testimonianza dell'ira sua, e ad incutere il terrore dei suoi arcani giudizj? Soffrano dunque, e si rassegnino; la giustizia di Dio vuole così! Ecco la *vera* libertà del *vero* cattolicismo.

Da queste considerazioni raccogliesi evidentemente, che l'opposizione fra il catolicismo e la libertà ha le sue radici profonde nell'essenza stessa di ambedue. Perciocchè sono essenziali al catolicismo i dogmi del peccato originale, della grazia, e della redenzione, come alla libertà sono essenziali i principj di giustizia e d'eguaglianza civile. Togliete quei dogmi, e il catolicismo non è più: sopprimete questi principj, e la libertà scomparisce. Ma se quei dogmi catolici si ammettono, bisogna negare questi principj; bisogna sostituire, cioè, al diritto l'arbitrio, alla giustizia la prepotenza, all'eguaglianza il privilegio. Ed all'incontro, posti i principj liberali, convien negare quei dogmi; ossia convien asserire, che il peccato originale è un mito, la grazia un errore, la redenzione una leggenda; conviene credere, che il Dio del catolicismo stava bene a capo della società feudale, in cui i popoli, come le famiglie, non aveano altre leggi che l'autorità di un despota, la fortuna della nascita, il privilegio della forza; ma, è inetto a presiedere la società moderna, che vuol essere ordinata su i principj della giustizia e del diritto naturale.

Ma qual influenza possono mai esercitare su la politica quei dogmi astrusi, di cui disputano fra loro i teologi,

mentre li uomini di Stato non se ne curano punto? Perchè mai si dovranno applicare al governo dei popoli quelle leggi arcane, incomprensibili, con cui Dio provede alle sorti dell'umanità? La religione prescrive bensì di adorare umilmente quei segreti consiglj di Dio; ma non ha mai preteso di assegnarli per fondamento all'ordine sociale. — Questo ragionamento, che ci tocca udire così di frequente dai catolici liberali, contiene e in diritto ed in fatto la loro condanna. In fatto; poichè riconoscono, che i principj del catolicismo non sono più la legge di verun popolo; vale a dire, che nessun popolo merita più il nome di catolico. In diritto; poichè confessano, che i dogmi del catolicismo applicati al governo non potrebbero concilirsi co' principj di libertà; cioè a dire, che chi non voglia rinegare la libertà dee rinunciare al catolicismo. E non è questa precisamente la doppia tesi, che noi sosteniamo?

Del resto, coloro che non apprezzano e non capiscono l'influenza pratica dei dogmi su le leggi e le institutioni sociali, mostrano di conoscere assai poco la natura e la potenza speciale della religione. Certo quell'influenza, oggidì, è nulla: ce 'l sapiamo; perchè quei dogmi non si credono più. Ma quando vivesse la fede nel cuore dei popoli e dei governi; quando governi e popoli prestassero il dovuto ossequio alla parola di Dio e de' suoi ministri; e di questa parola divina facessero tutti la regola suprema, unica, inviolabile della loro condutta; oh! allora l'influenza del dogma su la vita privata e publica sarebbe, non che manifesta e sensibile, ma universale e assoluta. Allora le leggi della vita umana dovrebbero seguire fedelmente, come un ideale, l'esempio di Dio; allora le nozioni del dovere e del diritto, le norme dell'equità e della giustizia dovrebbero dedursi dal volere di Dio; e ad esso dovrebbero subordinarsi impreteribilmente la coscienza e la ragione, la mente e il cuore, tutto l'uomo insomma e tutta la vita.

Tal è la natura della fede e della religione, che il sentimento religioso prevalga a tutte le altre facultà, e le muova, le dirigа, le domini, le signoreggi tutte. Laonde, o non esiste catolicismo, o il sentimento catolico avrà il predominio; e co 'l sentimento le credenze; e con le credenze i dogmi.

Sono dunque zimbello di una strana illusione coloro, che s'affaticano a persuadere la Chiesa della necessità di riformare le sue instituzioni, e di accommodarle via via all'indole e all'esigenze dei tempi. Tanto varrebbe il consigliarle di occidersi e sepelirsi con le proprie mani; chè le instituzioni del catolicismo stanno al dogma, come i sensi allo spirito, il corpo all'anima; la riforma delle une importerebbe la correzione dell'altro. Ma il dogma non si corregge. Egli è quello che è: s'accetta o si rifiuta, si crede o si nega; ma riformarlo, correggerlo come che sia, è un assurdo. I catolici adunque, che osano raccommandare alla Chiesa questo assurdo, toccano veramente la cima del ridicolo, e non san quello che fanno. La Chiesa ha miglior senno di loro. Essa, conoscendo meglio le condizioni della sua esistenza, rimane inflessibile; ed ha ragione. Dichiara il dogma perpetuo, eterno, immutabile; e dice bene. Proclama altamente in faccia al mondo, agli amici ed ai nemici, il suo dilemma: tutto, o nulla; e fa benissimo. La sua fede è una come il suo Dio: chi adora questo, professi quella. Ma chi vuole modificare la fede della Chiesa, abbandoni prima il Dio del catolicismo, e se ne cerchi un altro: con un altro Dio solamente è possibile un altro dogma.

Passiamo alla morale. Le leggi del dovere vengono determinate dal concetto generale della vita; onde quei sistemi, che porgono della vita un opposto concetto, dovranno eziandio proporre una morale di carattere opposto. Ora, secondo la morale del catolicismo, che cos'è la vita umana? È un'espiazione, ad un regresso.

Le presenti condizioni della vita non sono quali Dio le avea da principio stabilite. Egli creava l'uomo nell'innocenza e nella felicità; ma l'uomo peccando ribellavasi a Dio; perdeva sè stesso con tutta la sua progenie; la natura umana corrompevasi; ed all' innocenza succedeva la colpa, alla felicità la miseria. Colpa e miseria sono adesso le due condizioni naturali dell'umanità. La missione della vita è dunque chiara e precisa: subire la miseria per espiare la colpa; luttare contro sè stesso per ritornare a Dio. L'uomo deve consacrare la sua terrestre esistenza a riparare il male, che ha contratto dalla natura: ha perduto il paradiso, e dee riconquistarlo; si è separato da Dio, e dee ricongiungersi a lui.

Ammessa questa teorica della vita, le leggi morali si compendiano tutte in una parola, che il catolicismo stesso inventò per suo proprio uso: mortificazione. Perciocchè due sono li ostacoli capitali, che s' attraversano alla missione dell' uomo catolico su la terra: l'uno esterno, i sensi del corpo; e l'altro interno, le passioni dell'animo. I sensi, solleticati dal piacere, ripugnano al patimento; le passioni, eccitate dall' orgoglio, ripugnano all' umiliazione. Dunque, mortificare il corpo sarà il rimedio contro le tentazioni dei sensi; e mortificare lo spirito sarà il rimedio contro i movimenti delle passioni.

Così tutta la morale del catolicismo consiste in una guerra dell'uomo contro di sè stesso. Guerra al proprio corpo; e quindi vietato il piacere, e prescritto il patimento; quindi l' eccellenza della povertà, del celibato, della solitudine, dell' infermità, del digiuno, del cilicio, della flagellazione, della morte; quindi i pericoli dell'agiatezza, del matrimonio, del commercio, della società, della sanità, dell'allegria, della vita. Guerra al proprio spirito; e per ciò, obligo di soffocare le passioni, e distaccare l' affetto da ogni cosa creata; per ciò santa l'obedienza cieca, meritoria l'ignoran-

za, gloriosa l' umiliazione, bella l' indifferenza, ottima l'apatia; per ciò nocevole l'indipendenza, la libertà, la prosperità, la scienza, la gioja, l' amore. Il sorriso stesso della natura, la magnificenza del cielo, la vaghezza dei fiori, l'amenità dei campi, la sublimità delle montagne, sono pericoli e tentazioni, quando altri non se ne valga per lodare e adorare il Creatore. Morto così l'uomo a sè stesso ed al mondo per la mortificazione del corpo e dello spirito, Dio solo dee vivere in lui, come principio, oggetto e fine di tutti i pensieri della sua mente, di tutti li affetti del suo cuore, di tutti li atti della sua persona.

La morale cattolica pertanto stabilisce un vero dualismo nel cuore stesso di ciascun uomo. Da un lato v'è il corpo, a cui essa dà il nome di *carne;* e l' instinto, ch'essa denomina *concupiscenza*: dall' altro la volontà e la grazia. Quindi una parte dell'uomo deve odiare e combattere l'altra, senza possibilità o speranza di tregua e di pace. Il merito dell'uomo consiste nel servirsi della propria volontà per tormentare il proprio corpo; e della grazia di Dio per domare l' instinto della natura. Il cattolico sarà perfetto, quando una metà di lui sia giunta ad occidere l'altra metà di sè stesso! Ecco la perfezione morale del catolicismo.

Sembrerà a più d' uno, che abbozzando questo quadro io miri a far la satira della Chiesa, e principalmente del suo clero; il quale, in genere, mena una vita tutta contraria; e se pure talvolta parla ancora di mortificazione agli altri, per sè ha scelto li agi, le ricchezze, li onori, il bel tempo. Tuttavia una volta non era così; e li *eroi*, che esso venera su li altari, hanno tutti praticata fedelmente quella legge; e chi in un modo, chi in un altro, tutti spesero la loro vita a disfare e distruggere sè stessi. Ma io devo prescindere affatto da ogni questione di pratica e di storia. Che il clero osservi, o no, la morale della sua religione, l'argumento non varia punto. Non è per ciò men

vero, che il carattere essenziale della morale cattolica è la mortificazione; e che questo carattere è una conseguenza rigorosa della teoria cattolica, che fa della vita umana una espiazione ed un regresso.

Ora la vita umana, nel sistema della libertà, non è nè regresso, nè espiazione. Non espiazione, perchè l'uomo nasce innocente; e le miserie, a cui va suggetto, sono condizioni della sua natura, e non pene di una prima colpa de' suoi progenitori. Non regresso, perchè la felicità è lo stato finale, e non lo stato primitivo dell'umanità. La vita adunque è un'educazione, ed un progresso.

Da questo concetto nasce tutto un sistema di morale, opposto a quello del catolicismo. Esso non ha per legge la mortificazione, ma il perfezionamento: non prescrive di ammazzare lentamente il corpo con tribolare i sensi, e l'animo con estinguere le passioni; ma ordina di adoperare così i sensi, come le passioni, allo sviluppo ed al perfezionamento di tutte le facultà, che costituiscono la propria natura. E questa legge importando l'armonia in tutte le facultà, e l'ordine in tutti li atti, contiene ed esprime da sè la regola, che dee presiedere all'uso dei sensi ed al governo delle affezioni. Autorizza dunque i piaceri, e solo ne proscrive l'abuso; approva le passioni, e ne vieta solo il disordine. Così quello stato, che il catolicismo esalta, come una perfezione; la libertà lo abomina, come un doppio suicidio, fisico e morale: quella legge, che il catolicismo venera quasi un'etica divina, la libertà la condanna per un attentato alla dignità ed alla natura umana.

Se dagl'individui volgiamo lo sguardo ai popoli ed alle nazioni, l'antagonismo fra la morale della libertà e quella del catolicismo, aquista un rilievo sempre maggiore. Un governo, nel senso catolico, è tanto migliore, quanto più agevola, favorisce, e promuove la salute eterna dei citta-

dini. E poichè l'unica via di salute è la mortificazione, i popoli saranno tanto meglio governati, quanto più sarà umile, dura, miserabile la loro esistenza; e quanto saranno più severi li editti, e più gravi le pene, che li obligheranno ad osservare la loro religione. Dunque tutti i diritti civili, politici, e sociali di un popolo catolico, si riducono ad un solo: obedienza. Che importa a lui la nazionalità, la libertà, l'indipendenza, l'onore, la grandezza, la gloria? A salvarsi l'anima non occorre nessuna di queste diavolerie; dunque ne può far senza allegramente.

Anzi la gloria, la grandezza, l'onore nazionale, potrebbero invanirlo, potrebbero distrarlo, potrebbero inspirargli qualche affetto alle cose del mondo: l'indipendenza, la libertà, la nazionalità, potrebbero suscitargli qualche pericolo, sbrigliare un po' le passioni, allentare il giogo della schiavitù, mitigar il rigore della mortificazione. Tutte queste cose, insomma, lungi dal giovare, nuocerebbero più o meno, ma sicuramente nuocerebbero alla salute dell'anima; dunque non solo le può trascurare, ma le deve aborrire.

E la patria? La patria del catolico è il cielo. Per lui, la terra non è che un esiglio; e fra i varj luoghi egli amerà di preferenza quello, dove il salvarsi riesca più facile e più sicuro.

E lo straniero? Straniero, per un catolico, non può significare altro, che eretico, o infedele; dunque, purchè il suo governo sia catolico, tanto vale per lui il tedesco come il francese, lo spagnuolo come l'italiano.

E la servitù? La servitù, a giudizio del catolico, è il massimo di tutti i beni, quando fra li altri gioghi gl'imponga anche quello della religione; e lo costringa, suo malgrado, a salvarsi.

E la tirannia? Una sola tirannia potrebbe inquietare il catolico, quella cioè, che facesse violenza alla sua professione religiosa. Salvo questo punto, la parola tirannia per

lui non ha più senso. Non vede aperte le chiese? Celebrate le funzioni? Amministrati i sacramenti? Spiegato il catechismo? Obligatoria la devozione? Sicura la eterna salute? Dunque il suo governo è eccellente. Che bisogno ha egli, per andare in paradiso, di stampa libera, di guardia civica, di assemblee legislative, di ministri responsabili, di suffragio, di statuto, di scuole? Che si curino di queste faccende coloro, che sono attaccati alla terra, è giusto; ma che ci badino coloro, che han li occhi fissi unicamente al cielo, è assurdo. Il tipo della nazione catolica è il convento e il monnastero (1).

E pure, fra le stesse nazioni catoliche, non se n'è mai veduta alcuna praticare queste massime esaggerate. — Vero; ma perchè? Perchè non ci fu mai una nazione, che potesse dirsi, a rigore di termini, catolica. Spesso non era buon catolico il governo, il quale volea servirsi della religione, in luogo di servire a lei. V'era poi sempre un numero considerevole di cittadini non buoni catolici, i quali in luogo di attendere alle cose dell'eternità, pensavano al mondo, alla patria, alla politica; e non lasciarono mai, che l'ideale catolico s'effettuasse. Ma, ripeto, qui si tratta di sistema, e non di storia. Dato un popolo, in cui ciascun individuo, così del governo come dei sudditi, fosse un perfetto catolico, o, secondo lo stile della Chiesa, un santo; dovrebbe sì, o no, regolarsi a quel modo, ch'io ho descritto? Ecco il problema. I primi elementi della morale catolica ne han somministrato una soluzione, che parmi certissima ed evidente. E senza bisogno d'altre prove, io ne appello all'esperienza commune. Tutti conoscono qualcuna di quelle povere creature, che nel codice catolico si chiamano santi. Ora componete co'l pensiero tutto un popolo di santi; e poscia ditemi, se vi sarebbe al mondo un

(1) Rousseau, *Contrat social*, liv. IV, ch. VIII.

gregge più docile, più sottomesso, più schiavo di quello.

Egli è dunque manifesto, che progresso e catolicismo sono i due termini più contradittorj, che l' umano linguaggio abbia potuto inventare. Contradittorj nel fatto; perchè, secondo la teorica del progresso, l'umanità migliora co'l procedere dei secoli; laddove, secondo quella del catolicismo, invecchiando peggiora. Contradittorj nel principio; in primo luogo, perchè il progresso colloca la meta dell'umanità nell'avvenire, e quindi ripone il suo perfezionamento nell'andare avanti; laddove il catolicismo ne fissa la meta nel passato, e però mette il perfezionamento nel tornar indietro: in secondo luogo, perchè il progresso considerando la vita come un' educazione naturale, reputa un bene ogni miglioramento, che si porti alle condizioni dell' umanità, ogni sollievo alle sue miserie, ogni rimedio a' suoi dolori, ogni aumento alla sua agiatezza, ogni grado d'intensità e di felicità alla sua esistenza; laddove il catolicismo tenendo la vita per un'espiazione, stima quel miglioramento un pericolo, quel sollievo una disgrazia, quel rimedio un danno, quell' intensità e felicità d' esistenza una tentazion della carne ed una vanità del mondo. È dunque un bene pe 'l progresso ciò, che pe 'l catolicismo è un male; l' uno rifuge ed odia ciò, che l'altro desidera ed ama; quello saluta come una fortuna ed una gloria ciò, che questo deplora come una sventura ed un castigo divino.

S'indegnarono molti, eziandio catolici, or fa pochi anni, contro di Papa Gregorio, perchè interdicea ne' suoi Stati le scuole infantili e le strade ferrate; gridarono contro de' gesuiti, perchè maledicevano dai pergami alle scuole, alle strade, ai ricoveri di mendicità; e derisero, poche settimane fa, l'Arcivescovo di Besançon, perchè denunciava il vapore siccome un flagello, che Dio avea inventato per punire i tavernaj. Ma li sdegni, le grida, le beffe di costoro mostrano solamente, ch' essi ignorano affatto il vero

spirito del catolicismo, il quale invece avea rinvenuto i suoi degni interpreti nell'Arcivescovo, nella Compagnia, e nel Papa. Quei ricoveri, quelle strade, quelle scuole, sono un progresso; e volete che il catolicismo l'ammetta? Sono un elemento di prosperità; e domandate che il catolicismo l'approvi? Sono una fonte di piaceri; e sperate che il catolicismo l'accetti? Sono un aumento di ben essere; e pretendete che il catolicismo l'autorizzi? Fate in prima, ch'esso deponga e muti il concetto, che ha della vita umana; e poi potrete aspettarvi da lui un altro contegno: altrimenti, vane e folli lusinghe!

Vero è, che ultimamente parecchi Vescovi si lasciarono condurre fino a benedire pontificalmente le locomotive; che il nuovo Arcivescovo di Genova encomiò nella sua prima pastorale le scuole infantili; e che il Papa finalmente permise ne' suoi Stati la costruzione delle ferrovie. Ma questi fatti provano una cosa sola; ed è, che oggimai non sono più catolici nemmeno i Vescovi, nemmeno il Papa. Documento importantissimo, da aggiungere a tutti li altri per autenticare il trionfo universale del catolicismo!... E v'è ancora chi ardisce negare la realtà e l'efficacia del progresso? Han progredito i Vescovi, ha progredito il Papa: chi adunque, chi potrebbe più resistere al movimento, e starsene fermo al suo posto?

Oltre il dogma e la morale, altro elemento costitutivo del catolicismo è la gerarchia; e la gerarchia catolica, non meno che la morale ed il dogma, ripugna essenzialmente ai principj della libertà. Sceveratela da tutti l'iniqui privilegj, che i Vescovi e i Papi si usurparono; riducetela alla purezza, alla semplicità maggiore, che possiate imaginarvi; apparterranno sempre alla gerarchia catolica, per divina instituzione, queste due prerogative: un' autorità irresponsabile, ed una parola infallibile; e, per legge divina l'uomo do-

vrà sottomettere a quella il proprio volere, a questa il proprio giudizio. Può ben disputarsi, se il privilegio dell'autorità e della parola cattolica fontalmente risieda nel Papa solo, o piuttosto nell'Episcopato; ma certo a qualcheduno deve appartenere, poichè senza di esso il concetto medesimo del catolicismo svanisce. E chiunque se l'abbia, il sistema non muta.

Esso è l'assolutismo inalzato alla sua ultima potenza; giacchè è la sostituzione personale e materiale dell'uomo a Dio. Quindi le sentenze della parola catolica sono assolute, come assoluti sono i precetti della catolica autorità: egli è Dio in persona, che pronuncia le une, e promulga li altri. L'assolutismo della Chiesa è dunque assai più rigoroso e profondo, che quello d'ogni altro governo; poichè un governo prescrive e regola bensì li atti esterni, ma non va a penetrare nella coscienza e nella mente altrui, per assuggettarsi anche i sentimenti, anche i pensieri dell'uomo. La Chiesa invece non si contenta di dominare i corpi; e pretende al governo delle anime. Quando ella parla, è l'intelletto che dee credere; quando ella commanda, è la volontà che deve piegarsi; dacchè, come parola divina, essa rivela all'intelletto il vero; e come autorità divina, essa ingiunge alla volontà il bene. Legislatrice del vero e del bene, la Chiesa ha dunque, per diritto divino, la direzione suprema ed assoluta di tutto l'uomo. Al catolico non rimane più veruna padronanza di sè stesso, non de'suoi atti, non de'suoi affetti, non de'suoi giudizj; poichè il suo primo e massimo dovere si è di conformare giudizj, affetti, ed atti, alla divina autorità della Chiesa.

E questa Chiesa è irresponsabile ad un tempo ed infallibile. Non havvi al mondo magistratura, che goda della facultà di procedere contro di lei; nè tribunale, che sia competente a giudicarla. De' suoi atti ella non dee rispon-

dere chè a Dio solo: buoni o rei, legittimi o arbitrarj, il cattolico li dee venerare, perchè non ha il diritto d'esaminarli. Delle sue leggi, parimente, ella non dee rendere conto a nessuno, fuorchè a Dio: giuste o inique, rette o assurde, il cattolico le deve osservare, perchè non gli è permessa veruna specie di resistenza.

Anche certi governi si sono arrogati il privilegio della irresponsabilità; ma fra loro e la Chiesa corrono parecchie differenze, che vogliono essere avvertite. L'assolutismo dei governi non è che un fatto, perchè s'appoggia tutto alla forza; mentrechè l'assolutismo della Chiesa è un diritto, perchè nasce da un dogma. I governi dicono al popolo: obedisci, perchè noi vogliamo così; la Chiesa, all'incontro, gli dice: obedisci, perchè Dio lo vuole. Contro l'ordine dei primi il cittadino può aver sempre un rifugio nella libertà e nella dignità della propria coscienza; laddove contro l'ordine della seconda il cattolico non ha scampo veruno. L'assolutismo degli uni trova, presto o tardi, un freno ed un castigo nell'opinione publica dei cittadini; laddove quello dell'altra non teme castigo, nè conosce freno da parte di nessuno. L'irresponsabilità dei governi non è che politica e civile; perchè, mentre sono irresponsabili per rispetto ai sudditi, vanno poi suggetti anch'essi all'autorità spirituale della Chiesa, o alla censura morale della coscienza umana: ma l'irresponsabilità della Chiesa è religiosa, e quindi assoluta; la Chiesa è irresponsabile verso di tutti; e non esiste, nè può esistere un'autorità in alcun modo a lei superiore. Dunque l'assolutismo della Chiesa è incomparabilmente più severo, più vasto, più despotico, che quello d'ogni altro governo.

Ma l'autorità e la parola assoluta del cattolicismo riguardano soltanto li articoli di religione; chè in tutto il rimanente lasciano ad ognuno il libero esercizio del suo arbitrio e della sua ragione. — Oh! coloro, che pretendono

difendere l'assolutismo catolico con argumenti di tal fatta, mostrano di conoscere assai male il valore di questi, e la natura di quello. Perciocchè, in primo luogo, dato eziandio che quell' assolutismo cadesse propriamente su di un articolo solo, e ben determinato e preciso, quanto si voglia, sarebbe sempre vero, che una prerogativa essenziale alla gerarchia è l' assolutismo; e quindi la nostra conclusione non avrebbe perduto nulla del suo rigore. Trattasi qui sopratutto di vedere, non già se l' assolutismo catolico si estenda più o meno; ma se esista, sì o no. E poichè ci si concede, che esiste davvero, a noi basta.

In secondo luogo, vorrei che mi dicessero una volta, che cosa sia *tutto quel rimanente*, che può sopravanzare dagli *articoli di religione*. Ho già fatto altrove questa domanda, e adesso la ripeto; poichè non essendomi riuscito mai di trovar nulla, ardo della brama di conoscere chi, come, dove abbia saputo trovare qualche cosa di residuo. Perocchè li articoli di religione, in cui alla gerarchia compete l' autorità irresponsale e la parola infallibile, sono quei due, ch' essa denomina *res fidei et morum*, dogma e morale. Ora io tornerò a notare:

1.° Che il decidere, se una dottrina qualunque interessi, o no, la morale ed il dogma, spetta sempre alla gerarchia; dunque l' obligazione del catolico ad ammettere i giudizj, e ad osservare le leggi della Chiesa, è assolutissima, nè soffre restrizione o eccezione alcuna, in nessun senso, e sotto nessun rispetto.

2.° Che il dogma abbracciando tutto l' ordine teoretico, e la morale tutto l' ordine pratico della vita umana, tutte le scienze e tutte le arti dipendono, più o meno, ma dipendono tutte per qualche lato dalla gerarchia, e massime la filosofia, la politica, la giurisprudenza, l' economia publica, la storia, la fisica, la geologia, e le altre scienze naturali. In somma, il catolicismo riserbando alla gerar-

chia un' autorità infallibile su 'l dogma e su la morale, la crea legislatrice suprema e universale della mente e del cuore, delle idee e de' sentimenti, de' pensieri e delle affezioni, delle teorie metafisiche e delle leggi sociali; e quindi di tutto l' uomo, di tutta l' umanità, di tutta la vita. Dunque il principio catolico della gerarchia, comunque si prenda, importa sempre il dominio assoluto dell'autorità su tutti li atti interni ed esterni, così dell'individuo, come della società. Ecco la *vera* libertà, che si può attendere dal *vero* catolicismo!

E pure, ne' bei tempi della sua giovinezza, nell' età gloriosa de' martiri e de' Padri, il catolicismo aveva una gerarchia elettiva; i parochi e i Vescovi erano designati dal libero suffragio de' fedeli. Non è dunque vero, che il suo carattere essenziale sia l' assolutismo. — Ma, primieramente, un fatto non può distruggere un principio. Dimostrato che sia, l' assolutismo essere il dogma fondamentale e costitutivo della gerarchia, qualunque fatto s' alleghi in contrario non prova nulla, o prova tutto al più, che il catolicismo venne meno co' fatti a' suoi stessi principj. E se a questa illazione qualcuno dee conturbarsi, certo non tocca a noi. — Secondamente, quel fatto vuol essere considerato, non come un' instituzione divina, ma come un uso, o abuso umano; poichè il sistema elettivo a suffragio popolare ripugna essenzialmente alla costituzione organica della gerarchia, la quale procede tutta, non dal basso all' alto, secondo la frase moderna, ma dall' alto al basso. La sua instituzione è divina, diretta, e immediata. Cristo medesimo ha eletto e consacrato i suoi Apostoli, e questi i loro successori, e così di séguito. L' autorità religiosa dei Pastori non è dunque communicata dalla società, ma da Dio stesso, il quale ha dato a loro soli la facultà di delegarla ai loro vicarj ed operaj. Pertanto la missione apostolica non può

venir loro dal popolo; ma solo da Dio, o immediatamente, o medietamente pe 'l loro Superiore. L' unico officio, che richieda necessariamente l' elezione, è il papato; ma l'elezione del Papa mediante il suffragio de' Cardinali e de'Vescovi, non preterisce punto, com' è per sè evidente, l'ordine della gerarchia. — E finalmente, ammesso pure, qual instituzione organica del catolicismo, il sistema elettivo a suffragio più o men largo, ed eziandio, se vuolsi, universale; l' assolutismo della gerarchia rimane sempre lo stesso. Perciocchè l' elezione, in tal caso, non tempera, nè modifica minimamente il principio; ma indica soltanto e determina la persona, a cui Dio ha da communicare l'autorità suprema e l' infallibile parola. Allora il diritto e l'officio degli elettori si riduce a dire: il padrone delle anime nostre sarà il tale, anzichè il tal altro. E che prezioso diritto sia questo, che nel temperamento porti all' assolutismo clericale, ognuno se 'l vede. L' autorità ecclesiastica è sempre la stessa; sempre la stessa irresponsabilità di atti, sempre la stessa infallibilità di giudizj; e da parte dei fedeli sempre la stessa suggezione, la stessa servitù d'anima e di corpo alla gerarchia.

È nondimeno un fatto indubitato, che il catolicismo vive e prospera egualmente sotto di ogni governo, liberale quanto si voglia; dunque è falso, che la sua gerarchia s' identifichi al tutto con l' assolutismo, e ripugni essenzialmente alla libertà. — Oh! cancellino quell' *egualmente;* che è una menzogna dinanzi alla storia, e un' eresia in faccia alla Chiesa. La ragione, per cui il catolicismo si rassegna a vivere eziandio sotto di un governo libero e democratico, è troppo chiara. Ridutto all' estremità, o di doversene andare in volontario esiglio, o di adattarsi provisionalmente alla libertà, ei s' appiglia al secondo partito; e non fa male. Ma questo fatto prova egli forse, che la libertà sia nei voti del catolicismo? Dunque, perchè i re-

publicani, cedendo alla forza, vivono in una monarchia, dovrassi conchiudere, ch' essi amino e servano i re? Se volete apprezzare l' indole genuina del catolicismo, vedete come si diporta nei paesi dove è padrone, e non in quelli dove è suddito e servo: andate a studiarlo a Roma, e non a Londra, non a Bruxelles, non a Baltimora. Ovvero supponete, che anche in questi Stati la Chiesa potesse ordinare i popoli a modo suo; ed allora l' Inglesi, i Belgi, li Americani si godrebbero quella libertà, che il Papa con l' ajuto degli eserciti svizzeri, austriaci, e francesi, concede generosamente ai Romani. Egli è dunque un sofisma puerile quest' argumento di fatto, che ci oppongono ad ogn' istante i catolici liberali. Ci mostrino un paese, libero e democratico, il quale abbia ricevuto il suo Statuto dalle mani del catolicismo per un decreto affatto spontaneo della Chiesa; ed accetteremo volontieri la loro conclusione. Ma finchè vediamo, che dovunque la Chiesa ha commandato e commanda, regna il despotismo; e dove non può commandare, quasi per instinto e bisogno, la Chiesa congiura fatalmente a danno della libertà; noi per tutta risposta li richiameremo agli elementi della logica e del catechismo.

Ma non è forse il catolicismo, che ha rivelato al mondo i grandi principj di morale, onde germogliò bentosto, e naque, e crebbe la libertà moderna? Non è dunque possibile, che l' assolutismo sia il carattere proprio di quella religione, a cui va debitore della sua libertà tutto il mondo civile. — Questo argumento, lo so, è l' áncora della speranza, a cui tutti i catolici s' afferrano, quando sentono a mancare ogni altro sostegno alla loro causa; ma l'afferrano indarno. Io non intendo già di negare, che il catolicismo, o piuttosto il cristianesimo, abbia dei meriti verso la libertà; convienmi bensì ridurre questi meriti alla loro giusta misura. E prima di tutto, è falso che il catolicismo abbia rivelato i principj della libertà. Fin

dalla sua infanzia, fin dalla sua nascita l'umanità li porta in seno: nessuno gliene ha inspirato il primo sentimento, nessuno gliene ha suggerita la prima idea; nessun sistema, nessun simbolo se ne può arrogare il privilegio. Ogni sistema filosofico, ogni simbolo religioso, anteriore al cristianesimo, conteneva pure qualche principio morale, che sviluppandosi conduceva a qualche libertà; e nella serie di simboli e di sistemi, che aveano educato l' uomo fino all'apparizione dell'Evangelio, vediamo costantemente i secondi comprendere la libertà meglio che i primi; ed i susseguenti svolgere più ampiamente i germi di libertà, che racchiudevano li antecessori. Dunque la storia, la giustizia, e la logica del pari condannano la superba pretesa di quelli, che al cristianesimo appropriano la rivelazione primitiva dei principj della libertà civile.

E quanto alla sua influenza reale su lo sviluppo delle idee liberali, o si parla dell'influenza, ch'esso esercitò direttamente, in virtù del proprio sistema, e conforme alla natura e allo scopo del proprio instituto; o invece dell'influenza, che cagionò indirettamente, mediante l'applicazione che in altri sistemi venne fatta delle idee cristiane. La prima, per rispetto al cristianesimo in generale, è nulla; e per rispetto al catolicismo, è peggio che nulla, è contraria.

Cristo fondò una religione, e non un governo. La dottrina dell' Evangelio determina solo i rapporti morali dell' uomo con li uomini e con Dio, ma non definisce nulla intorno alle condizioni civili e politiche delle nazioni. Cristo pagava il tributo a Cesare; li Apostoli predicavano l'osservanza della legge romana; ed i cristiani si tenevano obligati ad osservarla in tutto ciò, che non si opponeva al loro culto religioso. Monarchia o republica, tirannide o libertà, pe 'l cristiano era tutt' uno: salvo l' esercizio della religione, unica sua legge l' obedienza e la fedeltà agl' impe-

ratori. E così fu sempre ne' primi secoli della Chiesa; quando lo spirito del cristianesimo informava le menti, e governava i cuori dei credenti; quando esistea veramente una società cristiana. Una religione adunque, che dichiara espressamente di non voler toccare in alcun modo alle cose della terra; di essere indifferente ad ogni maniera di governo; e di non chiedere altro al mondo, che la facultà di servire e di adorare il suo Dio, come a lei pare; non può dirsi per fermo, che abbia esercitato verun' influenza diretta ed immediata su li ordini sociali.

Se poi consideriamo il cristianesimo non solo come una società spirituale, che liberamente professa le dottrine dell' Evangelio, ma eziandio come una società religiosa, che dipende da una gerarchia, e riconosce un potere legislativo e giudiziario; se, cioè, dal cristianesimo in genere passiamo al cattolicismo propriamente detto, allora la sua influenza non deve già reputarsi inutile alla libertà, ma contraria e perniciosa. Allora, mercè dell' autorità gerarchica, i principj del dogma e della morale non sono più credenze libere, ma divengono leggi obligatorie; la Chiesa non è più una società spirituale, ma diventa un governo civile, in cui s'incarna, si organizza, e si costituisce quell'assolutismo spaventevole, che di sopra abbiamo descritto.

Per lo contrario, l'influenza indiretta del cristianesimo su la libertà, fu grande e felice. Non che l'Evangelio rivelasse idee propriamente nuove, o leggi prima di lui affatto incognite; chè non v'è in esso nè un dogma, nè un precetto solo, che non si trovasse già da secoli in qualche filosofo del mondo greco-romano, o in qualche rivelatore del mondo orientale. L'opera di Cristo si fu di raccogliere in uno il fiore di tutte le antiche dottrine; purgarle da molti errori grossolani, che le contaminavano; mettere in piena luce il gran dogma dell' unità di Dio; penetrare più a fondo nell'umana coscienza; fondar in essa certe leggi della mo-

rale; esporle co 'l linguaggio del cuore e del popolo; e stabilire così un sistema religioso, che rispondesse meglio alle condizioni, in cui versava lo spirito umano a quel tempo, che stava per chiudere un'epoca, ed aprirne una nuova. Questa nuova epoca, in virtù della legge di progresso che governa l'umanità, come la natura, dovea portare uno sviluppo maggiore nelle forze individuali e sociali dell'uomo; e per conseguente, giovare eziandio all'incremento della libertà. E il cristianesimo adempì la sua missione; poichè sotto l'influsso delle dottrine e dei costumi, ch'esso promovea, il vecchio sistema delle caste si venne trasformando nel governo feudale. Alla qual trasformazione, che segnava un progresso maraviglioso nella educazione dell'umanità, contribuì potentemente il cattolicismo adottando la feudalità come l'instituzione più conforme al suo genio, ch'era un misto singolarissimo d'aristocrazia e di monarchia. È questo il merito del cristianesimo e del catolicismo verso la libertà dei popoli del medio evo.

Ma fin qui siamo ancora ben lontani dalla libertà moderna. Essa deve molto certamente al cristianesimo; perchè la Riforma le andò innanzi a sgombrarle il cammino, e apparecchiarle il terreno; ma dal catolicismo non ebbe che persecuzioni e tradimenti. Essa è figlia dell'industria, della scienza, e della filosofia moderna; e naque, non per opera del catolicismo, ma ad onta di lui, e malgrado tutti i suoi sforzi per soffocarla, e spegnerla nella propria culla. Dar merito della libertà al catolicismo è cosa tanto ragionevole, come sarebbe attribuirgli l'origine del protestantismo, perchè Lutero fu agostiniano; e l'origine del razionalismo, perchè Voltaire fu scolaro dei gesuiti. L'idea cristiana, già su 'l cadere del medio evo, era passata dalla curia de' Vescovi nell'anima de' Riformatori, i quali del dogma evangelico si fecero un'arma per demolire ed ab-

battere il catolicismo. Ma poco stette ad abbandonare la stessa Riforma; ed oggi l'idea cristiana si è sposata senza patto veruno alla libertà, la quale spogliato il dogma evangelico del suo mistero, e purgata l'evangelica morale dal suo misticismo, diede un novello sviluppo alla redenzione di Gesù, e trasformò il cristianesimo nel razionalismo, nel socialismo, e nella democrazia. La religione della libertà adunque sta al cristianesimo, come stava l'Evangelio al codice di Mosè e alla teologia di Platone.

Epiloghiamo. La distinzione fra il catolicismo primitivo e il posteriore, fra il catolicismo de' Padri e quello dei Papi, fra il *vero* catolicismo e il falso, non rimedia punto, ma anzi conferma ed aggrava la sua opposizione con la libertà. Ridutto anche a' suoi articoli essenziali di dogma, di morale, e di gerarchia, il catolicismo è sempre incompatibile con ogni principio di libertà, per quanto onesta, moderata, e temperata si voglia. Dunque le conclusioni, che abbiamo dedutte dal ragguaglio della libertà co 'l catolicismo, sono assolute; valgono per ogni libertà, come per ogni catolicismo; e però quadrano eziandio al *vero* catolicismo ed alla *vera* libertà. Dunque il sotterfugio, a cui s'appigliano i catolici liberali, non è altro che un sofisma.

Siamo ora in grado di formulare più esattamente la risposta alla questione generale, che ci proponevamo nel capitolo primo. Il catolicismo può egli dirsi la religione del secolo XIX? No, perchè nell'odierna società civile esso non gode più nessuna di quelle prerogative, che costituiscono la religione di un'epoca data.

Il catolicismo non è più, nell'ordine del pensiero e della conoscenza, il criterio della verità: — oggi la religione degli intelletti è la scienza.

Il catolicismo non è più, nell' ordine dell'azione e della pratica, la legge della coscienza: — oggi la religione de' cuori è la fraternità.

Il catolicismo non è più, nell'ordine delle instituzioni civili, la regola del progresso: — oggi la religione della civiltà è l'eguaglianza.

Il catolicismo non è più, nell'ordine delle relazioni politiche, la norma del publico diritto: — oggi la religione della politica è la libertà.

Nè queste formule diversificano in sustanza da quelle, che in altri termini ho altrove indicate. Perciocchè di queste quattro formule, due si riferiscono alle condizioni interiori della vita; e due ai rapporti esteriori della società. Ora la religione degl' intelletti e dei cuori, o la scienza e la fratellanza, comprende i principj del dogma e della morale: ecco il razionalismo.

La religione della civiltà, o l'eguaglianza, esprime i rapporti del cittadino co 'i cittadini: ecco il socialismo.

La religione della politica, o la libertà, significa i rapporti dei cittadini co 'l governo: ecco la democrazia.

E dicendo io, che tal è la religione del nostro tempo, nessuno vorrà, spero, interpretare questa conclusione nel senso, ch' io tenga tutti i miei contemporanei per democratici, socialisti, e razionalisti di professione. Se le idee e le credenze di un'epoca dovessero indursi dall' unanimità espressa e materiale degl' individui, qualunque giudizio riescirebbe sempre fallace; perchè l' unanimità fra li uomini è moralmente impossibile. Bisogna dunque argumentarle dallo stato e dalla tendenza generale degli animi: stato e tendenza, a cui serve di misura e di scandaglio, non il numero dei suffragj, ma il carattere delle scienze e delle arti, delle riforme politiche e civili, delle instituzioni economiche e sociali, e di tutto quel movimento di idee, di sentimenti, di voti, di tentativi, di bisogni, in cui si rivela e si ritrae fedelmente l' anima de' popoli e lo spirito dei tempi. Così nel secolo II e III potevano i cristiani affermare, che il paganesimo avea finito d' esistere,

sebbene fosse ancora la religione officiale dell'impero; e che il mondo era fatto cristiano, sebbene l'Evangelio non regnasse ancora che nelle catacombe. E così, la logica de' fatti e de' principj ne porta oggi a conchiudere, che il catolicismo ha realmente cessato di vivere, benchè in molti paesi domini ancora; e che la libertà è la religione dell'èra nuova, benchè quasi tutti i governi sieno congiurati insieme per bandirla dal mondo.

Le formule, con cui ho riassunto la conclusione generale del mio discorso, mi costringono, mio malgrado, a discostarmi almeno nei termini dall' opinione di Giuseppe Mazzini. In un articolo publicato dall' *Italïa e Popolo* ai primi di febrajo, e riferito nell' ultimo suo scritto *Agli Italiani* (pag. 81-84), egli confronta la formula: *Libertà, Eguaglianza*, *Fratellanza*, da me pure adottata, con la sua: *Dio e il Popolò;* e chiama *francese* quella, e questa *italiana*. Prima di andar oltre, io dirò francamente, che non parmi nè giusto, nè utile questo vezzo di dare alle idee una patria speciale. Non utile, perchè lusinga o irrita l' orgoglio nazionale; quindi nutre e fomenta le antipatíe e le gare fra nazione e nazione, ed accresce sempre li ostacoli a quell' unione fraterna e solidale de' popoli, che è il bisogno e il voto supremo dell' età nostra: non giusto, perchè la sfera delle idee non ha da far nulla co 'l suolo del pensatore. Le idee non sono italiane, nè francesi, nè tedesche; sono il patrimonio commune della umanità: donde che vengano, bisogna abbracciarle se vere, rigettarle se false. Nè la ragione pertanto, nè il cuore ci possono consentire di chiamare italiana un' idea, perchè cominciò a manifestarsi in Italia; o, che assai peggio sarebbe, di chiamarla vera perchè italiana. E non parmi nè anche rigorosamente proprio il nome di *francese*, che Mazzini dà alla formula: *Libertà*, *Eguaglianza*, *Fratellanza*;

poichè riconosce anch' egli, che da oltre a mezzo secolo è dessa il simbolo di fede della democrazia europea, e della rivoluzione moderna; — nè quello d'*italiana*, ch'egli dà alla formula: *Dio e il Popolo;* in prima, perchè nessun autorevole scrittore italiano, da lui infuori, l'ha ancora adottata; nè adottata può dirsi che l'abbiano i republicani d'Italia, perchè sotto quella bandiera militano, non tutti i republicani, ma i soli seguaci di Mazzini; e perchè i più fra questi medesimi non leggono altro in quel motto che la Republica, e loro cale ben poco di tutto il resto. E poi, perchè se dovesse battezzarsi dal luogo dove è nata, questa formula sarebbe anch'essa francese: e quanto al concetto, che è identico a quello sanzionato dalla Convenzione ad instanza di Robespierre; e quanto ai termini stessi, che autori francesi, Lerminier fra li altri, registravano prima che fosse nata la *Giovine Italia*.

Ma esaminiamo le *differenze radicali*, *finora poco avvertite, e nondimeno importanti*, che Mazzini scorge fra una formula e l'altra. » La francese è essenzialmente *sto*» *rica;* ricapitola in certo modo la vita dell'Umanità nel » passato, accennando poco definitamente al futuro ». Questo giudizio, nè quanto al passato, nè quanto al futuro, non parmi esatto. La formula: Libertà, Eguaglianza, Fratellanza, non può dirsi che ricapitoli la vita reale dell'Umanità nel passato; perchè non può ricapitolarsi quello, che non è ancor esistito; e Mazzini per fermo non saprebbe indicarci nessun'epoca della storia, in cui già regnasse la libertà, l'eguaglianza, e la fratellanza universale. Onde egli stesso, tracciando l'ordine e lo sviluppo, con cui si vennero elaborando i tre elementi della formula, parla sempre dell'*idea*, non mai del fatto. E però, se la formula teoricamente è la ricapitolazione del passato, praticamente è la legge del futuro; legge, non *poco definita*, ma così chiara, che non ha mestieri d'alcuna spiegazione;

così vasta, che abbraccia tutte le condizioni private e publiche della vita; così progressiva, che nemmeno co 'l pensiero si può oltrepassare la perfezione, che prefige qual meta alla carriera dell' umanità.

» La formula italiana è invece radicalmente *filosofica*; » accettando le conquiste del passato, guarda risolutamente » al futuro, e tende a definire il metodo più opportuno » allo svolgimento progressivo delle facultà umane ». Confesso, che tutto questo periodo è per me un enigma. In qual senso può mai chiamarsi *filosofica* l'espressione: *Dio e il Popolo?* Nessuno di questi due termini ha qualche relazione particolare con la filosofia: non *Dio*, perchè è concetto religioso, anzichè scientifico; non il *Popolo*, perchè è concetto empirico, anzichè razionale. E come può dirsi, che quella formula *accetti le conquiste del passato?* Nè *Dio*, nè il *Popolo* sono principj, che l'umanità abbia conquistato; ma l' uno è il simbolo di un sentimento connaturale allo spirito umano, e l'altro per sè non è che un fatto materiale. Come può dunque *guardare al futuro?* Come *tendere a definire un metodo* qualsiasi per lo *svolgimento delle umane facultà?* Ho un bel ripetere a me stesso: *Dio e il Popolo*; io non ritrovo in queste parole nè *passato*, nè *futuro*; non ci veggo nè *definizione*, nè *metodo* di sorta; non ci sento nè *progresso*, nè *svolgimento* di nessuna facultà: scientificamente non ci trovo nulla; perchè *Dio* è un' incognita, e il *Popolo* è un fenomeno di storia naturale.

» La prima esprime compendiato un grande *fatto*: la » seconda scrive su la bandiera un *principio*. La prima » definisce, afferma il progresso compiuto: la seconda co- » stituisce lo strumento del progresso, il mezzo, il modo, » per cui deve compirsi ». A me sembra tutto il contrario. La formula francese non esprime un *fatto*, ma un *principio*; poichè i suoi elementi sono idee, sono verità,

che hanno ancora da incarnarsi, e realizzarsi nella storia. Essa dunque afferma bensì un progresso compiuto nell'ordine del pensiero, ma determina insieme la legge del progresso da compiersi nell'ordine dell'azione. All'incontro, la formula italiana non significa nè il *progresso compiuto*, nè quello da compirsi; nè la verità d'un principio, nè la legge d'un fatto; e l'ingegno più acuto ed analitico del mondo non arriverà giammai a scoprire in quelle due voci la costituzione di uno *strumento*, di un *mezzo*, di un *modo* quale che sia di *progresso*.

Ben ve la scorge Mazzini, lo so; ma ve la scorge mediante un commento, che dà ai due termini un senso tutto suo proprio. Egli continua in fatti: « Una formula filosofico-polititta, per aver diritto e potenza d'avviare normalmente i lavori umani, deve racchiudere due sommi termini: la surgente, la sanzione morale del Progresso: la LEGGE, e l'*interprete* della Legge ». Questa nozione della formula politica, a mio avviso, è falsa. Una formula scientifica non è altro, che l'espressione chiara e concisa, e quasi la riduzione a minimi termini di una *legge*. Ora che cosa sono, nel linguaggio filosofico, le leggi? Sono i rapporti naturali e necessarj degli esseri. Ma per determinare questi rapporti non fa d'uopo di assegnarne la *surgente;* e nessuna legge fisica, matematica, metafisica, e morale si fa dipendere in alcuna guisa dal concetto della sua causa. Dunque il primo termine, che Mazzini prescrive alla formula, non le appartiene. E non le appartiene nè pur il secondo, che è, giusta la sua dottrina, la *sanzione* o l'*interpretazione* della legge. In primo luogo, perchè la *sanzione* di una legge non ha che fare con la sua *interpretazione*: identificare l'una con l'altra, è distruggerle entrambe. In secondo luogo, perchè la formula di una legge è affatto diversa e indipendente dalla sua interpretazione e dalla sua sanzione: le sono questioni d'ordine e di natura al tutto

differente: confonderle in una, è renderle insolubili tutte. La formula politica adunque non deve esprimere altro, che la legge sociale, ossia i rapporti naturali e necessarj de' cittadini verso la nazione, e delle nazioni verso l'umanità. La *surgente* poi e la *sanzione* di questa legge sono due problemi a parte, gravissimi e importantissimi quanto si voglia, ma indipendenti dalla formula. Dunque allorchè Mazzini soggiunge: « Questi due termini mancano alla formula francese; costituiscono l'italiana »; pronuncia, senz'accorgersene, il più grande elogio di quella, e la più severa condanna della sua.

« La surgente, la sanzione morale della Legge sta in Dio, cioè in una sfera inviolabile, eterna, suprema su tutta quanta l' Umanità, e indipendente dall' arbitrio, dall' errore, dalla forza cieca e di breve durata. Più esattamente Dio e Legge sono termini identici ». Con questo commento, lungi dallo spiegare la sua formula, Mazzini l' immerge in un pelago di nuove difficultà, e di nuovi misteri. Se *Dio e Legge sono termini identici*, la sua tesi, che *la surgente, la sanzione della legge sta in Dio*, equivale precisamente a quest'altre: la surgente della legge è la legge: — la sanzione della legge è la legge; — la surgente di Dio è Dio; — la sanzione di Dio è Dio; — la legge è la legge; — Dio è Dio. E che senso daremo noi a questo gergo? Inoltre se la legge è Dio, convien dunque sapere che cos' è Dio, per conoscere che cosa sia la legge. E il Dio di Mazzini qual è? Ecco il nodo della questione. L'accennare, com' egli fa, ad *una sfera inviolabile, eterna, suprema,* non è definire; poichè a tutte quante le religioni e le sètte possono appropriarsi quelle belle parole; ma son parole! Avanti di accettare la sua formula, dobbiamo chiedergli, che ci dica una buona volta, senz'ambagi e senza tropi, che cos' è Dio? Ovvero, fra i varj Dei presentemente noti in Europa, qual è il suo? Teologica-

mente noi possiamo annoverarne quattro, assai diversi fra loro: il Dio degli ebrei, il Dio dei catolici, il Dio de' maomettani, e il Dio de' protestanti. Filosoficamente poi, li Dei possono contarsi a centinaja. Ciascuno dei molti sistemi di panteismo, di materialismo, di spiritualismo, d' idealismo, ecc. ha un suo Dio tutto particolare, che è sempre la negazione del Dio di ciascun altro. Or bene; fra questa turba di Dei, qual è il Dio che Mazzini adora, e che vuole farci adorare? Da' suoi scritti non mi venne mai fatto di raccapezzarlo; poichè ci sono frasi per tutti: ce n' è per il Dio del Papa, per quello di Lutero, per quello di Maometto, per quello di Socino, per quello di Rousseau, per quello di Spinosa . . . . Non è dunque possibile, che la sua formula abbia un valore, finchè il primo e massimo elemento non è ben definito.

» L' interprete della legge fu problema continuo all' U-
» manità. — La formula italiana affida l' interpretazione
» della legge al Popolo, cioè alla Nazione, all' Umanità
» collettiva, all'Associazione di tutte le facultà, di tutte le
» forze, coordinate da un patto ». Qui abbiamo una certa definizione; ma siccome è arbitraria, così non vale a costituire nè legge, nè formula veruna. Chi abbia già del *popolo* la sublime idea, che a Mazzini venne inspirata dal suo nobile cuore, dirà come lui, certamente; ma i termini di una formula, di una legge sociale, devono portare in sè stessi il loro valore, e non ritrarlo dall' arbitrio e dall'intenzione dello scrittore. Fra i due termini *Dio e il Popolo*, non è espresso alcun rapporto; dunque o bisogna supporre, che l'unico rapporto possibile sia quello di Mazzini; o altrimenti la sua formula non significa nulla, perchè non determina nulla. Il primo caso non è ammessibile, dacchè ripugna egualmente alla logica ed alla storia; dunque sta il secondo.

» La formula italiana, intesa a dovere, sopprime dun-

» que per sempre ogni casta, ogni interprete privilegiato, » ogni intermediario per diritto proprio tra Dio, padre e » inspiratore dell'Umanità, e l'Umanità stessa ». Ma perchè possa produrre tanti bei frutti, la formula va *intesa a dovere*, cioè nel senso di Mazzini; chè altrimenti, preso ciascun termine come suona, non ha senso alcuno determinato. E questa clausula sola non prova abbastanza la completa nullità della *formula italiana?* La francese all'incontro, *sopprime ogni casta, ogni interprete privilegiato*, senza bisogno di chiose, che ne la faciano *intendere a dovere*; ma semplicemente in virtù del senso naturale, ordinario, e vulgarissimo delle parole. Dovunque sia libertà, eguaglianza, e fratellanza, ivi è impossibile fino il concetto di casta e di privilegio; laddove *Dio* e il *Popolo* son dapertutto; e pure dapertutto regna il privilegio e la casta.

» La formula italiana, generalizzata da una nazione al» l'associazione delle nazioni, dichiara fondamento d'una » teoria della Vita: *Dio è Dio, e l'Umanità è suo Profeta*». Non so capire, come mai un Apostolo del progresso abbia potuto tenere questo linguaggio, che odora così forte di musulmano. Oh! Mazzini dovea lasciarlo a quei devoti e fanatici settarj, i quali credono tanto più fermamente una cosa, quanto più è incomprensibile ed assurda; ma egli parla ad uomini civili del secolo XIX, e sa meglio di me, che costoro non sono disposti a credere, se non quello che intendono. O spera forse d'aver loro tolto ogni dubio e chiarita ogni difficultà con quella strana definizione: *Dio è Dio?* E quando avranno imparato, che Dio è Dio; conosceran poi davvero, che cos'è Dio? Quando pure gli concedano, che l'*Umanità è Profeta di Dio*, potranno persuadersi d'aver trovato il *fondamento d'una teoria della Vita?* Una *teoria* non può assumere per *fondamento*, se non un principio certo ed evidente; e Maz-

zini vuol fondare la *teoria della vita* sopra d'un giuoco di parole, sopra di un'incognita?

» La formula italiana è dunque essenzialmente, inevi-
» tabilmente, esclusivamente republicana; non può uscire
» che da una credenza republicana; non può inaugurar
» che republica ». Ed anche questa conclusione è fallace. La formula *Dio e il Popolo* non è, e non può dirsi nè *esclusivamente*, nè *inevitabilmente republicana*, poichè è *essenzialmente* indeterminata, ossia nulla. Essa riceve il suo significato dal carattere di chi la proclama; ed è republicana su la bandiera di Mazzini, come sarebbe teocratica su quella di Pio IX.

» La formula francese, non accennando alla surgente
» eterna della Legge, ha potere per difendere con la forza,
» co 'l terrore, non con l'educazione, alla quale manca la
» base, le conquiste del passato; è muta, incerta, mal fer-
» ma su l'avvenire ». V' ha qui un gruppo di metafore, in cui non veggo lume da nessuna parte. Accusare una formula di non potersi *difendere!* Mescolar insieme formula e *forza*, formula e *terrore*, formula ed *educazione!* O che? la formula dev' essere dunque un esercito o una fortezza, una scuola o un' academia? E la formula di Mazzini ha dunque il *potere di educare?* A crederlo però aspetteremo di vederla salire in bigoncia, e di ascoltare le sue pedagogiche lezioni! — Del resto, che la francese *non accenni alla surgente della legge*, è appunto il suo pregio e il suo merito principale; e che sia *muta, incerta, mal ferma su l'avvenire,* non può sostenerlo, se non chi ignori o voglia affatto dimenticare il senso più ovvio delle parole libertà, eguaglianza, fratellanza.

Il rimanente del suo discorso, dovrei dire, se non si trattasse di Giuseppe Mazzini, che offende troppo il senso commune: » La formula francese non definendo l'*interprete*
» della legge, lascia schiuso il varco agl' interpreti privi-

» legati, Papi, monarchi o soldati. Quella formula potè
» nascere dagli ultimi aneliti d'una monarchia: sussistere
» ipocritamente in una republica, che strozzava la libertà
» republicana di Roma: soccombere sotto il nipote di Na-
» poleone, che dichiarava: *io sono il migliore interprete*
» *della legge, io sarò tutore alla libertà, all'eguaglianza,*
» *alla fratellanza dei millioni* ». Come! Mazzini trova
modo di associar insieme questi concetti: libertà e *privilegio*, eguaglianza e *Papa*, fraternità e *monarca o soldato!* Ma se questi non sono concetti rigorosamente, evidentemente, palpabilmente contraditorj, c'insegni un po' che cosa sia ripugnanza e contradizione; giacchè se mi permette di ragionare con la sua logica, io gli convertirò tutti li assurdi in altretanti assiomi. — Inoltre, quel rimprovero ch'esso rivolge alla formula francese, mi fa nuovamente dubitare, ch'egli esiga proprio dalle formule l'officio degli schioppi, dei cannoni, e delle bombe. Ma non è una stranezza, a dir poco, l'imputare ad una formula le iniquità di un governo? Quelle iniquità erano forse una conseguenza legitima e necessaria di quella formula? Questo governo era forse fedele al suo principio? A chi mai farà credere Mazzini, che se in luogo delle parole: *liberté, égalité, fraternité,* fosse stato scritto in fronte ai publici monumenti: *Dio e il Popolo,* l'Assemblea francese non avrebbe decretata la spedizione di Roma, nè il Bonaparte avrebbe fatto il *colpo di Stato?* Le parole: *Dio e il Popolo,* ben erano scritte su le bandiere di Roma; e perchè non fecero il miracolo di salvarla? Perchè Mazzini non isconfisse i battaglioni francesi, non disperse le artiglierie tedesche, non mantenne saldi ed incolumi i bastioni italiani, co 'l suo magico grido: *Dio e il Popolo?* — In verità, io arrossisco di dover discutere argumenti così stravaganti. No, Napoleone non commise la follia di *dichiararsi tutore della libertà, dell'eguaglianza, e della*

fratellanza dei millioni. Egli fù assai più consentaneo a sè stesso: giù la libertà, egli disse, giù l'eguaglianza e la fratellanza! Io sono il vincitore, e commando: il popolo è vinto, e obedisca. — E quella povera formula, che Mazzini stima conciliabile di fatto co 'l despotismo, Napoleone non la giudicò compatibile, nè per di solo nome, co'l suo potere: la cancellò dapertutto! Ma invece qual è la formula, che trovò bella e fatta per lui? È quella di Mazzini: *in nome di Dio e del Popolo!! (par la grace de Dieu, et la volonté nationale.....)*

Ed è la storia, non io, che dà una smentita così fresca e solenne a quell'altra singolare asserzione: » Nè Papa, » nè re potrebbe assumere co' republicani italiani linguag- » gio siffatto. La formula inesorabile gli direbbe: *non co- » nosciamo interpreti intermediarj, privilegiati tra Dio e » il Popolo; scendi ne' suoi ranghi, ed abdica* ». Sì, Bonaparte *ha assunto linguaggio siffatto co' republicani;* e la formula di Mazzini si mostrò, non mica *inesorabile,* ma la più compiacente e pieghevole creatura del mondo. Essa non solamente stette cheta, e si taque; ma fece assai più, ed assai peggio. Si presentò lesta lesta al Bonaparte, e gli disse: Tu cerchi un' insegna per la tua bandiera, ed un'inscrizione pe' tuoi decreti: eccomi quà, nata fatta per te. Grida sempre: *Dio e Popolo*, e fa quel che vuoi: tu avrai sempre ragione. — Oh! Mazzini è tornato in mal punto a celebrare la sua formula italiana. Doveva almeno purgarla dal fango, di cui l' ha contaminata Bonaparte; e assolverla dall'infamia, onde l'hanno coperta i Bonapartisti!

Mi rincrescerebbe all' anima, se queste osservazioni mi facessero passare agli occhi di Mazzini per un di coloro, che hanno » il vezzo di serbare ogni potenza di sofismi » e d'esame contro qualunque idea vesta forma italiana, » e d'accettar ciecamente ogni formula, che vien di Fran- » cia ». La stima e la riconoscenza, di cui gli diedi pu-

blico pegno, mi renderebbero assai doloroso il pensiero d'essere da lui tenuto in conto di *sofista*, nemico delle cose italiane, e *ciecamente* servo delle francesi. Ma questo motivo non basterebbe a farmi mutar di parere: nelle questioni di principj, le ragioni dell'intelletto devono prevalere a quelle del cuore. Il proverbio latino: *amicus Plato, sed magis amica veritas*, è il primo articolo della mia religione. Io però alla *forma* delle idee non bado; bado alla sustanza. Vengano di Francia o d'Italia, da un emisfero o dall'altro, dal cielo o dall'abisso, per me gli è tutt'uno: le studio, l'esamino, le giudico, senza chiedere mai a nessuna il certificato della sua nascita; e mi stimerei egualmente reo di lesa verità, se accettassi un'idea, perchè nostrale; e se la rifiutassi, perchè straniera. Nostrale per me è ogni verità, e straniero ogni errore. Mi dimostri Mazzini che la formula: Libertà, Eguaglianza, Fratellanza, è erronea: ed io la ripudio; dimostri che la formula: Dio e il Popolo, è verace ed io l'adotto. Ma deh! in nome dell'Umanità, nostra fede commune, cessi dal trasportare nel mondo delle idee le gelosie del patriotismo, e dal turbare il regno della scienza con le dispute di confine! Egli tuona con nobile sdegno contro la peste dell'egoismo individuale; ma anche l'egoismo nazionale non sarebbe un delitto? Egli biasima con generoso calore lo spirito di parte, che divide i popoli in sètte; ma non sarebbe altresì biasimevole uno spirito di parte, che dividesse in sètte l'Europa, e facesse d'ogni popolo un partito?. . . . .

La soluzione generale del problema, ch'io avea tolto ad esaminare, parmi che abbia eziandio risoluta implicitamente la questione del protestantismo. Del quale non si potrebbe fare una giusta estimazione, se non si distinguessero accuratamente i due concetti ch'esso rappresenta. Il

primo è critico e negativo; ed in questo senso il protestantismo non è altro, che una reazione del sentimento cristiano contro dell' assolutismo cattolico; reazione della libertà di coscienza contro il diritto divino dei Papi. Fu questo l' elemento vero della Riforma, la quale combattendo il *papismo*, combatteva per la libertà, per l' umanità, per la ragione: questa fu la sua potenza e la sua gloria. Sotto questo rispetto, il protestantismo è dunque una pura e semplice negazione del cattolicismo; ed una negazione, se può tener luogo di religione a qualche individuo, non può certamente ad un popolo, ad una società.

Il secondo è dogmatico e positivo; ed in questo senso il protestantismo è un altro simbolo e un altro culto, che venne a surrogare il simbolo ed il culto cattolico. Ma allora il protestantismo non è più che un nome; giacchè in realtà non esiste che una moltitudine di chiese o communioni, ciascuna delle quali ha un simbolo ed un culto suo proprio. Quindi il problema rimane insolubile. Perciocchè a voler discutere, se il protestantismo sia, o no, la religione del secolo XIX, bisogna prima determinare qual è la sua professione di fede: determinazione impossibile, poichè ve n' ha tante, quante sètte; ogni paese ne ha una diversa, ed ogni anno ne vede nascere una nuova.

Ma le disenzioni fra le varie chiese sono accidentali; poichè cadono esclusivamente su li articoli secondarj, ed accessorj della religione. Quanto agli articoli primarj e fondamentali, tutte le chiese vanno d' accordo, e riconoscono un simbolo commune. — E questo simbolo commune, finalmente, in che consiste? Consiste 1.º nel riconoscere, qual unico codice religioso, la Bibbia: 2.º e nel professare i dogmi fondamentali del cristianesimo. Ora non è difficile a vedere, che così il primo, come il secondo argumento, anzichè giovare alla causa del protestantismo, la perde e la rovina.

E quanto alla Bibbia, i protestanti ammettendola per codice religioso, devono assolutamente riguardarla come libro sacro, inspirato e dettato dallo stesso Dio; altrimenti, se la tenessero in conto di opera umana, romperebbero affatto ogni limite del sistema cristiano, ed entrerebbero nel campo del razionalismo. Laonde il protestantismo si fonda essenzialmente su la realtà di una rivelazione divina e di un ordine sopranaturale; e quindi ripugna, non meno che il catolicismo, ai principj più certi della ragione, ed alle leggi più incontrastabili della scienza. La sua teologia incomincia con un Dio che parla, e finisce con un cielo, dove questo Dio medesimo ha il suo palazzo e la sua corte: incomincia con un mistero, che è un assurdo; e finisce con una favola, che è un assurdo peggiore.

Inoltre, la Bibbia è un libro; e come tutti i libri, massime i *sacri*, del mondo, può ricevere molti e varj significati. *La lettera* della Bibbia, per sè sola, val poco o niente: tutto sta ad intenderla nel suo vero senso, cioè nel senso di Dio. Conviene dunque interpretarla. E quì s' apre un altro abisso di difficultà e di contradizioni, che non ha fine, nè fondo. Perciocchè, o l' interpretazione autentica della Bibbia compete ad una gerarchia, o appartiene allo *spirito privato* di ciascun lettore. Nel primo caso, i diritti della ragione e della coscienza vengono sacrificati; e i protestanti sono anch' essi catolici. Nel secondo, l'autorità e la divinità della Bibbia diventano cose senza realtà, e voci senza valore; ed anche i protestanti sono razionalisti.

La conseguenza della prima ipotesi è evidente. L'essenza del catolicismo non consiste già nei titoli di Papa, di Cardinale, di Vescovo; ma nel principio d' autorità, che presiede a tutto il suo organismo religioso; e però, dov' è lo stesso principio, ivi è catolicismo, comunque si chiamino le persone, che lo rappresentano, pastori, ministri, con-

tistoro. Adunque i protestanti, che riconoscono un' autorità per giudice della fede, ossia per interprete, se non infallibile, almeno legittimo della Bibbia, mentono al proprio nome; o piuttosto riducono la religione ad una disputa di parole, e ad un affare di persone; ma la base del loro sistema è il cattolicismo.

E la conseguenza della seconda ipotesi è certa del pari e necessaria. L' essenza del razionalismo non consiste in qualche teorica speciale dei simboli e dei miti; bensì nel principio universale e supremo, che stabilisce unico criterio della verità, eziandio religiosa, la ragione; e che però alla ragione subordina tutte le cognizioni, anche rivelate. Dunque ogni sistema, in cui predomina questo principio, è razionalismo. Ora i protestanti, che danno a ciaschedano la facultà d' interpretare la Bibbia a modo suo, riconoscono in somma per unica regola di fede la ragione: sono dunque razionalisti. E allora, la divinità della Bibbia che vale? Io per me non avrei più nessuna difficultà ad ammettere e professare egualmente la divinità dei Veda, del Zend-Avesta, del Corano, e, se volete, anche d' Esopo; dappoichè di tutte quelle poesie o favole *divine*, io non riterrò per vero fuorchè quello, che la ragione approva; e reputerò falso e mitologico tutto ciò, che la ragione non può accettare. Allora, divinità della Bibbia non significa altro, che divinità del vero; e, per conseguente, divinità della ragione; che è la formula stessa del razionalismo. E qui la storia conferma appuntino il ragionamento. La teologia protestante, rimessa in balìa della critica e della scienza, poco stette a trasformarsi in filosofia; e lo studio della Bibbia, nelle scuole tedesche, non è più che un ramo di quel vasto e profondo mitologismo, che va indagando e rintracciando le origini storiche e le leggi psicologiche di tutte le credenze primitive del genere umano.

Quanto ai dogmi poi, la condizione del protestantismo

non è punto migliore. Per assottigliare e purificare che si facia il simbolo di fede, tutte le communioni cristiane devono ammettere come fondamentali i dogmi del peccato originale, della predestinazione, della grazia, e della redenzione. Ora noi abbiamo già veduto, qual profonda ripugnanza interceda fra i principj democratici e questi dogmi cristiani, presi nel senso cattolico, che pure è il più benigno, di cui siano capaci. Ma pigliandoli nel senso più communemente adottato fra i protestanti, que' dogmi assumono un carattere, che offende e rivolta assai peggio la coscienza dei popoli moderni.

Il peccato originale non è più solamente una pena iniqua, ma diventa una vera mutilazione dell' anima umana. Posto il principio protestante, che la giustizia o santità primitiva era essenziale all' uomo, ne segue rigorosamente, che l' uomo perdendola perdette la migliore delle sue doti naturali, il libéro arbitrio; che la sua medesima sustanza venne alterata e corrotta; e che le sue facultà intellettuali e morali rimasero prive d' ogni attività, e non gli servono più ad altro che a peccare.

La predestinazione non consiste più soltanto nella gratuita elezione d' alcuni, e nella semplice non-elezione degli altri, che dai teologi si chiama una riprovazione *negativa*; ma consiste propriamente in un decreto per ambedue i lati positivo, ed inesorabilmente efficace: decreto di elezione per trarre alcuni necessariamente in paradiso, e decreto di riprovazione per dannare anticipatamente tutti li altri all' inferno.

La grazia non solo previene e soccorre la volontà dell' uomo, ma la sforza e la necessita in guisa, che toglie fino la possibilità di una resistenza.

La redenzione non solamente riesce inutile nel fatto a chiunque non era scritto nel *libro della vita;* ma viene espressamente definita in questo senso, che Dio non voglia

salvi, e Cristo non abbia redenti, se non i soli predestinati.

Ed in fine, mentre nel cattolicismo le opere buone contribuiscono in qualche maniera, e si richiedono alla salute eterna, il protestantismo le dichiara affatto inutili, poichè ripone tutta la salute nella sola fede. Solo mediante la fede vengono applicati all' uomo i meriti di Cristo; e qualunque sia il tenore della sua vita passata, s'egli crede fermamente, che Cristo è morto per lui, diventa un santo, e se ne va difilato in paradiso. — Dunque il sistema dogmatico de' protestanti ripugna più ancora, che quello dei cattolici alle dottrine ed alle instituzioni della democrazia.

Vero è, che nel fatto avvenne il contrario; e la libertà religiosa, politica, e civile incontrò meno ostacoli negli Stati protestanti, che nei cattolici. Ma due ragioni principali spiegano abbastanza questo fenomeno, senza indebolir punto la forza della nostra conclusione. La prima, che il protestantismo, ad onta della sua truce dogmatica, o non conosce affatto gerarchia, o se n' ha una, non le attribuisce quella pienezza di potere assoluto e di diritto divino, onde il catolicismo privilegia la sua. Nel che la Riforma certo fu inconseguente, ma fortunata: inconseguente, perchè cancellò in pratica le proprie teorie, professando esternamente quella libertà, che dogmaticamente rinegava; fortunata, perchè liberandosi dalla servitù pontificia, e dalla casta sacerdotale, ebbe rotto e spezzato l' impedimento più forte, che in realtà ritardasse i popoli su la via del progresso. La seconda, che il protestantismo quanto ripugna co' suoi principj alla libertà, tanto co 'l suo metodo la favorisce. Il processo del *libero esame* accoglie in sè tutti i germi della rivoluzione; poichè data la libertà di coscienza e l' autonomia della ragione, la logica compie l' officio suo; e non havvi più al mondo nè fede, nè forza, che le possa impedire di derivarne le necessarie conseguenze. Così ne derivò

la filosofia degli enciclopedisti; ne derivò poscia il liberalismo dei costituzionali; e da ultimo ne derivò la democrazia sociale dei razionalisti. Quel fatto adunque chiarisce vie meglio, come il sistema cristiano sia incompatibile al tutto con ogni principio di libertà; poichè il protestantismo stesso non potè altrimenti divenir liberale, che a patto di negare sè stesso e tramutarsi in puro e pretto razionalismo; a patto, cioè, di riserbare i dogmi biblici per norma della vita privata e della coscienza individuale, e di non dare altro fondamento all' ordine publico, che le leggi naturali e razionali della società.

A quel fatto medesimo io vorrei, che ponessero mente coloro, i quali si fanno oggi a predicar in Italia la Riforma, siccome quella che più presto e più sicuramente può condurci alla libertà, sottraendo i popoli alla dominazione del Papa. Ma che cos' è per essi la Riforma? Un sistema religioso, o un espediente politico? Se la tengono per un sistema religioso, devono venerarla come cosa divina; devono mantenerne illibato lo spirito, intatta la base; devono credere alla rivelazione ed al sopranaturale, credere ai misteri, credere ai dogmi. E allora, che libertà si può mai promettere l' Italia dalla Riforma? Che giova mai riscattarsi dalla servitù del Papa, se l' anima riman sempre schiava? La vita dell' anima è la fede; e la sua libertà o la sua servitù dipende dalla natura della sua fede. Se la fede, che l' inspira, è cieca, l'uomo sarà sempre servo. Sia un Papa, ovvero un libro, che gli fa percorrere ad occhi chiusi il cammino della vita, non è forse una cosa sola? La sua ragione non è sempre obligata a rinegare sè stessa? La sua coscienza non è sempre sottoposta all' arbitrio di una legge esteriore? La sua vita non è sempre governata da un principio immobile, despotico, assoluto? Dunque sotto la Riforma, non men che sotto la Chiesa, la libertà

è sempre un assurdo e un delitto; dunque bisogna rinunciare o alla libertà, o al dogma; ossia, per conciliare la Riforma con la libertà, bisogna sacrificare quella a questa, e fare del protestantismo una specie di razionalismo. E allora, a che predicare in nome della libertà la Riforma, quando la Riforma non può divenir liberale, se non a patto di trasformarsi? A che predicare una religione, quando non si può e non si vuole osservare? Quell' apostolato evangelico non sarebb' egli una menzogna? Ah! non è questa la via, per cui l' Italia potrà conseguire la libertà. La libertà dell' uomo dee cominciare dall' emancipazione dell' anima. Alla fede sovranaturale convien dunque sostituire una fede, che armonizzi co 'l sentimento naturale; alla fede cieca, una fede, che s' accordi co 'l principio razionale; cioè, alla Bibbia la natura, all' autorità la ragione. Perocchè la libertà non può riconoscere la sovranità, nè del Papa, nè di Lutero, nè della parola, nè della scrittura: il Dio della libertà non può esser altro che il vero.

Quelli poi, che non credono al simbolo protestante niente più che al cattolico, ma cercano di propagarlo in Italia come un espediente politico, si mettano una mano su la coscienza, e poi mi dicano: che giudizio farebbero di chi volesse loro persuadere cose, ch' egli medesimo non crede? E lo stesso giudizio il popolo farà di loro. Come! Voi non credete alla Bibbia; e poi ne inculcate agli altri la divina autorità? Voi non credete a' misteri; e pure l'insegnate agli altri per dogmi? Voi non credete alla divinità di Cristo; e tuttavia lo fate adorare agli altri per un Dio? Ma non è questo un traficare la verità? un prostituire la fede? un traviare le menti? un pervertire i cuori? un sedurre a bello studio i popoli? Oh! se a questo prezzo dovesse mai l'Italia divenir libera e indipendente, io sentirei vergogna della mia patria; e farei voti, per l'onor suo, che non ottenesse giammai nè libertà, nè indipendenza: chè quell'in-

dipendenza sarebbe un vitupero, quella libertà un'ignominia. Ma, per buona ventura, il caso non è possibile; e bisognerebbe disperare dell'umanità, se oggidì ancora le nazioni civili potessero lasciarsi ingannare fino a tal punto. La fede non può suscitarsi che dalla fede, perchè al cuore non sa parlare che il cuore; dunque una missione d'increduli non arriverà in eterno a convertire un popolo al protestantismo. Questa conversione richiederebbe nei predicatori un convincimento così profondo, così ardente, che toccasse fino all'entusiasmo, fino al fanatismo; richiederebbe uomini come li Apostoli, come i Riformatori. E i nostri missionarj son essi cotali? No, la religione non si tratta all'uso della diplomazia. Con li espedienti politici riesciranno forse a guadagnarsi il facile assenso di qualche nemico dei preti; ma non formeranno mai un popolo di credenti. Ora, sono le credenze, unicamente le credenze, che renderanno all'Italia la sua libertà, la sua potenza, la sua grandezza. L'Italia sarà libera, quando la libertà sia la religione degli Italiani; quando alla fede morta del cristianesimo i patrioti oppongano la fede viva dell'umanità; quando invece della fredda parola e delle machinali ceremonie dei preti, i liberali faciano sentire ai popoli l'accento inspirato del cuore, e i benefici effetti della fratellanza. Solo in quel giorno l'impero del Papa sarà finito; perchè sarà finita con esso la religione di ogni despotismo, e inaugurato l'Evangelio di ogni libertà.

Dicono i propagatori politici della Riforma, che il progresso dee farsi a grado a grado; e che il passaggio dal catolicismo al razionalismo non può effettuarsi dalle nazioni, se non a traverso del protestantismo. — Ma questo principio, se voglia pur ammettersi in generale per rispetto al mondo cristiano, certo non è applicabile a tutte e singole le nazioni cristiane in particolare. Perciocchè fra esse v'è una communicazione, una reciprocazione tale di vita

che i progressi di ciascuna son patrimonio di tutte; e ad ogni passo che l' una fa, tutte le altre avanzano insieme. Altrimenti, bisognerebbe negare ogni vincolo di solidarietà fra i popoli fratelli; e l'umanità non sarebbe più un corpo morale, di cui ciascun popolo è un membro, ma ciascun popolo dovrèbbe riguardarsi come iselato, come un piccol mondo a parte, destinato a fare da sè solo tutti li esperimenti della vita; ed a scoprire e tentar da sè solo, a tutto suo rischio e vantaggio, tutti li perfezionamenti, per cui ha da passare. E questo sistema equivarrebbe manifestamente alla negazione del progresso medesimo, anzi della stessa umanità; ed è condannato dalla storia non meno che dalla ragione. La verità è di tutti i paesi; e d'ogni conoscenza, che un popolo aquista, li altri popoli se ne valgono per aquistare via via conoscenze novelle. Applichiamo questo ragionamento al nostro caso. I popoli settentrionali d'Europa iniziarono, tre secoli fa, un gran movimento di progresso con la Riforma protestante. Da quel movimento naque bentosto in Italia, e più crebbe in seno al protestantismo stesso, in Inghilterra, in Olanda, in Allemagna, la filosofia naturale, che poco stette ad introdursi negli altri paesi catolici, e massime in Francia, dove ottenne il più completo sviluppo. Co,'l secolo XVIII il protestantismo terminò di essere un progresso: l'avvenire spettava alla filosofia. E la filosofia, alla sua volta, ha progredito. Usufruttuando i lumi di tutte le scienze e di tutte le arti, ha corretto li errori, e riempite le lacune dell'enciclopedismo; ha determinato assai meglio le leggi della vita e della società; e s'è trasformata nel razionalismo. Il razionalismo è ormai lo spirito scientifico e letterario della Germania e della Francia. E ora, perchè mai l'Italia dovrebbe rifar ancora per conto proprio quei tre secoli di lavoro? Ha ella forse, in questo fratempo, dormito sempre? O forse non le è mai pervenuta novella di quei paesi d'un

altro mondo? L'esperienza è compita, non per conto di questa o quell'altra nazione, ma a profitto di tutto il mondo cristiano, e il frutto dev'essere commune. L' Italia, la Germania e l'Inghilterra apersero la via alla Francia; la Francia proseguì il cammino, scoperse altre vie, e trasse avanti con sè le nazioni sorelle; l'Italia però rimase indietro; ed ora tocca a lei di mettersi a paro a paro con queste nazioni, che l'avean preceduta. E per fare questo passo, vorrebbesi che cominciasse a tornar indietro ancora? Ma allora non le raggiungerebbe mai più, se pure i nostri politici riformatori non inventino un altro espediente per arrestare al punto, dove oggi si trova, tutto il rimanente d' Europa; e per indurlo ad aspettare l' Italia, finchè altri Luteri, Descartes, e Locke, altri Hume, Spinoza, e Voltaire, altri Kant, altri Hegel, altri Lamennais, l'abbiano resa di catolica protestante, di protestante incredula, e d' incredula razionalista.

Dicono ancora, che il razionalismo potrà ben essere la religione dei dotti, ma non già dei popoli, i quali essendo incapaci di nutrirsi lo spirito d' idee pure e di sentimenti squisiti, abbisognano di simboli e riti religiosi per dare corpo alle leggi ed ai principj, che li han da governare. — E quest' altro argumento, cui pure molti attribuiscono un' importanza grandissima, non cela anch' esso un sofisma, o un' illusione? Chi ha detto loro, che il razionalismo voglia nutrire i popoli di concetti e d' astrazioni? e che pretenda sbandire dal mondo tutti i simboli e tutti i riti? No, il razionalismo non condanna i riti e i simboli cristiani, sol perchè simboli, e perchè riti; ma condanna bensì li errori e li assurdi, che vi stanno sotto nascosti. Quando vengano stabilite feste e cerimonie, che simboleggino una verità, il razionalismo sarà il primo a celebrarle; perchè non ha mai sognato di mutilar l' uomo siccome fa il cristianesimo; perchè vuol educate e soddi-

sfatte tutte le facultà della natura umana, e perchè fra esse annovera e cultiva di proposito la sensibilità e l'imaginazione.

Inoltre, quella differenza, che tanto si magnifica, tra i popoli e i dotti, per rispetto alle pompe religiose, è reale senza dubio oggidì, che l'instruzione rimane ancor un privilegio del ricco; ma l'officio primiero del razionalismo si è appunto di farla scemare a poco a poco mediante un sistema di publico insegnamento, che possa rendere tutti, se non scienziati, tanto instruiti almeno da non confundere più la religione del cuore con le feste del tempio, e da saper essere onesti e buoni senza il ministero mercenario dei preti. E, per ciò, è egli forse necessario di convertire li Stati in academie, e fare d'ogni cittadino un professore? Migliorate che sieno le condizioni dell'operajo, resa anche a lui, non dirò dilettevole, ma tolerabile la vita, non è egli evidente, che il bisogno del culto esterno, in cui adesso il povero cerca un oblio, una tregua alle sue miserie, andrà continuamente diminuendo; e che il popolo altresì troverà maggiore conforto nelle dolcezze della famiglia, che nelle cantilene e nella pantomima del tempio?

Da ultimo, non si tratta qui di sopprimere e interdire violentemente le pratiche del culto a nessuna Chiesa. Il razionalismo esige solamente, che si aboliscano i culti officiali, cancellando ogni religione di Stato; e che il publico insegnamento prescinda affatto dalle credenze e dai dogmi particolari alle varie Chiese. Del resto lascerà sempre, che ogni Chiesa in privato godasi la piena libertà del suo culto; e non s'inquieta punto della loro influenza. Tolto ai riti il sostegno della forza, aperto l'adito alla concorrenza di tutti i simboli, e difuso in larga copia l'insegnamento razionale, i popoli non tarderanno a riconoscere quanto v'ha di puerile, di favoloso, di ridicolo in quelle stesse cerimonie, da cui si fa ora dipendere la loro salute; riterranno

del cristianesimo tutto il vero, il poetico, l'ideale, abbandonando alla mitologia tutto il mistico, il sopranaturale, l'erroneo, l'assurdo; e ordineranno feste civili e nazionali, che simboleggino la religione de' loro cuori, ma non falsino il pensiero de' loro intelletti. Non mancheranno tuttavia, lo so, certe anime naturalmente temprate al misticismo, le quali proveranno sempre maggiore bisogno delle fantasie poetiche del mitologismo cristiano, che non delle austere verità della ragione; e saran preste ognora a rinunciar queste in grazia di quelle. Ma alcuni drappelli d'ascetici, sparsi quà e là per li oratorj privati, non basteran di sicuro a troncare il corso del razionalismo, sì come il corso del cristianesimo non venne impedito da quei fedeli adoratori degl' idoli, che eziandio parecchi secoli dopo la conversione del mondo romano e germanico all' Evangelio, continuavano a celebrare il loro culto nel santuario della famiglia, o nel silenzio delle campagne e delle selve.

Fra questi uomini, che mostrano di anteporre le misteriose imagini del cristianesimo alle leggi severe della ragione, spiacemi di dover annoverare uno scrittore, di cui amo ed ammiro il nobile ingegno del pari che il cuor generoso. Giuseppe Montanelli, dapprima nella sua *Introduzione ad alcuni appunti storici*, publicata su 'l finire del 1851, e poscia nel vol. I. delle sue *Memorie su l' Italia e specialmente su la Toscana*, dato in luce di questi giorni, ha toccato la questione, che forma il suggetto del presente capitolo; e l' ha risoluta secondo l' opinione di coloro, che io son venuto confutando. Nè parmi, ch' ei l' abbia rincalzata con argumenti migliori; onde mi sarei volontieri astenuto di farne espressa menzione e disamina, se non avessi temuto, che al difetto delle prove potesse sopperire presso taluni l' autorità di un nome, meritamente caro e riverito. E l' illustre autore non se 'l recherà, io spero, ad offesa:

egli, che ama di un affetto così puro, così ardente, la verità e l'Italia, non isdegnerà la voce di un minor fratello, che in nome dello stesso amore per l'Italia e per la verità osa disentire da lui.

La dottrina, che Montanelli sostiene, va distinta in due parti: l'una è politica, e l'altra religiosa. Nella prima (1), egli dimostra assai bene, che la prossima rivoluzione italiana non può *esimersi dal porre il problema della libertà di coscienza* (2); e che su questa libertà dee stabilire il fondamento del nuovo edifizio sociale. É questa la tesi medesima, a cui ho dedicato tutto il mio libro.

Nella seconda poi vuol provare, che la libertà religiosa non ripugna ai principj del catolicismo: « Occorre esami-» nare, se il Papa potrebbe, senza offesa del principio re-» ligioso che professa, abdicare al sacerdozio politico. Que-» sta questione non è academica, e giova a definire il ca-» rattere della lutta combattuta a Roma. Poichè o la libertà » di coscienza s'oppone all'idea catolica, di cui il Papa » dicesi conservatore; e non v'è dubio, che quanti sono » catolici dovrebbero combatterla, e la nostra lutta sarebbe » religiosa. O al principio catolico la libertà di coscienza » non repugna; e si può benissimo restare catolici soste-» nendola, e la lutta in questo caso è meramente poli-» tica (3) ». Il problema è nettamente proposto. Vediamo ora, come l'egregio autore l'abbia risoluto.

« Noi vogliamo dimostrare, come a torto s'implichi la » credenza catolica in un conflitto di signorìa sacerdotale. » Per molti il catolicismo è il regno del prete. Catolico, » a loro avviso, è l'uomo, il quale al lume interiore, che » lo fa avvisato del vero e del falso, del bene e del male,

(1) *Introduzione ad alcuni appunti storici*, § III e IV.
(2) *Ibid. pag.* 21.
(3) §. V.

» preferisce la parola del prete, e questa segue ciecamente, » ancorchè non s'accordi con quello, che coscienza gli detta. » E senza dubio il catolicismo sì fattamente inteso sarebbe » inconciliabile con la libertà di coscienza ». Tra i *molti*, che così intendono il catolicismo, confesso d'esservi anch'io; e ci starò, finchè non trovi argumenti capaci di abbattere quelli, che ho allegato. Codesto è appunto l'unico e solo catolicismo, che la storia e la teologia m'insegnino; e catolici son tutti e soli coloro, i quali riconoscono la gerarchia ecclesiastica, che Montanelli designa sotto il nome del *prete*, per legislatrice suprema ed infallibile del *vero* e del *bene*. Tolto di mezzo questo principio, la Chiesa romana non sarebbe più; e la Chiesa romana, da oltre a dieci secoli in quà, è tutto il catolicismo.

No, ripiglia Montanelli: « Questa è la clerocrazia cato- » lica, e non il catolicismo: cose molto diverse fra loro, » e oggi troppo spesso confuse ». La distinzione fra il catolicismo e la clerocrazia parmi sorella di quella, che Gioberti assegnava tra il catolicismo e il gesuitismo. Sono distinzioni, che un catolico non può fare, sotto pena d'apostasia; perchè implicano una censura della Chiesa; e chi si costituisce giudice della Chiesa non è catolico. Udiamo nondimeno, se Montanelli giustifichi meglio di Gioberti il suo trovato.

» Egli è vero, che il catolicismo ammette un principio di » autorità; ma, prima di tutto, l'autorità, a cui dobbiamo » credere per poterci dire catolici, risiede nell'universalità » dei credenti, ossia nella Chiesa, non nel tale o tal altro » prete, cui piacia mettersi innanzi come interprete infalli- » bile dell'insegnamento ecclesiastico». Che sia così fatta la Chiesa di Montanelli, gliel concederò di buon grado; ma questa Chiesa che ha mai da fare co'l catolicismo? La definizione, ch'egli adotta, può convenire a quelle sètte di protestanti, che non ammettono nessuna gerarchia, nessun

sacerdozio d' instituzione divina; e che però sostengono, tutti i fedeli in virtù del battesimo essere sacerdoti; la pienezza dell' autorità religiosa risiedere tutta nel popolo, il quale poi destina i suoi ministri a compiere li officj particolari del sacerdozio, e communica loro più o meno di autorità, secondo il maggiore o minor grado, in cui li vuol collocati. Ma, applicare alla Chiesa catolica la definizione stessa del protestantismo, non è egli un controsenso? L' *universalità dei credenti* compone il *corpo* della Chiesa; e questo corpo ha anch' esso varie membra, unite insieme da un organismo suo proprio. E l' organismo costitutivo della Chiesa consta essenzialmente di due ordini, distinti l' uno dall' altro per *diritto divino*: di *cherici* e di *laici*. L' *autorità* appartiene esclusivamente, e sempre per *diritto divino*, ai primi, che sono i *pastori*, i *rettori* dei secondi. E sotto il nome di *rettori* e *pastori* non s' intende già il *Papa solo*, nè *una frazione* arbitraria *del clero*, nè il *tale o tal altro prete*; ma il corpo dei Vescovi con alla testa il Papa: è desso il solo *interprete infallibile dell' insegnamento catolico*. E questa è pura dottrina di fede: tutti i teologi, tutti i catechisti di qualunque partito o colore, antichi e moderni, Padri e scolastici, molinisti e giansenisti, oltramontani e gallicani, la professano, e devono professarla tutti, senza un' eccezione al mondo. Dire adunque, che l' *autorità* catolica *risiede nell' universalità dei credenti*, egli è negare in termini formali la costituzione organica ed essenziale della Chiesa; è un' aperta professione di fede eterodossa. Laonde Montanelli con quella sua distinzione non scevera già la clerocrazia dal catolicismo, ma bensì il catolicismo dal protestantismo; e il suo ragionamento suona così: la clerocrazia non è il catolicismo, perchè il catolicismo è il protestantismo! . . . .

« Inoltre, l' autorità infallibile della Chiesa è autorità di » testimonianza, e non di direzione. Ella attesta la cre-

» denza dei secoli intorno alle verità eterne dell'ordine » rivelato; e quando il testimonio dell' universalità sia le- » gitimamente dichiarato sopra alcune di queste verità, » non è permesso al cattolico, che non metta in dubbio la » legittimità di quella dichiarazione, persistere a credersi » testimone più autorevole di tutti ». Ed anche que- sta nozione dell'autorità ecclesiastica andrà ben a sangue, per avventura, ai protestanti, ma certo non è cattolica: il cattolicismo insegna precisamente il rovescio. Insegna, cioè, che la potestà della Chiesa è doppia, *legislativa* e *coattiva;* perchè i Vescovi co 'l Papa sono i *pastori* del gregge, e lo devono *pascere;* sono i *rettori*, e lo devono *governare*. Ora una semplice *autorità di testimonianza* non potrebbe in alcun modo costituire un *governo* di nessuna specie, nemmeno spirituale, nemmeno religioso. — E poi Monta- nelli ricade qui nell' abbaglio di confondere la Chiesa *do- cente* e *dirigente*, con la Chiesa *discente* e *suggetta*; ed at- tribuisce la *dichiarazione* delle verità rivelate al *testimo- nio dell' universalità*, al giudizio di *tutti*: ciò che distrugge ed inverte la base stessa del catolico insegnamento. Il quale, per *diritto divino*, e per *instituzione di Cristo*, appartiene unicamente ai soli *pastori*, ai Vescovi, a' quali sì i che- rici minori, e sí i laici son tenuti a prestar fede ed obe- dienza cieca, illimitata, assoluta. Anche questo ragionamento adunque viene a dire così: l'autorità catolica non è tale, perchè tale non è l'autorità protestante.

« Del resto, per l'applicazione di quelle verità, come » per tutte le verità sperimentali, ciascuno rimane sacer- » dote a sè stesso. Li insegnamenti direttivi del clero non » partecipano dell' infallibilità della Chiesa; e li stessi con- » cilj ecumenici potevano sbagliare, ogni qual volta non » rendevano testimonianza di dogma ». Se per *verità spe- rimentali* significa quella parte delle scienze naturali, che in verun modo, nè diretto nè indiretto, nè da vicino nè da

lontano, si connette alle dottrine religiose, Montanelli ha ragione, se non quanto alla sustanza, almeno secondo la *lettera* del dogma (V.*pag.*397) Ma quanto all'*applicazione delle verità rivelate*, il linguaggio di Montanelli, che *ciascuno rimane sacerdote a sè stesso*, è uno scandalo enorme agli orecchi del catolicismo. La dottrina catolica si è, che l'applicazione delle verità rivelate, così nell'ordine delle idee, come in quello delle azioni, spetta sempre ed unicamente alla Chiesa, o alla gerarchia. È dessa che decide, se l'applicazione ideale sia, o no, consentanea ai principj di fede; e se l'applicazione morale, o l'attuazione esteriore sia, o no, conforme alle leggi di Dio. E dessa è, che condanna li errori, e punisce li atti contrarj a' suoi decreti. Chiunque ricusi, per qualunque motivo, sottomettersi alla sentenza della Chiesa, non è catolico. E la Chiesa, che possede il privilegio dell'infallibilità, non è già il *clero* tutto in corpo, ma l'episcopato; poichè sono i *Vescovi* soli, *che lo Spirito Santo ha posti al governo della Chiesa* (1). — Oltre di che, l'ultima clausula di Montanelli contradice al suo medesimo principio. Se l'*infallibilità* risiedesse veramente nel *testimonio dell'universalità* dei fedeli, li stessi *concilj ecumenici* avrebbero potuto *sbagliare*, anche *rendendo testimonianza di dogma;* poichè a nessun concilio, per fermo, intervenne ed assistè tutta la Chiesa, cioè l'*universalità dei credenti.*

La dimostrazione razionale di Montanelli finisce qui; nel rimanente non iscorgo più che l'autorità di un professore, e qualche esempio della storia. » Non voglio far da teologo; » e a mostrare, come il catolicismo di sua essenza non » s'opponga al diritto d'esame, che è l'esercizio vitale » della libertà di coscienza, citerò le parole dell'illustre

(1) Attendite vobis, et universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos, regere Ecclesiam Dei. Act. XX. 28.

» amico mio, l' abbate Maret, uno dei luminari del clero » francese, autore d' opere celebrate, professore di teologia » apologetica alla Sorbona, Vicario arcivescovile della dio» cesi di Parigi ». Ne chieggo scusa all' autore; ma questo ragionamento è ancor meno catolico di tutti li altri. Dire: il catolicismo di sua essenza non s' oppone al diritto d' esame, perchè l' abbate Maret dalla sua catedra l' insegna; in verità, non è provare. Io rispetto il signor Maret con tutti i suoi titoli; ma è egli forse un *luogo teologico* in persona? É desso la Chiesa? Io non istarò ad esaminare le sue opinioni, ed a mettere in chiaro i paralogismi incredibili e l' eresie madornali, onde ribocca il tratto, che Montanelli ne cita: mi toccherebbe a rifare e ripetere tutto il mio libro. Dirò a lui solamente, che se vuole conoscere l' *essenza* vera del catolicismo, e le sue dottrine dogmatiche intorno al diritto d' esame, lasci star li abbati e i professori, che, in fatto d' autorità catolica, valgono quanto l' ultimo de' laici: sono tutti zeri; ma facia egli *da teologo*, consulti le dottrine veramente catoliche, consulti le decisioni propriamente autorevoli, infallibili; consulti in somma la voce solenne de' concilj e de' Papi, che è la voce naturale della Chiesa, e l' organo divino del catolicismo. E s' accorgerà facilmente dell' errore, in cui l' illustre suo amico è caduto, e l' ha fatto cadere.

Nè li esempj, che trae dalla storia, giovano meglio alla sua tesi. Questi esempj sono *le republiche del medio evo*, le quali *erano pure catoliche*, benchè *trattassero con tanta severità il clero ed il Papa medesimo*, *tuttavolta che contrastavano ai loro intendimenti*; e *la nazione francese*, la quale *restò pure catolica dopo la Riforma*, benchè *clero e laicato respingessero concordi la dottrina dell' infallibilità papale*. Ma, in primo luogo, la dottrina dell' *infallibilità papale* non venne giammai definita qual articolo di fede; e quindi si può benissimo rigettare anche dai catolici senza

lismo catolico; e prende ivi ad » esporre il processo ideale » per cui dal materialismo accettato nella prima giovi» nezza, pervenni a ricostruire in me i dogmi sustanziali » del cristianesimo, senza alterazione, anzi con aumento » delle convinzioni liberali ». Io lascerò da banda la parte narrativa, in cui Montanelli con un candore soavissimo dipinge tutta la bellezza dell'animo suo; e mi restringerò ad un breve esame della parte teoretica, in cui egli accenna le ragioni della sua *ricostruzione*. Queste ragioni si riducono a due capi: le une combattono il panteismo, e le altre difendono il cristianesimo. Ma per la stima che io ho dell'alto ingegno di Montanelli, debbo credere, che lo riguadagnassero alla fede cristiana ragioni un po' migliori di quelle, che ne ha voluto communicare; altrimenti, povera la sua fede! — Ed in fatti, che argumenti adduce contro del panteismo?

I. » L'uomo è pensiero e azione, nè posso tenere per » vera una filosofia, la quale non sopporta l'applicazione. » E se poniamo l'identità panteistica, cade la distinzione » fra il bene e il male morale, fra l'arbitrio e la neces» sità; e la consacrazione sociale del fatalismo è inevita» bile, a meno che non vogliamo ammettere la necessità » di mentire, dopo avere ammesso quella di riconoscere, » qualunque ella siasi, la verità ». Oh! Montanelli non avrebbe dovuto ripetere questa vulgare accusa di fatalismo, la quale o non prova nulla, o prova egualmente contro tutti i sistemi possibili d'ontologia. Nel gran problema della libertà umana sono da distinguere sempre due questioni assai diverse: il fatto o fenomeno della libertà, e la sua spiegazione metafisica o razionale. Ora, la libertà come fenomeno o fatto psicologico, è ammessa pure dal panteismo, i cui maestri più insigni, da Bruno a Hegel, da Spinoza a Lamennais, furono non solo propugnatori della libertà morale degli individui, ma eziandio apostoli della

libertà civile e politica delle nazioni. Dunque per questo lato, che è il reale, il positivo, e quindi l'unico importante, la libertà non ha nulla a temere dal panteismo.

La difficultà consiste nell' assegnare una spiegazione, o ragion metafisica del fatto; ed io riconosco di buon grado, che il panteismo non la risolve in modo da togliere ogni dubiezza, e soddisfare ad ogni esigenza dell' intelletto. Ma dove Montanelli ha mai trovato un sistema, che spieghi il fenomeno della libertà con una teorica certa, e d' ogni sua parte evidente? Forse il cristianesimo? Ma, per poco ch'egli abbia meditato l'argumento, e ponderate le opposte ragioni dei teologi e de' panteisti, avrà di leggieri veduto, che la spiegazione cristiana, lungi dall' eliminare le difficultà, riesce solo ad aggravarle con una serie interminabile di antinomíe e di assurdi. Se, posta *l' identità panteistica, cade la distinzione fra il bene e il male morale, fra l' arbitrio e la necessità;* non cade altresì posta la volontà, o legge eterna di un Ente, che ha predisposto tutto? E se, all' incontro, si ammette, che le cause seconde o contingenti rimangono libere anche sotto l' azione creatrice immanente di Dio; perchè non dovrassi ammettere, che libere sieno del pari anche nel sistema dell' identità sustanziale? Il mistero della libertà, come tutti li altri dell' ontología, ha le sue radici nel gran mistero primitivo e fondamentale dell' essere, che è la coesistenza dell' infinito e del finito, dell' eterno e del temporaneo, del necessario e del contingente, dell' assoluto e del relativo, ec.; dualità irreduttibili, onde nasce una serie d' antinomíe, in cui vien a rompere fatalmente e senza rimedio possibile, finora, ogni metafisica, ogni dialettica, ogni sistema. Perocchè l' affermazione di un termine implica logicamente la negazione dell' altro; e chi ambedue li afferma, dee a fil di logica negarli ambedue.

II. » Inoltre, che cosa è il progresso, sia nell' umanità

» sia in tutto l'universo, senza una idea di perfezione » anteposta al movimento? Come progredire quando non » si sa verso che? E se premetto l'archetipo della perfe- » zione alla imperfezione, ecco il Dio anteriore al mondo, » ecco la creazione ». Questo poi è un mero gioco di parole. Se a riconoscere *Dio e la creazione*, basta ammettere un'*idea*, o una legge, che regoli *l'umanità* e *l'universo*, Montanelli non troverebbe più al mondo un ateo solo, nè un solo panteista: Diderot sarebbe così buon cristiano come Maret, Feuerbach come Gioberti. Ma ridurre tutto il problema di Dio e della creazione ad uno scambio di voci, è egli forse un averlo risoluto? A stabilire l'esistènza del Dio cristiano, e il fatto della creazione temporanea, ci vuol altro che un *archetipo* o un'*idea* della nostra mente! — Il *progresso* dell'umanità, come di tutto l'universo, ha la sua legge scritta nella natura e nell'organismo di ciascuna classe di enti: questo è il *fatto*, che serve di base a tutte le scienze. Ma poi, quale sia l'origine, o la ragion prima di questo fatto e di questa legge, si può ben conghietturare per via d'ipotesi, ma non determinare con una vera teoria. L'ipotesi del panteismo va suggetta a gravi difficultà; e a difficultà più gravi d'assai va suggetta l'ipotesi del teismo cristiano, e d'ogni altro sistema. Ora, da questo stato delle dottrine ontologiche qual conclusione legitima se ne deduce? Quella sola, che da Emmanuele Kant a Giuseppe Ferrari ne han dedutto i filosofi più cospicui e più sinceri: che, cioè l'oggetto della scienza umana non è il campo dell'assoluto, ma quello dei fenomeni e delle loro leggi naturali, positive, immediate; giacchè il primo è incerto, oscuro, pieno di contradizioni, in tutti i sistemi così filosofici, che teologici finora inventati; laddove nel secondo brilla la luce, la certezza, l'evidenza. Lascisi dunque il mondo dell'assoluto alla fantasia, alla poesia, all'ascetica; chè la scienza e la vita non ne

hanno mestieri. La scienza trova i suoi materiali nella natura, e i suoi principj nella ragione; la vita riconosce le sue leggi individuali nella coscienza, e le sociali nella storia. Questi materiali, questi principj, queste leggi circoscrivono la sfera naturale e reale dell'intelletto e della conoscenza: sono li elementi noti di quell'indefinibile problema, che si chiama la creazione; ed il buon senso ne avverte, che sarebbe assurdità fondare le cose note su di un'incognita. Sono dunque assurdi intrinsecamente tutti i dogmatismi; poichè pretendono appunto stabilire la scienza e la vita su qualche ontologica chimera; cioè il certo su'l dubio, il chiaro su l'oscuro, il noto su l'inconoscibile. Dunque le ragioni *metafisiche* di Montanelli poteano bensì disaffezionarlo dal dogmatismo panteistico; ma non potevano giammai bastargli a ricostruire il dogmatismo cristiano.

Da queste considerazioni metafisiche egli passa ad altre *morali*, e sempre contro il panteismo, le quali per verità non provano meglio. Dice, che non gli parevano *ragioni di sacrifizio* nè *la felicità delle generazioni future*, nè il dovere di *uniformarsi a quello che è bene assoluto*, nè *l'interesse individuale ben inteso*, nè *la stima d'uomo disinteressato*. Ma, primieramente, queste ragioni non sono tutte proprie del panteismo; e mostrano però, che la *fede panteistica* di Montanelli era piuttosto figlia di un'aspirazione sentimentale, che risultato di uno studio severo e profondo intorno ai sistemi di filosofia ed ai simboli di religione. E poi, gli concedo anch' io, che queste ragioni non bastano a fornirci una dimostrazione esatta, apodittica, tale insomma da soddisfare a tutti i requisiti d'una logica rigorosa. E che perciò? L'esistenza della legge morale è forse men certa? La coscienza del dovere è forse men chiara? Qui ancora Montanelli confunde il fatto con la sua teorica, il fenomeno con la sua dimostrazione. La legge morale, in riguardo all'uomo, è un fatto così reale e positivo, come

la legge d' instinto per li animali, la legge di gravità per i corpi, la legge d'attrazione per li astri: non si può negare, se non da chi o per un' aberrazione mentale, o per una depravazione inconcepibile abbia smarrito la coscienza di sè stesso e della propria natura. Ma tra il fatto e la sua teorica, o dimostrazione, corre un abisso infinito; perchè l'uno appartiene ad un mondo, e l'altro ad un altro. Dunque negare il fatto, che si conosce, in grazia della sua ragione ultima o prima, che s'ignora; non è egli un sofisma? Se la logica di Montanelli s'introducesse mai nelle scienze naturali, l'unico sistema ragionevole sarebbe il nullismo assoluto; poichè, siccome la causa suprema delle leggi cosmiche, da quella degli atomi fino a quella dei soli, non è ancora scoperta; così bisognerebbe negare leggi e fatti, forze e fenomeni, facultà e sustanze, l'io e la materia, per isprofondarsi e addormentarsi nel nulla. — D'altra parte, la ragione ultima della legge morale secondo il cristianesimo, val forse meglio di quella del panteismo, del naturalismo, o del razionalismo? Fondare il dovere su 'l decreto libero di una volontà, non è egli un pervertire la base stessa della morale? Non è un ragguagliar il diritto alla forza? Non è un sostituire alla legge dell' umanità il capriccio di un Ente imaginario? Oh! non è questo il metodo, che può guidarci ad un sistema di filosofia civile, morale, e religiosa. Finchè l' uomo s' incaponisca a voler l' impossibile, non raccoglierà che l' assurdo. Cominciamo dunque a definire i limiti della scienza; tracciamo la carta delle cognizioni umane; diciamo a noi stessi in prima, e poscia agli altri: questo è il regno della ragione, e quello è l'oceano dell' ignoto. Qui le cose si vedono, e là si sognano; qui si osserva, e là si fabrica; qui si sperimenta, e là si fantastica. — Solo allora potremo apprezzare giustamente il valore de' dubj, che agitano così spesso, e travagliano così duramente il povero ingegno dell'uomo.

Ci rimane ancor da vedere, quali ragioni inducessero Montanelli a ritornare cattolico. Furono due: la preghiera, e la lettura dell'Evangelio. Innanzi tratto, ci fa sapere egli medesimo, che vi si determinò per consiglio di Carlo Eynard, protestante: il che rivela sempre più la strana idea, che Montanelli ha del cattolicismo; poichè non si pèrita di far autore della sua catolica conversione un protestante! — Ma udiamo le ragioni:

» Oscuro su alcuni punti, il Nuovo Testamento mi colpì » della luce dell'evidenza in due cose:

» 1.º Per la sublimità dell'insegnamento morale:

» 2.º Per la coscienza d'una missione redentrice sentita e significata dal Cristo ». E dato pure, che queste *due cose* adornino il *Nuovo Testamento*, come mai *la luce dell'evidenza non colpì* Montanelli in tante altre cose, che ci sono? Così, per citarne qualcuna, l'essenza dell'Evangelio consiste nella sua proprietà di *Parola di Dio*; e quindi involge la credenza in un Dio-persona, che parla in tempo e luogo determinato. E Montanelli non l'ha veduta? — L'autorità del Nuovo Testamento è tutta fondata su l'antico; onde non si può ammettere quello, senza venerar insieme anche questo, con tutto il tessuto di falsità, d'iniquità, e d'enormezze, ond'è composto. E Montanelli non l'ha veduta? — La parte principale dell'Evangelio è narrazione di miracoli, cioè di leggende, cioè di favole. E Montanelli non l'ha veduta?

Ora, l'una delle due: o egli crede all'Evangelio nella sua integrità, o no. Se no, egli dunque non è cristiano; e nè la grammatica, nè la logica, nè la storia possono tolerare un tanto abuso di parola. Se sì, egli ammette dunque la realtà dei miracoli, la divinità della Bibbia, e l'esistenza di un Dio rivelatore nel senso cristiano; e l'ammette, non in forza dell'abitudine e della credenza cieca, ma a guisa di conclusione razionale, a cui l'ha condutto il libero esa-

me. E allora la sua conversione diventa, a dir poco, una bizzarria. Se la sua ragione non si scandalizza punto di cotesta iliade di assurdi, perchè s'inalberò contro qualche difficoltà del panteismo? Come potè mai ragionevolmente offendersi di qualche mistero dell'identità sostanziale colui, che è disposto a credere verità i miracoli, santità i delitti, fatto le contradizioni?

Veniamo all' *insegnamento morale*. Ho già notato anch'io, che l'etica dell'Evangelio, considerata nel suo complesso, è superiore a quella dei sistemi religiosi più antichi; ed in ciò non veggo nulla, che non sia pienamente conforme all'andamento dello spirito umano, ed alla legge del progresso naturale. Potrei concedere eziandio a Montanelli, che vi sia una certa *sublimità*, qualora non facesse della sublimità un sinonimo di perfezione, e sopratutto di perfezione divina. Ma in questo senso, che è l'unico accettabile ad un cristiano, io nego risolutamente la *sublimità* della morale evangelica; e mi stupisce, che un Montanelli sia giunto ad appellarne alla *luce dell'evidenza*. Oh! ci sono ben altre cose *evidenti* nella dottrina del Testamento Nuovo.

C'è evidente il concetto fondamentale, che fa della vita un'espiazione: ed è questa una verità sublime?

Evidente il principio, che la salute dipende dalla fede, e la fede dalla grazia: e questa è una verità sublime?

Evidente la legge, che dichiara viziosa e rea la sollecitudine dei parenti e dell'onore, la difesa dei beni e della vita: ed è una sublime verità questa?

Evidente la raccommandazione, che si facia il bene per l'interesse di una mercede in paradiso, e s'eviti il male per paura di un castigo nell'inferno: ed una verità sublime è questa?

Evidenti i germi del dualismo, del misticismo, del fatalismo, dell'indifferentismo, dell'apatía: e sono queste verità sublimi?

Evidenti le premesse, da cui i Vescovi e i Papi svilupparono tutta la canonica legislazione (1): e verità sublimi sono anche queste?

Ora io torno al mio dilemma: o Montanelli riconosce per vera, anzi sublime, anzi divina, tutta la morale dell' Evangelio; o ne ammette solo quella parte, che risponde alle leggi della coscienza e della natura umana. Nel primo caso, egli è cristiano, ma non ragionevole: nel secondo, egli è ragionevole, ma non cristiano.

Inoltre un insegnamento morale, se non *sublime*, almeno completo, dee provedere, non che al perfezionamento dell'individuo, ma eziandio alla riforma della società. E qual è mai l'etica sociale del Nuovo Testamento? Nell' ordine politico, è la legge della forza, l'obedienza; e nell'ordine civile, è la legge della miseria, la povertà. Ed anche que-

(1) Sogliono molti oggidì, quasi per una specie di moda, inveire fieramente contro la violenza religiosa dei Papi, ed esaltare a cielo la mansueta libertà dell' Evangelio. A costoro, che nell' Evangelio leggono solamente le pagine, che posson giovare alla propria causa, i Papi han diritto di contraporre, fra li altri, i testi seguenti:

» Omnis arbor, quae non facit fructum bonum, excidetur, et in » ignem mittetur. Matt. III, 10 — VII, 19.

» Nolite putare, quia pacem venerim mittere in terram. Non veni » pacem mittere, sed gladium. Veni enim separare hominem adver» sus patrem suum, et filiam adversus matrem suam, et nurum » adversus socrum suam. Matt. X, 34-35. Luc. XII, 51-53.

» Quod si non audierit eos, dic Ecclesiae. Si autem Ecclesiam » non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus. Matt. XVIII, » 17.

» Exi in vias, et sepes; et compelle intrare, ut impleatur domus » mea. Luc. XIV, 23.

» Si is, qui frater nominatur, est.... idolis serviens..... cum ejus» modi nec cibum sumere. I Corin. V, 11.

» Si quis non obedit verbo nostro per epistolam, hunc notate, et » ne commisceamini cum illo, ut confundatur. II Thess. III, 14.

» Si quis venit ad vos, et hanc doctrinam non affert, nolite reci» pere eum in domum, nec ave ei dixeritis. II Joan. 10. »

ste pajono *sublimità* a Montanelli? Ma s' egli dovesse insegnar morale, non professerebbe di sicuro *tutta* la morale evangelica; la quale se potea dirsi eccellente verso della mosaica e della pagana, riesce molto imperfetta oggidì, che l' umanità ha progredito di venti secoli nella sua educazione; ed egli farebbe come la region publica ha fatto: si gioverebbe dei lumi della filosofia e della scienza per correggere e compiere l' insegnamento morale dell' Evangelio.

Ancor una parola intorno alla *missione educatrice* di Cristo: » Io non poteva, soggiunge Montanelli, negare il » Cristo Redentore, senza considerare l'uomo che si dava » per tale, o come pazzo, o come impostore; ma pazzia » e impostura non mi si accordavano con la sapienza e » la santità di quella morale sublime; e dalla impossibi» lità di separare il Cristo moralista dal Cristo afferman» tesi salvatore, mi trovai ricondutto a studiare il dogma » della redenzione, e co 'l dogma della redenzione quello » della creazione e della caduta; e quindi lo intero si» stema della filosofia cristiana ». L'alternativa fra il pazzo e l' impostore, Montanelli dovea lasciarla a quei predicatori, che, certo per antifrasi chiamano le loro ciance *parola divina*: son dessi, che hanno inventato quel sofisma di nuovo conio, e lo urlano agli orecchi dell'attonito vulgo. Chiunque ha studiato di buona fede l' uomo e la storia, sa che i rivelatori o redentori non si meritano nè l' un titolo, nè l' altro: no, nè impostori, nè pazzi; ma genj entusiasti. Redentrice, vale a dire perfezionatrice dell'uomo è la verità; e chi sente in sè l'arcana potenza di una idea da rivelare al mondo, può senza follía, e senza impostura, chiamarsi Redentore. E ad onta di tutti li errori, che adesso la ragione scopre nell' Evangelio, l'idea cristiana all' epoca della sua apparizione era proprriamente una *buona novella*, una verità, un progresso, un perfe-

zionamento, cioè un grado di redenzione. Dunque l'argumento principale di Montanelli non conchiude punto.

E non conchiude nemmeno per un altro capo. Egli adopera bensì l'espressioni di Cristo Redentore, Cristo Salvatore, Cristo moralista; ma in quale senso? In un senso *umano*, o metaforico, i razionalisti stessi le sogliono usare; ma il cristiano non può usarle che in senso proprio e divino: per lui, il titolo di Salvatore e Redentore suona formalmente Iddio. E Montanelli l'intende così? Crede egli davvero all'esistenza, alla realtà storica di un Dio-uomo, di un infinito-finito, di un eterno-mortale, di un assoluto-relativo, di una persona in due nature? Così li altri *dogmi della creazione e della caduta*, li ammette egli propriamente e li crede nel senso cristiano? Ma allora, deh! non profani il nome sacro di *filosofia* con applicarlo ad un sistema, che è la negazione perpetua e palpabile del senso commune. Invano egli ci assicura, che « la filosofia di » Gioberti, alcune opere della scuola teologica ortodossa » tedesca, e i Santi Padri mi furono di grande ajuto allo » schiarimento delle difficultà, che presentava alla mia ra» gione il sistema del cattolicismo ». E non s'avvede, che questa dichiarazione si distrugge da sè stessa? Le indicazioni vaghe e generiche di *Santi Padri*, e *opere della scuola teologica ortodossa tedesca*, non chiariscono bene il suo pensiero; ma in compenso lo chiarisce abbastanza l'altro fonte, che accenna: *la filosofia di Gioberti*. Ora, la così detta *filosofia* di Gioberti non è altro in sustanza, che la pura scolastica, la quale non prova già, ma suppone a guisa d'assiomi tutti i dogmi, tutte le leggi della Chiesa. Ed è questo il metodo, con cui Montanelli si rifece cattolico? Oh! non è possibile.

Inclino piuttosto a pensare, che l'animo suo, amantissimo della libertà e della patria, siasi lasciato adescare da quella vernice di *liberalismo cattolico*, che Gioberti sparse

ne' suoi libri. E parmi, che Montanelli stesso venga a confessarlo in questa singolare conclusione: « *Non* m' indussi » ad accettarlo (*il cattolicismo*), se non persuaso, come non » offendesse nè i diritti della ragione, nè la libertà di co» scienza; e si potesse essere cattolici e negare l' infalli» bilità del Papa, l' autorità cleroeratica, e tutte le inframet» tenze della preteria; cattolici come Dante, come Savona» rola, come Pascal, e altri sommi e cittadini ingegni lo » furono ». Misericordia! *Il catolicismo non offende i diritti della ragione!* Ma il primo e massimo diritto della ragione si è, che a lei spetta il criterio della verità; ed il primo e massimo dogma del catolicismo si è, che il criterio della verità spetta alla fede. E Montanelli vuol conciliare questo dogma con quel diritto? — *Il catolicismo non offende la libertà di coscienza!* Ma il principio, su cui ogni libertà di coscienza riposa, si è, che altri può esser onesto nella vita presente, e felice nell' avvenire, anche fuori del catolicismo; e la legge suprema, fondamentale del catolicismo si è, che nessuno fuori della Chiesa può adempire a' tutti i suoi doveri, nè salvare l' anima sua. E Montanelli vuol accordare questa legge con quel principio? — *Si può essere catolici e negare l' infallibilità del Papa!* Ma il Papa stesso non dice altrimenti; poichè, già l' ho avvertito, la sua infallibilità non fu, e non è un articolo di fede, nè un dogma della Chiesa, ma un' opinione teologica. E Montanelli non lo sapeva? — *Si può essere catolici e negare l' autorità cleroeratica e tutte le inframettenze della preteria!* Lascio da parte *le inframettenze della preteria*, perchè non capisco bene che cosa sieno; ma quanto all' *autorità cleroeratica*, no, signore, non si può esser catolici e negarla. Quest' autorità è la gerarchia; e la gerarchia è, per instituzione divina, la legge organica del catolicismo. La negano bensì i protestanti; ma appunto, per ciò, i protestanti non sono catolici. E Montanelli ha

dunque scoperto il segreto d'essere cattolico senza esser cattolico? — *Si può essere cattolici come Dante, come Savonarola, come Pascal!* Ma qui egli scherza davvero; poichè è impossibile, che seriamente ricorra ad una ragione di questa fatta. Sono le dottrine religiose, che devono giudicare li uomini; e non li uomini le dottrine. Stabilita la vera professione di fede cattolica, si potrà giustamente dire cattolico chi l'abbia osservata; laddove il dedurre la professione di fede cattolica dall' esempio di qualche privato, egli è troncare una questione teologica con una burla.

Ed in fine, Montanelli ha sempre dimenticato un altro elemento essenziale del cattolicismo. Egli non discorre mai che di pura dogmatica, quasi che l' officio dell' autorità ecclesiastica non fosse altro, che un semplice insegnamento dottrinale e speculativo. Ora, chiunque conosce i primi principj del catechismo cattolico, dee pur sapere, che al cattolicismo è tanto essenziale il dogma, quanto la morale ed il culto; tanto la teorica, quanto la pratica; tanto la verità negli ordini del pensiero, quanto la legge negli ordini della vita. Nella Chiesa pertanto v' ha, oltre l'autorità dogmatica, un' autorità legislativa; e siccome ogni cattolico deve a quella una fede assoluta, così deve a questa un'assoluta obedienza. E quest' autorità risiede, per ciascuna diocesi, nel suo Vescovo; e per la Chiesa universale, nel concilio e nel Papa. Dunque per essere cattolico non basta professare tutti i dogmi; ma bisogna ezlandio ammettere tutte le leggi della Chiesa. E Montanelli le ammette? Che, cattolico, non voglia credere all' infallibilità del Papa, gli si può comportare; ma che non voglia obedire a' suoi commandamenti, giammai! Chi non è disposto ad obedire in tutto e per tutto agli ordini del Papa, non è cattolico. Montanelli adunque, o rinunci alla professione di cattolicismo, o pieghi la fronte a tutti quanti i decreti di Roma. — Non c' è Padre, nè teologo, nè abbate, nè professore,

nè in Germania, nè in Francia, nè in tutto l'universo mondo, che possa scamparlo da questo bivio fatale!

Dopo aver esaminate minutamente le opinioni e le ragioni di Montanelli, se altri mi domandasse: qual è dunque la sua religione? dovrei rispondere: nessuna! Perocchè il nome, ch' egli s' appropria, è catolico; la dogmatica, che professa, è protestante; e lo spirito, che l' informa, è razionalista. Ora, una religione, che sia tutto insieme catolica, protestante, e razionalista, non solo non esiste, ma non è possibile.

E questa condizione anormale, questa flagrante contradizione tra la lingua ed il cuore, tra il fatto e la fede, è commune fatalmente alla massima parte degl' Italiani! I protestanti in Italia sono pochissimi, come pochi sono i veri catolici e i veri razionalisti. Il gran corpo della nazione è composto d' una gente, catolica di nome, e razionalista di fatto: la religione dell' Italia è un equivoco! E lo spettacolo, ch' essa porge all' Europa da cinque anni in quà, ne rende tale testimonianza, che il dubitarne sarebbe un dubitare della luce in pieno meriggio. Perocchè il nobile contegno e l' eroica costanza, con cui tutti i popoli italiani, dalle vette delle Alpi alle rive del mare, danno prova del loro indomabile affetto per la libertà e l' indipendenza della patria, dimostra ad evidenza, che la gran maggioranza del paese è liberale. Riformisti, costituzionali, o repubblicani, non monta; son tutti nemici dell' assolutismo, e fautori d' una qualche libertà politica e civile: ecco il fatto. D' altra parte, la gran maggioranza del paese dicesi catolica: ed ecco il nome. Ora, parmi d' averlo posto in chiaro abbastanza, al nome ripugna essenzialmente il fatto; poichè catolicismo e libertà sono due termini, che si negano e s' escludono a vicenda. Catolico vuol dire devoto all' assolutismo, e liberale significa razionalista; sicchè quasi tutti l' Italiani, i più per ignoranza, chi per de-

bolezza, e taluni per ipocrisia, si dicono cattolici, mentre negano il cattolicismo; e liberali, mentre negano la libertà!

E poi ci maravigliamo, che surgano così spesso fra noi disensioni e discordie? Ci lamentiamo, che la misera Italia sia divisa in sètte e partiti? Ci accusiamo scambievolmente di non intenderci mai? Deh! che valgono le accuse, i lamenti, e le maraviglie, se non si va alla radice, e non si rimedia alla causa del male? E la causa, la radice principalissima delle nostre sventure, si è quell' orribile confusione, che regna nelle menti, nelle coscienze, nelle lingue, e negli atti. Chi non sa, che la prima condizione per lo scioglimento di qualsivoglia problema, consiste nel definirne i termini e li elementi? E che senza questa definizione, le parti contendenti non arriveranno mai a conchiudere nulla, perchè ciascuna parlerà un linguaggio suo proprio, che l' altra non capisce neppure? Codesto è il caso della question religiosa in Italia. Porgete l' orecchio, ed ascoltate. Eccovi là un partito, che benedice all' austriaco, e giustifica il suo dominio: chi sono? Catolici. — Quà un altro, che è nemico dell' austriaco; ma sostiene il diritto divino, e il potere assoluto dei re: e chi sono? Catolici. — Havvene costà un terzo, che combatte l' assolutismo; ma vuole un governo monarchico, temperato dallo Statuto: e chi sono? Catolici. — Altrove se n' aggira un quarto, che maledice statuti e sovrani; ma vuole una republica modesta e giudiziosa: e chi sono? Catolici — Poi un quinto, che vuole la republica democratica e sociale; e sono catolici. Poi altri, ed altri ancora, fra i quali chi ammette una religione di Stato, e chi nessuna; chi riconosce l'autorità della Chiesa, e chi la rigetta; chi venera il Papa, e chi l' insulta; chi protegge il clero, e chi lo detesta; chi pratica il culto, e chi l' aborrisce; chi crede ai miracoli, e chi se ne ride; chi tiene la Bibbia per libro sacro,

e chi per una leggenda; chi fa di Cristo un Dio, e chi un uomo! e sono tutti catolici!! . . . . .

Com' è dunque possibile da questo caos cavar un costrutto? Come è possibile, che l' Italiani cospirino ad un medesimo fine, se chiamano con lo stesso nome una moltitudine di fini diversi, opposti, e contradittorj? Se l'uno fa, e l' altro distrugge; l'uno afferma, e l' altro nega; l'uno avanza, e l' altro dietreggia; l' uno ama, e l' altro odia; l' uno loda, e l' altro vitupera; l' uno invoca, e l' altro maledice; e tutti, e sempre in nome della stessa fede? Oh, cessiamo da un metodo così insensato! A questa domanda, che ciascuno si dee fare: son io catolico, o no? non può darsi una risposta ragionevole, se prima non s' è risposto a quest' altra: che cos' è il catolicismo? Ed in questa definizione sta il cardine di tutto il problema. Nè ciascuno è già libero di fabricarsela a proprio talento; poichè la definizione vera non può esser che una, come uno è il concetto religioso della parola. Ma lo studio accurato dei monumenti più autentici della Chiesa, e l' analisi fedele de' suoi principj essenziali di dogma, di morale, e di gerarchia, ci ha provato, che il catolicismo è la negazione assoluta della libertà. Ognuno pertanto, insieme con quella domanda, se ne deve rivolgere un' altra: son io, o non sono liberale? E se è liberale, si chiami razionalista, ma non catolico: se è catolico, si chiami assolutista, ma non liberale.

E allora il caos, che avvolge la povera Italia, comincerà a diradarsi e a dileguare. Cadranno le maschere dai volti; ognuno si chiamerà co 'l suo nome; e potremo tutti conoscere chi sta con noi, e chi contro di noi. Allora tutto il campo della lutta sarà diviso in due grandi parti: nell'una, i catolici; e nell' altra, i razionalisti. Di là tutti i servi del Papa, i cavalieri dell'Inquisizione, e i satelliti dello straniero; di quà tutti i credenti nella ragione, nella giustizia, e nella sovranità nazionale. Quelli professeranno la servitù

del catolicismo, e questi la libertà della ragione. Li uni attenderanno alla salute dell'anima con preghiere, sacramenti, e digiuni, e lasceranno che i preti e i re si godano il mondo; li altri veglieranno alla salute della patria e ai diritti della nazione, emanciperanno lo spirito dalla fede cieca e dall'obedienza passiva, abbandoneranno ai preti le chiese e le corti ai re, finchè i popoli non abbiano appreso a passarsi di tutti i re e di tutti i preti. Religione dei primi sarà il simbolo di Nicea; e religione dei secondi la legge dell' Umanità.

ERRATA				CORRIGE
Pag.	76	*lin.*	8 è venendo	e venendo
»	108	»	27 O per	O per lo
»	263	»	25 *consceentiae*	*conscientiae.*
»	264	»	25 fieramente, proseritto	fieramente proscritto?
»	265	»	*ult.* *Consceutia*	*Conscientia,*
»	267	»	9 (2)	(1)
»	272	»	1 reggia	regia;
»	275	»	29 possono	possano
»	286	»	31 (2)	(4)
»	»	»	32 (3)	(2)
»	»	»	33 (4)	(3)
»	288	»	25 bujusmodi	hujusmodi
»	294	»	1 la per	la per-
»	299	»	*ult.* XXXV	XXXIV, e XXXV.
»	303	»	23 sottoscritta, dal	sottoscritta dal
»	347	»	27 non	non a
»	349	»	18 calolica	catolica
»	357	»	*ult.* Pag.	(2) Pag.
»	362	»	23 alcujus	alicujus
»	376	»	11 innumerabil i	innumerabili
»	378	»	2 è nn	è un
»	398	»	25 illam,	concordiam illam,
»	400	»	22 EXAMINE	EXAMINEN
»	»	»	28 anui	anni
»	»	»	*ult.* norerit	noverit
»	404	»	29 ad eodem	ab eodem
»	407	»	33 rimedii	remedii
»	429	»	13 concilirsi	conciliarsi
»	430	»	*ult.* ad un	ed un

